OPERE
DI
TORQUATO TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME VIII.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXII.

DIALOGHI

DI

TORQUATO TASSO

CON GLI ARGOMENTI

DAL CAVALIERE

ALESSANDRO MORTARA

TOMO II.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXII.

I BAGNI

OVVERO

DELLA PIETÀ

DIALOGO

ARGOMENTO

Finge l'Autore che a' Bagni di Lucca, luogo quanto alcun altro delizioso e piacevole, seguisse un giorno un colloquio fra il Signor A. N. che colà trovavasi col Marchese Filippo d' Este, e due Gentiluomini Lucchesi di molto sapere, l' uno chiamato P. Guidiccione e l' altro F. Micheli; e che un certo F. Lampugnano, stato a quello presente, a lui così lo venga narrando, quale dalla bocca di què medesimi l' aveva udito. Sono perciò qui introdotti a ragionare fra loro i tre Cavalieri sopraccennati: ed è la Pietà, o Comnare fra loro i tre Cavalieri sopraccennati: ed è la Pietà, o Compassione che dir si voglia, il soggetto di cotal dialogo. Cercasi in esso primamente se la compassione sia un affetto simile all' ira, allo sdegno ed alla paura, e si afferma che quanto all' oggetto loro, il quale può esser egualmente in noi, che fuori di noi, sono assai simili. Si vien quindi considerando il modo, onde l' uomo ha compassione di sè stesso, e si mostra che essendo egli un composto di molte parti e di molte potenze diverse, siccome avviene che l' una si adiri contro all' altra, si sdegni ec., così avvien pure che l' una abbia dell' altra compassione. Parlasi appresso della compassione convenevole e disconvenevole, che è quanto dire giusta ed ingiusta, e si fa conoscere che la prima può esser giusta o per sè stessa, o per partecipazione. Se è giusta per sè medesima, si stabilisce che debbasi chiamare col nome di pietà: e con quello poi di compassione o misericordia, ove non sia giusta che per partecipazione. Toccasi finalmente alcune cose del trasformarsi che fa l' amante nella persona amata, e si conchiude ch' egli non potrà mai ottenere da essa tutta quella pietà, che per lui si desidera, se in lei perfettamente e coll' intelletto e colla volontà non si trasforma.

Questo breve, ma elegantissimo Dialogo, che il Manso intitola da' Bagni di Lucca, nella prima impressione che ne fece in Venezia il Vasalini nel 1586, è detto il N. dal casato di quel A N. che v' interviene a discorrere. Circa il tempo in che fu scritto, nulla possiamo di positivo asserire. Tuttavolta dalle circostanze e dalle persone, delle quali si fa in esso parola, siamo per poco indotti a credere che fosse dal Tasso composto nel 1578 mentre stavasi in Torino presso il Marchese Filippo d' Este, in Corte del quale vivevano fors' anche e il Lampugnano e il detto A. N.

INTERLOCUTORI

FORESTIERO NAPOLETANO, F. LAMPUGNANO, A. N.
P. GUIDICCIONI, F. MICHELI.

FORESTIERO. Poichè voi siete stato presente, Sig. Lampugnano, al ragionamento, ch'ebbe il Sig. A. N. col Sig. P. Guidiccioni, e col Sig. F. Micheli nel territorio di Lucca, mentre il Sig. Marchese d'Este v'era a'Bagni; vi prego che distintamente mel raccontiate; perchè io sono altrettanto desideroso d'udire quel, che fu discorso tra quegli eccellenti ingegni, quanto sarei stato di vedere la bellezza di quel felice paese.

LAMPUGNANO. Noi eravamo un giorno in una piacevole montagnetta, la quale vagheggia il Serchio, assai pensieriosi per la lontananza di Turino, la quale ormai ci cominciava a rincrescere: ma più di tutti gli altri il Signor A. N. pareva da'pensieri angosciato, il quale sedeva sotto alcuni alberi, che ricoprivano coll'ombra una bella fontana, intorno alla quale alcuni tronchi facevano bastevoli seggi a coloro, che stanchi dal camminare vi capitavano. E si trovavano con esso noi il Sig. P. Guidiccioni, e il Sig. F. Micheli, i quali con tutti avevano presa stretta dimestichezza, e particolarmente col Sig. A. N., ed erano per li meriti loro assai stimati dal Sig. Marchese, che n'è buon conoscitore. Allora il Sig. F. Micheli, rivoltosi al Sig. A. N. disse: dove ora tenete fermi gli occhi e il pensiero così fissamente?

A. N. Io riguardava questi alberi, e riguardandoli m'avveniva quel, che prima avvenne al Petrarca, mentre camminava per luoghi inospiti e selvaggi; perciocchè io avea negli occhi la mia donna, e mi pareva di veder seco donne e donzelle, e sono abeti e faggi; e se peravventura rivolgo gli occhi, o nelle nubi del cielo, o nell'acque del Serchio, il mio pensiero me l'adombra nell'istessa maniera: nè solamente questi miracoli m'avvengono, ma alcuni altri simili a quello, del quale egli ragiona in quei versi:

gli altri, ma con se medesimo; laonde lo sdegno allora si ritorce, e però si legge:

L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

GUIDICCIONI. Questo mi par che non si possa negare.

MICHELI. Ed alcuno parimente s'adira con se medesimo, come fece Aiace in molti, e poi in se stesso forte, o furioso piuttosto.

GUIDICCIONI. Parimente.

MICHELI. Ed in questo modo altri ha paura di se medesimo, come si legge in quel luogo:

Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.

GUIDICCIONI. Così credo.

MICHELI. Dunque in questo modo ancora alcun potrà aver compassione di se stesso, e l'ebbe quel Poeta, il qual di sè parlando disse:

E m' increscе di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto il martire.

E quell'altro, il quale scrisse:

Una pietà sì forte di me stesso.

Ma qual sia questo modo, possiamo andar considerando.

GUIDICCIONI. Come vi piace.

MICHELI. Credete voi, che l' uomo sia uno semplicemente, o un composto di molte parti, e di molte potenze?

GUIDICCIONI. Un composto, senza dubbio.

MICHELI. Ciascuna delle quali è diversa dall' altra?

GUIDICCIONI. Sì veramente.

MICHELI. Dunque non è sconvenevole che l'una si sdegni contra l'altra, e che s'adiri, e che tema similmente: perocchè la parte irascibile s'adira, e si sdegna contra la concupiscibile, e la concupiscibile teme l'irascibile; e l'una e l'altra, la ragione; la quale ha il freno, e la verga, colla quale le castiga, e le corregge.

GUIDICCIONI. Così suole avvenire negli animi ben composti.

MICHELI. Dunque in questa stessa guisa è convenevole che l' una parte abbia compassione dell' altra, e quantun-

que questa compassione sia dolore del male altrui, perocchè ella è del male d'una potenza diversa; tuttavolta, perchè l'uomo ha in se medesimo tutte queste potenze, si può dire che la compassione sia di se stesso, come lo sdegno, e l'ira, e la paura. E se questo è, come abbiamo conchiuso, potendo l'uomo aver compassione di se stesso, maggiormente può averla la donna amata, quantunque in lei sia trasformato; laonde io ho gran pietà di questo Cavaliero, se, come egli dice, non glien'è avuta alcuna dalla sua donna. Ma potrebbe essere ch'egli peravventura s'ingannasse; però ricerchiamo che sia questa compassione, ch'egli desidera che gli sia portata, acciocchè ben conoscendola non la prendiamo in iscambio: e se vi piace, non col Signor P. Guidiccioni, ma con voi, Signor A. N. n'andrò ricercando. Ditemi dunque, desiderate ch' ella v' abbia convenevole, o disconvenevole compassione?

A. N. Convenevole.

MICHELI. E se sarà convenevole, sarà giusta, perchè niuna cosa è convenevole, ch' ingiusta sia.

A. N. Così è veramente.

FORESTIERO. Ma s'ella è giusta, diremo ch' ella partecipi della giustizia, o pur ch'ella sia giusta per se stessa?

A. N. Nell' uno, e nell'altro modo.

MICHELI. Dunque due saranno tra se differenti; l'una giusta per se stessa, e l'altra giusta per participazione.

A. N. Così credo.

MICHELI. Ma la compassione non è ella talvolta ingiusta, come fu quella, della quale parlò Dante nell' Inferno?

Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudizio divin passion porta?

A. N. Così stimo.

MICHELI. E pare, che sempre sia giusta la compassione, la qual si porta a coloro, i quali son condannati dal giudizio degli uomini; perchè quantunque per altro fossero scellerati, mentre sono di qua, veggiono aperte le braccia della divina Bontà, la quale le ha così grandi,

Che prende ciò che si rivolve a lei.

Ma di coloro, che dal giudizio d'Iddio sono condannati, è ingiusta.

E i duo' mi trasformaro in quel, ch' io sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Perocchè m' immaginava di vederla in riva non del Peneo, ma d' un più altero fiume in compagnia d' Amore, il quale non si allontana da lei pure un passo. E mentre intentamente mi pareva di rimirarla, non so come io mi sentia tutto in lei trasformato. Laonde udìa co' suoi orecchi, vedea con gli occhi suoi, e pensava co' suoi pensieri, e co' suoi desiderj desiderava quello, ch' ella mostra di desiderare; i tormenti, dico, e le pene mie, le quali temeva solo che non fossero troppo brevi, e che non fornissero colla mia vita. Però avrei voluto che, siccome l' amore è infinito, così elle non avessero meta, o termine alcuno: ma pur io piangeva colle mie lagrime, e non colle sue, perciocchè io non vedeva in lei alcuna compassione del mio male, nè alcun segno di pianto in quegli occhi, i quali con una stilla sola sparsa da loro avrebbono potuto temperare mille fiamme amorose: ma piuttosto mi pareva di vederla sorridere, mentre in una grande, e lieta festa ballava con alcuni leggiadri Cavalieri, e con loro ragionava. Ed io era intanto così in lei trasformato, che così mi piaceva d' andarmi tra le mie miserie avvolgendo; e così m'erano cari i favori, i quali ella faceva a que' giovani Cavalieri, com' era a lei medesima di farli; laonde quantunque fosse stato in mio potere d' impedirla, che non gli facesse, non le avrei dato impedimento alcuno.

GUIDICCIONI. Gran trasmutazione è questa vostra; e se voi siete così trasfigurato nella vostra donna, come voi dite, non è maraviglia ch' ella non abbia compassione del vostro male; anzi impossibil sarebbe ch' ella l' avesse.

A. N. E perchè impossibile?

GUIDICCIONI. Perch' essendo in lei trasformato, siete divenuto quel, ch' ella è; dimanierachè tutto quello, ch' era vostro, è fatto suo.

A. N. Sì veramente.

GUIDICCIONI. Dunque il vostro male ancora è diventato suo, perchè la compassione, o la misericordia, che vogliam dirla, è con dolor del male altrui; non può averla di

quel, che fu vostro, lo quale ora è suo. E se Amasi, il quale aveva lagrimato della sciagura dell' amico, non pianse della morte del figliuolo, come di cosa, che troppo l'accorava: per questa istessa cagione io stimo che non pianga del vostro dolore, quantunque vero fosse quello che di vedere v'immaginate; e peravventura il riso, che in lei vi parve di rimirare, fu simile a quel d' Annibale, il quale

Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto;

perchè, essendo ella dolorosa per la vostra partita, dee per onor suo celar questa passione sotto il contrario manto.

A. N. Io confesso che questo potesse così avvenire, come voi narrate, se non fosse, che non solo io sono stato rapito dalla immaginazione in modo che io l' ho veduta, e udita quasi presente: ma ancora, come ho detto, mi sono in lei trasformato, e co' suoi pensieri, e co' suoi affetti medesimi ho consentito al mio male: però s'ella non ha pietà, non avviene per la ragione, che voi dite, la quale mi par piuttosto ingegnosa, che vera. Laonde io pregherò il Sig. F. Micheli, che molto meglio saprà rispondere alle vostre ragioni, che prenda sovra di sè questa parte di risposta, o di difesa, la quale ad un addolorato, come io, è troppo grave: ed egli, sottentrando al mio peso, mostrerà quella compassione di me, la quale sin' ora non ho potuto nè vedere, nè immaginare nella mia donna.

Micheli. Quantunque io creda che voi siate così forte Cavaliero, che non vi lasciate facilmente vincere, nè stancare dal dolore; nondimeno poichè a voi così piace, io ne discorrerò in vostra vece col Sig. P. Guidiccioni, e lasciando star da parte questa vostra amorosa trasformazione; perocchè qual'ella sia, mi pare che dopo debba esser considerata; chiedo al Sig. P. Guidiccioni, s' egli stima che la compassione sia un affetto simile all' ira, allo sdegno, ed alla paura, l'oggetto de' quali è fuor di noi in guisa, che l'appetito del senso seguendolo si muove verso lui, o fuggendolo cerca d'allontanarsene.

Guidiccioni. In ciò veramente sono assai simili.

Micheli. Nondimeno pare che l'oggetto sia qualche volta in noi stessi, perchè alcuno si sdegna non solo con

A. N. E veramente.

MICHELI. Se dunque due sono le giuste; una giusta per sè, l'altra, la qual può participar di giustizia; acciocchè meglio le possiamo conoscere, le dobbiamo chiamar con nomi differenti.

A. N. Così stimo convenevole.

MICHELI. Quella dunque, ch'è per sè giusta, o che piuttosto è una parte della giustizia medesima, perciocchè dimora in quella parte dell'animo, la quale non è soggetta alle passioni, non chiameremo compassione, ma pietà: l'altra, la quale alberga nell'appetito del senso, dove sono tutti gli affetti, e può participare, e non participare di giustizia, chiameremo compassione, o misericordia.

A. N. Assai convenevolmente mi pare che sian dati loro questi nomi.

MICHELI. Tuttavolta quando ella non partecipa, suole esser chiamata col nome dell'altra, che per sè è giusta; però dell'una si legge:

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce.

E altrove

Deh! qual pietà, qual angel fu sì presto?

E . . . . *Ma tranquilla oliva*
Pietà mi manda.

E dell'altra

Ma voi, che mai pietà non discolora.

Ed in altri luoghi:

Pietà s'appressa, e del tardar si pente.
Ella si tace, e di pietà dipinta.
Ch'un fuoco di pietà fessi sentire.
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà.

A. N. O mai stimo che l'una dall'altra, ed ambedue da quella, ch'essendo ingiusta non riceve il nome di pietà, facilmente potrò riconoscere.

MICHELI. Poichè le riconoscete dunque, quali desiderate che vi sian portate dalla vostra donna, le due convenevoli, o pur quella la qual convenevol non è?

A. N. Le convenevoli.

MICHELI. Dunque quella, la quale è nella volontà, e l'altra, ch'è nell'appetito concupiscibile; ma partecipa nondimeno della luce dell'intelletto, che tutta l'illustra?

A. N. Sì certo.

MICHELI. E queste ingiustamente vi sono negate da lei, se voi la servite, ed amate in quel modo, ch'è convenevole.

A. N. Io la servo, e l'amo così affettuosamente, che quasi mi sono in lei trasformato.

FORESTIERO. Ma forse la vostra trasformazione è simile a quella, la qual si rimira in alcuni di questi arazzi, che vengono di Fiandra, e sono così vaghi da riguardare. Perocchè in quelli si vede Dafne, o altra Ninfa, la quale conserva ancora la forma umana negli occhi, e nella fronte, e nel volto tutto; e nel petto, e nelle mammelle, e nelle parti, ch'a queste sono congiunte: ma le cosce, e l'altre inferiori sono coperte da una scorza d'albero, la quale tuttavia verdeggiando ha fisse in terra le sue radici. Così voi avete trasformate le parti inferiori dell'anima vostra in quelle dell'anima sua sensitiva; perocchè sentite co' suoi sensi, come avete detto, e desiderate co' suoi affetti: ma non avete ancora trasformate le superiori, intendendo a vostro modo, ed avendo libera la volontà; laonde se perfetta dee essere questa amorosa trasformazione, conviene che colla vostra mente nella sua vi trasformiate, e che facendole dono del vostro arbitrio vogliate, e disvogliate, come a lei pare: ed allora sarà pietosa di voi, quanto conviene: e forse dove ora vi dolete, vi rallegrerete doppiamente, perchè l'una gioia sarà l'averle donato l'intelletto, e la volontà, e l'altra, ch'ella a voi ridonandola adopri non solo la vostra, ma la sua medesima, come a voi piacerà.

Frattanto guardate di non v' ingannare, perchè forse il suo riso non è simile a quello d'Annibale, ma a quello di Laura, di cui fu detto:

Io vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch'un sol fu già di sue virtuti afflitte.

E peravventura ella ha pietà di voi, ma voi non la conoscete, perchè l'ire sue, e gli sdegni sono come quelli della madre, la quale non è men pia per la sferza.

A. N. Io v'aveva chiamato in mia difesa, e voi non vi sete armato per me, ma contra me mostrandovi prontissimo difensore della mia donna: e perch'è ragionevole ch'ella, la quale in tutte le parti è superiore, riporti ancora vittoria d'ogni contesa, che potesse nascer fra noi, non ardisco di chiamare ingiusta questa vostra difesa, ma giustiziosa piuttosto l'elezione, poichè avete voluto esser campione di tanta bellezza. Ed io, il qual sono suo, come dissi, in suo nome ve ne ringrazio, e nel mio non me ne dolgo. Ma ben vorrei che m'insegnaste di persuaderla in tal maniera ch'io destassi in lei non solo quella pietà, la quale è scompagnata da ogni passione, ma quell'altra, la quale compatisce a'nostri dolori; e venendo talvolta negli occhi, e nella lingua si suol dimostrar nelle lagrime, e ne' sospiri.

MICHELI. A cattivo maestro di questa arte vi sete avvenuto; e voi avete tanto ingegno, ch' agevolmente per voi stesso saprete ritrovare ragioni abbastanza. Ma se pur ne voleste intendere il mio parere, non cerchereste di dare a lei alcuna passione, ma di liberarne voi medesimo affatto, e di purgarne l'animo vostro in guisa, che senza impedimento possa godere della bellezza, e nella luce del suo. Ma i ragionamenti ricercherebbono più lungo tempo; e già, come vedete, cade da altissimi monti maggior l' ombra; però sarà ora, che ce ne ritorniamo alla città.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

SIG. SCIPIONE GONZAGA

PATRIARCA DI GERUSALEMME

SIGNORE E PATRON MIO OSSERVANDISSIMO

Io composi il Dialogo della Nobiltà, quando la Signora Duchessa di Ferrara venne a marito, ed io da Torino a questa città: ma perch' allora fu scritto tumultuariamente, come si dice, dee ora uscire in luce riformato nelle nozze dell' Illustrissimo Sig. D. Cesare d' Este, e dell' Illustrissima Signora D. Virginia de' Medici, perchè essendo l' una simile all' altra occasione, io vorrei mostrare in modo simile la mia riverenza; ed avendo piene molte carte delle laudi della Casa d' Este e della Gonzaga, ora che la Gonzaga con quella de' Medici, e quella de' Medici con quella d' Este di nuovo s' è congiunta, non debbo lasciare vuoto ogni spazio, perciocchè non furono mai da' poeti annodati insieme i nodi della discordia così maestrevolmente, come son questi della concordia per la providenza d' Iddio, il quale avendo ornata l' Italia di queste tre Famiglie potentissime oltre tutte l' altre, che ci fioriscono, o ci sono fiorite a' nostri tempi, congiunse insieme la potenza con la sapienza; laonde il Signor D. Francesco de' Medici prudentissimo Principe ha voluto rinnovar quo' legami di parentado e d' amicizia, che per la morte della Signora Lucrezia de' Medici, e delle Serenissime Barbara, e Giovanna d' Austria, parevano quasi rallentati fra la sua stirpe, e l' altre due, che le sono simili per la dignità, non solamente vicine per lo Stato. Ed io ancora dovrei rinnovare le lodi, che alla nobiltà, ed a' meriti di ciascuna son convenienti; o più tosto accrescerle, se la verità ricercasse d' essere accresciuta: ma quel, ch' allora non mi fu conceduto scri-

ver della Casa de' Medici, ora non debbo tacerlo; perchè la grandezza sua m' invita, e l' umanità di questi Principi m' assicura, ed all' obbligo di manifestare il vero s' aggiunge quello d' onorare i padroni. Prendendo dunque una via di mezzo tra l' uno debito, e l' altro, e l' una, e l' altra servitù, io dico che niun esempio di grandissimo valore fu negli antichi Eroi, di cui si fa menzione in questi Dialoghi; o ne' Principi, o Cavalieri moderni, il quale non si possa ancor prendere dalle magnanime azioni di Cosimo, e di Lorenzo de' Medici, e del Duca Lorenzo, e del Duca Giuliano, e del Signor Giovanni, e ultimamente del Serenissimo Gran Duca Cosimo, e di questo, che gli è succeduto così nella felicità, come nella virtù; e degli altri Illustrissimi Fratelli, e particolarmente del Cardinale, ch' è un de' primi splendori della Corte Romana, e una delle più salde colonne dell' ecclesiastica dignità. E perchè a bastanza abbiam parlato della Nobiltà Eroica, e Reale, in quel modo, che se ne poteva discorrer con filosofiche ragioni, e con l' autorità de' Platonici, e de' Peripatetici, non è tempo di ritrattar nell' istesso modo questa materia oscura per l' incertitudine delle cose, ma d' illustrarla col lume certissimo della verità; però scegliendo fra tutte l' opinioni quella, che più le s' avvicina, cioè, che la Nobiltà sia una similitudine secondo la vera giustizia, come pare a Plutarco, se per vera giustizia intendiamo alcuno abito de' costumi assai è vero quel, che fu scritto nel Dialogo, per riprovarla. Ma se vogliamo intender non l' umana giustizia, nè altra virtù civile, ma l' esemplare, ch' è nella mente d' Iddio; molto lodevole fu l' opinione di quel Filosofo, e quasi ombra e figura della verità, la qual c' è insegnata dal Greco Teologo, che parlando della vera Nobiltà disse, ch' ella è conservazione dell' imagine, e configurazione dell' esemplare; nè d' altra imagine dobbiamo intendere, che di quella dell' anima, perch' ella è divisa in tre potenze, nell' intelletto, nella volontà, e nella memoria, nelle quali è figurato, e quasi impresso il vestigio della Santissima Trinità. E se di questa intendiamo, chi meglio la conserva del Cardinal

da Este liberalissimo, e religiosissimo Signore? o pur di quel de' Medici, ch'abbiam già nominato? del Gonzaga, il cui nome troppo tardi si legge fra gli altri? o di voi medesimo, che di eguale onore sete meritevole? o del Padre Generale vostro fratello, che può accrescere dignità alle dignità medesime? o del Signor Claudio, ch' è un dei principali ornamenti del Vaticano? E certo l'anime di tutti i buoni e religiosi son molto più lucide, e molto più nobili de' raggi del Sole; e solo inferiori agli Angeli, che sono specchio di luce inintelligibile. Però leggiamo nelle Sacre Lettere, che Iddio ha fatto l' uomo poco minore degli Angeli, a' quali diede la volontà, che non è affatto immobile al male, ma difficilmente è mobile, perchè si mosse quella di Lucifero, ch' essendo per la sua bellezza apportator di luce, divenne caligine per la superbia, e in questa maniera perdè la sua prima nobiltà; e in questo modo la perdono gli uomini, i quali corrompono l' imagine. Nobile dunque veramente è colui, il quale conforma all' esempio quello, che procede dalla virtù; e da poi che l' ha conseguito, il custodisce. Ma ignobile è quell' altro, ch' il confonde con la malizia, e invoca un' altra forma, cioè quella del Serpente. E questo basti in quanto alla vera nobiltà dell' uomo, o dell' anima ragionevole; perciocchè l' altra, la quale si scolpisce nelle statue, o è seminata nella generazione, è quasi falsa nobiltà, e in comparazione della prima non è di prezzo alcuno; onde non debbiamo insuperbire de' sepolcri dei maggiori, nè de' simulacri, che vi sono scolpiti, e molto meno delle favole, che sogliono raccontarsi per accrescr la fama de' trapassati. Ma c' è ancora la nobiltà del genere, il quale è di tre sorti, come dice l' istesso San Gregorio Nazianzeno: il primo è quello, che deriva dal Cielo, per lo quale tutti siamo egualmente nobili, perchè tutti siam fatti ad imagine d' Iddio; l' altro è quello che prende origine dalla carne; quantunque essendo soggetto alla corruzione, io non so, se per lui alcuno possa chiamarsi nobile veramente; il terzo ha principio dalla malizia, e dalla virtù, della quale participiamo più, o meno, secondo che più, o meno conserviamo l' imagine,

o la corrompiamo. E ciascuno, ch' è veramente Filosofo, come è V. S. Illustrissima, amerà questa nobiltà, e ne farà grandissima stima. Si potrebbe ancora aggiungere il quarto genere, che si prende dalla scrittura, nel quale l'arte è imitatrice della natura; e la prudenza degli uomini dovrebbe imitar la providenza d' Iddio, acciocchè la scimia non s' immascherasse con l' imagine del leone; ma fosse onorata la fede, e la pietà de' soggetti, con la dignità, e con lo splendore de' Principi: ma voi sete Principe, e doppiamente nobile per la virtù, e per lo nascimento: tutta volta non vi gloriate in terra di quel, ch' è terra, quantunque Dante se ne gloriasse in Cielo, gridando,

O poca nostra nobiltà di sangue:

ma v' adornate di quel, ch' è celeste, e cercate di purgar la parte divina da questo fango della nostra umanità: e opponendovi la splendida azione, tutto sete illustre, e luminoso; e tutto risplendete de' raggi della vostra virtù; laonde ella potrebbe far luce alle tenebre dell' antichità, se dalla gloria de' vostri antecessori non fosse illuminata, come dimostrano chiaramente non solo l' arme, e gli scettri, ma le mitre, e i cappelli purpurei, che furono testimonj della nobiltà, e ornamento della religione. Ma il fango dal fango ancora in qualche modo è differente; pur questa non è occasione di lodarvi, ma di pregarvi, ch' umanamente accettiate il Dialogo dell' umana Nobiltà, o della terrena, se così volete chiamarla, il quale sottopongo al giudizio di vostra Signoria Reverendissima, che può dirittamente giudicarne, e senza animosità, quantunque ragioni particolarmente della sua nobilissima stirpe; e le bacio le mani.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Servitore TORQUATO TASSO.

IL FORNO

OVVERO

DELLA NOBILTÀ

DIALOGO

ARGOMENTO

Gl' interlocutori di questo dialogo sono due de' più illustri soggetti che fiorissero in Torino a' tempi del Tasso. Il primo è Antonio Forno, gentiluomo Modenese, che viveva in Corte del Marchese Filippo d' Este, a cui per le sue virtù fu carissimo: ed il secondo è Agostino Bucci da Carmagnola, che era primario lettore di filosofia nell' Università Piemontese, uomo assai dotto e di tanta pratica ne' pubblici negozj, che da' Duchi di Savoia fu più volte adoperato in importanti ambascerie. Di questo loro colloquio è argomento la Nobiltà: ed ecco ciò che dopo un' artificiosissima introduzione viensi in esso trattando. Cercasi prima se in natura è nobiltà: e provato che ella trovasi per tutti i gradi dell'essere, si entra a investigare quel ch' ella sia; e si conchiude che è la perfezione della forma operante. Parlasi appresso della nobiltà particolare dell' uomo: si esamina l'opinione di Aristotile intorno ad essa: e si fa conoscere che il nome proprio di questa nobiltà è quello di gentilezza. Toccate poscia alcune cose dell' origine della voce nobile, *si viene a definire la gentilezza dicendo che è* virtù di schiatta onorata per antica e continuata chiarezza. *Si passa quindi a considerare ciascuna delle parole che entrano in questa definizione: e cominciando dalla prima, si mostra come la nobiltà è virtù naturale, virtù, cioè, che l' uomo ha dalla natura, e che alla virtù de' costumi è contrapposta. Si fa poi quistione se i discendenti da' tiranni possano fra' nobili annoverarsi, e si afferma che della gentilezza non essendo fondamento la virtù morale, ove ne' tiranni non manchi la virtù di natura, anche la loro posterità è nobile. Trattasi dopo del valore e della virtù eroica: e si difende Virgilio dalla censura fattagli per alcuni di avere rappresentato Enea inesorabile a' prieghi di Turno che vinto gli chiede in dono la vita; e Turno per lo contrario, fino a quel punto prode ed ardito, preso allora da viltà a segno di supplicare per essa ad Enea. Tornando quindi all' argomento, si stabiliscono tre maniere di nobiltà: la prima eroica, la seconda regia, la terza civile; e fra quest' ultime due si pone quasi mista la nobiltà de' gentiluomini di Repubblica. Prendesi susseguentemente ad osservare ciò che nella data definizione importi la voce* schiatta: *e si dichiara che circa alla stirpe deesi aver riguardo tanto al luogo ed alla patria di*

essa, quanto all' orrevolezza dell' uno e dell' altro de' genitori. Ragionasi appresso delle parole onorata per antica e continuata chiarezza, *ed a bene spiegarle si recano le definizioni dell' onore, della laude, della fama e della gloria, cose tutte che concorrono a formare la natura della nobiltà, e a darle chiarezza. Cercasi poi se la nobiltà maggiormente dipenda dalle virtù morali, o da quelle dell' intelletto, e si mostra che più dalle prime che dalle seconde deriva, sì perchè maggiore è il beneficio che da quelle si riceve, che da queste, e sì ancora perchè, se la nobiltà è virtù di schiatta, ella sarà maggiormente in quella parte che noi per ischiatta ereditiamo, e più sarà nel corpo e nell' anima sensitiva e nell' appetito del senso che nella mente. Considerate così le parole di virtù, di schiatta, di onore e di chiarezza, entrasi a discorrere delle due altre* antica e continuata *Per ciò che spetta alla prima si osserva che è necessaria l' antichità alla gentilezza, essendochè questa tanto è più orrevole e gloriosa, quanto è più antica. Circa poi la seconda si fa conoscere che alla nobiltà è in tanto necessaria la continuazione, in quanto che senza di lei viene pur quella a mancare. Dopo tuttociò si porta il discorso intorno ai titoli, e si dà di ciascuno di essi particolare notizia. Si passa per ultimo a paragonare la riferita definizione della gentilezza con quelle date dal Possevino, dall' Imperador Federico, da' Socratici e da Bartolo: e si pon fine al presente preparando la materia per un nuovo ragionamento.*

INTERLOCUTORI

ANTONIO FORNO, AGOSTINO BUCCI

Antonio. Intempestivo incontro, importuno ragionamento, nojosa presenza. Iddio la faccia così infelice, com'ella ha fatto me mal contento.

Agostino. Che ragiona fra se stesso il Sig. Antonio, e perchè si mostra così turbato nell'aspetto?

Antonio. Oh! Signor Agostino, siete voi? come a tempo sopraggiungete; e come mi è grato d'avvenirmi in persona, colla quale io possa in alcuna parte temprar la noja, che m'ha dato l'importunità di una donna.

Agostino. Nulla di nuovo mi raccontate, che le donne colla loro importunità sien nojose; ma specificate le vostre noje.

Antonio. Nojose sono alcune di esse altrettanto, quanto alcun' altre piacevoli; ma questa mia turbatrice è stata la noja istessa.

Agostino. Chi è ella, e di che v' ha cotanto offeso?

ANTONIO. Dirollovi: io ritornava di Corte, ove lungamente era stato nascoso fra la moltitudine de' nobili, che era presente al desinare del Principe, e me n' andava alla mia stanza per mangiare ritirato, quando ecco veggio quasi per ispecchio, spuntare da una strada una fanciulla, che di lontano mi parve bella, graziosa, e leggiadramente vestita in modo, che la povertà de' panni non si conosceva. Me l' appresso; e comecchè ogni cosa fosse in lei degna di considerazione, la beltà naturale nondimeno era tale, che non mi concedeva spazio di por mente all' artificio de' panni. Ella era grande di statura, di persona proporzionatissima, bionda, e bianca, e tutta piena di sugo, e di grazia nel volto, e ne' movimenti, ed abbassava gli occhi con sì care, e con sì modeste maniere, che non più piaceva per la beltà, che per la vergogna, la quale era a lei in vece di quel belletto, onde sì baldanzosamente le nostre donne si dipingono le guance; perciocchè, com' ella fosse di una bianchezza così pura, e così schietta, che pendeva al pallido, la vergogna virginale la coloriva, e la spargeva di un grato rossore, il quale ora più, ora meno si andava dimostrando, secondo che ella più, o meno si accorgeva di esser rimirata.

AGOSTINO. Molto bella l' avete figurata, e molto modesta.

ANTONIO. Ella aveva dietro una sola fante rozza, e sordida, e tale in somma nel portamento, e negli abiti, che ben si conosceva ch' essa non era una di quelle, alle quali la beltà delle Signore reca utile, e favore: e l' una dopo l' altra con passi lenti, mettendo appena piede innanzi piede, se n' andavano lungo la Dora.

AGOSTINO. Come vi commoveste a questo spettacolo?

ANTONIO. Come mi commossi, eh? A voi, Signor Agostino, che sapete la natura, e le cagioni di tutte le cose, non posso narrar maraviglia: perchè quelli, che pajon miracoli al volgo, son da voi conosciuti come effetti della natura. Pur dirò che dopo il vederla, me ne compiacqui sì tosto, e sì tosto cominciai a desiderarla, ed a seguirla come amante, che questo subito ed improvviso amore può fra' maravigliosi essere annoverato. E se voi non inar-

cate le ciglia alle mie parole; se poteste guardarmi nel cuore, e vedere quale agitazione di affetti v' abbia cagionato una semplice vista di una fanciulla, son sicuro che mostrereste prima nel volto alcuni segni di stupore, e poi raccogliendovi in voi stesso, in quella guisa, che gli antichi Filosofi maravigliando cominciarono a filosofare, dalla maraviglia sareste mosso a spiar più particolarmente le cagioni di questi miei effetti amorosi.

AGOSTINO. La vista dunque di un' amorosa fanciulla è cagione del vostro turbamento: pur mi pare strano ch' egli di maniera si mostri nel volto, che non si possa conoscere, se vi rechi segni maggiori di sdegno, o di malinconia; se altro peravventura non è seguito dopo i principj di questo vostro, non so se io lo mi chiami compiacimento, od amore; ma chiunque si sia, convenevol certo a' vostri anni giovenili.

ANTONIO. Altro è seguito pur troppo, mentre io seguiva lei.

AGOSTINO. E che?

ANTONIO. Io la seguiva così da lunge, volendo insieme vedere, in qual contrada, e in quale strada ella abitasse, e non dare altrui indizio manifesto di questo mio seguimento.

AGOSTINO. Accorto amatore!

ANTONIO. Ma mentre io la seguo, m' attraversa la strada (non so di quale Inferno uscita) una gentildonna mia conoscente, accompagnata da una greggia di serve, e di donzelle.

AGOSTINO. Se usciva d' Inferno, non dovea esser Angiolo.

ANTONIO. Non per certo, che peravventura altro non avea d' Angiolo, che l' età.

AGOSTINO. Ben si pare che siete pratico nel cortigiano, pur dovea a' suoi dì essere stata bella.

ANTONIO. Dicesi, ma non appare vestigio. Ora costei con molte importune richieste mi trattenne tanto, che io perdei la traccia della bella fera, che io seguiva; e quel che più mi accora è, che io accorgendomi di perderla, lasciai che il desiderio in me fosse vinto dal rispetto.

AGOSTINO. Dunque l'affetto diè luogo alla ragione?

ANTONIO. No certo, che non era ragionevole, che la nobiltà di una vecchia più potesse in me, che la beltà di una giovane.

AGOSTINO. E che sapete voi che l' antica donna non fosse più bella della giovane; o qual certezza avete di questo?

ANTONIO. Quella, della quale non si può ricever testimonio più certo, senza meritar gastigo: perciocchè, chi riprova i giudicj del senso, è, come disse quel vostro, degno della pena del senso.

AGOSTINO. E pur la ragione riprova sovente i giudicj del senso.

ANTONIO. Sì, ma in quelle cose, che propriamente non sono soggetto del sentimento, e che essendo sottoposte a varj sentimenti, diversamente da loro intorno ad esse è giudicato.

AGOSTINO. Tale è la beltà, perciocchè di essa fa giudizio non solo l'occhio, e l'orecchio, ma l' intelletto eziandio. E siccome nelle liti civili, quando da varj Giudici variamente è stato sentenziato, si ricorre al sovrano Giudice, che dia determinata sentenza, e da questo, se egli è ingiusto, al Principe si fa ricorso; così ne' dubbj della natura, ove l' un senso dall' altro discordi, all' interno, e sovrano senso si ricorre, e talora da questo a quella Regina, che tenendo la miglior parte di nostra natura, fa de' sensi, e di ciò, che lor pare, quel giudizio assoluto, che fa il Re de' servi, e delle loro opinioni. Credo dunque che voi possiate esservi ingannato, ma che nondimeno non meritiate pena di senso, e la mia credenza è fondata sopra le vostre parole istesse. Perciocchè voi già mi avete confessato che delle due donne vedute da voi, l'una è nobile, l'altra di condizione incerta, o almeno incerta a voi. Or s' ella è nobile, è virtuosa, perchè la nobiltà (come dell' amicizia disse il maestro di color, che sanno) o è virtù, o non è senza virtù: e dov' è virtù, è bontà; e dov' è bontà, è bellezza; sicchè nobile non può essere, che bella non sia.

ANTONIO. Voi mi fate violenza, e mi rapite quasi a forza dalla Corte all' Accademia, ove io non entrai giammai.

Piacciavi dunque come cortigiano con cortigiano, o pure come Filosofo con cortigiano, di favellare; e se pur mi volete condurre fra' Platonici, non mi ci guidate per altra strada, che per le scuole de' vostri Peripatetici, i quali (parlo degli antichi, e de' buoni) in guisa parlano di quelle cose, che agli uomini civili appartengono, che dagli uomini civili sono intesi, quando essi non siano affato rozzi, e materiali; che già vi dee calere, se i Filosofi del primo motore, e della prima materia ragionando, dicano cose, che non possono esser raccolte entro la nostra capacità: purchè parlino o d'amore, o di amicizia, o di virtù, o di nobiltà, ed in maniera, che i loro discorsi sieno accomodati all'opinione, o almeno all'intelligenza comune.

AGOSTINO. Se volete, che io mi accomodi al vostro intendere, è di mestiere, acciocchè io più facilmente possa ciò fare, che mi significhiate qual sia la vostra opinione intorno alla bellezza, ed all'amore.

ANTONIO. La mia opinione nasce dal senso, e finisce nel senso.

AGOSTINO. Non vi spiaccia distinguer meglio quel, che sentite, acciocchè io possa adattare le prove e le ragioni al vostro sentimento.

ANTONIO. Io credo che la bellezza sia la cagione dell'amore, e l'amore l'effetto della bellezza, e questa mia credenza serve a me per iscienza, riserbandomi ad apprenderne quel di più, che basta per renderla perfetta, dalla lingua, e dagli occhi della mia donna: sicchè non desidero che per insegnarmi amore lungamente vi affatichiate. Ben avrei caro apparare da voi quel, che sia questa così stimata nobiltà; la quale essendo (per quel che io ne stimi) un nome vano senza soggetto, ha potuto nondimeno più in me col suo freno, che la bellezza col suo sprone.

AGOSTINO. Voi, nato di sì nobil sangue, osate dire che la nobiltà sia nulla?

ANTONIO. Io parlo a caso: ma questa credenza può essere in me generata dal seme delle vostre parole.

AGOSTINO. E da quali mie parole?

ANTONIO. Diceste poc'anzi che la nobiltà, o è virtù,

o non è senza virtù; ma la virtù è molto dubbio, s'ella sia alcuna cosa soda e reale, o pure sia un bel nome, che ben suoni, e molto appaghi gli orecchi degli ascoltanti, a cui nulla di fermo sottogiaccia; nulla dalla parte della cosa corrisponda, conciossiacosachè non solo Epicuro diceva che la virtù era quasi un'ombra, o un eco, ma, per quel che io ne udissi alla tavola del Principe ragionare, i vostri due sovrani maestri lasciarono in dubbio, s'ella nell'uomo si ritrovasse, o no. Essi non vogliono che alcuna virtù possa trovarsi nell'uomo scompagnata dall'altre: dunque, chi ha una virtù, di tutte è possessore; e chi di una è privo, di tutte è manchevole. Ora non si trova uomo fornito di tutte le virtù, dunque non si trova uomo dotato di alcuna virtù; e se la nobiltà segue la virtù, non si trovando uomo virtuoso, non si può trovare uomo nobile.

AGOSTINO. Voi lanciate l'armi filosofiche, con isprezzatura cortigiana sì fattamente, che parendo di scherzar, ferite. Ma potrete voi affermare che pur siete usato di spender molt'ore nella lezione dell'istorie, che in esse non si trovi menzione di alcun uomo in ciascuna parte buono intieramente?

ANTONIO. Mi s'offre Ciro, il quale nè com'è ritratto dall'istorie, nè come è formato da Senofonte (che pur volle proporsi l'esempio di un Principe perfetto) è tale, che si possa dir buono intieramente: e meno di lui Dario che restituì a' Persi il Regno usurpato dall'inganno dei Maghi: e meno di Dario tutti gli altri, che dopo regnarono sino a Ciro minore, che per grandezza di spirito dal fratello si ribellò. Mi si fa incontro Alessandro, che recò l'Asia sotto la sua signoria, ruinò l'imperio de' Persiani; e tale mi si fa incontra (benchè fosse discepolo di Aristotele) che trovò in lui non minor materia di biasimo, che di lode. Mi si mostrano i quattro famosi Ateniesi, Milziade, Cimone, Temistocle, e Pericle, i quali, comecchè fossero molto ben difesi da Aristide il Retore, furono nondimeno in guisa accusati da Platone, che la lor fama di virtù, e di prudenza civile non passò a' posteri se non molto dubbiosa. Che dirò d'Alcibiade? che degli Spartani? che de' sette Saggi, onde si vanta la Grecia? se non che così le

azioni, come i detti loro sono sottoposti a mille riprensioni. Meno forse all'accuse è soggetto Pelopida, e meno di lui Epaminonda; pur non affatto loro si traggono. Passiamo a'Romani. Romolo, fondator dell'Imperio, lo stabilì colla morte del fratello. Bruto, autore della libertà, visse lungamente come bestia, essendo forse meglio, che prima morisse come uomo. Fabio Massimo, Scipione, Cesare, e Catone furono in guisa famosi, che colla fama delle loro virtù passa anche la memoria di alcun loro vizio. Perciocchè di alcuu di loro, non gli bastando di esser nato di chiarissima famiglia, e di padre valorosissimo, per ambizione recò a Giove il suo nascimento, godendo non solo che questa opinione nel popolo trapassasse, ma che con ogni industria di culto cerimonioso fosse conservata. Alcuno per invidia si oppose alla gloria crescente d'un giovinetto: altri trionfando udì rimproverarsi cose altrettanto vere, quanto vergognose: ed altri mentre volle fare troppo severa professione d'uomo dabbene, si scordò d'esser buon cittadino; e vivendo, fu creduto che invidiasse alla fama di Cicerone; e morendo lasciò in dubbio i posteri, se per fortezza, o per viltà si uccidesse. Nè i migliori Imperadori furono meno riprensibili, che i migliori cittadini; perciocchè ed Augusto di crudeltà, e Vespasiano d'avarizia furono colpevoli, non che biasimati. E Tito, che fu detto le delizie del mondo, visse nella gioventù molto intemperatamente: e Traiano fu bevitore, e nell' amore de' fanciulli oltremodo si compiacque. Mi giova di non istender la lingua ne'Principi, e ne'Cavalieri Cristiani; ma concludendo dico che se come voi affermate, la nobiltà o è virtù, o non è senza virtù, incerta in conseguenza è la nobiltà. E Cicerone, il quale favorì molto la riputazione di Socrate, e di Catone, ove parla non popolarmente, ma secondo i principj di quella filosofia, ch' egli apparò, non vuole che alcuno di loro fosse saggio; e chi non è saggio, è stolto; e lo stolto è servo per natura. Come dunque si può esser nobile, e servo? ma concedasi per dio, che tra'Gentili Socrate, o Focione, o Aristide il Giusto, o Cammillo, o Fabbrizio fossero buoni intieramente: e tra'Cristiani Teodosio, e Gottifredo, e che in conseguenza fossero nobili; non dirò però che fosse-

ro nobili le loro famiglie; perciocchè, se a fare un uomo nobile è necessaria la sua esatta virtù, a render nobile un casato è necessaria l'esatta virtù di molti. Ma se è quasi impossibile il ritrovare un uomo, che sia buono affatto; chi sarà, che osi affermare che una famiglia intiera sia buona? La nobiltà dunque o non si trova, o se si trova, non è nelle famiglie, ma solo in alcun uomo particolare. Ed è pure strana cosa a dire che un nobile sia generato da progenitori ignobili, e che riguardando attorno i fratelli, i cugini, i zii, ed i nipoti, quasi armellino circondato dal fango, veggia cinta la sua nobiltà dalle brutture, e dalle indegnità de'suoi congiunti. Questi sono i miei dubbj, o Signore Agostino, per li quali io non solo dubito che cosa sia la nobiltà, ma sono incerto se ella sia: e s'ella pure è, s'ella sia bene, che si dilati nel parentado, e da' maggiori trapassi ne' posteri.

Agostino. Voi non solo avete giudiziosamente mossi i dubbj, ma avete anche porto a me il modo di scioglierli. Perciocchè, se la nobiltà segue la virtù, qual sarà la virtù, tale sarà la nobiltà; se perfetta la virtù, perfetta la nobiltà; se la virtù non intiera, non intiera la nobiltà. E, che la vera virtù sia rara, non è maraviglia. Onde ben disse quel Poeta:

Poch' eran; perchè rara è vera gloria.

Non vi paia dunque maraviglioso che rara sia la nobiltà vera; ma quanto ella più di rado si trova negli uomini, più dee essere ammirata e tenuta in pregio. E se ella fosse bene, del quale molti participassero, perderebbe quasi l'essenza, e la natura sua, ed accomunandosi, si avvilirebbe; perciocchè, chi dice nobiltà, dice un non so che di raro, e di singolare.

Antonio. Non vi paia strano, se io sono incostante nelle opinioni: perciocchè io mi lascio muovere ad ogni immagine di verisimile, che mi si appresenti. Dianzi mi pareva che la nobiltà non si trovasse in alcun uomo, o almeno in una famiglia intiera, ed ora ne sono affatto pago dalla risposta, che avete data; e dall'altra parte mi lascio trasportare in credenza tutta contraria alla vostra ultima determinazione, ed alla mia primiera opinione. Percioc-

chè questa nobiltà, che voi fate così rara, è comunissima equalità, che si distende per tutti i gradi di quello, che i Filosofi chiamano Ente, ponendo in tutti i generi, ed in tutte le specie distinzione di perfezione, e d'imperfezione. E cominciando da Iddio, il quale a tutte le cose comparte l'essere, ad alcune più chiaramente, ad alcune meno, egli è nobilissimo, e contiene in sè la nobiltà ed ogni altra perfezione, in un modo sovrano, o come voi altri dite, eminente; ed in quel modo, che fa le creature partecipi dell'essere, le fa partecipi della nobiltà. Conciossiacosachè fra gli ordini degli Angioli, alcuni ve ne siano più nobili, alcuni manco; e fra i corpi celesti, alcuni più, alcuni meno partecipano della nobiltà: e questa nobiltà scendendo dal mondo superiore nell'inferiore, si trova nelle creature corruttibili eziandio. Perciocchè non solo l'uomo, il quale è dotato di anima ragionevole, ed immortale, è animale nobilissimo, ma fra' bruti con differenza di nobiltà, e di viltà, son separati il leone, l'elefante e il cavallo, dalla lepre, dalla volpe e dall'asino: e son separati gli animali, che si muovono da luogo, a luogo, da quelli, che raccogliendosi, e distendendosi, si spingono innanzi; e quelli, che hanno tutti i sensi, da quelli, che d'alcuni di essi son privati. E fra le piante, e fra l'erbe alcuna ne diremo più nobile, alcuna meno: e fra le pietre, e fra i metalli troveremo questa medesima distinzione; e la troveremo fra' misti, e fra gli elementi. E risolvendo gli Elementi ne' lor principj, diremo la forma esser cosa nobilissima molto, ed ignobilissima la materia, anzi esser quasi l'ignobilità stessa, perchè per se medesima è poco meno, che nulla; ed in quella guisa che femmina vile cerca di nobilitarsi per matrimonio, desidera cupidamente il congiungimento delle forme, per farsi bella, e gentile, nè si empie mai tanto il suo infinito desiderio, che non le resti sempre inclinazione a nuovi abbracciamenti; così discendendo per tutta la lunghezza di quel ch'è dal sovrano all'infimo, dal perfettissimo all'imperfettissimo, conosceremo questa distinzione non solo in un genere a paragone dell'altro, ma le specie, dalle specie, e gl'individui dagl' individui verremo per nobiltà separando. E trapassando dalle cose naturali alle artificia-

li, e civili, fra le scienze la troveremo, e fra l'arti, e fra i Principati, e le Repubbliche. Perciocchè fra le scienze nobilissima diremo essere la Metafisíca, e fra le arti la militare, e fra i Principati il governo di un solo. Questa nobiltà dunque, che pur dianzi quasi invisibile mi si ascondeva, ora per tutto mi si dimostra, e dove non è, veggio il contrario suo, o piuttosto la privazione di essa. Sicchè niuna cosa mi si appresenta creata da Dio, niuna generata dalla natura, niuna immaginata dall' ingegno, niuna fatta dall'arte, in cui questa comunissima contrarietà di nobile, e d' ignobile non si manifesti. Ma ella m'appare in tanti aspetti, e in sì diversi abiti, che io la conosco in quel modo, che nel Carnevale noi soggetti del Serenissimo Duca di Ferrara conosciamo per lungo uso i mascherati al portamento, ed agli atti, tutto che cangino abiti, e maschere assai sovente. Ma quanto sia incerto questo conoscimento, voi il vedete, poichè alla cognizione delle larve è da me assomigliata.

AGOSTINO. Voi mi vi scoprite appoco appoco anzi filosofo, che cortigiano; e se pure cortigiano, nobile cortigiano.

ANTONIO. Non crediate per dio, che io abbia appreso quel che io dico nell' Accademia, o nel Liceo; ma avendo molto udito ragionare ed alla tavola del Sig. Principe, ed altrove, ho fatta preziosa conserva delle cose più care, delle quali sono peravventura più ricco, che io medesimo non istimo, come colui, che non molto spesso vo rivolgendo per la mente quel, che io vi abbia riposto. Ma come vuol mia fortuna, alcuna fiata mi si fanno incontra, che io medesimo non le ricerco; e siccome volendo io cominciare il ragionamento, di poche cose mi ricordo, così svegliato dagli altrui detti, di moltissime mi rammento.

AGOSTINO. Se crediamo ad Aristotele, chi ha debol memoria, e pronta reminiscenza, è di buono ingegno; perchè il rammemorarsi non è senza alcun discorso, e il discorrere è opera dell'intelletto; ove la conservazione de'fantasmi, o delle immagini, che vogliamo chiamarle, è nella parte sensitiva. Ma voi non solo avete riposte le cose udite, ma per quel che a me ne paia, l'avete riposte, e le

traete fuori a tempo, e con ordine; e l'ordinare è operazione di persona intendente, siccome il conoscere il tempo è cosa di uomo prudente. Ed ora io mi accorgo che ordinatamente dubitando procedete: perciocchè è precetto dei maestri del sapere, che prima si cerchi, se la cosa, di cui si ha da trattare, sia, o no, e poi quel che ella sia; e voi anzi avete chiamato in dubbio, se la nobiltà si trovi, che ricercato quel che ella sia.

Antonio. Voi col vostro artificio farete parere artificioso il mio dubitare, il quale è stato mosso da caso, o da natura: ma è uffizio dell'arte trovar l'arte, ov'ella non è.

Agostino. Io lascerò che la vostra natura guidi il mio artificio; perchè ben è ragione, che l'arte dalla natura sia guidata. E se è vero quel che si legge nel Mennone di Platone che l'uomo, ben dimandando, trae il vero dalla risposta di ogni persona quantunque indotta, sarà laude del vostro ingegno, che con opportune, ed ordinate dimande tragga da me alcuna verace conclusione intorno a quello, di che si favella. Chiedete dunque, che io sono apparecchiato a rispondervi.

Antonio. Poichè è certo che la nobiltà sia, vedendosi in tutte le cose essa, o il suo contrario: desidererei di sapere, se in tutte è la medesima, e se si può sotto un genere ridurre, e dar di lei una sola definizione, che la natura, e l'essenza sua intieramente ci manifesti.

Agostino. Se mi rammento, comminciammo a ragionare della bellezza, e passammo alla nobiltà; ora non vi spiaccia, che io cerchi nella bellezza quel, che trovato c'insegnerà facilmente a sciogliere il dubbio, che ora movete. Voi che tanto avete udito filosoficamente parlare, e sì bene ve ne rammentate, non udiste alcuna volta dire, che il bene è proprietà dell'essere?

Antonio. Hollo udito.

Agostino. Dovete ancora avere udito che il bello si converte col bene.

Antonio. E questo ancora.

Agostino. Dunque il Creatore è bello, e tutte le creature, in quanto elle sono, son belle, e bella è la natura, e belle sono l'opere sue, onde dottamente cantò il Toscano Poeta:

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Buone usciron di man del Mastro eterno,
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno.

L' arte parimente, che alla natura cerca di assomigliarsi, ritrae, ed esprime questa bellezza ne' suoi magisterj quanto ella può. Or darebbevi il cuore di definire la bellezza, che bene stesse?

ANTONIO. Parmi di poterlo fare, quasi colle parole di Dante, dette da lui in altro proposito.

AGOSTINO. E quali son queste parole?

ANTONIO. Quelle, onde comincia il primo canto del Paradiso:

La gloria di colui, che tutto move,
Per l' universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende.

AGOSTINO: E che raccogliete voi da queste parole?

ANTONIO. Raccolgo che la bellezza sia luce della Divinità, che risplende negli enti.

AGOSTINO. Voi non vi dilungate dalla definizione, che ne danno i Platonici, i quali la definiscono raggio, e splendore della Divinità: ma non vi accorgete quanto questa definizione imperfettamente dichiari la natura della beltà.

ANTONIO. No veramente.

AGOSTINO. Ora ditemi; vi darebbe il cuore di definire la bellezza dell' uomo?

ANTONIO. Io direi che la bellezza umana fosse proporzione di membra convenevolmente grandi, con vaghezza di colori, e con grazia.

AGOSTINO. E la bellezza dell' orazione, che direste che fosse?

ANTONIO. Direi che fosse virtù di persuadere, con sentenze, e con parole ornate; dilettando, movendo, insegnando.

AGOSTINO. Ora donde avviene che nelle definizioni delle bellezze particolari, non vi servite di quella parola *luce, o splendore*, della quale vi siete servito come di genere nella definizione universale? Oltrediciò vi chiederei, se

ne' corpi opachi vi può esser bellezza, e se vi può essere, com'è, che la luce sia genere della bellezza? E se volete dire che la bellezza dell' uomo sia il lampeggiare del riso, o il lume degli occhi, o lo splendore della grazia, come pare che si raccolga da' Poeti, e la bellezza dell' orazione sia lo splendore delle sentenze, e il lume dell' elocuzione; non vi accorgete, che date un nome medesimo a cose per natura diverse? Vi dovreste anco avvedere che a' corpi opachi non si convien questo nome di luminoso, o di splendido, se non meno, che propriamente parlando. Sicchè questo nome di luce, o di splendore, da voi posto per genere della bellezza, è nome metaforico, e di dubbia significazione; onde in modo alcuno, per differenza, che gli si aggiunga, non può intieramente dichiarare la natura della bellezza, e se voi, lasciando questo genere, ricorreste alla proporzione e la poneste per genere della bellezza, vi trovereste avvolto nelle medesime difficoltà, perciocchè non è possibile di ritrovar proporzione ne' corpi, che son formati di parti somiglianti, qual' è l' oro, o l' argento, o il marmo, o l' alabastro: e molto meno si troverebbe proporzione nella luce, la quale è pur bella, e graziosa cosa a riguardare. Conchiudo dunque, che della bellezza non si possa dare universal definizione, che bene stia.

Antonio. Parmi, che quinci vogliate argomentare, che non si possa anche dare alcuna universale definizione della nobiltà.

Agostino. Vi apponete.

Antonio. E perchè ciò?

Agostino. Perchè le cose, che possono da una stessa definizione esser definite, si raccolgono sotto un istesso genere, ch'a tutti si accomuna. Ma fra le cose eterne, e le caduche, e mortali nulla è di comune; anzi dicono alcuni Peripatetici che questa trasparenza, che riguardiamo nel Cielo, è diversa di natura da quella, ch'è nell'acque, e nell' aria, nè si sottopone con lei ad un medesimo genere. Se dunque le qualità de' corpi sottogiacenti a corruzione, e degli eterni, non si riducono sotto un genere; quanto meno è credibile, sotto un genere possa riporsi la beltà degli Angioli, e la bellezza de' beati, o la nobiltà di Dio, e la nobiltà dell' uomo?

ANTONIO. Mi sovviene pure di avere udito, che Aristotele raccoglie sotto una definizione l'anima immortale, e la mortale, accomunando a ciascuna di esse il genere di forma, o di atto, che vogliam dirlo; dicendo ch' ella è forma del corpo naturale, che formato di parti dissimiglianti può vivere.

AGOSTINO. Bene udiste, e ben ve ne sovviene: ma questa definizione, sebbene è molto migliore di quella Platonica della bellezza, non è però intieramente perfetta: nondimeno è tanto quanto pativa la natura dell' anime definite, alle quali tutte non si poteva attribuire il nome di prima, perciocchè altramente il corpo dall' intelletto è informato; altramente dalla vita, e dall' anima del senso.

ANTONIO. Or proviamo noi, se nel medesimo modo possiamo definire la nobiltà universale; e quando non ci venga fatto di provar definizione simile alla Peripatetica, non ci sdegnamo di trovarla eguale alla Platonica.

AGOSTINO. Tentiamo: ecco io comincio a spiarla per quel cammino, che voi mi avete insegnato.

ANTONIO. Per quale?

AGOSTINO. Diceste, e ve ne dovete rammentare, che la nobiltà si distende per tutti i gradi dell'essere, ponendo fra loro distinzione di perfezione, e d'imperfezione.

ANTONIO. Io il dissi.

AGOSTINO. Ed io dico, che la nobiltà non è altro che la perfezione della forma; e se noi diciamo che l' uomo è più nobile del cavallo, non lo diciamo per altro, se non perchè è la forma più perfetta; e similmente per questa medesima differenza più nobile è il cavallo della mosca, e della zanzara; ed in somma per la perfezione della forma il genere dell' altro è più nobile, e l' una dell' altra specie, e direi l' uno dell' altro individuo, se non fosse, che non può fra gl' individui esser differenza di forma specifica.

ANTONIO, Dunque l' uno dell' altro individuo non potrà esser più nobile?

AGOSTINO. Si potrà, perciocchè la forma, siccome si riceve in materia più, o meno accomodata a raccoglierla, così opera più, o meno perfettamente. E la forma, o si considera separata dall' operazione, ed allora da' Filosofi è

chiamata atto primo, e da noi potrà esser detta forma oziosa, o scioperata: o si considera accompagnata coll' operazione, e da essi vien detto secondo, noi potremo nomarla forma operante. Ora la nobiltà è perfezione non della forma oziosa, ma della forma operante, la quale in quelle cose, che hanno materia, opera meglio, o peggio, secondo che migliore, o peggior forma ella ha sortita; onde l'uno dell'altro individuo può esser più nobile, perchè l'operazione dell'uno può esser più nobile di quella dell'altro. Raccolgo dunque, che la nobiltà universalmente definita sia la perfezione della forma operante.

Antonio. A me pare, che in questa definizione sia alcuno scherzo; percioechè la forma operante altro non è, che la perfezione delle cose: onde la voce Greca *Endelechia* fu interpretata da Ermolao Barbaro, eloquentissimo Filosofo, ed illustrissimo Senatore, e preclaro, *perfecti habitus*. Il dir dunque perfezione della forma operante, tanto mi pare che vaglia, quanto se si dicesse perfezione della perfezione.

Agostino. Questa *Endelechia*, che da altri fu interpretata *perfecti habitus;* da altri con voce più accomodata agli orecchi, fu detta perpetuo movimento; essendochè non solo dà l' essere, ma anco l' operare alle cose. E perciocchè l'operazione pare che sempre sia con alcun moto, però non male fu detta movimento; ma non però tutte le cose hanno l'essere, e l'operare in quel grado stesso di perfezione. Quelle dunque, le quali in paragone dell' altre operano meno perfettamente, quelle ignobili saranno dette; e nobili quelle, che poste appo l'altre, operano con maggior perfezione. La forma dunque si può dir perfezione, paragonandola alla materia, che da lei si fa perfetta; ma paragonando l'una all' altra forma, molte fiate la meno nobile prende nome di materia o di quel che non è, come la terra si dice non essere in rispetto del fuoco; e le forme elementari si dicono materia della forma del misto. Dicendo dunque che la nobiltà sia perfezione della forma operante, non v' è alcuno scherzo nelle parole; ma ben ci sarebbe, se tutte le forme fossero di egual perfezione. Mi giova di chiamarla piuttosto forma operante, che atto secondo,

perocchè l'atto secondo presuppone il primo; e queste distinzioni di primo, e di secondo non si danno se non a quelle forme, che sono congiunte ad alcuna potenza, che possono operare, e non operare; ove dicendosi forma operante, questa voce può anche attribuirsi a quelle forme, che o sono puro atto, o almeno sono in continua operazione. Conchiudo dunque che la nobiltà universale delle cose, non sia altro, che la perfezione della forma operante.

ANTONIO. A me così piace questa definizione, che nulla più in lei desidero.

AGOSTINO. Nella voce Perfezione giace peravventura ascosa alcuna imperfezione; quasi angue sotto l' erba; perciocchè il perfetto peravventura, come il bene, non è rinchiuso sotto alcuno di que' dieci ordini di cose, de' quali Aristotele, o Archita fu il trovatore, ma vaga, e si distende per tutto come gli altri, che trascendenti son detti da' Filosofi: perchè ed una sostanza è più, o meno perfetta dell'altra: e così discorrendo per la quantità, e per la qualità, e per l'altre schiere delle cose, si troverà in tutte questa distinzione di perfetto, e d' imperfetto. Or questi generi trapassanti non sono accomodati alle definizioni, sebbene molte fiate per necessità non ne sono esclusi.

ANTONIO. Qualunque ella si sia, è tale, che molto mi acquieta l'intelletto; e se ella bastasse a farci ritrovare qual sia la nobiltà umana, ch' è il soggetto del nostro ragionamento, la stimerò intieramente buona. Or che direte voi che sia la nobiltà umana?

AGOSTINO. Dirò, che sia la perfezione dell'anima ragionevole.

ANTONIO. Non mi quietate, perchè la nobiltà sarebbe una medesima cosa colla virtù; onde meglio fora peravventura dire perfezione dell'anima, senza congiungervi quella parola di ragionevole; e così si mostrerebbe che la nobiltà è perfezione di ogni anima, e non solo della ragionevole.

AGOSTINO. E quale inconveniente fora questo?

ANTONIO. Grande: perciocchè se la virtù, e la nobiltà fosse una cosa stessa, soverchio fora cercare che cosa fosse nobiltà; e basterebbe a leggere quel, che della virtù han-

no scritto Aristotele, e Platone, e gli altri maestri de' costumi. Oltrediciò, questi due nomi son presi non solo dai Filosofi, ma dal popolo eziandio, come due voci di significazione diversa: non può dunque loro convenire una definizione medesima. Ed a me pare, che del nome e della definizione si possa mostrare quel, che mostrò Zenone della Dialettica, e della Rettorica, che accennò la natura dell'una e dell'altra, e la dissomiglianza, che era fra loro colla palma aperta, e col pugno chiuso, perchè io credo, che il nome sia quasi una definizione raccolta, e la definizione quasi un nome spiegato: onde io sempre vorrei che le definizioni si accomodassero a quelle significazioni de' nomi, che si usano comunemente dal popolo: perchè (come dice, Orazio) appo l'uso del popolo è la forza, e la norma del parlare, ed egli n'è il maestro, ed il signore; ed i nomi son note de' concetti, e delle cose fabbricate, non dalla natura, ma dal compiacimento degli uomini, onde tanto significano, quanto piacque al fabro de' nomi. E se questo tale, quale che si fosse, volle intendere per nobiltà un non so che, per cui son distinti gli ordini della Città per altro, che per virtù; che se per virtù l' ordine della plebe appo i Romani da quel de' Padri fosse stato distinto, nè i due Decj, nè Virginio, nè tant' altri somiglianti sarebbono stati plebei; se il fabro de' nomi, dico, per nobiltà volle intender quello, per cui l' uno ordine dall' altro si distingue, non so perchè voi la definiate, come se ella fosse una cosa medesima colla virtù.

AGOSTINO. Forse come il piacere non è l'istesso coll'operazione naturale non impedita, e come la venustà non è il medesimo, che la bellezza, ma è un fiore, che da essa spunta; così la nobiltà sarà un non so che, che quasi fiore da radice, quasi rivo da fonte germoglia, e deriva dalla virtù.

ANTONIO. Molto dite, ma non mi appagate: perchè, se la nobiltà dipendesse dalla virtù, come dipende il diletto dall' opere libere di natura, o la grazia dalla bellezza, ne seguirebbe ch' ella fosse o per tempo, o per natura dopo la virtù, ma a noi appare il contrario; conciossiacosachè molti fanciulli veggiamo nobili, i quali non sono anco vir-

tuosi, perchè la virtù si acquista coll'azioni moltiplicate, e l'azioni non si possono moltiplicare se non in tempo. Oltrediciò, ogni virtù presuppone la prudenza, e la prudenza richiede necessariamente l'esperienza delle cose, la quale non può essere ne' fanciulli. Ma la nobiltà senza alcuno dubbio si può ritrovare in loro, e comincia non solo col nascimento, ma peravventura colla concezione nel grembo della madre: Onde tale è ora in fasce, e si addormenta al canto lusinghevole della nutrice, il quale conceputo, e generato nobilissimo mostrerà al mondo segni chiarissimi di nobiltà regale. E si può ora di lui pronosticare quel, che del figliuolo di Pollione, o di altri piuttosto prediceva Virgilio:

Occidet, et serpens, et fallax herba veneni.

E se voi negate, che ne'bambini possa esser nobiltà, negate quello, che tutti confessano, o parlate in un vostro modo singolare, che io per me non intendo, nè curo d'intendere; perchè sebbene io vorrei sillogizzare come Filosofo, mi giova nondimeno favellare come favellano gli uomini civili.

AGOSTINO. Ora non credete voi, che la proprietà delle voci sia meglio intesa da'Filosofi, che dagl'idioti?

ANTONIO. Io istimo, che i Filosofi la possano meglio intendere, ma giudico, che se essi la vogliono intendere altramente di quello, che richiede l'uso comune, *Efficiunt ut nimis intelligendo, nihil intelligant*. E per dichiararvi in questa parte meglio la mia intenzione, dirò, che delle parole alcune son formate per significar l'opere della natura, che son le sostanze, e gli accidenti, e le operazioni, e le passioni loro, o i magisterj dell'arte, le quali presuppongono sempre per fondamento alcun corpo naturale, come il martello presuppone il ferro, o il legno, e la statua l'avorio, o l'ebano. Alcune altre parole sono state trovate per dinotare i concetti, i quali il nostro intelletto ha formati mentre sovra le cose, o sovra le prime parole è andato formando alcun'arte, o alcuna scienza, e quelle si possono ragionevolmente chiamar parole prima imposte, e queste ultimamente imposte; chè prima fu messo nome al bue, ed al cavallo, ed al cubito ed alla

bianchezza, e prima all' amore, ed all' umore, e poi il Loico trovò la parola di sostanza, e d' accidente, ed il Gramatico quella di nome, e di verbo. Ora, se si dubitasse che cosa fosse abito, o relazione, io non solo nella descrizione della cosa, ma anco nella significazione della voce al Loico presterei credenza: siccome nella significazione della congiunzione, e dell' articolo credo quel che determina il Gramatico: ed in somma credo che quelle voci, che di alcuna scienza, o di alcuna facoltà son termini proprj, si debbano intendere secondo la determinazione dei maestri di quell' arte, o di quella facoltà; ma di quelle poi, che son segni degli effetti della natura, e poste nella frequenza dell' uso comune, altro interprete non ne desidero, che il popolo, dal quale Alcibiade, discepolo di Socrate di sottilissimo ingegno, e d' efficacissima memoria, non si vergognava di avere appreso di favellare. Ma fra' quali delle due maniere de' nomi porremo la nobiltà? Certo ella non si vede, nè si palpa come la pallidezza, o il rossore, o l' uomo, o la pianta; nè manco è termine di alcuna facoltà, o scienza, ed è pur voce chiara, ed intesa, e domestica, e famigliare, non che ad altri, agl' ignobili medesimi, sicchè io vi dimando intorno alla nobiltà non la significazione del nome, ma solo la dichiarazione della sua essenza. E se pure vi paresse strano, che io tanto mi fondassi sovra la cocomune opinione degli uomini, e sovra la comune intelligenza, non vi dee almeno parere irragionevole, che io creda alle parole di Aristotele, le quali appo voi altri maestri hanno sovente maggiore autorità, che la ragione istessa, ed Aristotele dice cose, onde si raccoglie, che nè la nobiltà è virtù, nè da essa dipende, in quel modo che voi accennaste. Perciocchè distinguendo il generoso dal nobile, affermò, che generoso è colui, che non traligna dalla virtù de' maggiori, ove il nobile può tralignare, ma se il nobile può tralignare dalla virtù de' maggiori, può esser senza virtù. La nobiltà adunque secondo Aristotele non è virtù, nè dipende da essa, e se pure dalla virtù dipende, non dipende dalla virtù propria di chi la possiede, in quella maniera, che il piacere, e la venustà deriva dall' opra naturale, o dalla bellezza del possessore, ma ha tutta la

sua dipendenza dalla virtù altrui, in quella maniera forse (se questi paragoni non son pericolosi) che il raggio partendosi dal Sole illustra ogn' altro corpo celeste, ed informa la trasparenza dell'aria, e dell'acqua: perciocchè, siccome nel Sole non è raggio, ma raggio solo si dimanda la luce ricevuta ne' corpi illuminati, e nel Sole è solo il principio e la cagione del raggio, così nella virtù non è nobiltà, nè l'uomo virtuoso, perchè sia virtuoso, è nobile, ma da lui, come raggio dal Sole ne'discendenti è transfusa la nobiltà: ma forse non è anco vero che la nobiltà dipenda dalla virtù altrui, potendo procedere ancora da altra cagione.

AGOSTINO. E da quale?

ANTONIO. Dalle ricchezze: perchè afferma parimente Aristotele che nobili son coloro, che da' maggiori, o virtuosi, o ricchi son discesi; e ciò dice disgiuntivamente in modo, che secondo lui è agevole il comprendere, che alla nobiltà una delle due cagioni è bastevole. La nobiltà dunque, o crediamo al comune uso del parlare, o al comune concetto degli uomini, o diamo fede ad Aristotele stesso, o cediamo all'autorità de'Principi, o de'Legislatori, che hanno formate, e riformate le città, non è virtù, nè dipende dalla virtù di colui, in chi è la nobiltà; nè anche è necessario che dalla virtù degli antecessori sia cagionata, potendo derivare da altra cagione; dalle ricchezze dico, e dalla potenza. Giova a me di aggiungere la potenza, della quale Aristotele in quel luogo non fa menzione, e doveva farlo, ed avere a lei maggior riguardo, che alle ricchezze.

AGOSTINO. Peravventura non la distinse dalle ricchezze.

ANTONIO. Ma pure in altro luogo distingue i costumi de' possenti da quelli de' ricchi, e vuole che i costumi dei possenti sian migliori: e se la nobiltà è buona cosa, come pare ragionevole, doveva anzi dimenticarsi delle ricchezze, che della potenza, tanto più, quanto è forse più agevole, che si trovino le ricchezze dalla potenza scompagnate, che non è, che si trovi la potenza da loro separata e disgiunta.

AGOSTINO. Ora sovviemmi che queste autorità, che voi adducete, sono nella Rettorica.

Antonio. E vero; chè non voglio infingermi di non aver letto questo libro nella nostra favella trasportato.

Agostino. Ma dovete anche avere udito ch' egli in quel libro, di quelle cose, che non son proprie dell'arte, parla non secondo la verità, ma secondo la credenza popolare.

Antonio. Hollo udito: ma ho ancora udito dire che intorno a quelle cose, nelle quali nella Rettorica parla secondo l' altrui credenza, dichiara poi ne' libri della morale, e civil Filosofia la sua propria opinione; ma che di questo particolare, par che giudichi il medesimo ne' Libri morali, e politici: ed ho udito addurre molti testi a questi conformi. Onde parmi che si possa conchiudere, che questa opinione è di Aristotele, poichè Aristotele altrove non la riprova, com' è usato di riprovar quelle, le quali non gli piacciono. E certo, che se Aristotele altro n'avesse giudicato, avrebbe altrove manifestata la sua opinione: chè sapete ben voi che nella vostra setta è quasi eguale eresia il credere, che Aristotele sia manchevole, e che sia falso.

Agostino. Checchè se ne dica Aristotele, a me par molto duro da credere che nobiltà possa così dipendere da ricchezza, come da valore: perciocchè da cagioni diverse non pare che possa derivare un effetto medesimo.

Antonio. O voi sì, che siete Filosofo, poichè non avete giurato nelle parole del maestro.

Agostino. Se io mi attribuisco il nome di quella professione, parmi di poterlo fare con alcuna ragione, poichè in essa ho speso la mia età; ma quando per altro non mi si convenga, mi si conviene almeno, perchè io sono amatore del vero: credo nondimeno che da molti luoghi di Aristotele insieme si possa raccogliere che la nobiltà non in quella istessa maniera dalle ricchezze dipenda, che dalla virtù.

Antonio. Che non cerchiamo noi la definizione, che Aristotele dà alla nobiltà? parmi pure che la definisca; ma non ben mi sovviene in qual modo.

Agostino. Il Possevino da alcuni luoghi d'Aristotele la raccoglie, e non facendosene egli autore, al maestro l'at-

tribuisce, forse per crescere riputazione alla sua fattura, la quale è questa: Nobiltà è virtù di schiatta, ed onorevolezza de' maggiori.

Antonio. Questa definizione si confà con i luoghi addotti da me; perciocchè l'orrevolezza de' maggiori, par che contenga la ricchezza, e la potenza; e la virtù di schiatta non conchiude necessariamente, che l' uomo nobile sia virtuoso; ma pur mi rimane alcun dubbio intorno a questa definizione. Prima a me pare ch' egli ponga quasi due generi in questa definizione, virtù, ed orrevolezza, il che è vizio, dovendo piuttosto porre la voce orrevolezza per differenza, che specificasse, e che ristringesse questa parola generica di virtù.

Agostino. Se ci è errore, è suo, non del maestro; perchè egli ha mal congiunto quel che il maestro in più luoghi avea separato, non essendo peravventura suo proponimento di definire: e l'errore è tutto nella forma delle parole. Ma in effetto la parola orrevolezza fa uffizio di differenza, perciocchè tanto vale il dir virtù di schiatta, ed orrevolezza de' maggiori, quanto se si dicesse virtù di schiatta onorata per antichità.

Antonio. Passi questo; sebbene ogni figura di parole è viziosa nella definizione. Ma come terremo noi che il genere di questa definizione sia la virtù, e che la virtù non sia necessaria nella nobiltà, essendo noto sino a' fanciulli che tutto ciò ch' entra nella definizione è necessario nel definito? Oltrediciò vorrei che questa definizione della nobiltà particolare si adattasse sotto l' universale, in quel modo. che la definizione dell' uomo si accomoda sotto quella dell' animale: perchè, se io dirò che l' animale sia sostanza dotata di senso, dirò che l' uomo sia sostanza dotata di senso e di ragione. Ultimamente desidererei che a questa nobiltà particolare dell' uomo, di cui ragioniamo, si trovasse un nome, se pure è in uso, che fosse suo proprio, e solo a lei si convenisse, siccome alla sostanza ragionevole, oltre il nome d' animale, si conviene quel d' uomo.

Agostino. A me d' altra parola non sovviene, se forse non la volessimo chiamar dignità, la quale se sia il medesimo colla nobiltà, come piace a molti Legisti, o pure da

essa diversa, procedendo il ragionamento determineremo: ben pare che non sia così universale come la nobiltà, non potendo attribuirsi nè a' bruti, nè alle sostanze prive di senso, alle quali si concede pure in alcun modo la nobiltà.

ANTONIO. Non rifiuto la parola trovata da voi, ma a me se ne appresenta un'altra, la quale mi par molto più propria, e propria della lingua.

AGOSTINO. E quale?

ANTONIO. Gentilezza; perciocchè ogni gentilezza è nobiltà; ma non ogni nobiltà è gentilezza; nè direm noi la gentilezza dell'arte, o delle scienze, o d'Iddio, o degli Angioli, ma sì bene la nobiltà. E s'è vero che la nobiltà umana sia virtù di stirpe: come possiamo noi più acconciamente nomarla, che gentilezza? nome, che deriva da gente, e mostra, che la virtù è non nell'uomo, ma nella gente. E Gentili furono detti coloro, che erano della medesima gente: e gente si diceva da'Romani quella, che da noi si appella famiglia; onde spesso si legge la Gente Claudia, o la Gente Cornelia, e Cicerone, volendo altrui, o piuttosto a se stesso persuadere di essere della famiglia di Tullo Re de'Romani, disse, *Regnante Tullo gentili meo*.

AGOSTINO. Questa voce nondimeno non è così propria all' uomo, che non si possa anche attribuire agli animali irragionevoli. Onde Virgilio non solo parlando de' Romani disse:

Romanos rerum dominos gentemque togatam.

Ma ragionando dell'Api disse parimente:

Magnanimosque Duces, totiusque ex ordine gentis
Mores, et studia, et populos, et proelia dicam.

ANTONIO. Peravventura attribuì così questo nome alle pecchie, come tant' altri loro ne donò, che son proprj dell' uomo: perciocchè nè Re, nè Capitano si può dir propriamente delle pecchie, nè popolo, nè studio, nè legge; ma egli volle aggrandire questa materia, per trarne, com' egli medesimo confessa, gloria grande da cose picciole e leggieri.

AGOSTINO. Voglio concedervi che Virgilio poeticamente ragionasse; tutta volta questo nome pare che propriamente si convenga a quelle specie, nelle quali è generazio-

ne, e corruzione, le quali per propagazione di prole son perpetue. Onde impropriissimamente si direbbe la gente degli Angioli, creature da Iddio senza generazione prodotte, a niun nascimento, ed a niuna morte obbligate.

ANTONIO. Dante nondimeno de' Demonj, che in questo agli Angioli son somiglianti disse:

O caduta dal Ciel gente dispetta.

Ma comunque ciò sia, l'uso della lingua Toscana ha appropriato questo nome di gentilezza agli uomini, e l'annovera fra i suoi più cari e leggiadri. Onde non solo si dice più comunemente Gentiluomo, e Gentildonna, che uomo nobile, o donna nobile; ma il Petrarca disse gentilezza di sangue: ed altrove, Latin sangue gentile. E Dante:

Tale imperò, che gentilezza volse,
Che fosse antica possession d' avere.

Ed in un altro luogo:

Amor, se tu questa gentile uccidi,

Ponendo senza sostantivo gentile per nobile: e 'l Boccaccio: che gentilezza non toglie povertà, ma sì avere. Nè questi luoghi soli si ritrovano nella lingua, ma tutti i libri degli antichi ne son pieni.

AGOSTINO. Poichè abbiam trovata la proprietà di questa voce gentile, chè non cerchiamo onde derivi la voce nobile?

ANTONIO. Non fa mestieri il cercarne, che a prima vista ci s' offre l'origine sua. Da noto deriva; onde nobile meretrice dissero gli antichi in vece di famosa, e conosciuta; e nobile sceleraggine. E Cicerone disse, che la tirannide di Falaride era oltre ad ogni altra nobilitata; e senza alcun dubbio la notizia è argomento di nobiltà, ed all' incontro le cose non conosciute non pajon nobili, e perciò gl'ignobili furon chiamati figliuoli della terra.

AGOSTINO. E pure quel vostro dice che la Fama, quella, che ha mille penne e mille occhi, ed altrettante lingue ed orecchi, e che camminando per lo suolo asconde il capo frai nuvoli, è figliuola della terra, la quale nondimeno è quella, che nobilita le azioni de' mortali.

ANTONIO. Per diversi rispetti gl' ignobili furon detti figliuoli della terra, e la Fama sua figlia; percioechè quegli ignobili, che sono nell'infimo grado d'ignobiltà, non co-

noscendo i proprj parenti, si appropriano la comune madre, in quella guisa, che Bruto, intendendo che se volea regnare, conveniva che baciasse la madre, baciò la terra, e la baciò forse ad esempio di Pirra, e di Deucalione, che consigliati a gittar dopo le spalle l'ossa della madre, gittanron le pietre, interpetrando che elle fossero l'ossa della madre comune. E si dice che la Terra, sdegnata con gli Dei per la morte di Ceo, e di Encelado giganti, partorì da sezzo la Fama, loro sorella; perciocchè lo sdegno, come in quel luogo è preso dal Poeta, è impazienza di oltraggio, e desiderio di vendetta; ed ella generando la Fama, per la quale la memoria de' Giganti si perpetuava, si veniva in alcun modo a vendicare degli Dei, i quali aveano loro condotti a morte. E molto ragionevolmente finge Virgilio, che la Fama sia degli uni sorella, e dell'altra figliuola; perciocchè i mortali, per la fama tentano di agguagliarsi agli Dei, e di stendere la vita loro oltre i confini dell'età, e del tempo. E questo non è altro, che un combattere a guisa de' Giganti con gli Dei, i quali (ragionando all' uso dei Gentili, e de' Poeti) sottoposti a que' medesimi affetti, che noi mortali perturbano, non sostengono senza sdegno, che gli uomini tentino loro in alcun modo di agguagliarsi. Onde il Petrarca nel Trionfo del Tempo introduce il Sole a favellare in sì fatta maniera:

Che più si aspetta, e che puote esser peggio?
Che più nel Cielo ho io, che in terra un uomo,
A cui esser egual per grazia chieggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo,
E pur la fama d' un mortal non domo.

AGOSTINO. Accortamente avete vagato. Ma ritornando nella strada del nostro preso ragionamento, a me pare che non senza molta ragione sia detto che la notizia argomenti nobiltà, stendendo anche il parlare oltre le materie civili. Perciocchè ciascuna cosa in tanto è conosciuta, in quanto ella è; e ciascuna cosa è per la forma, e la forma è la perfezione delle cose; onde la materia per se stessa è ignota, ed è solo conosciuta per lo rispetto alla forma, e per l'attitudine, che ha di riceverla nel suo grembo. Dirò di

più, che quando la forma non è intieramente nota, non si può dire ch'ella sia nobile.

Antonio. E quando avviene, che la forma non sia conosciuta?

Agostino. Quando ella non opera; perciocchè l'operazione è quella, per mezzo della quale conosciamo la forma, la quale per se stessa è occulta, come quella che alle sentimenta volentieri si nasconde: onde ben fu detto, che la nobiltà era la perfezione non della forma oziosa, ma della forma operante.

Antonio. Se la gentilezza è specie di nobiltà, avrà ella questa medesima condizione, ch'è nella nobiltà, cioè l'esser conosciuta?

Agostino. Sì certo; perchè il genere passa nella specie colle sue condizioni; e la specie non è diversa dal genere, perchè ella non abbia tutto ciò, che ha il genere, ma perchè ha di più, e si ristringe colle sue proprie condizioni.

Antonio. Diremo dunque, che la gentilezza è virtù di schiatta conosciuta; ed Aristotele diceva che la nobiltà era virtù di schiatta onorata. Or vi chieggio, se importa il medesimo, l'essere onorato, e l'esser conosciuto.

Agostino. Non è appunto il medesimo: perciocchè l'onore rinchiude in sè la conoscenza, come il perfetto contiene l'imperfetto; nè può essere onorato quel, che non è conosciuto, ma sì ben può esser conosciuto chi non è onorato.

Antonio. Vedete ardire. Io oserò finire la definizione, e dirò, che la gentilezza è virtù di schiatta onorata per antica chiarezza; perciocchè la parola Antica fa nella nostra definizione quell'effetto, che nella definizione del Possevino fa la parola Maggiori, ed è di valore corrispondente, ed eguale; oltrecchè molto meglio procede la nostra definizione, come quella, ch'è composta di un genere, e di alcune sue differenze, ove l'altra pare fatta per accopiamento di due generi, virtù ed orrevolezza.

Agostino. Lodo la vostra definizione, ed ammiro il vostro ingegno. E prima parmi, che la parola gentilezza restringa la nobiltà agli uomini, o almeno agli animali. Definendo poi questa gentilezza, bene è detto ch'ella sia

virtù di schiatta, ma proprio di un solo. Bene anche vi è aggiunta la parola Onorata, perciocchè virtù di schiatta può anche essere ne' cavalli, (oltre a' leon i) a' quali si attribuisce eziandio il nome di generoso, come in quel luogo di Virgilio:

Continuo pecoris generosi pullus in arvis ,
Altius ingreditur, et mollia crura reponit.

Ma l'onore in alcun modo non si attribuisce agli animali irragionevoli, tutto che paja, ch' essi abbiano alcun gusto della laude, la quale è di natura molto somigliante all'onore, come nel medesimo luogo si accenna:

Tum magis atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, et plausae sonitum cervicis amare.

Ultimamente le due parole, Antica Chiarezza, dimostrano la perfezione della nobiltà, la quale essendo di natura, che riceve il più, e il meno, se dee essere onorata dee anco avere antica chiarezza. Ma per renderla anche più perfetta, siami lecito di aggiungervi una parola, e dire, ch' ella sia virtù di schiatta onorata per antica, e continuata chiarezza.

Antonio. Peravventura questa è la perfetta definizione della nobiltà umana, che non è stata, che io mi sappia, data sin'ora da alcun Filosofo. Ma acciocchè il tutto più chiaramente si manifesti, non vi sia grave prima esaminare minutamente ciascuna delle parole, che entrano nella definizione, e poi considerare le definizioni date dagli altri, e con questa farne paragone. E cominciando dalla parola Virtù, s' ella non è necessaria nella nobiltà, non veggio come possa porsi per suo genere: e che non sia necessaria, l'ho provato coll' uso, e coll' opinion comune, e coll' autorità di Aristotele: e gli argomenti non sono ancora stati disciolti da voi; perchè, quando forse vi apparecchiaste a sciogli erli, il corso del ragionamento ci ha trasportati, e disviati lunge dal proponimento; ma tempo è ancora di ritornare colà onde ci siam partiti.

Agostino. Non ho io detto, che la virtù di schiatta può anche essere ne' cavalli?

Antonio. Detto l'avete

Agostino. Or vi chieggio, perchè son detti i cavalli

generosi, e perchè questo aggiunto è attribuito loro quasi proprio: perciocchè, come in quel luogo vedemmo,

Continuo pecoris generosi pullus in arvis,

l' epiteto non si dà ad un sol destriero, ma a tutta la schiatta.

ANTONIO. Forse perchè rade volte i cavalli degenerano dalla virtù de' maggiori.

AGOSTINO. Per questa stessa ragione, ciascuno animale, che non degenerasse dalla natura de' suoi maggiori, generoso potrebbe esser nominato; e pure non si dirà, che la lepre, o il coniglio sian generosi, sebbene si ritraggono alla viltà de' genitori nell' inclinazione al fuggire: ma questo nome si dà solo a' cavalli, a' leoni, e ad altri animali somiglianti. Onde pare che questa voce, anzi forse per uso, che per ragione di derivazione, si prenda solo in buona parte, e si dia solo a quegli animali, che avendo i lor genitori nobili, dalla lor virtù non sono usi di tralignare.

ANTONIO. Così pare, ancorchè Aristotile no 'l chiarisca affatto, dicendo queste parole precise: Che la nobiltà è posta nella virtù della stirpe, e la generosità in non partirsi dalla natura, il che per lo più non avviene a' nobili. Ove egli non dice dalla buona natura, ma dalla natura; intendendo semplicemente, da quella de' loro antecessori.

AGOSTINO. Basti che il generoso è distinto dal nobile; e che nobile può esser non generoso.

ANTONIO. Ma non dice che il generoso sia necessariamente nobile.

AGOSTINO. Cediamo in questo all' autorità del popolo, e di tutti gli scrittori, i quali questa voce in buona parte son soliti d' adoprare.

ANTONIO. Ma d' onde avviene che gli uomini più agevolmente traligníno dal valore de' loro antecessori, che gli altri animali? perciocchè rade volte veggiamo dalle buone razze uscire cattivi cavalli i quali non per altro si marchiano, se non perchè portino seco impresso il segno della lor nobiltà. Onde alcun mercante veggendo alcun cavallo della razza di Mantova, impresso del segno del Sole, facilmente s' induce a pagarlo buona quantità di danari; ma non farà egli il medesimo, se avrà a comprare uno schiavo, udendo che sia Affricano, o Turco. Ed Aristotele e-

spressamente dice che i nobili (parlando degli uomini) rade volte son generosi; ed è questa, se io non m'inganno, una grande imperfezione dell'umana specie.

Agostino. Peravventura questa sua imperfezione da perfezione è cagionata.

Antonio. E da quale?

Agostino. Dalla ragione: perciocchè i bruti, che non hanno ragione, operano per istinto naturale, e l'istinto procede dalla complessione, e dalla temperatura del corpo, la quale essi traendo da'padri, non possono loro non assomigliarsi: ma gli uomini, sebbene traggono parimente da'padri il temperamento del corpo, ed alcuni istinti di natura, non operano nondimeno per istinto, ma per ragione, la quale non segue necessariamente la complessione, ed a niuno istinto è obbligata; onde facilmente può avvenire, che a'genitori non si assomiglino. E perchè l'umana ragione per la libertà della volontà (che nella volontà mi giova di por la libertà, non nell'intelletto) può volgersi così al bene, come piegare al male; quindi avviene che di padre valoroso nasce figliuolo non generoso; ed all'incontro Quirino, nato di oscuro padre, è tale, che si reca a Marte: e Mezenzio così empio tiranno, di così pietoso figliuolo è genitore.

Antonio. Or ditemi: questa virtù di schiatta che voi concedete ne'cavalli, e ne'leoni, è la medesima di specie colla virtù umana?

Agostino. Questo appunto io aspettava che mi addimandaste: perchè alcuni Filosofi han dubitato, se nei bruti siano le virtù, o no; e Plutarco fa in questo soggetto un particolar discorso molto leggiadro, nel quale con alcune ragioni, e con molti esempj tolti dall'istorie degli animali, procura di mostrare che i bruti non sono affatto privi di virtù e di ragione, e pure egli ne parla probabilmente, anzi da scherzo, che per volere insegnare; e la conclusione è che ne' bruti siano alcune quasi imagini, o simulacri di virtù e di vizio, che propriamente instinti di natura possono nominarsi.

Antonio. Ed a questi instinti naturali si attribuisce egli il nome di virtù?

Agostino. Si attribuisce loro per una certa convenienza, ch'è fra l'opere, che da essi procedono, e l'operazioni, che dalla virtù derivano: perchè siccome il leone non si ritira dalla moltitudine, se non a lenti passi; così l'uomo forte, o non fugge i pericoli, o se ne allontana con dignità. E siccome i fedeli soggetti hanno il Principe in venerazione, e per lui espongono la vita a tutti i pericoli, nè vogliono a lui vivi soprastare, così l'api ancora:

. . . . . illum admirantur, et omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes,
Et saepe attollunt humeris, et corpora bello
Objectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.

Da' quali segni ingannati alcuni Filosofi, estimarono che tutti gli animali partecipassero di ragione, e che l'anime di tutti fossero egualmente immortali: opinione, che non men nota, che leggiadramente è dal divino Virgilio espressa ne' versi seguenti:

His quidam signis, atque haec exempla secuti,
Esse apibus partem divinae mentis, et haustus
AEthereos dixere.

E dice, *dixere*, accennando di non approvare la loro opinione; in quel modo che Averroe suol chiamare dicenti, o parlanti coloro, che senza alcuna natural ragione per credenza favellano, e soggiunge la cagione:

. . . . Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.
Scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri
Omnia: nec morti esse locum; sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere coelo.

O Signor Antonio, da qual nuovo pensiero mi parete sopraggiunto: riscuotetevi.

Antonio I versi di Virgilio sono stati a me quasi canto di celeste Sirena: ed avendomi prima tutto ripieno di dolcezza, poi d'una in altra contemplazione, assai lunge dalla prima mi avevano disviato. Ma richiamato da voi, torno alla prima investigazione, e vi chiedo, se questi istinti

naturali sien detti virtù impropriamente, e se virtù sia voce di doppio significato.

AGOSTINO. Così pare.

ANTONIO Or non si trovano anche nell' uomo questi istinti naturali?

AGOSTINO. Trovansi: e l'uomo nasce con alcune disposizioni alle virtù, le quali non son morali; perchè le virtù morali sono abiti fatti dall'elezione, che consistono nella mediocrità, ove queste disposizioni non procedono da elezione, ma da natura, e queste talvolta si chiamano virtù naturali; e fra le naturali, e le morali è questa differenza, che sempre una virtù morale tutte l'altre presuppone, nè può alcuno esser forte, che non sia insieme giusto e temperato. Ma delle virtù naturali alcuna si può ritrovare scompagnata dall'altre, perchè può alcuno nascer con inclinazione alla fortezza, e non averne alcuna alla temperanza, o alla liberalità; e questa distinzione scioglie quel vostro primo dubbio, come sia, che si possa dare uomo nobile, non si dando uomo virtuoso, ove provate che non si trovava il virtuoso, perchè niuno è fornito di tutte le virtù, e niuno può esser di una dotato, che non sia di tutte le altre adorno. E la soluzione è chiara, perchè la nobiltà è virtù, ma non virtù morale, ma virtù naturale, e di schiatta, la quale può essere da alcun vizio accompagnata. Il che non solo conobbe Aristotele, ma Virgilio eziandio, quando di Didone innamorata ragionando, distinse la virtù dalla nobiltà, e chiamò la nobiltà orrevolezza della gente, in quel modo, che Aristotele l'aveva prima chiamata orrevolezza de' maggiori:

Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos.

Non repugna dunque che Cesare fosse liberale, ed ingiusto; ed Alessandro forte, ed intemperante: ed Annibale crudele, e prudente: prendendo così i vizj, come le virtù, per le disposizioni naturali non informate ancora da alcun abito.

ANTONIO. Or che differenza è fra queste virtù naturali dell' uomo, e quelle del leone, o del cavallo?

AGOSTINO. L'une posson divenire abiti, e virtù morali,

e sono per così dire, in potenza alla forma, che la ragione coll'uso dell' azioni continuate v'introduce; ma l'altre, cioè quelle de' bruti non posson giammai divenir virtù morali, perchè manca in loro la ragione, la quale è forma di tutte le virtù de'costumi.

ANTONIO. Se la nobiltà dell' uomo è virtù non morale, ma naturale, male ha detto il Possevino, quando ha affermato, che le virtù morali son fondamento nella nobiltà.

AGOSTINO. Male senz'alcun dubbio, e contradice apertamente alle parole di Aristotele, che egli adduce; perchè il dir virtù di schiatta, ed il dir virtù morale è molto diverso; e la virtù di schiatta è virtù semplicemente di natura, ove la virtù de' costumi, sebben presuppone la potenza naturale, non si può dire natural virtù, essendo generata nell'anima affettuosa dalla ragione col mezzo dell'uso. E che Aristotele voglia che questa virtù di schiatta sia di natura, più chiaramente il dimostra coll' esempio, che soggiunge, dicendo, che nelle famiglie è un certo producimento di uomini, simile a quel delle cose, che nascono nei campi; e che alcuna volta, se la stirpe è buona, ne nascono uomini eccellenti, e poi di nuovo ella ritorna indietro; il quale esempio non si può in alcun modo adattare alle virtù de'costumi, ma solo alla bontà del seme naturale. Voglio nondimeno che avvertiate che questa gentilezza non si dice in quel modo esser virtù naturale, che si dice esser virtù naturale del fuoco lo scaldare, e il rasciugare, o dell'acqua il bagnare, e'l raffreddare, perchè il fuoco non può non riscaldare, e l'acqua non può non bagnare: ma l'inclinazione naturale, che l'uomo abbia all'ira, o alla lussuria, non opera necessariamente; e può l'uomo iracondo non adirarsi, e il pieghevole agli amori non amare: e ciò avviene, perchè il fuoco opera per virtù della forma, la quale a niun'altra forma è soggetta, nè riceve norma da potenza superiore. Ma l'anima sensitiva, in rispetto della ragionevole, è quasi materia in rispetto della forma, onde non può operare necessariamente; essendo l'anima, ch'è quasi sua forma, e che le comanda, libera ne'giudicj, e nell' operazioni; chè se i costumi non fossero governati dalla ragione, ma per necessità risultassero dalla tempera-

tura delle membra, ne seguirebbe che le nostre azioni non fossero degne nè di laude, nè di biasimo, nè di merito, nè di castigo; e che soverchie fossero le leggi, ed inutile il discorrere, e il consultare; sicchè tutta la vita cittadinesca si verrebbe a distruggere. Ben dunque conchiude Aristotele, quando conchiude che la virtù morale non è per natura; nè male abbiamo noi detto, quando abbiamo affermato, che la gentilezza è virtù di natura, ma tale che gli effetti suoi non sono necessarj. E per meglio significarvi la mia opinione, dico che la natura è il principio del movimento e della quiete, in quello, in che ella è. E questo è il suo proprio significato: e natura si distingue da anima; ma ne' corpi animati par che sia il medesimo la natura coll'anima nutritiva, quella dico, onde deriva il principio del nutrimento, dell' accrescimento, e della generazione, la quale propriamente si chiama vita. Onde si dice, che le piante e l'erbe vivono perciocchè elle si nutriscono, e crescono, e producono pianta o erba a sè somigliante: tutto che questo nome di vita sia alcuna fiata da' Poeti usurpato in altro significato, ed attribuito all'anima, che può dal corpo separarsi, la quale è la ragionevole: come da Virgilio, il quale disse dell'anima di Cammilla, e di Turno:

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

E da Dante, il quale dell'anime di due Santi nel Cielo fatti felici disse:

La gloriosa vita di Tommaso.

Ed *Io son la vita di Bonaventura.*

Ma non è giammai la natura l'istessa coll'anima sensitiva: e la vita propriamente detta, e la natura in questo son simili, che nè l'una, nè l'altra all'imperio della ragione obbedisce, al quale, sebbene talora con repugnanza, e ritrosità, la cupidigia del senso presta nondimeno obbedienza. Ma questo nome di natura si prende anche talvolta larghissimamente tant'oltre, che si dirà alcuna fiata la natura divina, nella quale non è movimento, o mutazione alcuna. Sicchè quando io ho detto che la nobiltà è virtù di schiatta, e virtù naturale; non ho preso la natura in quel suo stretto significato, ma nel largo, che all'anime tutte può eziandio

esser comune; perciocchè nel seme dell'uomo, per mezzo del quale la virtù della stirpe ne' discendenti trapassa, si contiene in potenza la vita e l'anima, che sente, e solo l'intelletto discende quaggiù dal Cielo quasi a peregrinare. Conchiudo dunque che la nobiltà è virtù naturale, non in quel modo, ch'ella si distingue dall'animale, ma in quanto alla virtù de' costumi è contrapposta.

ANTONIO. Lungamente avete discorso, ma in guisa, che io non so, se n'abbia tratto maggior diletto, o giovamento: e siccome io son pago di quello, che avete detto, così son desideroso di più apparare. Però vi chiedo, se i discendenti da' tiranni possono fra' nobili annoverarsi; perchè se il fondamento delle virtù morali non è necessario alla nobiltà, non veggio perchè in essi non possa la nobiltà ritrovarsi. Dall' altra parte il Possevino afferma che ne' tiranni non può esser nobiltà, o da loro derivare; ed è ancora ardito di dire che la stirpe de' privati virtuosi sia più nobile di quella de' Re malvagi.

AGOSTINO. Chi dubita se de' tiranni possa derivar nobiltà, dubita se la stirpe di Cesare fosse nobile; parlo di quella, che per adozione di uomini e di donne continuò sino a Nerone.

ANTONIO. E il dubitar di questo sarebbe così grande errore?

AGOSTINO. Grande: perciocchè tutta la nobiltà, e tutta la dignità pare che di là abbia dipendenza.

ANTONIO. Voi passate dalla ragione naturale all'autorità Imperiale, della quale comecchè io desideri d'intendere la vostra opinione, particolarmente s'ella, quasi emula della natura, possa cagionare questa nobiltà, vorrei nondimeno primieramente sapere quel, che per ragione se ne può conchiudere, e poi quel che per autorità se ne crede.

AGOSTINO. Bene è ragione che dalla ragione si cominci, perciocchè l'autorità tanto ha di forza, quanto si crede ch'ella sia fondata sopra alcuna ragione.

ANTONIO. A me pare che avvenga dell'autorità quel, che avviene di alcuni luoghi sacri ed oscuri, i quali colle tenebre, e colla solitudine muovono riverenza, e divozio-

ne; ma se sono illuminati, perdono un non so che della prima venerazione. Però avvertite, che cominciando dalla ragione, non togliate ogni autorità all'autorità.

Agostino. Differiscasi il ragionare dell'autorità sino al suo proprio luogo. Frattanto, seguendo il ragionamento, dico che se le ragioni già spiegate son vere, ruinoso è quel fondamento, sopra il quale il Possevino si appoggia; oltrechè io non veggio, come i tiranni sieno maggiormente privi di queste virtù morali, che gli altri uomini privati, se non fosse, perchè alcuna loro ingiustizia, come quella ch'è maggiormente esposta agli occhi del volgo, è più conosciuta; ma se noi richiameremo a memoria che la nobiltà è riposta non nelle virtù morali, ma ne'semi naturali delle virtù, conosceremo che rade fiate alcuno aspirò alla tirannide, che di cotali semi non fosse ripieno. Conciossiacosachè il desiderio del tiranno non è cupidità di ricchezze, cupidità vilissima, se non quanto elle son necessarie alla conservazione degli Stati, ma è cupidigia di comandare agli altri uomini, la quale è necessario che sia fondata sovra grandezza di animo. Onde magnanimo fu chi prima pronunciò quei famosi versi, e più magnanimo chi poscia se gli appropriò: *Nam si violandum est jus, regnandi gratia violandum est: aliis rebus pietatem colas.* E Virgilio, che sempre ebbe mirabilmente riguardo a quel che si conviene alle persone introdotte, tutto che avesse figurato Mezenzio tiranno crudelissimo, e sprezzatore degli Dei; finge nondimeno che muoja come uomo di animo e di virtù grandissima. Perciocchè, udita la morte del figliuolo, ancorchè gravissimamente ferito, ritorna alla battaglia, dicendo parole piene di generoso dolore:

. . . . . *Simul haec dicens, attollit in aegrum*
Se femur, et, quamquam vis alto vulnere tardat,
Haud dejectus equum duci jubet: . . . .

E rincontrando poi Enea, così gli parla:

. . . . . *Quid me erepto, saevissime, nato*
Terres? haec via sola fuit, qua perdere posses:
Nec mortem horremus, nec Divum parcimus ulli:
Desine: jam venio moriturus, et haec tibi porto
Dona prius.

Ultimamente abbattuto da Enea, e stordito per la caduta:

. . . . Ut auras
Suspiciens hausit caelum, mentemque recepit:
Hostis amare, quid increpitas mortemque minaris?
Nullum in caede nefas, nec sic ad proelia veni,
Nec tecum meus haec pepigit mihi foedera Lausus.

Le quali parole tutte, non men che l'azione, e la morte sua, son piene di magnanimità e di costanza. Onde non è maraviglia, che da uomo così forte fosse prodotto Lauso così generoso fanciullo. Nè senza alcuna ragione peravventura introduce Virgilio a morir Turno molto diversamente: il quale prima commosso dalla presenza, e dalle lagrime di Lavinia sua innamorata, arde, e s'infuria, nè vuol pace, o tregua con Enea, nè cede all' autorità di Latino, o alle preghiere dell' Amata: e poi caduto in battaglia:

. . . Humilis, supplexque, oculos dextramque precantem
Protendens: Equidem merui, nec deprecor, inquit:
Utere sorte tua: miseri te siqua parentis
Tangere cura potest, oro (fuit, et tibi talis
Anchises genitor) Dauni miserere senectae:
Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
Redde meis. Vicisti, et victum tendere palmas
Ausoni videre: tua est Lavinia conjux,
Ulterius ne tende odiis.

E la ragione è, perchè l'ambizione sempre è accompagnata da maggiore altezza di animo, che non è l'amore: e gli affetti dell'amante sono nella parte concupiscibile, la quale ha per oggetto il ben piacevole; ma gli affetti dell'ambizioso son posti per lo più nella parte irascibile, il cui oggetto è il ben conosciuto come difficile; e chi aspira alle cose malagevoli, è di grand'animo; ma chi alle piacevoli s' inchina, non dimostra in ciò veruna grandezza di animo. A ragione dunque più fortemente muore Mezenzio tiranno, che Turno amatore.

ANTONIO. Altre ragioni peravventura si potrebbono addurre in difesa di Virgilio, che finge, che Turno muore così umilmente; ma questa, in quel che appartiene al paragone fra l'amante e il tiranno, non mi dispiace; tanto

più, che io ho udito dire, che Platone prepone di gran lunga l'appetito dell'ira a quel della concupiscenza. Ma seguiamo il nostro ragionamento, onde ci partimmo per addurre esempj della magnanimità del tiranno.

Agostino. Se questa grandezza di animo è accompagnata da giusta conoscenza di se stesso, in modo, che colui, che desidera di comandare agli altri, conosca di esser degno di comandar loro, non si può dire che il suo desiderio sia affatto tirannico ma piuttosto merita nome di regio; perchè tiranno per natura è colui, che signoreggia i suoi eguali, non colui, che comanda agl'inferiori. Ben è vero che questa conoscenza di se stesso, come quella, ch'è adombrata dal soverchio amore, che ciascun porta a se medesimo, rade volte si trova negli animi altrui, onde molte fiate i più solleva misurano i lor meriti con troppo larga misura, e, presupponendo di se stessi oltre il dovere, giudicano che quelli, che son loro alquanto inferiori di valore, sien degni di esser lor servi. Tale fu peravventura Cesare, il quale, contuttochè fosse di valor superiore a Pompeo, a Catone ed a Cicerone, non era però la superiorità tanta, ch'egli dovesse esser loro signore: ma non perciò si può conchiudere, che il suo desiderio fosse tirannico, perchè s'egli fosse nato in quel secolo, nel quale la Repubblica non era ancora corrotta, come nacque l'uno, e l'altro Scipione Affricano, ed avesse aspirato alla Monarchia, si potrebbe affermare ch'egli fosse stato di animo tirannico. Ma egli venne quasi in tempo, che la Repubblica era avvezza alla servitù; perciocchè la potenza di Silla fu quasi signoría: e per la licenza e per la lussuria, e per lo mescolamento de' costumi barbari non era più capace di quella forma di governo; e quasi era forza, che si facesse una di quelle mutazioni, le quali, come Aristotele discorre, son necessarie alle Repubbliche. Onde egli, conoscendo che lo stato popolare andava tanto avanzandosi ch'era vicino alla corruzione, ed al prender forma di Monarchia, giudicò che a se medesimo per valore convenisse più il regno, che a niun altro: e se il giudizio, che fece di se stesso, fu d'animo grandissimo, di maggior animo fu argomento il dichiararsi tale, quale si avea giudicato. Co-

loro dunque, che per valore eccellentisssimi s'insignoriscono delle Repubbliche popolari, quando elle son vicine alla corruzione, sebbene nell'insignorirsene usano qualche violenza contra le leggi, non meritano assolutamente il nome di tiranni: ma qualunque si sia il nome, che a lor conviene, chiara cosa è ch' essi sono uomini di valore, e che per la potenza son divenuti illustri ed onorati. E se questo valore illustre ed onorato può da loro esser trasfuso ne'discendenti, non veggio come si possa negare che la posterità non sia nobile molto più, che non è quella de'gentiluomini privati, o de' piccioli Signori, ne'quali può esser da' loro antecessori trasfuso il valore, ma non l'onorevolezza in pari grado: e forse non è verisimile che si creda che il valore de'loro antecessori fosse eguale a quello de'tiranni; perciocchè il valore si conosce dalle operazioni: ma l'acquistare un regno è operazione di grandissimo valore. Ed avvertite che io distinguo il valore dalla virtù morale: perchè ovunque è virtù è valore, ma non dovunque è valore è virtù, perciocchè sempre va accompagnata coll'onestà, e misura le azioni con una drittissima regola di ragione, perch'egli ha per oggetto non l'onesto semplicemente, ma la gloria e l'onore, e molte volte la potenza. E virtù chiamerò quella di Epaminonda, di Aristide, o di Fabbrizio, o di Scipione; valore quello di Alessandro, di Cesare, di Coriolano, di Temistocle, di Alcibiade, e di Annibale. Il fondamento dunque della nobiltà non è la virtù morale, come presupponeva il Possevino, ma il valore; del che ben si mostrò di accorger Dante in quella canzone, ch' egli scrive della Nobiltà, quando dice:

. . . . *Io fui*
Nipote, o figlio di cotal valente.

ANTONIO. Questa voce di valore è quella, alla quale (se crediamo al Bembo) niuna della Greca, o della Latina favella corrisponde. Ed a me pare che questo valore allora faccia più efficacemente le sue operazioni, ch'egli è spronato da alcun possente affetto, quali sono l'ira, o l'amore, o il desiderio della gloria. E tutti gli Eroi formati dagli antichi Poeti, sono stati figurati uomini affettuosi. Anzi mi sovviene di avere udito, che Proclo dottissimo Plato-

nico afferma che gli Eroi son commossi dalle passioni straordinariamente, perchè altramente non potrebbon fare opere così grandi, le quali non posson procedere dalla virtù morale, ch'è riposta fra il soverchio, e il poco nella mediocrità degli affetti. Ma non so, se la virtù eroica, della quale parla Aristotele, e l'oppone alla ferità, sia da lui riposta nella mediocrità degli affetti.

AGOSTINO. Peravventura in alcun luogo Aristotele potrebbe parlare delle virtù più esattamente, ma egli cerca di accomodarsi sempre all'opinioni degli uomini civili, quanto più lice a Filosofo; ma checchè se ne determini Aristotele, vo' credere che la virtù eroica sia posta anzi in ismoderanza, che in mediocrità di affetto.

ANTONIO. Qual differenza dunque sarà fra il vizio dell'incontinenza, e la virtù eroica, se così questa, come quella consiste negli estremi?

AGOSTINO. L'oggetto distingue la virtù eroica dal vizio, perchè l'oggetto della virtù è l'onesto, ed il vero onesto; ove l'oggetto del vizio, ed anco dell'incontinenza, sarà l'utile, o il dilettevole.

ANTONIO. Credete, che questa virtù eroica sia l'istesso col valore?

AGOSTINO. Più dice, chi dice virtù eroica: oltrediciò il valore può essere alcuna fiata torto, e disviato dall'affetto; ma la virtù eroica, volgendo l'affetto verso l'onesto, e reggendolo in maniera, ch'egli in alcun modo non possa torcere a sinistra, lo spinge per dritta strada a tutto corso verso il suo oggetto.

ANTONIO. Dai vostri detti raccoglio che il valore può stare in un soggetto medesimo coll'incontinenza; ma la virtù eroica, e l'incontinenza non si possono accoppiare.

AGOSTINO. Non si possono in alcun modo; e se i Poeti formarono gli Eroi, che dalle passioni si lasciarono trasportare ad atto indegno e crudele, male gli formarono; ed a ragione è ripreso Omero da Platone ne' dialoghi del Giusto, perciocchè la crudeltà di Achille usata contro il cadavero di Ettore, e l'avarizia, che mostrò in venderlo al padre per danari, non si può in alcun modo difendere; e quando pur l'ira potesse ricevere alcuna difesa, perchè

già abbiamo detto, ch' ella è affetto degli Eroi, l'avarizi
non riceve nè difesa, nè scusa alcuna.

ANTONIO. Dunque in quelle azioni Achille non mostrò animo eroico?

AGOSTINO. No per certo; e molto fu più magnanimo di lui Pirro suo pronipote, il quale non solo non vendè i corpi morti, ma rendè i vivi senza danari, e disse quella gloriosa sentenza scritta da Ennio, e riferita da Marco Tullio:

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis:
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes.
Ferro, non auro vitam cernamus utrique,
Vos ne velit, an me regnare, hera, quidve ferat sors.
Virtute experiamur, et hoc simul accipe dictum:
Quorum virtuti belli fortuna pepercit,
Eorundem me libertati parcere certum est.
Dono: ducite: doque volentibus cum magnis Diis.

ANTONIO. La magnanimità di Pirro mi par molto simile alla magnanima pietà di Enea, il quale essendo a lui venuti Drance, e gli altri Oratori de' Latini a domandar licenza di seppellire i corpi morti, cortesemente rispose:

Quaenam vos tanto fortuna indigna, Latini,
Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
Pacem me exanimis, et Martis sorte peremptis
Oratis? equidem, et vivis concedere vellem.

Nè minor pietà, o cortesia mostrò Enea nella morte di Lauso, perciocchè avendolo prima amichevolmente ammonito a non contender seco, poichè per la ferocità del giovinetto fu costretto ad ucciderlo:

. . . . . *Ut vultum vidit morientis, et ora,*
Ora modis Anchisiades pallentia miris,
Ingemuit miserans graviter, dextramque tetendit:
Et mentem patriae subiit pietatis imago.
Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis?
Quid pius Æneas tanta dabit indole dignum?
Arma, quibus laetatus, habe tua, teque parentum
Manibus, et cineri (si qua est ea cura) remitto.

Sicchè nel formar l' Eroe di gran lunga mi parrebbe che Virgilio dovesse essere ad Omero anteposto, se non fosse ch' Enea, pregato da Turno umilissimamente a con-

cedergli la vita, non gliela concede: nel che acerbamente è ripreso il Poeta così dal Possevino, come da altri, quasi mal formator de' costumi. Ed a me pare che in questo tanto egli più errasse di Omero, quanto che Omero si propone di imitare un iracondo, ed egli di formare un pietoso.

Agostino. Non errò peravventura Virgilio, come altri crede, fingendo Enea inesorabile a' prieghi di Turno.

Antonio. Questo avrei caro che voi mi dimostraste.

Agostino. Gli Eroi si possono considerare, o secondo la Filosofia, o secondo la religione: e molte fiate quello stesso, che comanda la religione, insegna la filosofia; molte volte all'incontro la filosofia, e la religione sono tra sè discordi; ed allora la filosofia dee cedere alla religione. Perciocchè il Poeta, in qualunque religione egli scriva, dee esser sovramodo pio, e fuggire tutte quelle cose che posson generare impietà nell' animo del lettore, siccome all'incontro abbracciar tutte quelle, onde la religione è favorita. Stante questo fondamento, dico che molti atti, che per se stessi son crudeli, secondo la religione de' Gentili eran pii. Leggesi presso Livio che i Romani, sovra tutti gli altri uomini non Cristiani, cultori della pietà, alcuna fiata ne' sospetti della guerra di Francia immolarono gli uomini in sacrificio. Ma per dire anche cosa, che più al proposito nostro si confaccia, i Greci, uomini non punto barbari, sacrificarono Polissena, come si legge in Euripide, al sepolcro di Achille, perciocchè Achille era apparito loro, ed avea mostrato di desiderare che per vendetta della sua morte fosse uccisa Polissena, che l'avea allettando tirato all'insidie. Sicchè negli uomini di quella religione era opinione che l'anime degli uccisi desiderassero di esser soddisfatte colla morte degli uccisori, e di altri, il che più chiaramente anche dimostra Omero, introducendo che per vendetta di Patroclo non solo Achille uccida Ettore, ma sveni ancora molte umane vittime alla sua sepoltura. E da questo esempio, o piuttosto da questa ragione mosso Virgilio, parlando di Enea, dopo ch'egli ebbe udita la morte di Pallante ucciso da Turno, dice:

. . . . . *Pallas, Evander in ipsis*
Omnia sunt oculis, mensae, quas advena primus

Tunc adiit, dextraeque datae. Sulmone creatos
Quatuor hic juvenes, totidem quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas.

Nè debbiamo maravigliarci che questa opinione, che i morti desiderassero la vendetta, fosse ne' Gentili, poich'è passata ancora fra noi Cristiani. Onde Dante Cristiano, ed in quello, che appartiene alla credenza, sempre Cattolico, pone nell' Inferno Geri del Bello suo parente molto sdegnato, perchè la sua morte non era stata vendicata da alcuno, che fosse consorte dell'ingiuria. Se Enea dunque uccise Turno, l'uccise, non perchè egli fosse vinto da crudeltà, o da ira, ma perchè non credeva di potere altramente all'anima di Pallante soddisfare, come dalle parole del Poeta apertissimamente si comprende: perchè supplicato Turno a concedergli la vita:

. . . . . *Stetit acer in armis*
Æneas, volvens oculos, dextramque repressit.
Et jam, jamque magis cunctantem flectere sermo
Coeperat: infelix humero cum apparuit alto
Balteus, et notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri, victum quem vulnere Turnus
Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat.
Ille oculis postquam saevi monumenta doloris,
Exuviasque hausit, furiis accensus, et ira
Terribilis: tu ne hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.

Voi vedete che Enea, tuttochè come prudente potesse prevedere che Turno rimanendo in vita, non l'avrebbe mai quietamente lasciato regnare, onde per ragion di stato dovea trarlo di vita; nondimeno, cedendo l'utilità, e l'interesse del regno alla pietà, s'induceva a perdonargli, quando vedutolo adorno delle spoglie di Pallante, giudicando che l'anima del morto amico non rimarrebbe soddisfatta di lui, e sarebbe da eterna inquietudine cruciata, disse:

. . . . . *Pallas te hoc vulnere, Pallas*
Immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.

Con le quai parole si libera da ogni sospetto di crudeltà, e dimostra di negargli la vita per placar l'ombra del morto amico. Nè solo il rispetto di Pallante dovea spingere Enea alla morte di Turno, ma anche quel d'Evandro, perciocchè Evandro, di nazione Greco, e per natura nemico di Enea, l'aveva ricevuto come ospite, l'aveva ajutato di consiglio, e di tutta quella gente che egli poteva, gli aveva dato l'unico figliuolo in custodia, ch' è l'anima e la vita sua, ed ultimamente essendoli morto da Turno nemico comune, e mandato da Enea accompagnato con grandissimo onore di pompa funerale, disse, oltre molte altre cose dette sulla bara, queste ultime parole a' Trojani:

Vadite, et haec memores Regi mandata referte;
Quod vitam moror invisam, Pallante perempto.
Dextera caussa tua est. Turnum gnatoque patrique,
Quam debere vides, meritis vacat hic tibi solus,
Fortunaeque locus, non vitae gaudia quaero,
Nec fas, sed gnato manes perferre sub imos.

Dalle quai parole si raccoglie non solo il desiderio, che Evandro avea della morte di Turno, e la consolazione che egli prenderebbe della vendetta, ma anche ch'egli giudica che la destra di Enea fosse debitrice così a se, come al figliuolo della colui morte, che ciò chiaramente suonano quelle parole:

. . . . . . *Turnum gnatoque, patrique*
Quam debere vides.

Siccome quell'altre:

. . . . . . *Nec vitae gaudia quaero,*
Nec fas, sed gnato manes perferre sub imos,

chiaramente dimostrano che l'anima di Pallante, non meno fosse desiderosa della vendetta. Ond'è verisimile che Enea commosso sì da' molti obblighi, che aveva ad Evandro, come da questa dolente e compassionevole ambasciata, gli promettesse di uccider Turno; ed è non solo verisimile, ma quasi certo ch'egli prima avesse promesso di avere tal cura di Pallante, ch'egli non correrebbe pericolo di esser morto in battaglia, il che si accenna in quelle parole:

. . . . . . Pallas, Evander in ipsis
Omnia sunt oculis, mensae quas advena primus
Tunc adiit, dextraeque datae.

Ma più chiaramente in quell'altre, che dice Enea sovra il corpo di Pallante:

Non haec Evandro de te promissa parenti
Discedens dederam, cum me complexus euntem
Mitteret in magnum imperium, metuensque moneret
Acres esse viros, cum dura proelia gente.

Onde era molto ragionevole che non avendo Enea potuto osservare la prima fede data ad Evandro di conservargli vivo il figliuolo, osservasse almeno la seconda di vendicarlo morto, nè si lasciasse in guisa commovere dalla pietà dovuta a Turno nemico, che si dimenticasse il debito molto maggiore, ch'era quello della vendetta dovuta ad Evandro ed a Pallante, amici e benefattori. E qui non sarà forse inopportuno l'addurre quel, che Panezio e Cicerone dicono intorno alla deliberazione del prender consiglio; perciocchè chi consulta dubita, se la cosa che cade sotto la deliberazione, sia onesta, o no; e se sia utile, o inutile; e quando l'onestà pare che pugni coll'utile, qual si debba anteporre, l'utile, o l'onesto: ed ultimamente proponendo due cose utili, qual si debba eleggere come più utile, e recandone in mezzo due oneste qual si debba eleggere come più onesta. E sotto quest'ultimo membro della divisone cade la consultazione di Enea, perchè era onesto che egli perdonasse al nemico, che abbattuto e ferito gli chiedeva mercè, e gli dimandava la vita in dono; ed era anche onesto che egli vendicasse Pallante amico, non solo perchè la vendetta, secondo i principj della filosofia de' costumi, è fra le cose oneste, ma anche perchè ell'era cagione della consolazione dell'infelice Evandro, e della soddisfazione dell'anima di Pallante. Nondimeno quest'ultimo onesto dovea di gran lunga essere anteposto al primo; sì perchè la ragione degli uffizj vuole che anzi si paghi il debito all'amico che al nemico, come perchè la religione dee ad ogni ragione essere anteposta.

Antonio. Voi in guisa avete difeso Virgilio dalle accuse date al pietoso Eroe formato da lui; che se tutte l'altre

che se gli danno, potessero esser così ben ributtate, gli amatori di Virgilio dovrebbero desiderare che egli fosse da altri oppugnato, perchè da voi fosse difeso: nondimeno mi rimane anche un piccol dubbio, che pare ch' Enea si movesse ad uccider Turno anzi per ira, che per deliberazione.

AGOSTINO. Già abbiamo detto che la virtù eroica, non è posta nella mediocrità degli affetti, ma nella smoderanza, ma che nondimeno ella non è vinta dagli affetti, ma governa loro e regge a suo modo, ed in questo è differente dall' incontinenza. Onde io, siccome affermo ch' Enea fosse mosso da ragione ad uccider Turno, così non niego che fosse spinto da ira. Anzi credo che l' ira di Enea in quell' atto di dargli morte fosse estrema e dismisurata, qual conviene che sia l' ira degli Eroi, e ch' egli l' incitasse colla maggior sua possa, acciocchè non fosse impedita dalla sua innata pietà. E per irritarla maggiormente, è verisimile ch' Enea si riducesse a memoria la crudeltà di Turno, e le parole ch' egli disse dopo avere ucciso Pallante, per le quali significò, che ad onta e dispregio di Enea l' avesse ucciso:

Arcades, haec, inquit, memores mea dicta referte
Evandro; qualem meruit Pallanta remitto.
Quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est
Largior: haud illi stabunt Æneia parvo
Hospitia, et laevo pressit pede, talia fatus,
Exanimum, rapiens immania pondera baltei.

Sicchè con molta ragione eroicamente adirandosi diventò terribile, e proruppe in quelle parole ingiuriose, come appare:

. . . . *Furiis accensus, et ira*
Terribilis: Tune hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.

ANTONIO. Se a voi dà il cuore di liberar così Turno dal sospetto di viltà, come avete rimossa ad Enea l' opinione di crudeltà, poco meno vi sarò obbligato per Turno, di quel che sia per Enea: perciocchè egli pare che siccome ad Enea non si conveniva il negare la vita a Turno, così a

Turno non era conveniente il supplicare per essa. Ma se voi contra il comun parere avete dimostrato che Enea dovea negare il perdono al supplicante, potreste peravventura dimostrare che al supplichevole di supplicare non era disdicevole.

AGOSTINO. Già si è detto che i costumi dello innamorato non son magnanimi; onde, essendo Turno innamorato, non era necessario ch' egli in ogni sua azione dimostrasse magnanimità.

ANTONIO. Bene il diceste, ma poi il contrario s'è conchiuso; perchè abbiam posto, e dall'autorità e dalla ragione è stato confermato che la virtù eroica è commossa non solo dall'ira, ma dall'amore. Se l'amore dunque può esser isprone della virtù eroica, non veggio come l'amante, in quanto amante, sia vile.

AGOSTINO. L'amore è affetto che può cadere negli Eroi: nondimeno paragonandolo all'ira, è di minor nobiltà, perciocchè la parte irascibile dopo la ragionevole tiene il primo luogo, e l'ultimo è tenuto dalla concupiscibile. E le cupidità, se crediamo a Platone, tali sono nell'animo nostro, quali sono nelle città gli artefici, che attendono al guadagno, ove l'ire e gli sdegni rispondono per proporzione a' guerrieri, siccome la ragione al Principe o al Senato. Ora siccome il guerriero con molta maggior grandezza di animo si espone alla battaglia, che non fa l'artigiano, così è verisimile che il tiranno più arditamente combatta dell'innamorato.

ANTONIO. Questo, che voi ne dite, tutto si riposa, per quel che io ne creda, sovra un fondamento falso; perciocchè voi presupponete, non solo che l'amore sia nella concupiscibile, il che non si può negare, ma ancora che l'affetto del tiranno, chiamato da voi desiderio di onore, sia nell'irascibile, e questo si può molto ben richiamare in dubbio; perchè a me pare che nella concupiscibile sia collocato non solo l'amore, ma ciascun' altra cupidigia di onore, o di danari, o di che si sia. Onde, quando voi dite che l'irascibile è più nobile della concupiscibile, ve lo concedo, ma vi niego poi quel che quindi inferite, cioè che il desiderio amoroso sia meno nobile dell'altro, essendochè così l'uno come l'altro, è nella concupiscibile. E

questo mi pare che si raccolga espressamente da molti luoghi di Platone, e particolarmente da quello, ove egli assomiglia l'irascibile al leone, e la concupiscibile all'idra; perchè siccome l'idra ha mille teste, così la cupidigia ha molti capi, l'uno de' quali riguarda il piacere, l'altro il guadagno, l'altro l'onore; e ciascuno di questi tre si divide in molti altri, i quali ad oggetti infiniti si rivolgono.

Agostino. Questo che voi dite è vero; tuttavolta, quando io dissi che gli affetti del tiranno son riposti nell'irascibile, non intesi che il desiderio di onore fosse posto nell'irascibile, ma sòlo ch'egli avesse maggior somiglianza con gli affetti, che sono nell'irascibile, e più fosse da loro accompagnato. Perciocchè la speranza e l'ardire, e gli altri affetti dell'irascibile più volontieri, e più spesso si congiungono coll'ambizione, che coll'amore: e la ragione è, perchè la concupiscibile si distingue dall'irascibile per l'oggetto, essendo l'oggetto di quella il bene, e di questa il bene difficile da conseguire; ma l'ambizione pare che si presupponga oggetto somigliante a quello dell'irascibile, ove l'amore si propone non il bene, ch'è oggetto della concupiscibile, universalmente presa, ma il ben piacevole, il quale non pare che in alcun modo possa esser meta, a cui animo grande drizzi il corso de' suoi pensieri. E la somiglianza, ch'è fra l'ambizione, e l'irascibile, si raccoglie da Dante con paragone simile in parte al Platonico; perciocchè siccome Platone assomiglia l'irascibile al leone, così Dante ci figura per lo leone l'ambizione, figurandoci per la leonza, e per la lupa l'altre due cupidigie di diletto, e di avere. Ma quando voi non vogliate in alcun modo che Turno debba vilmente morire come innamorato, concedasi almeno che come incantato debba sì fermamente morire.

Antonio. Come Turno incantato?

Agostino. Non vuo' che litighiamo del nome, ma l'affetto cagionato in Turno da potenza superiore è simile a quello, che ne' Romanzi leggiamo degl' incanti. Non vi sovviene che non solo Guidone ed Aquilante, e Grifone, ma Marfisa figurata intrepida, e non soggetta a niuno spavento di morte, fugge quasi colomba al suono del corno

di Astolfo? Or chi accusa Marfisa di viltà ? certo niuno; perchè non fugge per viltà, ma per la virtù del corno incantato, che era possente a sbigottire ciascuno. Da virtù somigliante, o forse molto maggiore è sbigottito Turno.

ANTONIO. E da quale?

AGOSTINO. Dalla Furia, che da Giove sotto forma d'uccello, era mandata per isbigottirlo. E che sia vero udite:

Dicuntur geminae pestes, cognomine Dirae;
Quas, et tartaream nox intempesta Megaeram,
Uno, eodemque tulit partu, paribusque revinxit
Serpentum spiris, ventosasque addidit alas.
Hae Jovis ad solium, saevique in limine regis
Apparent, acuuntque metum mortalibus aegris,
Si quando lethum horrificum, morbosque Deum Rex
Molitur, meritas aut bello territat urbes.
Harum unam celerem dimittit ab aethere summo
Juppiter inque omen Juturnae occurrere jussit.
Illa volat, celerique ad terram turbine fertur,
Non secus, ac nervo per nubem impulsa sagitta,
Armatam saevi Parthus quam felle veneni,
Parthus sive Cydon, telum immedicabile torsit;
Stridens, et celeres incognita transilit umbras.
Talis se sata Nocte tulit, terrasque petivit.
Postquam acies videt Iliacas, atque agmina Turni,
Alitis in parvae subito collecta figuram,
Quae quondam in bustis, aut culminibus desertis
Nocte sedens, serum canit importuna per umbras:
Hanc versa in faciem, Turni se pestis ad ora
Fertque, refertque sonans, clypeumque everberat alis.
Illi membra novus solvit formidine torpor:
Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit.

E che la paura di Turno proceda non dalla virtù di Enea, ma dalla Furia, e da Giove, chiaramente egli il manifesta, rispondendo alle minacce di Enea:

. . . . . . *Non me tua fervida terrent*
Dicta ferox: Dii me terrent, e Juppiter hostis.

E che la debolezza anco di Turno sia cagionata dalla Furia, poco appresso dal Poeta è dichiarato:

Sic Turno (quacumque viam virtute petivit)
Successum Dea dira negat.

Onde non è maraviglia che Turno, non solo stordito, ma indebolito da Aletto, condiscenda a parole così umili.

Antonio. La risposta vostra mi appaga molto, ma non del tutto mi acquieta: perciocchè Turno fugge anche da Enea prima che la Furia sia apparita a sgomentarlo.

Agostino. Fugge, perchè la spada gli s'era rotta: e questa fuga non solo è tollerabile per l'esempio della fuga di Ettore, ch'è appresso Omero, ma in rispetto di quella è quasi lodevole. Perciocchè Turno fugge per difetto d'arme, ed Ettore per mancamento di animo; e siccome in questo è da preporre Virgilio ad Omero, così ancora è da anteporre nell'osservanza del decoro de'seguitori. Perciocchè molto bene è verisimile ch'Enea, che avea trafitta la gamba, non potesse così tosto giunger Turno, e ritessesse cinque lunghissimi giri su gli occhi de'due eserciti prima, che con esso lui potesse raccozzarsi; ma non è punto verisimile che Achille, velocissimo sovra tutti gli uomini dell'età sua, il quale da Omero perpetuamente è lodato dalla velocità de'piedi, corra tante volte intorno a Troja, città così grande, prima che possa giunger Ettore, del quale non si legge che fosse molto veloce corridore. Ma tanto basti aver ragionato de'Poeti. Ora ritornando alla virtù eroica, onde partimmo, dico, che la nobiltà che da questa virtù dipende, è nobiltà eroica e sovrumana, quale fu quella degli Eraclidi e degli Eacidi, e quale a'nostri tempi è quella della casa d'Austria.

Antonio. A me pare che si faccia gran torto alla casa d'Austria, paragonandola con gli Eraclidi, o con gli Eacidi; perchè, sebbene forse la virtù può cader sotto alcun paragone; di grandezza e di dignità, e di stabilità d'Imperio è tanto maggiore, che quelle non furono, che non v'è comparazione: essendo la casa d'Austria senz'alcun dubbio la più nobile che mai sia stata nell'universo. E piuttosto assomiglierò agli Eraclidi, ed agli Eacidi i Principi di Savoja e d'Este, ne'quali la Nobiltà è veramente eroica, e tale in paragone dell'altre nobiltà, quale è la virtù eroica in rispetto dell'altre virtù. È l'una di queste due famiglie antichissimamente Italiana, e discende dal più gentile ed incorrotto sangue di Roma, mescolato per

parentado di donne col sangue Reale di Aragona e di Francia, più di una volta, e con gli altri più illustri e gloriosi di Europa. L'altra è passata in Italia dalla più nobil famiglia della Germania, ricca di tre Imperatori, e di antichità di titoli e di possanza di Stati, a tutte l' altre d'Italia superiore, nè inferiore ad alcuna della Germania; ed è mescolata anch'ella co' Reali di Portogallo e di Francia. Va con queste nella nostra Italia la Gonzaga discesa parimente di Germania, e della casa di Baviera nobilissima, e potentissima a paro di ciascun'altra, e sempre mescolata con famiglie di sovrana gentilezza, ma nuovamente colle case Imperiali d'Occidente e d'Oriente. E siccome queste tre famiglie si posson paragonare alle stirpi eroiche della Grecia, così non ebbe peravventura alcuna la Repubblica di Atene o di Sparta, o di altra libera città della Grecia, che si possa preporre alla nobiltà Veneziana, la quale discende anch'ella, per quanto si può raccoglier per verisimili congetture, da sangue Romano; ed è tale che sebbene cede di splendore alla famiglia de' Cornelj, o de' Fulvj, o de' Claudj, o di altre tali, che già furono in Roma, mentre Roma fioriva, supera nondimeno nella felicità di essersi conservata lunghissimamente libera, ed incorrotta senza alcun mescolamento di sangue straniero o plebeo. E fra le famiglie Veneziane tien luogo principalissimo la famiglia Barbara, della quale è questo gentile e valoroso Signore, che qui risiede per Ambasciatore, il quale va per lo corso degli onori con sì pronti, e con sì sicuri passi, che si può credere, che senz'alcun dubbio sia per giugnere all'amata delle più onorate dignità. Ma ritornando alle famiglie, molto mi maraviglierei di Dante, che osi in una sua lettera al Signor di Pollenta affermare che quella nobiltà sia una mescolanza di Greci e di Dalmati, e di altre barbare nazioni, se non fosse, che Dante si fa conoscere per uomo, che molte fiate parli anzi per affetto che per opinione. Non vo' già negare che in quella Città non siano alcune famiglie, che da altra parte che da Roma, traggon l'origine: tutte nondimeno, o per merito di virtù, o per grandezza di fortuna sono state in quella Repubblica innestate.

AGOSTINO. Voi avete poste due maniere di nobiltà, se io ho ben raccolto il vostro ragionamento, l'una eroica, e l'altra civile; e della nobiltà eroica avete posti i gradi secondo il più ed il meno; perciocchè in un grado sovrano, e quasi separato avete posto la casa d'Austria, ed in un altro quella di Savoja, e d'Este, e di Gonzaga. Così parimente credo che in più gradi distinguiate la nobiltà civile; perchè in altro grado porrete le famiglie de' gentiluomini Veneziani, in altro quelle delle Città che non hanno Imperio. Pure a me pare che ci sia un' altra specie di nobiltà, la quale non si possa dire eroica come la prima, nè civile come la seconda, ma sia fra l'una e l'altra collocata, di cui peravventura è assai ricca, e adorna la Spagna e la Francia, ed il regno di Napoli.

ANTONIO. Ed onde traete voi questa distinzione?

AGOSTINO. Dalle vostre parole, e da un certo mio natural discorso, non so quanto fondato. Pur mi par di vedere, che degli uomini alcuni siano Principi, alcuni soggetti, e che alcuni abbiano le virtù di Principe, alcuni quelle di soggetto. Virtù, o valor di Principe è quello, ch'è nato al comandare; valore di soggetto è quello, ch'è atto all'ubbidire. Nè intendo qui per soggetti coloro, che da Aristotele son chiamati servi ne' libri politici; nè virtù di soggetto quella che ivi egli dichiara; perchè servi son coloro, i quali hanno tanto di virtù, quanto basta per ubbidire, e per esercitare alcuni ministerj servili, quali sono gli esercizj della villa, o della casa, o di alcune altre arti meccaniche, nè il lor valore è tale che possa impiegarsi negli uffizj cittadineschi; ma virtù di soggetto è quella, che è atta ad ubbidire al Principe negli uffizj civili, e nei ministerj della Repubblica. Da queste due virtù dunque di soggetto, e di Principe, nascono due specie di nobiltà, vile per così dire, e reale.

ANTONIO. Piacemi la vostra distinzione. Ma che direte voi de' gentiluomini Veneziani, i quali alternamente comandano, e prestano ubbidienza?

AGOSTINO. Dirò che la lor nobiltà è mista della civile e della regia: ma io chiederei da voi, se la nobiltà regia (e regia chiamo non solo quella di coloro, che hanno titolo

di Re, ma quella di tutti i Principi assoluti) è la medesima coll'eroica?

Antonio. La virtù reale è sulla cima per così dire dell'umanità, ma la virtù eroica pare, che in un certo modo trapassi l'umanità, e sia mezzana tra essa, e la Divinità: onde Eroi furono detti coloro appo i Gentili, che erano figliuoli di Dio e di donna, o di Dea e di uomo. Nè vi dia noja il sapere, che questi congiungimenti veramente non furon giammai, perciocchè Iddio era detto colui dagli antichi, il cui valore eccedeva l'uso della natura, quasi altero, e pellegrino mostro, ed i cui beneficj verso gli uomini erano simili a quelli, che il vero Dio fa tutto dì all'umana generazione. Separeremo dunque la nobiltà eroica dall'altre, e nell'eroica quasi fiore sull'erba porremo la casa d'Austria. Distingueremo poi l'altre in due specie semplici, nella reale, e nella civile; e fra queste due porremo quasi mista la nobiltà de' gentiluomini di Repubblica, i quali per virtù di seme, e per inclinazione di natura, non solo per esercitazione, e per uso, son nati al comandare, ed all'ubbidire, ed alternamente comandano, ed obbediscono.

Agostino. Ora desidererei di sapere, se voi stimate, che da tutti i tiranni possa ne' posteri derivar nobiltà; perciocchè Cesare, e quei, che negli antichi, e ne' moderni secoli sono stati simili a lui, non meritano tal nome, ed hanno avuto valore eguale al regio, ed in alcun modo somigliante all'eroico, sul quale molto bene può esser fondata la nobiltà: ma i Falaridi e i Busiridi non hanno avuto nè virtù morale, nè, per quel che se ne possa giudicare, alcun seme di bontà naturale.

Antonio. In Falari apparve pure alcun seme di bontà naturale: e Busiri, tutto che fosse chiamato illaudato da Virgilio, quando disse:

Aut illaudati nescit Busiridis aras,

fu nondimeno di maniera laudato da Isocrate, che se tal fu, qual egli il dipinse, fu buono, e saggio Principe, ed è verisimile, ch'egli fosse cotale. Ma non parlando d'alcun particolare, ma in universale della nobiltà, se il fonda-

mento della nobiltà è il valore, ove non è valore, non può esser nobiltà; ed io assomiglio il valore alla sostanza, e l' altre condizioni agli accidenti. Dunque in quei tiranni, ne' quali sono la sapienza, le ricchezze, lo splendore, e la fama, e l' altre condizioni ricercate nella nobiltà, e non vi sia la virtù naturale, o il valore, che vogliam chiamarlo, non vi sarà propriamente la nobiltà, nè essi potranno esser detti nobili; ma perchè ove è la ferità, e l' immanità, non può essere alcun seme di bontà naturale, ivi dunque non potrà esser nobiltà.

AGOSTINO. Sebbene mi sovviene, ove Aristotele parla della ferità, e l' oppone alla virtù eroica, dice ch' ella si trova in alcuni per natura, in alcuni per reo costume. In coloro dunque, ne' quali la ferità è per natura, o come intendo io per inclinazione naturale, pare che non possa essere alcun seme di virtù naturale. Ma in coloro, ne' quali è per malvagia usanza, potrebbe forse congiungersi con qualche semenza di bontà nativa. Comunque sia, la ferità è per se stessa così brutta, e odiosa, che rende sozzo, e spiacevole ogni soggetto, in cui si ritrova. E chiamo io atti di ferità non solo quelli, che annovera Aristotele, ma anche l' uccidere i padri, le madri, e i figliuoli, e il congiungersi con essi di scellerato amore. Onde nè la casa degli Atridi fra gli antichi merita di esser chiamata perfettamente nobile, nè quella degli Ottomani fra le moderne, sebbene di grandezza d' imperio, e di potenza, e di splendore, e di fama avanza tutte l' altre, trattane la casa d' Austria, che in tutte queste cose è a lei superiore.

ANTONIO. Se l' uccidere i figliuoli è atto di ferità, fieri, e scellerati furono Bruto, e Torquato fra' Romani.

AGOSTINO. Pietosi, e giusti furono in quell' azione: percioocchè gli uccisero non per crudeltà innata, nè per cupidigia di regnare, nè per alcun' altra animosità, ma per conservare lo stato della Repubblica, e la disciplina militare. E chiunque prepone il ben pubblico alla paterna carità, e superando la tenerezza di padre, si mostra duro giudice nelle scelleraggini de' figliuoli, fa azione veramente forte, ed eroica; ma le barbare azioni della casa Ottomana, col generoso rigore de' Romani, non sono in alcun modo paragonabili.

ANTONIO. Oramai poco pare, che più resti a dire intorno alla prima parola della definizione, che è virtù, o valore: passiamo dunque alla seconda, e consideriamo se la voce *Schiatta* ci porge alcuna occasione di dubitare.

AGOSTINO. Aristotele dice, *Virtus generis*, che noi in Toscana favella trasportiamo virtù di schiatta, e di stirpe; e la stirpe prende molto di qualità dal luogo; onde appresso i Latini, e i Greci, Genere si dice non solo la ragunanza di molti, che sian congregati insieme per alcun rispetto fra sè, o ad alcun altro, ma anche quel ch'è principio della generazione di ciascuno. E questo pare che sia o il generante, o il luogo, perchè il luogo pare in alcun modo principio, e cagione materiale della generazione: onde la patria ci s'offre la prima a considerare, e molto importa alla nobiltà della stirpe la patria, perchè in altra stima di nobiltà debbono essere tenute le stirpi della nobilissima provincia dell'Europa, che quelle dell'Asia, e dell'Africa. E ben rispose Temistocle a quel Sersio, quando mostrò di riconoscer parte della sua chiarezza dalla patria, e non tutta dalla sua virtù, dicendo: *Nè io sarei chiaro se fossi Sersio, nè tu se fossi Ateniese*. Ma la nobiltà della patria, pare che in due cose consista, nella qualità degli uomini, ed in quella della regione. Negli uomini si considera la derivazione, onde coloro pajon nobili, che non sono altronde originati, com'erano gli Ateniesi in Grecia, ed in Italia gli antichi Aborigini, o sono derivati da' nobili, come già i Romani derivarono da' Trojani, ed ora gli Spagnuoli da' Goti vincitori del mondo. Si considera parimente negli uomini, se molti di quella Schiatta, o di quella gente siano stati famosi, e possenti nell'arte della guerra, o negli studj della pace, e se abbiano avuto imperio sovra gli altri, o se de' beni della fortuna siano stati abbondevoli. Nella regione si considera il sito universale, e il sito particolare; s'ella sia orientale, o occidentale; e molto più se ella sottogiaccia al settentrione, o al mezzogiorno. Perciocchè la differenza del caldo, o del freddo, onde procede la diversità delle complessioni, dalle quali in gran parte dipendono i costumi, è ne' paesi, non tanto perchè essi siano più, o meno vicini all'Oriente, o all'Oc-

cidente, quanto perchè son più propinqui a Tramontana, o ad Austro: e più nobili per natura sono i paesi temperati, men quelli, ne'quali eccede il caldo, o il freddo. Nel sito particolare si considera poi a qual parte del mondo sia volta, ed a quai venti esposta; perciocchè tutta la costa d'Affrica, che riguarda verso l' Europa, molto tempera del suo calore per ricevere i venti di Tramontana: e d'altra parte la Provenza, la riviera di Genova, e di Napoli, e tutto quel tratto di Europa, che riguarda verso Affrica, si fa molto più tepido, che non sarebbe, per li venti meridionali, che le spirano incontra. Si considera parimente, se la provincia, o la città sia nel monte, o nel piano; marittima, o lunge dal mare; se abbia l'opportunità di alcun fiume navigabile, o se ne sia priva. Perciocchè più nobile sarà per natura quella città, la quale sia atta a crescere di ricchezze, e di abitatori, e a farsi grande, e famosa, che quella, che non avrà dalla natura alcuno aiuto per divenire sì fatta. E se Platone ne'dialoghi delle leggi, ed altrove prepone le città montuose, a quelle del piano, e quelle che son lunge dal mare, a quelle che gli son vicine, è perch'egli non intende di formare una città, la quale abbia per fine la grandezza dell' Imperio, nè che procuri di farsi gloriosa; ma fu suo proponimento di porsi innanzi l'esempio d' una Repubblica, i cui cittadini vivessero vita giusta, e pacifica: ma noi, che consideriamo la nobiltà della città, in quanto ella riguarda la nobiltà de'cittadini, e n'è in alcun modo origine, e cagione, debbiam fare che l'una all'altra corrisponda. Onde, se alla nobiltà de'cittadini è necessario non solo il valore, ma l' onore, e la chiarezza; alla nobiltà della città saranno parimente queste condizioni necessarie; ma senz' alcun dubbio le città, che hanno l'opportunità della navigazione, son più illustri, e più atte ad accrescer di ricchezze, e di copia di abitatori: onde per questa cagione pare che di natura sian più perfette. Parimente le città, che sono nel piano, sogliono aver contado, che produce le cose necessarie al vitto in maggiore abbondanza, e son più atte a nutrire i cavalli, ed a mantener l'uso del cavalcare, e del carreggiare. Onde pajono più accomodate all' abitazione de' nobili, ed al-

lo splendore cavalleresco, il quale pare che trovi malagevolmente occasione di mostrarsi fra le montagne, in quelle città particolarmente, ch'essendo lontane dal mare, e dai fiumi navigabili son meno frequenti di abitatori.

Antonio. Se le condizioni da voi considerate, rendono le provincie, e le città nobili per natura, fra le provincie alcuna non è, che possa all'Italia preporsi di nobiltà, e fra le città Napoli avrà pochi paragoni; ma trattane Napoli, non sarà peravventura Ferrara da posporre ad alcuna altra, così per la vicinità del mare, e per l'opportunità del fiume, come per la grandezza e fertilità del suo piano. Ora passiamo, se altro non resta, dalla patria a' genitori. E prima non vi sia grave dirmi, se la nobiltà delle donne importi molto alla gentilezza della schiatta: perciocchè pare che, per una certa usanza di Lombardia, non se ne faccia molto stima; e questo credo che avvenga, perchè la memoria de' progenitori non pare, che si conservi se non ne' maschi, prendendosi il cognome da' padri solamente.

Agostino. Se nell'Italia fosse quel costume, ch'è nella Spagna, di denominare le schiatte altrettanto dalle donne, quanto dagli uomini, forse con più riguardo si procederebbe in questi congiungimenti di gentilezza diseguale. Ma qualunque sia l'usanza, e l'opinione degli uomini, la ragione ci dà chiaramente a divedere, che dalle madri dipende la nobiltà, perciocchè già s'è conchiuso, che la nobiltà è virtù di schiatta, e virtù trasfusa ne' posteri dai maggiori; ma non è alcun dubbio che la donna non concorra anch'ella alla generazione, se non in quella guisa, che piace a' medici, i quali vogliono, che in guisa patisca, che rioperi; almeno come determinano i filosofi. E se la gentilezza è virtù non semplicemente dell'anima, ma dell'anima, e del corpo, traendo l'uomo l'anima dal padre, e il corpo dalla madre, dee la sua nobiltà trarre dall'uno e dall'altra. Si aggiunge alla ragione l'autorità, perciocchè i Romani si denominarono Eneadi da Enea, e pure Romolo non traeva la sua origine da Enea, se non dal lato materno. E Giulio Cesare, volendo magnificare la gentilezza di Giulia sua zia, disse nell'orazione funebre che

in morte di lei compose, ch'ella avea la schiatta paterna comune con gli Dei, e la materna co' Regi. E Cicerone in quella sua pungentissima orazione rimprovera a Pisone l'ignobilità dell'avo materno, benchè egli fosse per istirpe paterna nobilissimo. E Virgilio all'incontra afferma che Drance era altero per nobiltà materna, ancorchè egli fosse nato di padre incerto. Ed appresso Livio vi è chi dissuade come cosa dannosissima i matrimonj fra' nobili, e plebei: e si sa, che questa confusione di sangue lungo tempo fu vietata per legge da' Romani; ed appo Platone nel Dialogo della natura dell'uomo, Alcibiade è lodato da Socrate altrettanto per la nobiltà materna, quanto per la paterna; e quel che più importa, Aristotele in più di un luogo afferma che la gentilezza dipende così dalle madri, come da' padri.

Antonio. Le autorità, che avete recate, provano che la gentilezza derivi dalle madri e da' padri, ma la ragione pare che dimostri ch'ella maggiormente da' padri proceda; pur mi sovvengono all'incontro alcune ragioni, che a questa vostra si possono contrapporre. E prima, se la nobiltà delle scienze si prende non solo dall'eccellenza del soggetto, ma anche dalla certezza delle prove, pare per una simil ragione, che nella gentilezza umana, non picciola parte debba avere la certezza; ma non è dubbio, che delle madri non si abbia maggior certezza, che de' padri. Onde Telemaco appresso Omero, essendo dimandato da Minerva trasformata di chi fosse figliuolo, rispose, che di Penelope era figlio, la quale affermava averlo generato di Ulisse. Oltrediciò gli effetti sempre portano in sè impressi i vestigj della sua cagione, e più di quella cagione, onde maggiormente dipendono: ma se ne' figliuoli si vede maggiormente impressa la somiglianza delle madri, che de' padri, (parlo per l'ordinario) si può argomentare che essi più dipendano da queste, che da quelli. Ultimamente l'amore, che le madri portano a' figliuoli maggiore di quello, che da' padri è lor portato, è indizio ch'elle ne abbiamo parte maggiore.

Agostino. Le vostre ragioni sono più piacevoli ad udire, che difficili a risolvere: perchè se la certezza concorre nella nobiltà delle scienze, non è perciò, che egualmente

concorra coll' eccellenza del soggetto. Onde le Mattematiche, fra tutte l'altre certissime, che sono, come dicono i Filosofi, nel primo grado di certezza, sono nondimeno molto men nobili, che non è la scienza soprannaturale, o la naturale; scienze cinte, e ripiene di mille tenebre oscurissime. Onde, come la certezza delle Mattematiche non pare che possa agguagliarsi all' eccellenza della Fisica, o della Metafisica; così pare ragionevole che nella nobiltà de' figliuoli tenga luogo men principale la certezza delle madri, che l' eccellenza del padre. Quanto alla somiglianza rispondo che noi abbiamo già detto, che il figlio trae il corpo dalla madre, e l' anima dal padre; onde non è maraviglia che ne' corpi appaja maggiormente la somiglianza de' lineamenti materni, siccome all' incontro è ragionevole che si creda, che ne' costumi, o nell' ingegno, e nell' altre parti, che son proprie dell' anima, i figliuoli sian più somiglianti a' genitori, che alle genitrici. A quel, che ultimamente dicevate dell' amore, la donna ama con maggiore affetto, non perchè ella abbia maggior parte ne' figliuoli, ma perchè ella è più soggetta alle passioni, ed in tutte le sue operazioni è da loro maggiormente commossa. Oltre che l' amore della madre è maggiore verso il corpo del figliuolo, ma l' anima è maggiormente amata dal padre; onde la madre più si affligge delle malattie, e delle ferite del figliuolo, ma il padre all' incontro più si duole de' vizj, e dell' ignoranza, che son mali dell' animo; ed è ben ragionevole, che ciascun di loro più ami quella parte, ch' è effetto suo, e meno quella, ch' è fattura altrui. Conchiudo dunque, che la nobiltà, comecchè dal padre e dalla madre derivi, maggiormente dal padre dipenda; ma che l' orrevolezza dell' uno e dell' altra sia necessaria all' intiera nobiltà, in quella guisa che alla bontà del frutto non solo è necessario la bontà del seme, ma anche quel della terra, che il raccoglie; sebben veggiamo talora, che alberi per natura maligni trasportati sotto altro cielo, ed in altra terra, hanno perduta la lor naturale malignità: come di quel frutto si crede, che ritiene anche il nome del paese, onde a noi fu recato.

Antonio. Or passiamo all' altra parola *onorata*, e per

mia maggiore intelligenza non vi sia grave considerare insieme, cioè onorata per antica e continuata chiarezza; perchè mi pare che questa virtù di schiatta sia onorata non sol perchè sia virtù, ma ancora perchè anticamente sia chiara, e che la parola onorata si riferisca così alle seguenti, come alle precedenti. E prima vorrei io sapere, se, come ogni onore presuppone conoscimento, così ogni onore presuppone chiarezza; perchè sebben mi sovviene, conchiudemmo che la voce Nobile deriva da noto, onde sempre la nobiltà è accompagnata da notizia, e che la virtù di schiatta dovea esser non sol conosciuta, ma anche onorata.

Agostino. Per soddisar pienamente al vostro desiderio sarà opportuno il definir l'onore, la laude, la fama, e la gloria, ed il mostrare la convenienza e la differenza di ciascuna di queste cose, perchè così non solo verremo in cognizione, se ogni onore sia con chiarezza, ma meglio ancora intenderemo la natura della nobiltà. E cominciando dall'onore, io il trovo da Aristotele in tre modi definito; prima nelle Morali, ov'egli dice ch'è premio della virtù: poi nella Rettorica, ove afferma ch' è segno di opinione benefattiva: ultimamente, ove, quasi congiungendo le due definizioni, dice ch'egli è premio della virtù, e della beneficenza.

Antonio. Queste definizioni mi muovono alcun dubbio: prima, perchè non so vedere, se ciascuna per sè sia buona; poi perchè l'una dall' altra mi par diversa. E cominciando a spiegare i miei dubbj con ordine, ho udito dire, che il premio della virtù è la virtù istessa, cioè quel piacere, che risulta dal virtuosamente operare, il quale non è peravventura altro, che la felicità; sicchè la definizione non pare che si agguagli col definito, avendo la virtù altri premj, che l'onore.

Agostino. Chi virtuosamente opera, non opera con isperanza di premio, nè si prepone altro fine, che l'onesto, nudo e semplice: pur fra sè sente contentezza di aver bene operato, e fuori ne conseguisce onore. Doppiamente dunque è premiato dalla natura istessa, per così dire, e dalla gente; dalla natura riceve premio di felicità; e dalla gente l'onore; ma quello è premio interno, il quale è tut-

to nel premiato, e da lui comincia, ed in lui finisce; questo è premio esteriore, il quale è così nel premiato, come nel premiante. L' onore dunque è premio esterno della virtù, il quale come Aristotele afferma, è più nell' onorante, che nell' onorato, ed è maggiore d' ogni altro guiderdone, che possa la virtù ricevere.

ANTONIO. Aggiungeremo dunque alla definizione questa particella, e diremo, che l' onore è premio esterno della virtù.

AGOSTINO. Si può aggiungere, e lasciare: perchè chi dice premio, dice cosa esterna.

ANTONIO. Contuttociò non par che la definizione si agguagli col definito; conciossiacosachè le ricchezze ancora son premio della virtù, e noi veggiamo molti uomini valorosi per premio della lor virtù fatti ricchi da' Principi.

AGOSTINO. Quando la ricchezza è conoscimento di virtù, è onore. Onde dice il maestro, che i doni piacciono altrettanto all' ambizioso, quanto all' avaro, perchè non meno l' uno se ne appaga per l' onore che ne riceve, che l' altro per l' avidità dell' avere.

ANTONIO. Questa definizione è la medesima colla seguente.

AGOSTINO. Pare al Possevino che sia; perciocchè come egli dice, è opera della virtù il beneficare, onde non è alcuna virtù, che non rechi, o che non possa recar beneficio agli uomini. E tanto vale, secondo lui, il dire segno di opinione benefattiva, quanto segno di virtù, ma io non oserei di affermare che l' una, e l' altra definizione fosse di egual valore: perchè sebbene ogni virtù è atta a beneficare, non si converte la proposizione, che ogni cosa atta a beneficare sia virtù. E che non si converta, il mostra Aristotele nell' ultima definizione, dicendo che l' onore è premio della virtù, e della beneficenza; chè, se ogni beneficenza fosse virtù, ed ogni virtù beneficenza, come piace al Possevino, soverchia sarebbe l' una delle due parole. Onde io direi altrimenti che nelle Morali la definizione dell' onore è più esatta, e nella Rettorica si accomoda più all' opinione popolare, come in molt' altre definizioni, che egli dà nel medesimo libro, nelle quali molto si allontana

da quelle regole, che da lui sono altrove insegnate: perchè nelle Morali si considera quello, che si dovrebbe onorare; nella Rettorica quel che si onora in fatto. Avviene nondimeno alcuna volta, che quel medesimo, che si dovrebbe onorare, si onori; ma per lo più si onora quello, che non si dovrebbe; perchè le genti, come non togliono il suo premio alla virtù, così il concedono anche a tutte l'altre cose, che hanno somiglianza di virtù. Quindi avviene che ogni beneficenza sia onorata; e par ragionevole che se noi non solo onoriamo gli uomini, o gli Dei, ma l'immagini loro eziandio, dobbiamo anche onorare non solo la virtù, ma il simulacro, e l'ombra della virtù; oltrechè l'onore non par che sempre riguardi l'eccellenza dell'onorato, ma molte fiate ancora l'utilità dell'onorante, e quindi procede che la potenza è sommamente onorata. E questa definizione di Aristotele (nè questo è stato ancora, che io mi sappia avvertito da alcuno) è tratta dal Jerone di Senofonte, ove egli parla del Tiranno, non forse del reo, ma del buono; perciocchè il nome di tiranno per sè stesso non è reo, ma tal par per l'usanza. Ivi egli conchiude che la vita del tiranno, per tutto altro si dovrebbe meno eleggere, che la pietosa, salvo che per la possanza, ch'essi han maggiore di fare altrui benefizio, per la quale conseguiscono l'onor dolcissimo fra tutte le cose.

Antonio. Questa opinione di Aristotele tratta da Senofonte parmi, come voi dite, alquanto diversa dalla prima, ma non la giudico nel suo essere di men valore, perchè ella definisce quell'onore che si fa, non quello che si dovrebbe fare; e questo non potrebbe esser meglio definito. Ma che significa quella parola *segno?*

Agostino. Segno sarà, o la statua, o gli archi, o la corona murale, o la trionfale, o la civile, o l'inchinarsi, o l'assorgere, o il ceder la strada, o altra somigliante dimostrazione di colui che onora. Perciocchè l'opinion dell'altrui virtù non manifestata per alcun segno non sarebbe onore, dicendo che l'onore si manifesta per alcun segno esteriore, ma la gloria non è necessario che si manifesti per segno. Ma non dice già bene, quando egli afferma assolutamente che la gloria sia da più dell'onore: perchè

sebbene l'onore ha questo di più, che si manifesta per segno, non ha però tutte le condizioni, che si convengono alla gloria. Perciocchè la perfetta gloria, se crediamo a Cicerone, di tre cose è composta; se ci ama la moltitudine; se in noi ha fede; e se con alcuna ammirazione ne stima degni di onore.

Antonio. Non è piccola giunta l'ammirazione, perchè per quanto io n'ho udito dire, ella è, o di quelli effetti, le cui cagioni sono occulte; o di quelli che sebben procedono da manifeste cagioni, sono nondimeno grandi in guisa che rapiscono gli uomini in maraviglia. Onde le Piramidi di Egitto, e la Statua Rodiana del Sole, e il Sepolcro di Mausolo, e le altre macchine somiglianti, tuttochè si sapesse ch' elle erano state fatte dagli architetti, e da' fabri co' danari, e colla spesa di persone potentissime, nondimeno per la grandezza loro ch' eccedeva l' usanza dell'altre frabbriche, furono chiamati miracoli del Mondo. Sicchè se la gloria è onore con maraviglia, è molto più che non l'onore.

Agostino. Oltre quella condizione, che ha la gloria sovra l'onore, ne ha dell'altre ancora, che la rendono più eccellente. Perch' io direi che la gloria fosse un'opinione dell' altrui valore durabile, e divulgata per tutto, o universale che vogliam dirla. E da questa definizione potete raccorre, che l'onore può esser ristretto dentro a' confini di picciol tempo, e di poco luogo, ove la gloria conviene, che si distenda per molti paesi, e che sia lungamente durata, o che possa lungamente durare. Onde onorato sarà il consigliero, o 'l mastro di casa del Principe con tutte le dimostrazioni di onore in Torino, o in Ferrara, della virtù del quale non avrà peravventura alcuna contezza nè l'Inglese, nè il Pollacco; e questo suo onore potrà peravventura fornire colla vita, ma la gloria trapassa a' futuri secoli. Oltra queste differenze ve n'è peravventura un'altra di non picciola importanza, perchè l'onore riguarda più la possanza del beneficare, e la gloria più l'eccellenza: onde coloro che sono eccellenti in cosa, che non è giovevole alla cittadinanza, quale è la Poesia, e la Pittura, son più gloriosi, che onorati: ma coloro che sono eccellenti in

cose, onde la città riceve giovamento, sono egualmente gloriosi ed onorati, e tali sono i capitani di guerra, e gli eccellenti amministratori della Repubblica.

ANTONIO. Questo che ora avete detto, che la Pittura e e la Poesia renda l'uomo glorioso, non mi pare irragionevole; rammentandomi di aver udito dire che Aristotele afferma che la suprema eccellenza nell'arte si può nomar sapienza: onde saggi a ragionare Fidia e Prassitele furon nominati. Sicchè non dee parere strano che a questi artefici si attribuisca la gloria, a'quali si concede la sapienza; ma non mi par nondimeno che il vostro detto intieramente si accordi co'detti di Cicerone; perchè veggio ben io che l'opere de' Pittori, degli Scultori e de'Poeti son riguardate con maraviglia, onde non manca alla lor gloria la condizione del maraviglioso; ma l'altre due della benevolenza, e della fede non discerno come nella gloria degli artefici si ritrovino, perciocchè può molto bene essere che un artefice sia ammirabile e glorioso per l'opere sue, al quale nondimeno non si porti amore, nè si presti credenza.

AGOSTINO. Marco Tullio ragionava in quel luogo degli Uffizj, non d'ogni gloria, ma della somma e perfetta, la quale è quella de'Re, e de'Principi della Repubblica. E in questa son necessarie la benevolenza, e la fede della moltitudine: ma noi assolutamente di ogni gloria ragioniamo: e, siccome la condizione della maraviglia ci par necessaria, così l'altre due nè rifiutiamo, nè con troppa istanza ricerchiamo.

ANTONIO. Se le vostre parole da quelle di Marco Tullio non discordano, crederò anche che la vostra definizione della gloria dall'Aristotelica non sia molto lontana.

AGOSTINO. Non certo, se quando Aristotele definisce la buona stima, è suo intendimento di definire la gloria. Perciocchè egli dice che la buona stima è esser giudicato virtuoso da tutti, ed avere alcuna cosa tale che sia desiderata da tutti, o dai più, o dai buoni, e prudenti. Or vedete, come questa definizione alla mia corrisponde, perchè altro non è l'opinione universale dell'altrui virtù che l'esser giudicato buono da tutti. Vedete anche che questa universale opinione non è necessaria nell'onore, il quale si contenta dell'opinione di una città.

ANTONIO. Peravventura, quando Aristotele dice, da tutti, non intende da tutti gli uomini, ma da tutti i conoscitori, onde è meno la buona stima che la gloria. Ma poichè la parola è dubbia, concedasi ch' ella si prenda da voi in quel senso che più vi aggradi: ma non veggio però come nella definizione di Aristotele si trovi quell'altra condizione di durabile, posta da voi.

AGOSTINO. Ella non v' è espressa, ma in alcun modo di virtù vi s'intende; perciocchè l'opinioni universali dell' altrui valore sono sempre durabili.

ANTONIO. Comunque sia, a me giova di avere udita la vostra particolar definizione. Ma che differenza porrem fra la gloria, e la fama?

AGOSTINO. La gloria è sol del bene e del vero; ma la fama può esser del bene e del male, e del vero, e del falso. Onde ben dice quel nostro Poeta:

Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri.

E dice *tenax*, per dimostrare che non ogni picciol grido è fama, ma che convien che sia di lunga durata.

ANTONIO. Se la gloria è non sol del bene ma del vero, sarà forse non male aggiungere una parola alla definizione, e dire ch'ella sia verace opinione dell' altrui valore universale e durabile.

AGOSTINO. Non del tutto mi spiace questa vostra giunta, tuttochè l'opinione non contenga in sè necessariamente la verità; ma non però ella è necessaria, perchè la gloria non richiede il vero di necessità, sebbene di necessità comprende il bene. Conciossiacosachè noi chiameremo gloriosi non sol Carlo Quinto, e Filippo d'Austria, ed Augusto, ed Alessandro, de'quali per l'istorie abbiamo certa certezza; ma Ercole eziandio, e Teseo, ed Ettore, ed Achille, l'opinion del cui valore è anzi buona che certa. Ma famosi chiameremo altrettanto Tersite, e Mezenzio, e Catilina, e Nerone, quanto coloro che fiorirono di valore, ai vizj di costoro, contrapposto: perciocchè Fama, senza determinarsi al bene o al male, al vero o al falso, altro non è che opinione universale, e divulgata per tutto di che si sia.

ANTONIO. Quando nel definire la gloria o la fama, avete usata la parola divulgata, altro non avete voluto signifi-

care che manifestata a tutto il popolo con voce, o con iscrittura, riguardando a quel verso:

Siccome fama pubblica il divulga.

Ma le parole, se crediamo al vostro maestro, son note, o segni de' concetti; e le lettere, delle quali si forma la scrittura, son note anch'elle, e segni delle parole. Onde par che la gloria e la fama abbiano anch'esse i lor segni, per li quali si manifestino, nè una universale opinione dell'altrui virtù muta, e nascosa fra' concetti dell'animo, si potrebbe dir fama, nè gloria; onde nè anche per avere, o non aver segni è distinto l'onore dalla gloria, come li distingue il Possevino. Ma forse sottilissimamente altri distinguendo potrebbe mostrare che i segni dell' uno, e dell'altra son diversi.

ANTONIO. Ma che diremo noi della laude?

AGOSTINO. La laude è un parlare, che magnifica la virtù, e si distingue dall'onore: perciocchè l' onore è propriamente dell' operazioni, e la laude degli abiti.

ANTONIO. Questa parola ho veduta così pienamente trattata, che se io alcun dubbio movessi, il moverei anzi per trar da voi alcuna opinione, che perchè io non mi appaghi di quel, che dagli altri ho udito favellare.

AGOSTINO. Ed io in quel che appartiene a questa distinzione, concorro coll' opinione degli altri: sicchè sarà bello il tacerne.

ANTONIO. Ma come distingueremo noi la laude dalla gloria?

AGOSTINO. Come la cagione dall' effetto: perciocchè molte fiate la gloria è effetto della laude. Oltrediciò, la laude può esser ristretta tra piccioli confini di tempo, e di luogo, e non manifestarsi, nè divulgarsi; ove la gloria vaga, e si distende, e non è quasi da termine circonscritta.

ANTONIO. Sovviemmi molte fiate avere udito dire che il Prencipe de' Filosofi afferma, che l'onore è il maggiore de' beni esterni. È certo che paragonando l' onore alle ricchezze, o alla possanza, o ad altro, se altro è fuor di noi, che ci sia caro, non veggio, come non debba esser di gran lunga anteposto. Ma ben son dubbioso, se l' onore sia maggior bene della gloria.

AGOSTINO. Forse, quando Aristotele disse che l' onore era il maggiore de' beni esterni, no 'l distinse dalla gloria; perciocchè come la luce si assomiglia allo splendore, così pare che l'onore e la gloria sian somiglianti, e quasi fratelli nati ad un parto: e difficilmente da chi non è avvezzo a distinguere le sottili differenze l'uno dall'altra è conosciuto. Onde di loro si potrebbe formar commedia simile a quella de' Simillimi, nella quale Istrioni fossero i Filosofi, e spettatori gli uomini civili. Nè solo in quel luogo Aristotele non distinse l'uno dall'altra: ma, per quel che io ne creda, nelle Morali prese l'uno, e l'altra in confuso quando disse che l'onore era premio della virtù: perciocchè la virtù si può considerare, o in se stessa, in quanto è di natura eccellente; o in rispetto dell' opere, in quanto è benefica. Se in se stessa si considera, pare che piuttosto sia premio della virtù la gloria che l'onore: onde siccome la definizione della Rettorica, che ha sol riguardo all'opinione della beneficenza, pare che solo convenga all' onore, così quell'altra pare che sia propria della gloria, o comune dell' uno e dell'altra.

ANTONIO. Forse quando Aristotele disse che l'onore era premio della virtù, volle intendere ch' era premio, che s' adegnava colla cosa, di che era premio in quella guisa, ch' alcuni effetti si agguagliano colla lor cagione: perchè siccome, ov'è fuoco è fumo, ed ov'è fumo è fuoco; così ove è virtù, è onore, ed ove è onore, è virtù. Onde Marco Marcello, volendo sacrar tempio alla virtù ed all'onore; non gli alzò divisi di luogo; ma congiunti in modo che all'uno non si poteva pervenire, se non si passava per l'altro, per dimostrare la loro quasi indivisibile unione. Ma la gloria non è premio che si agguagli alla virtù, per parlar più chiaro che sempre segua la virtù, perchè non ad ogni virtù segue la gloria, ma solo alla singolarissima ed eccellentissima: onde pare che si possa conchiudere che quella definizione si convenga all'onore, non alla gloria.

AGOSTINO. Il vero mi pare che concludiate, che non sia gloria ovunque è virtù, perchè molti uomini virtuosi si possono ritrovare, la nobiltà de' quali non esce della lor terra; e se uomini tali non si ritrovano, si ritrovano alme-

no donne; e il nostro ragionamento è della nobiltà, della virtù, dell'onore e della gloria, non più rispetto agli uomini che alle donne, delle quali disse Tucidide: che quella era più valorosa, la cui fama dentro le mura domestiche era ristretta; e disse cosa, che fu poscia da Aristotele approvata, quando distinse la virtù della donna dalla virtù dell'uomo, e gli ufficj dell'uno dagli ufficj dell' altra. Il vero dunque dite, (mi giova replicare) quando affermate che non sia gloria, ovunque è virtù; ma vero è parimente che non dovunque è onore, è virtù, checchè se ne credesse Marcello, perciocchè l'onore si attribuisce alla beneficenza, la quale può talora essere da virtù discompagnata. Onde, se voi direte che questa definizione, *premio della virtù*, sia troppo larga per la gloria, io dirò ch'è troppo stretta per l'onore; sicchè ad ogni lato che io mi volga, io veggio la disuguaglianza della definizione col definito.

Antonio. Diciamo dunque, come voi da prima affermaste, che Aristotele prende per una medesima la natura della gloria, e dell'onore, e la definisce in confuso; o pur diciamo che la voce *Premio*, presuppone che colui, che premia, voglia premiare; onde propriamente si dice l'onore, Premio, perciocchè l'onore deriva sempre dall' intenzione dell' onorante; e perciò fu detto che l'onore era più nell' onorante, che nell'onorato. Ma la gloria non così propriamente si può dimandare *Premio*; perciocchè ella nasce, senza che alcuno abbia particolare intenzione di guiderdonare altrui, ma solo perch' è rapito dalla grandezza dell' altrui virtù a manifestare in alcun modo la sua opinione. E già abbiamo detto, che la gloria è con maraviglia: ma la maraviglia non può star chiusa, ma come gli altri affetti, mal grado nostro molte fiate si manifesta.

Benchè i nimici a mio dispetto lodo,

disse Sobrino, quando lodava tale, che non era suo proponimento di lodare o di glorificare. E se quello, che prima di lui aveva fatto Diomede, ragionando d' Enea suo nemico capitale:

Munera, quae patriis ad me portastis ab oris,
Vertite ad Æneam. Stetimus tela aspera contra,
Contulimusque manus: experto credite, quantus

In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.
Si duo praeterea tales Idaea tulisset
Terra viros; ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus, et versis lugeret Graecia fatis.
Quicquid apud durae cessatum est moenia Trojae,
Hectoris, Æneaeque manu victoria Grajum
Haesit, et in decimum vestigia rettulit annum:
Ambo animis, ambo insignes praestantibus armis;
Hic pietate prior. Coeant in foedera dextrae,
Qua datur; ast, armis concurrant arma, cavete.

E per dichiarare la cosa con alcun convenevole esempio, l'onor della rotta di Asdrubale fu di Livio Salinatore; perciocchè egli trionfò, e Claudio Nerone suo collega seguì il trionfo; ma la gloria fu o solo, o principalmente di Claudio, perchè come afferma Tito, tutti gli occhi della moltitudine erano in lui solamente conversi. Ed a me pare che si possa dire, imitando il modo del favellare de'Poeti, che l'onore sia figliuolo del valore, e della gratitudine; ma che la gloria, in quella guisa che affermano che Minerva uscì dal capo di Giove, sia nata dal valore senza madre. Ma se così è, come abbiam conchiuso; qual sarà maggior bene, la gloria, o l'onore? ci fermeremo noi nella determinazione di Aristotele senza più oltre cercarne?

AGOSTINO. A risolvere il vostro dubbio, bisognerebbe risolvere, se sia maggior bene interno, l'eccellenza della natura, o l'attitudine di far beneficio: perchè corrispondendo in alcun modo le cose esteriori all'interiori, se l'eccellenza sarà maggior bene interno, maggior bene esterno sarà la gloria; se maggior bene interiore sarà la virtù benefica, maggior bene esterno sarà l'onore. Ma piacciavi che questa questione o non si determini, o a più opportuno luogo si differisca; e frattanto vinca la gloria in questo, ch'ella, quando nel rimanente sien pari, supera almeno di grandezza di tempo e di durata, ed il bene si accresce, e si diminuisce per la durazione.

ANTONIO. Che diremo noi della fama, la riporremo noi fra i beni, o fra i mali? perchè se io rimiro la vostra definizione, e quello, che prima abbiam conchiuso, ella è indifferente al male ed al bene, al vero ed al falso: ma se

io rimiro all'autorità di Virgilio ella è ugualmente vera, e falsa, ma più rea che buona, anzi sempre rea.

AGOSTINO. E come ciò provate?

ANTONIO. Colle parole, onde Virgilio comincia descrivendo la Fama:

Fama, malum, quo non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

Ecco che l'essenza della fama è 'l male, e quel, che è male per essenza, non può participar di bene. E poi procedendo dice:

Tam ficti, pravique tenax. quam nuncia veri.

Ove è da notare (e qui tacciano i Sofisti, e i Gramatici da sferzate) che al reo, ed al finto, risponde sol col vero, ove pare, che doveria rispondere col vero, e col buono.

AGOSTINO. Gentilmente in vero considerate le parole di Virgilio: ma se io volessi innalzare il mio ragionamento, mostrerei che quella parola Vero, è parola preguante, e contiene in virtù il bene; perciocchè il vero si converte col bene, ed il vero, ch'è nell'intelletto, corrisponde al bene, che è nelle cose: alla qual mia risposta se considerassero i pedanti, con minore ardire oserebbon molte fiate di giudicare i Poeti. Ma lasciando ora da parte il filosofar troppo sottilmente, dico, che è costume de' Poeti di adattare gli universali a' particolari; onde questa fama variamente si trova da loro descritta, secondo che son varj gli effetti suoi. Ed io l'ho trovata dipinta or coll'ali purpuree, or colle nere, or circondata da timori, or da allegrezze accompagnata: nè però biasimo i Poeti, perchè questa loro ignoranza è troppo dotta, e questa lor negligenza troppo accurata. Ma dico bene che questa autorità di Virgilio non rileva tanto che possa rimuoverci dalla nostra opinione, la quale è che la fama sia indifferente così al bene come al male, e così al falso, come al vero, massimamente dimostrando Virgilio medesimo in altro luogo di non esser d'altra opinione. Perchè nel decimo dell'Eneide in persona di Giove così ragiona:

Stat sua cuique dies: breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitae: sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus.

E se la fama è operazione della virtù, non può essere se non tutta buona. Dunque, giudicandola qui tutta buona, ed ivi tutta rea, dimostra ch'ella sia or buona, or rea, e ch'egli si accomodi al proposito di che ragiona, perchè ove è cagione di morte, la chiama rea, ed ove d'immortalità, buona.

ANTONIO. Se i Poeti non procedono a caso, ma con arte, da quale artificio sono indotti a parlare delle cose universali, in modo, che le ristringano a particolari?

AGOSTINO. Voi sapete che le passoni e gli affetti non nascono intorno agli universali, ma intorno a' particolari, perchè gli universali sono oggetto dell'uomo speculativo, nè caggiono nell'azioni, e la speculazione è libera dalle passioni; ma l'azione, che ne' particolari consiste, sempre molto, o poco è dagli affetti perturbata. Essendo dunque il Poeta artefice, che non solo vuol commovere le passioni, ma che da esse si lascia commovere, ragionevolmente discende sempre dagli universali a' particolari, e quelli descrive secondo che a questi sono applicati. E che il Poeta debba lasciarsi dagli affetti agitare, il dichiara Orazio nella Poetica, dicendo:

. . . . . Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi . . . .

E poi appresso:

Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram:
Aut ad humum moerore gravi deducit, et angit.
Post effert animi motus, interprete lingua.

E quel, che insegna Orazio, pon Virgilio in esecuzione: perciocchè si veste sempre dell'affetto non solo del ragionatore, ma anche quando parla egli in propria persona, delle passioni che accompagnano la cosa, di che si ragiona. Tornando dunque alla fama, conchiudo ch'ella, secondo Virgilio medesimo, non sia più rea, che buona.

ANTONIO. Piacemi la vostra opinione, tuttochè si potrebbe dire che ogni fama, qualunque sia, è migliore del suo contrario, cioè del non esser conosciuto: e ciò proverei coll'autorità di Dante, il qual pone ne'dannati il desiderio di fama ardentissimo. Onde non solo la desidera Pie-

ro dalle Vigne, che perseguitato dalla meretrice delle Corti, morì per disdegnoso gusto,

Credendo col morir fuggir disdegno.

Nè sol se ne mostra desideroso Brunetto Latino letterato grande, ed altri sì fatti, che nel mondo furono di alcun pregio, ma Ciacco parasito è di lei cupidissimo, del quale altra fama non si poteva spargere, che di goloso e di bevitore. E ricercando io fra me stesso la cagione perchè Dante finga, che i dannati desiderino la fama, non che d'altro, del male, non la trovo tale, che mi soddisfaccia. Ma peravventura si potrebbe dire che la fama è quasi un'ombra dell'essere; onde perchè ciascun desidera l'essere, qualunque egli si sia, perciò anche non è inconvenevole che desideri la fama buona, o non buona che sia. Ed il desiderio dell'essere è tanto, che io sento affermare da alcuni Teologi, che i dannati, tuttochè sian cruciati da tormenti grandissimi, ed eterni, non vorrebbon però non essere.

Agostino. Di ciò è questione grandissima fra'Teologi, ed io per me affermo, che i dannati posson desiderare di non essere, non considerando il non essere per sè, ma in quanto il non essere è privazion di pena. Onde si potrebbe dire a questa somiglianza che i rei dovrebbono desiderare di non esser famosi, non prendendo il non esser famoso per sè stesso, ma in quanto egli è privazione di vergogna, e nascondimento di fallo.

Antonio. Quel che voi dite, è tale, che io non possa non approvarlo. Ma io non veggio, come per esso si possa difender Dante. Onde io direi che essendo l'essenza dei dannati imperfettissima, come quella, ch'è spogliata di tutti i doni della grazia, ed ha contaminate tutte le doti della natura, non può esser capace di bene, se non imperfettissimo; e per questo desidera la fama, la quale essendo ombra di essere, è conseguentemente ombra di bene. Ed ove voi dite che la privazion della fama rea si dovrebbe desiderare come nascondimento di fallo, e privazione di vergogna, rispondo che questa dottrina molto si confà coll'autorità di Dante; perciocchè non tutti i dannati desiderano fama, ma quelli solamente, che son rei di alcuna colpa non del tutto vergognosa al giudicio degli

uomini, fra' quali è la fama. Onde alcuno si dipinge di triste vergogne, e non vuol'esser veduto: altri risponde, che non parlerebbe, se credesse di parlare con persona che dovesse tornare al mondo; ed altri essendoli promessa fama dice, che male si lusinga per quella strada, e che ha brama anzi del suo contrario, ed essendogli tratte dal capo le ciocche de' capelli, sopporta piuttosto il dolore, che la vergogna del palesarsi. E questi, che non desiderano fama, sono i traditori, come Bocca degli Abbati, o almeno i fraudolenti, come gli altri che abbiamo accennati. Nè ciò finge Dante senza ragione, perch'egli pone il colmo del vizio nella fraude, ed il colmo della fraude nel tradimento, sicchè il traditore è il peggiore di tutti gli altri dannati, ed anche il più vile. Ma i dannati non vili desiderano la fama, e tale è Pier dalle Vigne, Tegghiaio Aldobrandi, Guido Guerra, Jacopo Rusticucci, e sovra tutti Farinata degli Uberti, al quale attribuisce sino nell'Inferno le virtù morali, quando dice:

Rispose del magnanimo quell'ombra.

Sicchè niuna maraviglia è se costoro desiderano fama. Ben si potrebbe dubitare, come la desidera Ciacco; perciocchè il vizio della gola, comecchè non sia grandissimo, è nondimeno vilissimo, onde la pena ancora che gli è data, è tale, che di lei si dice:

Che se altra è maggior, nulla è più spiacente.

Ma forse Ciacco avea alcuna parte buona, la quale egli desiderava, che fosse rinnovellata nella memoria degli uomini.

AGOSTINO. Sottilmente avete considerato Dante, e sottilmente il difendete: contuttociò io non mi partirei dalla primiera opinione, che la fama sia indifferente al bene, ed al male. Ma perchè dell'onore, della laude, della gloria, e della fama si è detto abbastanza, sarà forse tempo di considerare, com'elle concorrano a formare la natura della nobiltà, e a darle chiarezza ed ornamento. E prima pare che non possa esser nobiltà, ove non sia onore, e laude, ma che ben possa esser nobiltà senza fama e senza gloria.

ANTONIO. Io veggio che l'onore è necessario alla nobiltà, perchè entra nella sua definizione, ma non conosco già

per qual cagione sia la laude più necessaria alla nobiltà che la gloria, e la fama.

Agostino. Sebbene abbiam detto, che l'onore e la gloria son così somiglianti di forma, non è però che maggiore, o almeno egual somiglianza non sia fra la laude, e l'onore. Onde sebbene in un luogo li distingue Aristotele, dicendo che l'onore è dell'opere virtuose, e la laude della virtù, nondimeno in molti altri luoghi prende l'uno per l'altro.

Antonio. Se l'onore non è della virtù, ma dell'opere; come dice che l'onore è premio della virtù?

Agostino. Questo dubbio è stato da altri disciolto, i quali vogliono che Aristotele alcuna volta attribuisca alla virtù quello, ch'è dell'opere virtuose; alcuna all'opere, quel ch'è della virtù, per dimostrare la dipendenza che hanno l'opere dalla virtù, e l'unione, ch'è tra loro. Ma conchiudo in somma che l'onore è premio dell'opere virtuose, e si attribuisce all'opere prima, poi per mezzo dell'opere alla virtù. Ora io dico, che quella unione ch'è fra l'opere e la virtù, quella stessa è fra la laude e l'onore: e siccome l'opera virtuosa presuppone la virtù, e l'opera benefica la beneficenza, così l'onore pare che debba presupporre la laude. Onde se la virtù di schiatta è onorata, è onorata per l'opere; ma sebbene per se stessa pare; che prima debba esser laudata, che onorata, non ne segue però, che debba esser gloriosa e famosa: perciocchè la gloria, e la fama non seguono ad ogni opera di virtù, ma solo all'opere grandissime di virtù, nè procede da ogni laude, ma solamente dall'eccellentissime e sovrane laudi.

Antonio. Quando Aristotele dice, che l'onore è premio della virtù, e quando distingue la laude dall'onore, perchè l'una sia propria della virtù, l'altro dell'opere, parla se non m'inganno, delle virtù morali, e noi abbiamo detto che la virtù di schiatta non è virtù morale.

Agostino. Se le virtù morali solamente fossero laudevoli, e solamente l'opere sue onorevoli, indarno Isocrate avrebbe lodata la bellezza di Elena, essendo la bellezza virtù del corpo; e male avrebbe detto Aristotele che la lode si dà alle cose inanimate eziandio. E se solamente

l'opere di cotal virtù fossero orrevoli, Iddio non sarebbe degno di onore, perciocchè in lui non è virtù morale: e male fatto avrebbe parimente Aristotele ad attribuir l'onore alle scienze, che non son virtù morali. Diremo dunque che la laude è non solo della virtù morale, ma d'ogni virtù sia di corpo, o di animo, o de' costumi, o dell'intelletto, o della natura umana, o dell'angelica, e divina; e che l'onore si attribuisce non solo all'opere della virtù morale, ma a tutte quelle, che son benefiche, da qualunque virtù esse procedano.

ANTONIO. Possiam dunque conchiudere che ogni nobiltà è lodevole, ed orrevole; laudevole per sè, orrevole per le operazioni; ma che non ogni nobiltà è famosa o gloriosa.

AGOSTINO. Possiamo: e nobiltà onorate solamente saranno quelle de' Gentiluomini privati, e de' piccioli Signori. Gloriose saranno poi quelle de' Principi grandi, dalle quali son procedute opere di grandissima, e sovrana virtù. Tali (oltre la Casa d'Austria, la quale traggo da tutti i paragoni) sono la Casa di Francia, di Portogallo, di Savoja, d'Este, e di Gonzaga, veramente eroiche e gloriose.

ANTONIO. Ove lasciate quella di Loreno, che, trattane quella d'Austria, e di Francia, coll'altre contende? Ma troveremo noi alcuna nobiltà, che sia famosa, e non gloriosa?

AGOSTINO. Se la nobiltà degli Ottomanni si può chiamar nobiltà, è esempio di nobiltà famosa, non gloriosa; pure ogni nobiltà è onorata per antica chiarezza, e la chiarezza pare che non sia senza gloria: perchè la chiarezza presuppone nella città, ov'è la famiglia, o nella provincia alcuna notizia d'essa, ma questa notizia non è tale, che si possa chiamar gloria; perciocchè la gloria scorre per tutte le provincie, onde le già dette famiglie non son meno note allo Scozzese, o al Transilvano, o al Turco, di quel che sieno all' Italiano, o al Tedesco. E se le famiglie private sono onorate per antica chiarezza, quelle proprie degli Eroi si potrebbon dir gloriose per antico splendore, come parlando de' titoli più appieno dichiarerò. Ma perchè la gloria è ornamento della nobiltà, e non è in lei parte es-

senziale, noi non l'abbiamo usata nella sua definizione; ma peravventura, chi volesse definire la nobiltà eroica, direbbe che ella è virtù di stirpe gloriosa per antico splendore.

Antonio. Aspetto d'intender da voi la differenza, che fate fra chiarezza e splendore, e perchè più lo splendore si convenga alla gloria, e la chiarezza alla virtù: perchè, per quanto a me ne pare, l'uno e l'altro è nome trasportato, e non proprio, de' quali non credo che siano convenienti di servirsi nelle definizioni stesse, quando mancano i proprj. Ma perchè voi forse vorrete di questo ragionare, ove de' titoli ragionerete, non mi sarà grave di aspettare sino ch' a quel luogo giungerete. Frattanto, lasciando star da parte questa questione, mi sarebbe caro che mi dichiaraste, se la nobiltà, e l'onore maggiormente dipenda dalle virtù morali, o da quelle dell'intelletto: perciocchè, se crediamo al Possevino, più nobile è colui, i cui maggiori sono stati Filosofi, che coloro, che da' Re, e dagl' Imperatori derivano.

Agostino. Già abbiamo detto, che la nobiltà non dipende da virtù morale; onde il cercare, s'ella più dipende dalle virtù de' costumi, che da quelle della mente, è peravventura soverchio. Pur non vi sia grave di recare in mezzo, se ve ne rammentate, le ragioni, che muovono il Possevino a così fatta opinione.

Antonio. Dice egli che la nobiltà si conosce all'operazione.

Agostino. Siamo in questo concordi.

Antonio. E che quella operazione è più nobile, la quale più si assomiglia all' operazione d' Iddio.

Agostino. E questo si concede.

Antonio. Soggiunge poi che la propria operazione di Iddio, e la più nobile, e principale, è l'intendere se stesso; l'altra meno nobile, l'amministrazion del mondo: e quinci argomenta che l' intendere nell' uomo è più nobile operazione, e men nobile azione.

Agostino. Non si può negare che non sia propria, e nobilissima operazione d' Iddio l'intender se stesso, perchè tuttociò, ch'è fuor di lui, è indegno obietto di lui, nè pe-

rò egli si avvilisce intendendo l' altre cose, percioechè l'intende, intendendo se medesimo; ma parmi ch' egli inferisca la nobiltà dell'operazione dalle proprietà, dicendo, ch'è più nobile, perchè è propria di Dio. E poi argomenta, che quella operazione dell' uomo sia più nobile, che più si assomiglia all'operazione d' Iddio; e quinci conchiude che il contemplare sia più nobile nell' uomo, perchè più s'assomiglia all'operazione d' Iddio.

ANTONIO. A me non sovviene delle parole, ma questo credo, che sia il maggior suo fondamento, sul quale molto si appoggia.

AGOSTINO. Tuttociò, che si fonda sulla somiglianza di Dio, è ben fondato. Ma pur dalle sue parole mi pare di poter trarre ragioni fra sè contrarie, e discordi: percioechè se nell' uomo, quella è più nobile operazione, che si assomiglia alla propria operazione d'Iddio, il contemplare sarà più sua nobile operazione. Ma se dalla proprietà si argomenta la nobiltà, siccome in Dio l'intendere sarà più nobile operazione, perchè è sua propria, e meno nobile il governo dell' universo; così nell' uomo, più nobile sarà l' azione, che è propria di lui, e meno la contemplazione, che non è propria sua, ma propria di una sua parte, cioè dell' intelletto. Perciocchè l' uomo non è peravventura, come piacque a Socrate, ed a Platone, l' intelletto, che usa il corpo quasi servo, ed istrumento; ma l'uomo è quel composto, che risulta dal congiungimento dell' intelletto coll' anime corruttibili, e distratte insieme con questa massa materiale, che chiamiamo corpo.

ANTONIO. Questa definizione de'Platonici diede occasione ad Aristotele di chiamare il servo strumento animato; perciocchè tale è il servo in rispetto del signore, quale è il corpo in rispetto dell'animo: onde l'imperio, che ha l'animo sopra il corpo, fu detto da Aristotele imperio signorile.

AGOSTINO. Il servo è strumento del signore, e il corpo è strumento dell'anima in diverse maniere: percioechè del servo, e del signore non così ne risulta alcun composto, come dell' anima, e del corpo. Oltrediciò, il servo ha le sue operazioni separate da quelle del signore, ove l'ani-

ma, e il corpo hanno le loro operazioni comuni; perciocchè il ridere, e il piangere è in guisa operazione del corpo, che l'anima vi ha parte; e di altra parte lo sdegnarsi, e il desiderare sono così opere dell'anima, che non appartengono insieme al corpo. Solo si dee credere, che l'intendere sia operazione propria dell'anima, nè dell'anima, ma piuttosto della mente, la quale assomigliandosi all'operazione d'Iddio, è nobilissima; ma questa, s'è propria della mente, ed è propria dell'anima, tanto meno è propria del corpo. Dunque dalla proprietà non si argomenta nobiltà, se non forse in Dio, il quale, essendo la perfezione stessa, conviene che quello, che è suo proprio, sia perfettissimo.

ANTONIO. Se egli adunque dalla proprietà vuol provare assolutamente la perfezione, erra assolutamente; perciocchè molte fiate è proprietà di una specie quel, che in quella specie non è male, ma assolutamente considerato è male. Ma egli forse non così volle intendere, come noi diciamo; e forse troppo severamente son da noi le sue parole interpretate; ma senza alcun dubbio però egli tiene che l'intendere sia più onore, che l'azione, perchè più si assomiglia alla nobilissima operazione d'Iddio.

AGOSTINO. Or sovra questo proposito io chiederei a voi, signore Antonio, perchè credete che Iddio sia onorato.

ANTONIO. Tante sono le cagioni, per le quali Iddio si onora, che io non saprei altro rispondere, se non che Dio si onora, perchè egli è Iddio.

AGOSTINO. Or ditemi: Epicuro, e gli altri suoi seguaci non negavano la provvidenza d'Iddio, e non affermavano che egli niuna cura si prendesse delle cose di quaggiù, secondo quel famoso verso:

Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat? . . . .

ANTONIO. Così ho udito dire.

AGOSTINO. Nientedimeno volea pure che Iddio fosse onorato.

ANTONIO. Voleva che Dio fosse onorato, non come benefattore, ma per una certa divinità, ed eccellenza di natura.

Agostino. Or da chi credete, che fosse maggiormente onorato Iddio dagli Epicurei, o dagli Stoici, che recavano ogni cosa alla Provvidenza, e che non volevano, che in ramo si movesse fronda di albero senza sua voglia?

Antonio. Dagli Stoici, senza alcun dubbio. E se l'onore è segno, come abbiam detto, tutti i tempj, e tutti gli altari, che da' Gentili, e da noi Cristiani furono, o son drizzati a Dio, son segno che noi onoriamo più la sua beneficenza, che la sua eccellenza; perciocchè niun tempio fu mai in alcun secolo drizzato a Dio contemplatore, ma molti in ogni età a Dio Salvatore. Ed in somma i tempj, gli altari, i sacrificj, i voti, gl' inni, e le cerimonie altro non riguardano, che i beneficj, che Iddio ci ha fatti, o quelli, che aspettiamo da lui: e se Iddio è più onorato per la beneficenza, quella parte dee essere onorata nell' uomo, che più si assomiglia alla beneficenza d' Iddio: e perciocchè l'uomo, in quanto egli è politico, è più atto a far beneficio, che in quanto è speculativo, per questo ardirei di affermare assolutamente, che gli abiti, e le operazioni morali fossero degne di maggiore onore, che quelle dell'intelletto: e fra le virtù morali medesime non quella è più onorata, ch'è la più eccellente, ma quella onde gli uomini ricevono maggior beneficio. Onde dice Aristotele, che la Giustizia, e la Fortezza sono le più onorate, perchè son le più utili a' cittadini; e dopo queste la Liberalità, come quella, ch'è virtù grata, e popolare, la qual comparte a molti i suoi beneficj. E quinci avviene, che gli avari siano comunemente in poco pregio, e dall'altra parte niuno odia l' intemperante, perchè egli peravventura non nuoce se non a se stesso, o a pochi altri, siccome niuna statua fu peravventura drizzata giammai in Roma, o in Atene agli uomini temperanti, ma sì bene molte a' forti, i quali, esposero la vita per utilità della Repubblica. Conchiudo dunque che così in Dio, come negli uomini, non quella operazione si onora, ch' in se stessa considerata è più perfetta, ma quella dalla quale si riceve maggior beneficio. E il beneficio, che riceviamo dalle scienze, appò quello, che ci viene dalla Prudenza, o dalla Giustizia, o dalla Fortezza, è poco, o nulla: sicchè a ragione fu più

onorato Pericle, che Socrate, e più Marco Tullio di Varrone.

Antonio. Chiaramente mi pare che abbiate conchiuso, che l'onore dipenda più dalla virtù morali, che dalle scienze, ma perchè già noi di sopra abbiamo conchiuso, che la virtù de'costumi perfetta si trova di rado, e che i maggiori di coloro che chiamiamo nobili, sono stati valorosi, anzi che virtuosi, vorrei sapere, se da queste virtù imperfette dipende l'onore altrettanto, quanto dalle scienze, o più.

Agostino. Dalla fortezza di Milziade derivò maggiore utile agli Ateniesi, che dalla scienza di molti che in lei filosofarono, tuttochè peravventura non fosse perfetta fortezza: e più giovò a' Romani Marco Tullio, che Varrone, tuttochè non avesse peravventura l'abito di perfetta virtù. Onde se l'onore si fa principalmente per opinione di beneficio, o passato, o futuro, più onorabili saranno le virtù imperfette che le scienze: e quella difficoltà ch'è di ritrovare negli uomini virtù perfetta, quella stessa è di trovar perfetta scienza, percioccchè la maggior parte dei Filosofi ragionarono anzi per opinione, che per iscienza, ed Aristotile stesso non di ogni cosa dà dimostrazione.

Antonio. Se l'onore dipende più dalle virtù morali che dalle scienze; che diremo della Prudenza? Sarà ella orrevole a par delle altre virtù?

Agostino. La prudenza sebbene è uno degli abiti nell'intelletto, è nondimeno abito dell'intelletto che si chiama pratico, non di quello che si chiama speculativo, e riguarda l'azione e il benefizio de'cittadini, non meno che l'altre virtù, anzi forse vi è più di ogni altra. E sebbene ella non è propriamente virtù morale, perchè non risiede come soggetto in quella parte dell'anima, ove hanno albergo i costumi e gli affetti; nondimeno si può in alcun modo dir virtù morale, perch'ella è la regola, e la norma delle altre virtù morali, e considera i costumi, e le passioni in alcun modo come suo soggetto, sicchè in quanto all'esser degna di onore va in ischiera con le morali: e forse in quella guisa vi va, che va il capitano co'soldati; che coll'intellettive pure paragonandola alla fortezza, par dubbio se

ella nell'onore debba esser preposta, o posposta, perciocchè dall'un lato pare che la Fortezza sia più onorevole come quella che impiega intorno al difficile, ed al terribile ove la Prudenza per lo più prevedendo i pericoli si ritira in sicuro. Dall'altro pare chè la Prudenza meriti maggiore onore, perciocchè tanto è giovevole la Fortezza, quanto ella è accompagnata dalla Prudenza, essendo per se stessa irragionevole, e precipitosa. E certo, se la prudenza è quella che comanda, e la Fortezza è quella che ubbidisce, chi dubita, se la Prudenza o la Fortezza meriti maggior onore, richiama in dubbio, se sia più onorato il comandare, o l'obbedire. Onde Agamennone presso Omero non desidera di avere dieci simili ad Achille, il quale era fortissimo fra' Greci, ma dieci somiglianti a Nestore, al quale si concedeva il pregio della Prudenza. Contuttociò, perchè la Fortezza antepone il ben pubblico al proprio bene in guisa, che l'uomo forte molte fiate è prodigo del sangue e della vita, pare che sia accompagnata da maggior grandezza di animo, ed è più ammirato Fabio Massimo, che Marcello; sicchè dall'una parte e dall'altra, le ragioni sono contrapesate, siccome anche son contrapesati gli onori. Perciocchè e le statue, e gli archi s'innalzano più sovente a' forti che a' prudenti; ed i Magistrati, e gli Imperj più spesso si concedono a' prudenti che a' forti; ma l'una dall'altra virtù rare volte si discompagna.

ANTONIO. A me pare che alcuno metta due sorti di fortezza, l'una civile, l'altra militare.

AGOSTINO. Così crede Cicerone; e crede che la civile non sia degna di minor onore, ma egli ragiona per animosità; e la militare sarà sempre molto più orrevole, come quella, che si volge intorno a pericoli maggiori, e più difficili da esser superati.

ANTONIO. Già parmi di esser chiaro che l'azione renda altrui più onorato, che la contemplazione, tuttochè la contemplazione sia in sè più eccellente. E se la nobiltà è, come dice Aristotile, orrevolezza de' maggiori, non è alcun dubbio che più nobili son coloro che discendono da uomini civili, che da' Filosofi: sicchè il paragonare in questo i Regi, e gl'Imperatori a' Filosofi, è paragone affatto sciocco.

Agostino. Ecci peravventura un'altra ragione che noi più facilmente ereditiamo da' padri l'inclinazione alle virtù morali, che l'inclinazione alle scienze. Onde ciò proceda non so, ma l'esperienza il dimostra; e si potrebbe peravventura dire che ciò avvenga, perciocchè le scienze son abiti dell'intelletto, il quale ci è infuso dal Cielo, sicchè noi nol riconosciamo in alcun modo dal padre, ma immediatamente da Iddio. Ma le virtù de' costumi son forma dell'appetito del senso, il quale risulta dalla mescolanza, e temperamento della materia, sicchè noi il riconosciamo dal padre, che ben vi dee ricordare che noi di sopra conchiudemmo che il corpo si tragge dalla madre, e l'anima dal padre: il che si dee intendere dell'anima vegetativa e della sensitiva, non della mente, della quale padre è solamente Iddio. Ora se la nobiltà è virtù di schiatta, ella sarà maggiormente in quella parte che noi ereditiamo per ischiatta, e più sarà nell'corpo, e nell'anima sensitiva, e nell'appetito del senso, che nella mente.

Antonio. Questo è vero: tuttavia l'intelletto è dato a ciascuno con eguali potenze: e ch'egli più sia e meno atto a contemplare, avviene, perchè ha gli strumenti del corpo più o meno accomodati a sì fatto uffizio: e gl' instrumenti risultano dal temperamento della materia, e si formano dal seme del padre; sicchè l'essere anco ingegnoso, ed atto alle scienze è virtù di schiatta.

Agostino. Questo non ardirei di negare: ma pure fra l'un modo e l'altro vi è forse alcuna differenza.

Antonio. Questo che abbiamo detto dell'intelletto, mi fa sovvenire dell' argomento dell' innamorata Gismonda presso il Boccaccio, col quale prova che non vi sia fra gli uomini distinzione di nobiltà.

Agostino. E che dic'ella?

Antonio. Non mi darebbe il cuore di ridirvi appunto le sue parole: ma la sua intenzione pare che fosse, che, se vi è differenza di nobiltà, ella procede dall'animo, o dal corpo, ma che non procedendo dall' uno nè dall'altro, si può concludere che non vi sia. Che non proceda dall' animo, il prova, perciocchè ell'è data a ciascuno con eguali forze e potenze, nè dal corpo deriva, perciocchè ciascuno tragge il corpo da una medesima massa di carne.

Agostino. Questa Logica la dovea avere appresa nelle scuole d' Amore, il quale, come vuole non so chi appresso Platone, è maestro di tutte l' arti: ma sapete, ch' egli anco è Sofista, sicchè forte dubito, che l' innamorata Gismonda non fusse ingannata; perchè sebben ella prova in alcun modo che la distinzione della nobiltà non possa venir dalla mente; non prova nondimeno che non possa venir dal corpo. Tutti traggiamo il corpo da una medesima massa, ma non da una medesima massa di carne, se non volessimo seguire Anassagora, che questa, ch' egli chiama massa, è la materia prima; ma l' intelletto non si congiunge alla materia prima immediatamente, ma alla materia informata, e diversificata per mille differenze, e già animata di movimento, e di senso; perciocchè, quando l' articolare del cerebro è perfetto, come dice Dante:

Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant' arte di natura; e spira
Spirito nuovo di virtù repleto;
Che ciò, che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.

Cioè intende. Onde chiaramente appare, che sebbene l'uno non è più nobile dell'altro, nè per rispetto della materia prima che a tutti è commune, nè per rispetto dell'intelletto, ch'a ciascuno è dato con egual potenza; è più nobil nondimeno l'un dall'altro per rispetto della materia in atto già particolareggiata, e formata di varie qualità, dalla cui temperatura dipende non solo la vita, e l'anima sensitiva, ma l' operazione dell' intelletto eziandio, almeno mentre egli è congiunto col corpo, tuttoch' egli abbia una sua propria operazione non comune col corpo, ch'è l' intendere, la quale poichè egli è separato da queste membra esercita molto più nobilmente nel cielo, ove alberga cittadino, e ne partì peregrino. Ma questo errore di Gismonda innamorata è simile a quel di Dante, il quale dice in una sua canzone che se vi fosse differenza di virtù di schiatta, ne seguirebbe che il mondo fosse eterno; perciocchè ponendo il principio del mondo, com' è necessario di porre al Cristiano, e non irragionevole al Filosofo, tutti traggiamo il principio da Adamo quasi come, per sì lun-

go ordine di anni, e di secoli che eran corsi fra Adamo e lui, non fosse possibile che l'uno dall'altro per nobiltà fosse separato; non si ricordando che questa virtù di seme non solo cominciò apertissimamente fra i figli di Giacob, e quei d'Esaù, ma molto prima fra i figliuoli di Adamo medesimo. Ma perciocchè non è mia intenzione di mescolare in questo mio moral ragionamento ragioni Teologiche, nè dirò altro di questo, nè rimprovererò quell'altra sua opinione, che la nobiltà nasca dalla predestinazione, nei pelaghi infiniti della quale temerei che il mio debol giudizio naturale facilmente affondasse, sicchè vi fosse uopo di sicuro notatore a trarnelo sicuro a riva.

ANTONIO. Voi l'avete così sicuro, e così amico, che non potete temere di sommergere.

AGOSTINO. Intendo che intendete il Padre Barbavara dottissimo, e piissimo Padre; ma riserbiamo a valerci di lui in altra impresa, e frattanto seguitiamo il nostro ragionamento nel modo incominciato; e veggiamo quel, che rimane a dichiarare nella definizione, poichè s'è dichiarata la parola di virtù, e di schiatta, e d'onore, e di chiarezza.

ANTONIO. Rimarrebbe a considerare queste due differenze di *antica*, e *continuata*; ma prima vorrei che sciogliesle un dubbio che mi rimane anche intorno all'onore, generato in me da' precedenti ragionamenti. E parmi che se l'onore è segno, egli si dia egualmente a coloro, che posson nuocere, ed a coloro che posson giovare. Perciocchè dagli antichi non solo furono alzati tempj a Giove, ma a Plutone ancora, ed alle Parche: nè solo alla Virtù, ed alla Gloria, ma eziandio alla Febbre, ed i sacrificj erano instituiti non solo per impetrare i beneficj dagl'Iddii, ma anche per placare l'ira loro. E fra gli uomini onoriamo non sol coloro, da' quali aspettiamo beneficio, ma quelli ancora, da' quali temiamo qualche male, e coll'onore cerchiamo di schivarlo: e tali fra tutti gli altri sono i tiranni.

AGOSTINO. L'onore è segno, ma il segno può esser vero e falso: onde siccome l'impallidirsi è sempre argomento certo di timore, può nondimeno procedere anco da ira. Così nè l'inchinarsi, nè l'assorgere, nè l'adorare son sempre argomento di opinione benefattiva; potendo farsi questi effetti alcuna volta per altra cagione.

Antonio. Or diremo noi che questi effetti, fatti per altro che per opinione di beneficenza, siano onore?

Agostino. Dall'un lato par che sì, perciocchè è segno; e il segno per sua natura non è più vero che falso; e può esser l'uno e l'altro egualmente, se non forse quella maniera di segni che i Greci chiamano *tecmirio*, e che noi possiamo dir segno necessario, come necessariamente si argomenta fuoco da fumo. Ma i segni dell'onore non pajono esser di questa maniera: perciocchè la statua si può drizzare, e non drizzare, e l'inchino farsi, e non farsi: onde essendo l'onore segno non necessario, ma verisimile, par che quello che si attribuisce ne' tiranni, ed a coloro, che hanno possanza di nuocere, sia vero onore, perchè se egli non fosse vero onore, ne seguirebbe che l'onore fosse segno necessario, il che è del tutto falso. Dall'altra parte pare che a formare la natura dell'onore vi si richieda non solo il segno esteriore, ma anche l'opinione interiore dell'altrui beneficenza: onde siccome mancandovi il segno, non è onore, tuttochè vi sia l'opinione, così essendovi il segno, non è onore quando vi manchi l'opinione.

Antonio. Peravventura da quei che posson far danno, si prende per beneficio il non ricever bene, nè male, e per questo si onorano i tiranni come donatori di quella salute che non tolgono.

Agostino. Questo pare irragionevole, perchè non solo non è liberalità il non torre, quando si può torre, ma piuttosto è avarizia il non donare, quando si può donare. E ragionevolmente risponde Cicerone ad Antonio, il quale gli rimproverava di averli salvata la vita in Reggio dopo la sconfitta di Farsaglia. Qual altro è il benefizio del ladrone, e di che altro si può vantare, se non di aver donato quel che non ha tolto?

Antonio. Le ragioni, che dell'una e dell'altra parte avete addotte, mi pajono così eguali, che io non so a qual più mi pieghi. Pur mi sovviene che noi distinguemmo l'onore, che si fa, dall'onore, che si dee fare, e dicemmo che l'uno era segno dell'opinione, che si ha dell'altrui beneficio, e l'altro premio della virtù. Or chiedo, se come il segno è vero e falso, così il premio può esser giusto ed ingiusto.

Agostino. Può esser senza alcun fallo, perciocchè alcuna fiata si concede il premio della virtù ove non è virtù, come fu concesso il consolato a Terenzio Varrone uomo plebeo, e di niuna prudenza, il quale recò la Republica ad estremo pericolo, e fu negato a Catone fortissimo, e nobile Senatore, il quale era atto a trarla da molti rischi.

Antonio. Or questo premio sì fatto si può chiamare onore?

Agostino. Par che non si possa propriamente chiamare, perciocchè il premio della virtù pare che presupponga che la virtù vi sia; contuttociò, perchè l'uomo sempre si presuppone dotato di virtù, quando non appaja il contrario, i Magistrati e gl'Imperj si chiamano onori, e dove essi sono, si crede che vi sia alcun merito.

Antonio. Avvien però alcuna fiata che il premio della virtù si toglie a chi merita, e si dà a chi non è meritevole, come presso Virgilio il premio del corso si toglie a Diore, che per virtù avea vinto, e per inganno era caduto, e si concede ad Eurialo, il quale per arte dell'amante era riuscito superiore. E dimandando Diore il suo, e riempiendo il teatro di grida, Eurialo si difende col favore della gioventù, e colle lagrime, sicchè non gli è negato il premio non meritato; ma non però Enea, altrettanto giusto, quanto pietoso, lascia impremiato il vero vincitore. Or chiederei, quali di questi due si possa chiamar veramente onore.

Agostino. L'uno, e l'altro in alcun modo, ma pure quel di Diore si può assolutamente chiamare onore, e pregio di vittoria, l'altro anzi grazia che onore; e se pure fu onore, fu anzi premio della virtù (che per isperanza era conceputo, e che già cominciava a venire) che d'alcun merito presente. Onde dice il poeta:

Tutatur favor Euryalum, lacrymaeque decorae,
Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

Antonio. Or passiamo dall' orrevolezza all'antichità, e consideriamo in che modo e sino a quanto tempo sia necessaria questa antichità di stirpe.

Agostino. La stirpe, quanto più è antica, tanto par più nobile; e l'antichità può essere o natia del paese, o straniera; e pare che sia più in pregio la nobiltà natia, e fra le straniere quella, che da' paesi più nobili è originata.

Antonio. A me parrebbe che alcun potrebbe credere, che la soverchia antichità non apportasse nulla di pregio alla nobiltà; prima, perchè la nobiltà vuol esser chiara, e le cose troppo antiche sono oscure ed ignote; e gli scrittori di esse son simili agli scrittori delle favole, come si può conoscere non solo leggendo Erodoto e Giustino, i quali scrivono l'origine di molte nazioni in guisa, che pare che favoleggino; ma leggendo Livio stesso, che tratta del principio della gente Romana così chiara, e così illustre in modo, ch'egli medesimo par che conosca di mentire. Non parlo di Giovanni Villani, perch'egli dice cose del principio di Fiorenza non incerte, ma certamente false. E se la soverchia antichità è incerta ne' principj delle genti e delle Città, quanto maggiormente è verisimile che sia ne' principj delle famiglie? Poi, se la nobiltà è virtù di seme, è forza che questa virtù a lungo andare scemi, ed invecchi, come fanno tutte le cose della natura, che hanno il principio, e lo stato, o il decremento: e l'esperienza ce lo dimostra non solo nelle cose, le quali quando son nuove, molto più fecondamente producono che poi quando sono invecchiate (onde il paese di Ferrara è molto più fertile che il Bolognese, o che il Modanese suo vicino) ma ce lo dimostra negli alberi, e nelle razze de' cavalli, e nelle città medesime. E quasi cosa impossibile pare che se i fiumi a lungo andare mutano il corso loro, ed i mari o si scostano da' loro liti, o si avanzano, e nuova terra ricuoprono, la nobiltà di questa antichità di tempo nulla patisca. Sicchè oserei quasi di affermare, che la soverchia vecchiezza di schiatta nulla dimostrasse di perfezione.

Agostino. Non si può negare che la lunga antichità non rechi oscurità, ma questa oscurità non toglie pregio, ma accresce autorità alle famiglie ed alle loro città, e come dice Livio, che voi adduceste, rende i principj loro più augusti: parlo di quella oscurità, che non procede da viltà, ma da antichità, quale è quella de' vostri Serenissimi Principi, o Sig. Antonio, alla quale segue poi tanta, e sì lunga, e sì certa chiarezza di uomini, e di fatti gloriosi, quanta non hanno alcune famiglie di Re. E mi pare che quella prima oscurità cagioni quell'effetto, che cagiona

l'ombra nella pittura che fa rilevare i colori, onde in essi si vede la rotondità delle membra, che quasi la profondità de' corpi vi si rimira. A quel che appresso soggiungete, che la virtù del seme invecchia per antichità, potrei aggiungere per confermazione quel, che dice Aristotile nella Rettorica; che nelle famiglie è un certo producimento di uomini simile a quel delle cose che nascono ne' campi, e che alcuna volta se la schiatta è buona, ne nascono uomini eccellenti, e che dopo ritorna indietro: ma le famiglie che son dotate di sottile ingegno, trapassano a' costumi pazzi, come coloro che eraño discesi da Alcibiade e da Dionisio il maggiore: ove quelle che di sodo, e stabile intelletto son fornite, divengono stupide, e negligenti, come coloro, che da Cimone, e da Pericle, e da Socrate aveano tratta l'origine. Questo dice Aristotile; ed io potrei annoverar molte famiglie d'Italia, nelle quali gli uomini non son men tralignati dalla virtù de' maggiori, di quello che tralignassero i nipoti di Alcibiade, di Dionisio, di Cimone, di Socrate e di Pericle. Ma siccome fra gli uomini alcuni tosto invecchiano, alcuni mantengono il vigore della gioventù sino agli ultimi anni; e come fra le città alcune tosto si disfanno, o vanno in servitù, alcune si conservano nella lor dignità dopo migliaja d'anni; come Roma, sebbene ha perduto l'Imperio trionfante, si può anco dire capo del mondo, poich' è sede del Vicario di Cristo, così fra le stirpi, alcune tosto degenerano, alcune lunghissimamente conservano la lor virtù. Chi oserà di dire che per vecchiezza degeneri la Famiglia di Austria; la quale a nostra memoria ha prodotto Carlo Quinto, il più forte, il più valoroso e il più glorioso Imperadore, che abbia avuto mai il Cristianesimo; ed in cui or vive Filippo Re così grande, così prudente, così giusto, così pietoso, e così amatore della religione, e dell'onesto, che non trova nè superiore, nè eguale in tutta la memoria de' secoli passati, ed in tutta la lettura dell'istorie Cristiane e Gentili? Ed in cui, oltre Filippo, fiorisce un Imperador giovinetto di altissima speranza, che è cinto da una gloriosa corona di fratelli, di zii, e di cugini, ne' quali tutti risplende la virtù degli avi; e nella quale, quasi un lucidissimo baleno che dimostra, e spa-

risce in un punto, s' è mostro Don Giovanni crede, ed emulo del valore e della gloria paterna, che ha avuto la maggiore e la più nobil vittoria marittima, che avesse mai alcun Principe, o Capitano dopo Augusto? Lascio delle donne, delle quali io potrei dire assai cose, ed in particolare di Leonora e di Barbara, delle quali ho avuto particolar contezza, ed ho osservato l'eccellenza delle loro accorte maniere, e delle prudentissime loro azioni, cose altrettanto vere, quanto maravigliose, le quali sarebbono anzi soggetto d'istoria, o di poema, o di orazione che di questo famigliare ragionamento. Sciocco parimente sarebbe, non meno che maligno, chi osasse di affermare che la Casa di Savòja, o d'Este sia degenerata, nell'una delle quali regna Emanuel Filiberto, nell'altra Alfonso, l'uno ornato di tutte le virtù morali, e di tutte l'arti regie, ed imperatorie, e glorioso per vittoria terrestre eguale alla marittima di Don Giovanni, la quale acquistata per valore e prudenza sua, gli ricuperò i suoi stati, stabilì la pace del mondo, accrebbe la riputazione di Filippo, ed iscemò quella di Francia. L'altro ornato parimente di tutte le virtù de' costumi, e della prudenza del regnare, è dotato di tutte l'arti cavalleresche in guisa, che non è oggi Cavaliero al mondo, che negli esercizj della cavalleria se gli possa agguagliare. Di più si potrebbe dire senz'alcun fallo. Non so se fosse maggior Duce o Cavaliero, se egli avesse avute tante occasioni di mostrarsi raro Capitano, quante ne ha prese per farsi conoscere singolare Cavaliero: ma pur la Francia, e la Germania può rendere alcun glorioso testimonio ch'egli sarebbe non meno atto a guidare un esercito, di quello, che sia a maneggiar la spada e la lancia. Ma in questo certo Emanuel Filiberto, ed Alfonso molto son diseguali di felicità, che ove Filiberto ha per successore dell'Imperio Carlo legittimo figliuolo di altissimo ingegno, e di maniere reali che rinnovellerà, senz' alcun dubbio, il valore del padre e degli avi; ed un altro acquistato per amore, di vaghissimo aspetto, e di graziose maniere, e di spirito regio; oltre la moglie del Sig. Marchese, Signora altrettanto bella, quanto saggia; Alfonso è privo di successore, ed ha in questo non solo, che invidia-

re al Duca di Savoja, ma anche a quello di Mantova suo vicino, il quale si può dir felicissimo, non solo per grandezza sua, e per tutte le virtù di buon Principe, delle quali è appieno fornito, e per la cognizione che ha delle belle lettere, e delle cose del mondo, ma anche per la successione di Vincenzio suo figliuolo, Principe di Mantova, già in sì tenera età eruditissimo nell'arti e nelle scienze, e d'ingegno acutissimo, e d'animo e di aspetto veramente eroico, di cui si spera, che debba conseguire quella gloria di guerra che l'infermità del corpo, non la debilità dell'animo ha negato al padre di conseguire.

Antonio. Poichè il ragionamento ci ha portati nelle lodi di queste Case, non posso passare con silenzio la grandezza dell'animo, l'altezza dell'ingegno, la magificenza, e lo splendore di Luigi d'Este, nè la bellezza, e il valor singolare delle due Principesse di Ferrara; nell'una e nell'altra delle quali in guisa è accompagnata la prudenza coll'ingegno, e la maestà colla piacevolezza che lasciano in dubbio, per qual parte siano più laudabili. Nè posso affatto tacere del valore, e della cortesia, e dell'accortezza del Signore Alfonso; nè posso non rinnovellare la memoria del Sig. Don Francesco, Principe di tanta prudenza militare, di tanta eloquenza, e di tanta cognizione di cose, nè posso tacere della cortesia, e dell'accortezza del Signor D. Alfonso, nelle quali parti tutte gli son simili i figliuoli, ed egli è simile al Signor Marchese nostro, che si manifesta per tutte le sue operazioni per nato veramente di questo glorioso sangue. Ma trapassando per entro il campo delle lor lodi, fo come il passeggiero, che senza torcersi di strada, coglie un fiore, e non se n'empie le mani: altri forse con più agio potrà spaziarvi a sua voglia con suo diletto, e con lor gloria maggiore.

Agostino. Le lodi di questi Signori, ove noi siamo riposati dalla stanchezza del ragionamento, saranno state a noi qual è l'ombra al peregrino affaticato, che poichè ivi alquanto si è trattenuto, con maggior franchezza segue il suo viaggio. Così noi dall'ombra del favore ristorati, forniremo più prontamente quel poco di strada che ci avanza.

Antonio. Seguite dunque voi la strada, chè io seguo voi.

AGOSTINO. La nobiltà dunque quanto è più antica, tanto è più onorevole e più gloriosa. E dice Aristotele, che i nobili sono inclinati a servir coloro, che di virtù son simili a' suoi antecessori: perciocchè quelle cose, onde procede la nobiltà, quanto son più remote, tanto più recan di dignità, in quella guisa forse, che alcuna pittura più piace quanto più è posta di lontano.

ANTONIO. Il valoroso dunque, il quale non è nobile, ma nobilita i suoi discendenti, sarà somigliante a quello, che va di notte, e porta seco il lume, il qual non fa lume a se stesso, ma illustra le persone che seguono dopo.

AGOSTINO. La somiglianza è accomodata. Tuttavia disse Cicerone contra Salustio, che gli rimproverava la ignobilità, che era meglio far luce a'suoi posteri, che asperger tenebre alla luce della nobiltà fattagli dagli antecessori. Ma questo non è il luogo di considerare qual debba essere in più pregio, il valore, o la nobiltà. Ben sarà forse opportuno il considerare, onde avvenga che il valor remoto, e le remote ricchezze che sono le cagioni della nobiltà, rechino maggior dignità: e credo io che ciò sia, perchè elle son accompagnate dall'invidia, la quale è sempre compagna della vita, e delle novità delle cose: e tuttociò che è accompagnato dall' invidia è in modo oscurato dalle tenebre, che non può intieramente rilucere. Onde di due medaglie, o di due statue, l'un'antica, e l'altra moderna, tuttochè la moderna sia di pari bellezza, non sarà però tenuta di pari reputazione, ed in somma l'antichità è cosa sacra, e venerabile che aggiunge dignità ovunque ella sia.

ANTONIO. Salvo che nelle donne, le quali, se sono antiche, non sono onorate; onde alcuna volta ho creduto, che l'onore, che si concede alle donne, sia premio non della virtù, ma della bellezza.

AGOSTINO. È peravventura la virtù della donna la bellezza, come forse giudicò Isocrate, e come si accenna in quel gentile epigramma Greco. Ma lasciando gli scherzi, se non è virtù sua, è cosa che la rende altrettanto onorata, quanto gli uomini sono onorati per lo valore.

ANTONIO. Da quel che io raccolgo dalla vostra ragione, la nobiltà, quanto sarà più antica, tanto sarà più onorevo-

le. Ma io vi chiedo, di due stirpi, l'una e l'altra antica ed illustre, ma l'una più antica, e meno illustre, l'altra più illustre e meno antica, qual dee esser più onorata.

AGOSTINO. La meno antica e più illustre; perciocchè nelle cose più si riguarda l'intenzione, che l'estensione, ed una virtù efficace più opera in un giorno, che una lenta in una settimana. Onde io per me vorrei anzi i cento ultimi anni della nobiltà della Casa d'Austria, che quattrocento postremi di qualsivoglia altra delle nobili di Germania. E questo medesimo direi della Casa di Aragona, in rispetto delle sue Spagnuole, e di quella di Francia a camparazione delle Francesi, e di quella di Portogallo in paragone delle sue Portoghesi: tuttocchè in queste Case reali l'antichità vada di pari collo splendore, e sebbene superano di splendore, non son però superate di dignità. Il medesimo ardirei di affermare della Casa di Savoia, e di quella d'Este in rispetto delle Italiane, perciocchè queste due sono le più chiare, e le più antiche. Dopo queste la Gonzaga, sebbene cede ad alcune di antichità in Italia (non considero ora la sua origine Tedesca) le supera nondimeno di splendore.

ANTONIO. E questa chiarezza, e splendore, onde più deriva in una stirpe che in un'altra?

AGOSTINO Dal maggior valore, dalle maggiori ricchezze, e dalla maggior potenza; le quali condizioni, perchè sono state, e perchè son maggiori nella Casa d'Austria, che in alcun'altra, per questo assolutamente è la più nobile dell'universo.

ANTONIO. Dunque una famiglia, che sia anticamente valorosa, ma non ricca e possente, non sarà nobile?

AGOSTINO. Non perfettamente, perciocchè la nobiltà richiede necessariamente l'onore, e l'onore non si concede al valore, ma all'opere valorose, perciocchè il valore, che non operi, non è conosciuto, nè onorato. Nè operar si può senza instrumenti; e la potenza, e la ricchezza sono instrumenti del valore; perciocchè nè il liberale ha che donare, se è privo affatto de'beni della fortuna; nè il magnifico può edificar tempj e palagi, e fortificar città e castelli, e ricever regalmente i forestieri, o celebrar pompo-

samente le nozze, se di quest' istessi beni non è molto abbondante: nè il forte può raccoglier genti a beneficio del Principe, e della Repubblica, se non ha seguito: nè il prudente senza danari, o senza ricchezza può o schivare i mali, tuttochè gli preveda, o conseguire i beni, quando non abbia questi avvisi sì fatti, che agevolano la via di conseguirli. Oltradiciò, le ricchezze, e la potenza non solo sono instrumento della virtù, ma ne sono eziandio ornamento; e la ricchezza, e la potenza, ovunque sia, reca reputazione e stima.

ANTONIO. Che diremo di una famiglia ab antico valorosa, possente e ricca, a cui manchi il valore, e restino l'altre due condizioni?

AGOSTINO. La famiglia, alla quale manchi il valore, è molto malagevole che l'altre due condizioni si conservino; perciocchè è opera del valore non solo acquistare, ma eziandio conservare la potenza e la ricchezza.

ANTONIO. Dunque, quando uno degenera dal valore, agevolmente cade dalla potenza, e dalla ricchezza?

AGOSTINO. Sì certo, come ben considera presso Platone Socrate con Alcibiade ragionando.

ANTONIO. E che considera egli?

AGOSTINO. Considera che Cambise, erede dell' Imperio, ma non del valore di Ciro suo padre, perdè follemente la vita, e fu cagione, che la Monarchia de' Persi fondata dal padre fosse per inganno usurpata da' Medi. E Serse, figliuolo di Dario, che ritolse l' Imperio a' Medi, e lo restituì a' Persi, succedendo al padre nella potenza, e non nella virtù, fu così simile a Cambise, come suo padre era stato a Ciro; perciocchè, passando in Grecia con oste innumerabile, e navigando, e camminando per la terra, e per le marine, altro non riportò dal grande apparecchio di quel passaggio così formidabile che la vergogna della fuga precipitosa.

ANTONIO. Ma se all' incontro per alcun rivolgimento di fortuna si perde la potenza, e la ricchezza di una famiglia, ma rimane il valore; che ne avviene?

AGOSTINO. Se la famiglia non è estratta affatto dalla violenza, ricupera in tutto, o in parte la prima sua digni-

tà, e la prima potenza: e di ciò siano esempio gli Aragonesi, che molte fiate cacciati dal regno di Napoli, molte fiate per valore il ricuperarono, sino che colla vita del Duca di Calabria mancò ogni legittima pretensione. Siane parimente esempio la Casa di Urbino, la quale due volte cacciata dallo stato, due volte per vero valore vi è ritornata. E ne può essere in parte esempio la famiglia Bentivoglia, quale caduta dalla Signoria di Bologna, sebbene non ha potuto ricuperarla, nondimeno, per la virtù di molti valorosi fratelli, ed in particolare del Signor Cornelio, tiene ancor luogo fra le principalissime d'Italia. Al qual Signor Cornelio non si può negare questo vero testimonio, ch'egli, per perizia dell'arte della guerra, e per maestria dell'armeggiare fortezze, e per vigore di animo e per gagliardia di corpo, non meriti di essere aggiunto a Luigi, ed a Carlo Gonzaga, che sono stati comunemente i più famosi Cavalieri dell'età nostra.

Antonio. Da questo che si è detto, io raccolgo, che la continuazione della chiarezza, ch'era l'ultima condizione posta nella definizione, consiste così nella potenza, e nelle ricchezze, come nel valore; perciocchè è opera del valore l'acquistare la ricchezza e la potenza, ove per ricchezza e per potenza valore non si acquistò giammai. Ora io chiedo, se sempre che il valore non continova, si perde nella stirpe la potenza e la ricchezza, o non si perde?

Agostino. In queste materie sì fatte non si può dare alcuna certa e determinata verità; ed assai buona è quella determinazione, la quale riguarda quel che avviene per lo più. Dirò dunque: per lo più alle stirpi in cui manca il valore, manca ancora a lungo andare la ricchezza e la potenza, ed in conseguenza la nobiltà, che in queste tre cose consiste. Ma è nondimeno da avvertire, che non ogni discontinuazion di valore cagiona ignobiltà, ma solo la lunga discontinuazione; perciocchè molte fiate i figliuoli degenerano dal padre, chè i nipoti si assomigliano agli avi; ed alcuna volta ancora ne' pronipoti si dimostra la virtù de' bisavi, che ne' figliuoli, e ne' nipoti è stata in tutto, o in parte nascosta; ma questa degenerazione, per così dire, è di doppia natura, perciocchè alcuni degenerano, perchè

non assomigliano intieramente il valore del padre, altri perchè passano i vizj affatto opposti alle virtù paterne. Nel primo modo si può dire, che da Catone il maggiore degenerasse il figliuolo; e il figliuolo infermo di Scipione Affricano dal suo padre glorioso. Nel secondo modo tralignato non solo Cambise da Ciro, e Serse da Dario, ma i figliuoli di Decimo Bruto dal padre, e Caligola, e Domiziano da' loro genitori. L'uno e l'altro tralignamento ancora può da doppia cagione avvenire, cioè da natura e da educazione; perciocchè al maggiore Affricano il figliuolo per natural difetto fu dissimile; ma Cambise e Serse, se crediamo a Platone, furono a' padri dissomiglianti per mala creanza. Perciocchè Ciro, allevato secondo le leggi de' Persiani, in quella maniera che descrive Senofonte, agevolmente potè divenir valoroso, e soggiogar la Monarchia de' Medi; ma il figliuolo cresciuto nelle delizie dell' Imperio acquistato, e corrotto dal fasto e dall' usanze lascive de' Medi, facilmente trapassò a tal maniera d'insolenza. Dario parimente in vita privata sobriamente nutrito, poichè acquistò l' Imperio, consentì che il figliuolo fosse dalle soverchie delicatezze ammollito, sicchè egli ne riuscì così somigliante a Cambise, come il padre era stato simile a Ciro. Onde gran cura dovrebbon porre i Principi in fare che i figliuoli fossero educati da persona, ch' egualmente avesse riguardo alla grandezza ed alla dignità dello stato reale, ed all'acquisto delle virtù. Ora raccogliendo quanto si è detto, dico che o si traligna non assomigliando intieramente i maggiori, o divenendo loro molto dissimile, e l'uno, e l'altro modo può procedere da natura, e da educazione.

ANTONIO. Quando il figliuolo traligna per natura dal padre, non veggio, come possa generar figliuol valoroso, perciocchè la virtù del seme in lui ragionevolmente è mancata; ma quando per educazione degenera, non essendo corrotta la virtù del seme, agevolmente può trasfonderla ai figliuoli, a' nipoti ed a' pronipoti.

AGOSTINO. Questo, che voi dite, è molto ragionevole: tuttavia veggiamo, che molte fiate non dal padre il figliuolo, ma dall'avo il nipote eredita così la somiglianza del

corpo, come i vizj e le virtù del corpo. Quanti nipoti sono agli avi somiglianti di corpo, che a' padri non assomigliano? E quanti di padre sano son come l'avo podagrosi, e nati di padre infermo son come gli avi sani, e vigorosi? Onde pare che la virtù del seme sia alcuna volta nascosta, poi torni di nuovo a manifestarsi, il che molto agevolmente avviene, quando la degenerazione non è per molta dissomiglianza, ma piuttosto per alcuna disuguaglianza, come nella stirpe de' Catoni, quegli che furono tra il Censorino, e l' Uticense Catone, che furon tali, che la virtù del primaio potè passare al sezzaio per lo mezzo loro senza corrompersi; ma quando è per molta dissomiglianza, non così facilmente per tanti mezzi trapassa, e se pur trapassa, la nobiltà ne rimane in alcun modo macchiata, e non è tutta chiara, netta e bella, come dovrebbe essere la perfetta nobiltà; ma quella nobiltà si può dire perfettissima, nella quale non solo non è alcun tralignamento, ma che va di bene in meglio avanzandosi; e questa continuazione in meglio senz' alcun interrompimento rade fiate si trova oltre i tre gradi. So che di Filippo nacque Alessandro, e di Milziade nacque Cimone, ma qui non succedè all'avo il nipote, e peravventura Cimone non fu maggiore di Milziade. So anco che Tito succedè a Vespasiano, e l'uno Decio succedè all'altro, ma qui anco il nipote desidero. Ma già nol desidero nella stirpe Emiliana, in cui quel Paolo, che così valorosamente fu morto a Canne, generò Paolo, che vinse Filippo, e trionfò de' Macedoni, e di questo nacque Scipione Emiliano, che distrusse Cartagine, e Numanzia, il quale per natura era Emiliano, ma per adozione si fè Scipione.

Antonio. Ora di questa adozione desidererei io di sapere, se ella ha virtù di far nobile altrui, e se il secondo Affricano, quando non fosse stato nobile come Emiliano, sarebbe stato nobile come Scipione, di cui son molto dubbio se egli per adozione acquistasse, o perdesse nobiltà, perciocchè, ove era figlio di uomo valoroso, si rendè figlio di uomo imbelle, ma all'incontro divenne nipote del maggiore Affricano. che fu peravventura il maggiore, e il migliore uomo, che producesse la Repubblica di Roma, ed a cui non ha la Grecia, o la barbarie chi paragonare.

AGOSTINO. L'adozione è in alcun modo emula della natura, e pare che possa recare nobiltà, ov'ella non è, ma non torla di là, ov'ella è; ma di questa a suo luogo ragioneremo. Or per paragonare le cose moderne all'antiche, dico che la continuazione non solo simile a quella degli Emiliani, ma maggiore, e più onorata, si può vedere nella casa d'Austria. Puossi anche vedere nella Casa d'Este, ove di Niccolò valoroso nasce Ercole il primo più valoroso, e di questo Alfonso primo, anzi maggiore del padre, che eguale. Non traligna la virtù in Ercole secondo, se non si avanza; ma ben molto si avanza in Alfonso secondo, sicchè non solo a' moderni Ercoli, ed Alfonsi, ma anco agli antichi Guelfi, ed Azzi, e Rinaldi si può agguagliare, e preporre.

ANTONIO. Parmi che tutte le particelle della definizione siano state minutamente considerate: solo potrebbe porgere occasione di dubitare la voce *Chiarezza*, perciocchè nelle definizioni non si usano voci traslate, e da Aristotile ripreso è Platone, che usi nelle definizioni le metafore, e la voce *Chiara* è così trasportata alla nobiltà delle famiglie, come dall'acqua, e dall'aria, alle quali cose propriamente si attribuisce.

AGOSTINO. Senz'alcun dubbio la definizione non dee usar parole traslate, ma alcuna volta le traslate divengono proprie, o per lo difetto delle proprie, o per l'uso continuo di esse; e quando elle divengono proprie per queste due condizioni, a me non pare sconvenevole che loro nelle definizioni si dia luogo. Tale è la voce *Chiarezza*, della quale non si potrebbe trovare alcun'altra, che meglio, o più propriamente convenisse alle famiglie, nè tanto, se non solo le voci del suo genere.

ANTONIO. E quali sono quelle del suo genere?

AGOSTINO. Quelle, che dal medesimo luogo son trasportate, in guisa però, che ricevute, non solo dall'uso, ma divenute proprj termini de' Legisti a' quali appartiene in alcun modo il determinare delle dignità, e de' titoli, si possono annoverare fra le proprissime. Ed avete a sapere, che i Legisti pongono quattro gradi di titoli: nel primo son coloro, ch'essi chiamano sovraillustri, nel se-

condo gl'illustri, nel terzo i chiarissimi, e nel quarto i riguardevoli, quali titoli tutti derivano da un medesimo fonte, e tutti son presi da quello, che è oggetto della vista.

ANTONIO. Questo termine di sovraillustre a me pare somigliante a quel, che i Filosofi chiamano sovraente, che lo distinguono dall'ente. Perciocchè, siccome sovraente si dimanda quel che non solo è, ma che comparte altrui l'essenza, per participazione del quale è tutto ciò che è; ed ente è detto quel che è ricevendo da altrui l'essenza; onde si legge presso Pico, e presso altri Platonici, che di Dio si può affermare questa proposizione: Iddio non è.

AGOSTINO. Questo vostro paragone mi piace, ed a questa similitudine si può dire, che sovraillustre è colui, che comparte altrui l'illustezza; illustre è colui, che altronde la riceve.

ANTONIO. Questo termine di sovraillustre da' volgari è detto illustrissimo.

AGOSTINO. Così pare: benchè questo titolo per l'uso è molto avvilito. Ma noi, riguardando per ora la natura, e la significazione della voce, concludiamo che niun titolo si può dare a Principe, maggiore d'illustrissimo, perchè illustrissimo è colui, da chi si riceve la luce, e lo splendore della dignità. Onde questo titolo anticamente si dava solo agl'Imperadori, ed a quei Re, che son sovrani ne' loro regni, e da altri non riconoscono la dignità: ma poi questo titolo si accomunò a quei Duchi, che hanno podestà regia; e con ragione loro si accomunò, perchè sebbene altronde ricevono la dignità, possono nondimeno compartirla agl' inferiori, e fare degli altri illustri. Onde siccome le specie, che son dette subalterne, sono specie in rispetto de' generi sovrapposti, e generi a paragone delle specie sotto ordinate; così questi Principi del secondo ordine son detti illustri a comparazione degl' Imperadori, e de' Re sovrani, ed illustrissimi in rispetto de' Marchesi, e de' Conti, che essi posson creare: ma i Conti, e i Marchesi, che non possono altrui compartire l'illustrezza, per adulazione nel volgo impropriissimamente son detti illustrissimi, e propriamente sono illustri, o piuttosto chiarissimi. Parlo di quei Conti, e di que' Marchesi sì fatti,

perciocchè già i Conti di Savoja e di Fiandra, ed i Marchesi di Ferrara, e di Mantova erano somiglianti a' Duchi di dignità, e di autorità e di potenza, e solo di nome differenti; e la mutazione di questo nome non è stata in loro di grande accrescimento.

ANTONIO. Se le cose s'illustrano co' paragoni, a me pare che a questa materia degl' illustri si possa dar luce con un lucidisssimo paragone; perciocchè il sovraillustre sarà come il Sole, ch'è principio, e fonte della luce. Quelli poi, che per diversi rispetti sono illustrissimi, ed illustri, saranno come la Luna, e le Stelle, che a paragone del Sole sono illustri, ricevendo la luce da lui; a comparazione poi dell'aria, e dell' acqua illustrate da loro sono illustrissime. I chiarissimi poi saranno somiglianti all' aria dai raggi del Sole illuminata, perciocchè la luce si dice propriamente in quel lucido per sè, la chiarezza poi in quello, che i Filosofi chiamano diafano, e che noi trasparenza possiamo nominare, la quale da per sè non è lucida, nè serena, ma dà per entro sè luogo a' raggi senza ritorcerli, e questa chiarezza è meno, che lo splendore, perchè lo splendore è cagionato per lo ripercotimento de' raggi, come veggiamo, se il Sole, o la Luna percuote nell' oro, o nell' argento, o in altro somigliante corpo liscio, o solido, ed in questo ripercotimento i raggi moltiplicano in guisa, che ne accresce così il caldo come il lume, il quale splendore è differente dalla chiarezza, perchè la chiarezza è nella trasparenza senza ripercotimento, è della luce perchè la luce è nel corpo, ch' è per sè lucido, e di efficacia, ed è fra la luce, e la chiarezza, perciocchè di quanto cede alla luce, di tanto vince la chiarezza abbagliando poco meno di quel, che la luce sia solita di fare. Ora stando la proprietà di questi nomi, come abbiamo dimostrato, molto mi maraviglio, onde avvenga che il Serenissimo sia in maggior pregio, che non è l' Illustrissimo; perciocchè la serenità altro non è, che la purità dell'aria, che non sia mescolata di nuvoli, o di nebbia, e questa serenità può essere non solo senza luce, ma anche senza chiarezza, onde le notti si possono dir serene anche quando non luce la Luna.

Agostino. De' titoli avviene quello, che di molte altre cose, che quanto son più in uso, tanto sono in minor pregio; onde essendosi questo titolo d'illustrissimo accomunato tanto, che per l'uso era divenuto quasi plebeo, i Regi, e coloro, che loro si assomigliano, presero questo nome di Serenissimo, che per se è di meno valore, ma per la novità, e per non esser così comune, parve più caro.

Antonio. Pago sono di quel che rispondete; ma altra cosa mi porge dubbio maggiore, siccome è un sol principio dell'essere, il quale a tutte l'altre cose lo comparte, ed un sol principio della luce, per cui tutte l'altre son luminose, così fra gli uomini sia un sol Principe principio dell' illustrezza, da cui dipenda quella di ciascun altro, perciocchè la ragione, e l'esempio così pare che dimostri. Ma d'altra parte non mi risolvo, se in quello, che appartiene a dar le dignità, l'Imperadore sia subordinato al Papa, e molto meno, se i Re sovrani all' Imperadore seguano quasi specie subalterna al suo genere.

Agostino. Anzi pare che si creda che così l'Imperadore sia principio de' suoi titoli, e delle dignità, come il Papa delle sue, e così delle sue il Re di Spagna, come l'uno e l'altro di loro. Ma perchè questo è dubbio tale, che in breve ora comodamente non si può sciorre, piacciavi differirlo a miglior occasione, e seguiamo per ora il cominciato ragionamento.

Antonio. A me pare, che omai altro non rimanga che considerare, se non far paragone della nostra coll'altre definizioni: ma prima ditemi, che giudicate voi degli altri titoli di Altezza, di Eccellenza, di Signoria, e di Magnificenza?

Agostino. Questi da altri ne son traportati, i primi due dall'eminenza, per così dire, del luogo: il terzo dalla potenza, il quarto dalle virtù, e da quella virtù, che per sè sola pare che basti a formare la natura della nobiltà.

Perciocchè la magnificenza, come suona il nome, è virtù facitrice di cose grandi, la quale pare che si volga intorno alle grandi spese, e queste non si posson fare senza molte ricchezze, e noi abbiamo già detto che la nobiltà dipende dalla virtù, e dalle ricchezze, sicchè altrettanto

vale magnificenza quanto nobiltà. Ora passiamo al paragone delle definizioni, e prima ci si rappresenta quella del Possevino, virtù di schiatta, ed orrevolezza de' maggiori, la quale è molto simile alla nostra, così perchè ella è fatta per congiungimento di due generi, come perchè pone così distinte le differenze come bisognerebbe. Segue poscia quella dell' Imperador Federico, la quale è antica possessione di avere, con reggimenti belli; e reggimenti, come dichiara Dante, è parola antica, che tanto vale, quanto costumi, e questa ancora è molto alla nostra somigliante: ma in tutto diversa, chè in lei le ricchezze tengono il luogo principale, ed i costumi sono alle ricchezze accessorj; ove nella nostra il luogo principale è della virtù, e le ricchezze vi son contenute, ma non come principali. Nè dalla definizione è differente quella de' Socratici; che la nobiltà sia buona temperatura dell' anima, e del corpo, perciocchè questa buona temperatura dipende dalla virtù del seme, nel quale in potenza son le virtù del corpo, e dell'anima; ma questa ancora è molto men perfetta della nostra, così perchè non contiene l' antichità, come perchè non abbraccia l' orrevolezza, e la chiarezza, le quali condizioni tutte sono alla nobiltà necessarie. Ultimamente ci si porge a considerare la definizione di Bartolo, la quale è che la nobiltà sia grazia conferita da' Principi ai suoi più cari, per la quale essi si distinguono dagli onesti plebei. Questa definizione in alcuna cosa non concorda colla nostra, ed è totalmente falsa; perciocchè Bartolo non distinse la nobiltà dalla dignità. Ma volendo definire la nobiltà, definì la dignità. Ma in altra occasione a più bell' agio potremo considerare non solo tutte le parti di questa sua definizione, ma anche se vi siano tre maniere di nobiltà, com' egli pone, l'una teologica, l'altra naturale, e la terza civile, ed insieme potremo filosofare intorno a tutto quello, che da' Legisti è detto della dignità, e della nobiltà, e considerando se siano una cosa medesima, o no, e se son diverse, e son degne di eguale onore, o l' una più ne meriti, che l' altre, e paragonandole non solo fra sè, ma anche l' una, e l' altra col valore, potremo considerare se il valore sia per sè meno, o più onorato di loro

due, e fermandoci poi nella dignità, ci sforzeremo di far giudice la ragione dell' autorità, in modo, ch' ella non isdegni di esser giudicata.

Antonio. Per quel ch' io ne creda, i Legisti, che degli altri son guidici, qui all'altrui giudizio saranno sottoposti: ma parlando della nobiltà civile, aspetto che pienamente trattiate tutto ciò, che alla legittimazione, ed all' adozione appartiene.

Agostino. Questo per sè stesso è necessario, ed io il farò tanto più volentieri, quanto io veggio, che voi con maggior desiderio l'aspettate.

Antonio. Il ragionamento di oggi è fornito quasi col dì; onde per non vi aggravar maggiormente per ora, sarà bene di far punto, e riserbare il restante ad un altro giorno, ch' essendo voi libero in queste vacanze di Carnevale dalle pubbliche lezioni, non vi dee mancar tempo da dispensare, e trattenervi ragionando con gli amici. Verrò dunque forse domani a trovarvi a casa, e frattanto mi ritirerò qui dalla Signora Marchesa, dove intendo esservi ragunate molte Gentildonne e Cavalieri, per dover questa sera festeggiare.

Agostino. Andate e venite quando vi sarà in grado, che ozioso, o ufficioso che io sia, mi troverete sempre prontissimo per soddisfarvi. Addio.

IL FORNO

OVVERO

DELLA NOBILTÀ

DIALOGO

ARGOMENTO

Il presente Dialogo, di cui sono interlocutori Antonio Forno ed Agostino Bucci, ha per soggetto la Nobiltà. Cercasi in esso primamente se la nobiltà sia. Si vien poscia a investigare quel che ella sia, considerando due volte diligentemente il genere della definizione e le differenze: e si passa per ultimo a ragionare de' titoli, i quali si danno alla nobiltà per significazione di onore.

Non facciamo un più lungo cenno del contenuto di questo colloquio, imperocchè non essendo esso altro che il precedente riformato e corretto, all' argomento di quello, ove desideri maggiori lumi, può il lettore rivolgersi. Gioverà qui nondimeno il notare che al tutto diversa e molto più convenevole alla gravità del soggetto è l' introduzion del presente. Diversa pure in qualche parte è la definizione della nobiltà, che ove nel primo si diceva essere virtù di schiatta onorata per antica e continuata chiarezza, *viene in questo definita* virtù di schiatta conosciuta per molte e continuate operazioni. *La difesa poi di quel luogo censurato di Virgilio che accennammo nel detto argomento, quivi non appare: ma molto più estesa di prima la materia de' titoli, e vi è anzi trattata per modo, che può riguardarsi come cosa affatto nuova. Altre piccole varietà si riscontrano fra questi due dialoghi; ma siccome non cambian elleno punto nè la sostanza, nè l' ordine del ragionamento, che sono gli stessi in amendue, così stimiamo inutile il farne parola.*

Al primo di essi pose mano l' Autore verso la fine dell'anno 1578, *mentre stava in Torino presso il Marchese Filippo d' Este, come si ricava da una sua lettera a Maurizio Cattaneo segretario del Cardinale Albano, e suo amicissimo. Venuto nell' anno dopo a Ferrara, e chiuso indi a poco nello Spedal di S. Anna, quantunque infermo ed oppresso da continue inquietudini, ivi lo proseguì, e condusse a termine. Non fu però pubblicato colle stampe che nel mese di giugno del* 1581 *: lo che avvenne in Vicenza per opera di Lodovico Botonio letterato Perugino, a cui n' era avventurosamente capitata una copia, tratta forse da quella che il Tasso medesimo nella primavera del detto anno aveva donata al principe di Mantova D. Vincenzo Gonzaga, allorchè fu a visitarlo nella sua prigione. Torquato tuttavia pochissimo soddisfatto di cotal dialogo, per-*

ciocchè, com' ei dice, lo aveva scritto tumultuariamente, e riempiuto di molte cose, che non erano proprie dell' assunta materia, diedesi alcun tempo dopo a riformarlo, e fece di esso il presente, che poi nelle nozze di D. Cesare d' Este con D. Virginia de' Medici, le quali seguirono nel carnovale del 1586, indirizzò a Scipione Gonzaga, e che venne finalmente stampato per la prima volta in Venezia nell' anno appresso sotto il titolo di Forno Secondo. *Il qual titolo quanto mal si convenga a questo dialogo avuto rispetto alla materia, essendochè fa supporre esser egli una continuazione dell' altro, laddove non è più che una medesima cosa, per ciò che pur ora abbiamo toccato, può di leggieri conoscersi. Ond' è che noi per ovviare sì fatto errore, in cui anche il Serassi, scrittore per altro diligentissimo della vita del Tasso, è caduto, abbiamo stimato bene d'intitolarlo semplicemente* della Nobiltà, *che è il solo nome, col quale dallo stesso autor nostro vien mentovato nelle sue lettere.*

INTERLOCUTORI

ANTONIO FORNO, AGOSTINO BUCCI

Antonio. A che avete conosciuto che que' Franzesi, i quali sono oggi venuti alle vostre scuole, siano vicini agli Inglesi o ai Fiaminghi?

Agostino. Al colore delle carni e de' capelli, il quale mi par simile in coloro, che abitano appresso l' Oceano.

Antonio. Io non tanto da' sembianti raccolgo che sian più d' una che di altra nazione, quanto che siano nobili, perchè veramente l' aria del viso è molto gentile; e l' argomento della bianchezza delle carni, e della biondezza dei capelli peravventura è fallace: perchè non solo i Bretoni, e i Normandi, e i Piccardi ho veduti bianchissimi: ma Provenzali eziandio, i quali son posti sovra il Mare Mediterraneo, e risguardano il Mezzogiorno; laonde dovrebbero essere anzi bruni, che no.

Agostino. Io non voglio negare che molti Provenzali non possano esser bianchi come i Bretoni, nondimeno universalmente son più bruni, o per meglio dire, meno bianchi: perchè il color bruno propriamente è quello della nazione Spagnuola e dell' Italiana, nella quale non è men grazioso, che il bianco de' Tedeschi e de' Franzesi, che talora ho veduto ne' vostri paesi, di cui mi pare che si possa dire:

Vergine bruna i begli occhi e le chiome;

ma tutto quello ancora, che della bellezza delle donne suol esser detto da' poeti.

ANTONIO. In questa regione gli uomini e le donne ci nascono assai bianchi, ed in ciò noi siamo simili a' Galli Cisalpini, ed a' Longobardi, ed agli altri popoli, da' quali derivarono, ma il colore bruno è più ordinario in quella parte d'Italia, che è posta oltre l'Appennino: ma come questi argomenti sogliono spesse volte esser fallaci, così c'ingannano quelli della bellezza.

AGOSTINO. Non solamente dalla beltà, ma dalle maniere e dall'aria per così dire, del viso, sogliono fare argomento di nobiltà; quantunque chi ben considera facilmente conosce quest'aria del viso essere la bellezza, di cui fu detto:

E l'aria del bel viso meno oscura;

o piuttosto aria del viso è quella, che dalla beltà è illustrata, a differeaza dell'altre, come l'aria luminosa dall'oscura: e chiamo beltà quel raggio interiore che traluce per gli occhi ne'sembianti; onde avviene rade volte che gl'ignobili da' nobili all'aria del viso non siano riconosciuti: nè solo dalla virtù, ma dalla beltà si può argomentare la nobiltà, come fece Didone innamorata d'Enea dicendo:

Quem sese ore ferens! quam fortis pectore, et armis!

ANTONIO. Didone fu peravventura persuasa più dalla bellezza, che dalla gloria delle cose fatte, che Enea fosse figliuolo di Venere, perchè più la bellezza che la fortezza parea conveniente ad un figliuolo di Venere; ma io non cerco quello che ad una donna innamorata si possa persuadere, ma quello che sia vero in sè stesso, perchè se gli eloquenti fossero belli, non solamente l'avrebbe potuto persuadere Ulisse a Circe, ma Cicerone alla sorella di Clodio, o pure il Boccaccio alla vedova, dalla quale fu beffato.

AGOSTINO. Nulla di falso gli avrebbe persuaso, perchè siccome nel volto risplende un raggio della beltà dell'animo, così l'altra parte si manifesta nelle parole: però di Socrate si legge, che disse ad un bel giovane, *Parlami, se vuoi che io ti veda.*

ANTONIO. E Socrate avrebbe potuto persuadere ad Alcibiade di esser bello?

Agostino. Egli in guisa gliele persuase, che niuna donna prestò maggior fede all'amante, onde, sebbene vi ricordate, Alcibiade racconta ne' conviti ch'egli pregò Socrate, che volesse cambiar seco bellezza; ma il cambio fu disprezzato dal casto filosofo per alterezza.

Antonio. Socrate nondimeno aveva il volto come quello, che si dipinge ne' Satiri e ne' Sileni, ed usava quelle parole, che sono in bacca del calzolajo, e del . . . . . colle quali se egli persuadesse Alcibiade o no, sasselo quella notte che ricoperse il lor ragionamento; ma non persuase egli il popolo Ateniese; e se la medesima maniera di eloquenza ch'egli usava, fosse stata usata da Ulisse co' Principi della Grecia non avrebbe conseguito il suo fine: ma il raccontare le cose prudentemente, e con singolar fortezza in guerra adoperate, il mostrare le ferite del suo petto, il ridurre agl' Iddii non meno la nobiltà paterna, che la materna, gli recarono la desiderata vittoria, ma non l'avrebbe già potuta avere al giudicio di Elena, se con Paride avesse conteso: e se Circe avesse dopo lui veduto Ajace, così da quel nuovo amore sarebbe stata presa, come fu poi Alcina da quel di Ruggiero: ma io credo che Socrate ed Ulisse, non tanto per alcuna eloquenza persuadessero, quanto per alcuna arte incantassero, non che altri, l'incantatore medesimo.

Agostino. L'eloquenza di Socrate non fu popolare, come era quella di Gorgia e di altri Sofisti del suo tempo; e quello, che voi chiamate incanto, fu senza fallo la virtù dell'eloquenza istessa.

Antonio. Se gli argomenti di Socrate son buoni, Socrate non fu buono, ma se non bene argomentò, popolare fu la sua eloquenza.

Agostino. E che male insegnò? o quando egli non bene argomentò?

Antonio. Argomentò da' figliuoli di Temistocle e di Pericle, che i padri non sapessero l'arte civile, o non la volessero insegnare, perchè a' figliuoli loro medesimi la avrebbero insegnata: in quella medesima guisa io contro lui argomento ch'egli o non l'intendesse, o la volesse manifestare altrimenti, perchè Alcibiade tanto da lui amato non l'apprese; se non la seppe insegnare, fu ignorante, se

non la volle fu invidioso, e simile a Michel Angiolo pittore, e scultore mirabile de'nostri tempi, il quale mentre dipingeva e scolpiva, non voleva alcuno presente, per non insegnare ad alcuno perfettamente.

AGOSTINO. Voi lanciate l'armi Socratiche con disprezzo cortigiano in guisa, che mostrando di scherzare, ferite: nè so quanto mi debba essere agevole il difender Socrate, ma pur direi, che se alcuno ha questa scienza, conviene che desideri d'insegnarla, perch'ella non è simile all'arti che possono insieme stare coll'invidia; onde se l'ebbe Socrate, è necessario, che egli volesse farne altrui parte, ma Alcibiade non la volle apprendere, e da lui si partì.

ANTONIO. Ma a chi egli l'insegnò, se ad Alcibiade non l'insegnò?

AGOSTINO. A Platone ed a Senofonte, l'uno de'quali ammaestrò Dione; l'altro Ciro minore: talchè da questi scolari si può fare argomento, che l'arte, di cui parliamo, non fosse bene appresa da Alcibiade per sua propria imperfezione: e Platone similmente non potè insegnarla a Dionigi, perchè egli non volle impararla, nè perciò dee esser riputato malvagio ed ignorante: ma Temistocle e Pericle non l'insegnarono?

ANTONIO. Non l'insegnarono, perchè non si può; e s'ella insegnar non si può, non è scienza: nè Socrate peravventura disse a'suoi discepoli alcuna cosa più certa di quelle, che Pericle o Temistocle dimostrassero a'figliuoli; nè credo che il disprezzo degli onori loro insegnassero, perchè non avrebbe Platone navigato tre volte per acquistare l'amicizia di Dionigi; nè Senofonte sarebbe passato in Asia co'Re stranieri.

AGOSTINO. Questi Filosofi non passarono il mare per soverchia ambizione, come alcuno ha creduto, ma per giovare al mondo, non potendo far giovamento alla patria, percioechè nè la sua vita è simile al zoppo, il quale contempli senza operare.

ANTONIO. Voi di tutta quella scienza che aver si può, siete abbastanza fornito: laonde niun'altra cosa vi manca che l'occasione di fare le belle e laudevoli azioni: ma io quando ne avrò giammai tanta, che mi basti, o da chi potrò mai impararla, se da voi non l'imparo?

Agostino. Chi ben vi rimira, Signor Antonio, assai vi conosce disposto a tutti quegli esercizj che ad uomo nobile son convenienti; perchè dimostrate la nobiltà ne' costumi e nell'aspetto; onde alcuno non è desideroso di quello onore, che i valorosi scolari sogliono apportare a' maestri, al quale non dovesse esser caro questo ufficio.

Antonio. Io da voi ricevo questa lode volentieri, la qual non mi credeva di meritare, e ringrazio la mia fortuna che io mi sia avvenuto a Filosofo Peripatetico, perchè co' Platonici sarei men fortunato.

Agostino. Ogni giudizioso, di qualunque setta egli sia, può far questo giudizio delle vostre maniere: e quando io lessi che gli Etiopi concedevano il regno al più bello, giudicai ch'essi il facessero credendo, che la bellezza fosse argomento di nobiltà, e di virtù: perchè la nobiltà è virtù, o non senza virtù, laonde l'una non è senza l'altra: tuttavolta non è ciascuno giudice conveniente della bellezza.

Antonio. Ma credete che gli Etiopi avessero conceduto il regno a Socrate, il quale non fu mai giudicato bello da alcuno, se non da Alcibiade?

Agostino. Non l'avrebbono eletto peravventura, ma in ciò avrebbero fatto errore, perchè s'egli fu virtuoso, fu bello, e ricco, e nobile, e Re.

Antonio. Se egli era tale, molto più giudizioso fu Alcibiade, che gli Etiopi non sarebbono stati: ma il contrario giudicò, quale che si fosse colui, che gli lesse nella fronte i caratteri, che scrive la natura: e se pure le lettere della natura non son fallaci, egli fu vizioso, povero, brutto, e servo; perchè tutte le ree condizioni seguono il vizio, come tutte le buone la virtù.

Agostino. Cotesto sarebbe sconvenevole di affermare, ma non si può ragionare di queste cose senza distinzione: e perchè omai voglio discendere dall'Accademia e dal Portico alle scuole de' Peripatetici, la distinzione sarà che l'anima vegetativa, e sensitiva risulta dalla temperatura del corpo, della quale possono conoscere alcuna cosa costoro, che risguardano i segni della mano, e del volto: ma l'intelletto vien dal Cielo a guisa di peregrino, nel quale la virtù ha la sua sede principale; e quantunque Socrate potesse aver

tutte quelle naturali imperfezioni, che la natura colle sue lettere avea significate, ed esser eziandio tardo di memoria, e quasi stupido; la perfezione, che l'anima sua avea recata dal Cielo, e gli abiti della virtù, ch' egli avea fatti, potevano non solo correggere, ma rendere graziosi i difetti del corpo. E benchè egli fosse quale è descritto, nondimeno era altrettanto seguito da' belli quanto seguiva i belli, e gli seguiva non per ricevere alcuna bellezza, ma per far parte della sua dottrina, della quale avea bisogno la città di Atene, quasi corrotta; e perchè ella non era ancora conosciuta, sostenne poi lunghissimo tempo l'alterezza di Alcibiade, per la quale da tutti gli altri era abbandonata: perciocchè i nobili sono per natura sprezzatori.

ANTONIO. Lo sprezzare quelle cose, che non debbono esser disprezzate, è argomento di superbia, la quale non dovrebbe stare colla nobiltà, s' ella è virtù, o non senza virtù, come diceste.

AGOSTINO. Niuna peggior compagnia ha la nobiltà della superbia, pur veggiamo che per cattiva usanza si accoppiano assai spesso.

ANTONIO. Io avrei creduto piuttosto che la nobiltà non fosse virtù, perciocchè non ritrovandosi al mondo la virtù, non si ritroverebbe la nobiltà.

AGOSTINO. E chi bandì mai la virtù del mondo, come fate voi, il quale ne siete, o ne dovete essere albergo?

ANTONIO. Io dico questo coll'autorità di molti, i quali vogliono che dove è una virtù, sian tutte: ma non è alcuno dotato di tutte le virtù; dunque non è alcuno fornito di virtù. E ch' elle non fossero mai tutte insieme, assai chiaramente si raccoglie dall'istorie, nelle quali di alcuno non si legge che tra le virtù non avesse mescolato qualche vizio; perciocchè se vorremo risguardare Ciro fondatore dell' Imperio, il vedremo contaminato di molte imperfezioni: e Cambise fu tale, che lasciò vergognosa memoria agli altri successori del regno, che passò più di una volta dall'una stirpe nell'altra: e tutti diedero larga, e vera materia a'riprensori. Ed Alessandro, che distrusse l'Imperio de'Persiani, quantunque vincesse il mondo, fu vinto spesse volte dall'ira, che lo fe' minore in parte di Filippo suo padre; e

del vino eziandio, dal quale è maggior vergogna esser superato. E Milziade, e Temistocle, e Pericle quantunque riportassero molte vittorie de' nemici, furono nondimeno soggetti a diverse riprensioni, o corruppero l'antica disciplina di Atene; e Nicea, ed Alcibiade, e gli altri che successero co' loro vizj fecero parer buoni que' primi. E se vorremo rivolgerci dagli uomini attivi a' contemplativi, vedremo i sette Saggi, de' quali si vanta la Grecia, così discordi nell'opinioni, e ne' costumi, che non si può lodare l'uno senza biasimo dell'altro: e vedremo Socrate lasciar dubbia la posterità della sua bontà e della dottrina; e Platone per ambizione passare e ripassare il mare; e Senofonte avere invidia di quella gloria ch'egli s'avea con eloquenza acquistata, e co' morsi di acuto dente morderla e rimorderla: vedrete Aristotile falso discepolo sotto falso pretesto di amatore di verità, armarsi di sillogismi, e vedrete le sette quinci, e quindi divise, più desiderose di contendere, che di sapere,

Urtar come Leoni, e come Draghi.

Nè fra Lacedemoni vedrete la virtù meno imperfetta di quel, che la veggiate fra gli Ateniesi; vedrete gli uomini fieri, le donne incontinenti; Lisandro non vero amatore della patria; Agesilao meno della virtù di Lisandro, ch'esser non dovea, e peravventura troppo amatore di sè stesso: vedrete Pausania giustamente sospetto; e non che altri Licurgo non buon legislatore, perchè egli tali leggi avea fatte, che non gli dava il core di vivere nella sua patria. Ora passiamo a' Romani: Romolo fondatore della patria la fondò colla morte del fratello, e procurò mogli da' suoi vicini ingiustimente rapite. Numa non seppe introdurre nel popolo feroce la religione senza la pigrizia, e fece oziosi i Romani, i quali erano nati per guerreggiare: ma questo sarebbe peravventura minor fallo, s'egli non avesse usata l'arte magica, per la quale i suoi libri furono poi arsi dal Senato, che si vergognò di manifestarli. E Tullo accrebbe il regno con ingiustizia, e distrusse quella città, la quale era madre di Roma, con guerra più che civile; e gli altri due che seguiro, non furono di lui migliori, ma l'ultimo superò tutti d'ingiustizia e di superbia: nè Bruto, che di-

strusse la tirannide di Tarquinio col giudizio, se pure alcuno se ne ritrova, fu saggio, perchè egli non avrebbe vissuto lungamente come bestia, essendo meglio che egli prima morisse come uomo; nè Collatino, nè Valerio, principi, per così dire, della libertà; e se non furon saggi, non furono buoni; perchè solamente il saggio è buono: nè Catone il Censorino, nè quel da Utica furono securi da ogni biasimo, perchè il primo fu seguace di Fabio Massimo, e l'imitò nell'invidia, rimirando con occhi torti il maggiore Scipione: e l'altro non solo alla gloria di Cesare, ma a quella di Cicerone fu invidioso; e Scipione, che fra' Romani è forse il maggior esempio di valore, recò per ambizione la sua origine a Giove, o almeno volentieri consentì che altri recasse, non si contentando di avere per suo padre colui, che era nato di così valorosa famiglia, e morto per la patria così valorosamente; e Cesare, che fu l'altro maggior esempio della virtù Romana, di molti vizj fu contaminato; e il minore Scipione, e il suo Lelio, al quale, or me ne ricordo, si attribuì il nome di saggio, amarono fuor del convenevole Terenzio scrittore delle commedie; e Cesare udì trionfando rimproverarsi cose altrettanto vergognose quanto vere. Nè i migliori Imperadori furono men degni di riprensione de' migliori cittadini, perchè Augusto di crudeltà, e Vespesiano di avarizia furono colpevoli, non che biasimati; e Tito nella sua gioventù non diede sospezione ad alcuno, ch'egli non dovesse esser simile a Nerone; e Trajano, che fra' Gentili Imperadori fu il più giusto, fu bevitore ed in altra maniera incontinente. Debbo discender più basso agli Eliogabali, a' Galieni, ed ai mostri sì fatti di mille brutture contaminati;

O far trapasso a' peregrini egregi?

e rimirare Annibale crudele, i Cartaginesi fraudolenti, e rompitori di patto? Ma se pure alcuno fra tanti, che abbiamo nominati, meritasse di essere riputato buono intieramente, o Milziade, o Cimone, o Agesilao, o Platone, o Senofonte o il suo Ciro, o il maggiore o il minore Scipione, o Lelio, o Marcello, o Tito, o Vespesiano, o Teodosio, che tra' Cristiani fu migliore, che Trajano fra' Gentili Imperadori, o Carlo Magno:

O il buon duce Goffrido,

Che fè l' impresa santa, e i passi giusti;

quale stirpe si troverà dotata di tutte le virtù? Troverassi l'uomo buono; e per conseguente nobile, ma non la buona e nobile stirpe: e che ciò sia vero, vedete che il regno non continuò ne' Romani per successione: rimirate l' Impero trapassare di schiatta in schiatta, ora per violenza, ora per elezione; rimirate di Ciro nascere Cambise, e dal buono il reo Tarquinio, e da Vespesiano Domiziano: dunque pare che si possa dubitare che non si ritrovi questa vostra nobiltà, la quale riponete nella virtù; e se pur si ritrova l'uomo nobile, non si ritrova la stirpe nobile.

AGOSTINO. A me pare che il vostro lungo ragionamento abbia rinnovata la memoria degli uomini grandi, i quali di alcun vizio, o di alcuna sospezione di vizio non furono lontani, e taciuto di molti che non diedero alcuna giusta occasione di calunnia, quanti sono gli Spartani, dei quali non avete fatta menzione, benchè in loro il regno continuasse: che schiera de' Fabj, che lungo ordine dei Scipioni avete lasciati addietro? quanti Marcelli, quanti Metelli, quanti Decj, quanti Valerj, la stirpe de quali non si può dubitare s' ella fosse nobile, come non si dubita della razza de' corsieri del Regno, o de' ginetti di Spagna, quantunque alcuno soglia degenerare. Ricordatevi, o Signor Antonio, che noi siamo nel mondo, e fasciati di queste carni, e ricoperti di questo manto di umanità; laonde gli umani errori si debbono da noi scusare, come umani, nè per loro debbe essere riputata ignobile quella stirpe, che umanamente ad alcun peccato è sottoposta: chè se ella non peccasse, niuna differenza si troverebbe tra la nobiltà dell' umane stirpi, e quella dell' Intelligenze. Tale è dunque la nobiltà umana, quale è l'umana virtù; non è perfetta l' umana virtù, perchè s' ella perfetta fosse, non sarebbe peravventura umana, e però non è perfetta l' umana nobiltà; e s'è perfetta virtù e perfetta nobiltà, non assolutamente è perfetta, ma con questa condizione di umana, o di morale, o di civile, perchè sovra questi gradi altri ne sono stati descritti. Ma non affermo in modo alcuno che il

vizio possa stare in compagnia della virtù, quantunque dicesse Livio che le gran virtù di Annibale erano agguagliate da' suoi gran vizj, perciocchè il vizio presuppone fermo proponimento di far male, ed abito indurato, dopo il quale non segua nè pentimento, nè vergogna. Ma si possono ritrovare colla virtù non perfetta alcune disposizioni, dalle quali sogliono uscire molte azioni simili a quelle che son fatte da' viziosi, e tali peravventura furono alcune operazioni di Alessandro, e degli altri, che abbiamo nominati: ma il pentimento e la vergogna distinguono queste da quelle, e nell' animo stesso la forma è diversa; non dovete dunque dubitare, se la nobiltà si ritrovi.

ANTONIO. S'ella pur si ritrova, è molto rara, siccome è la vera virtù e la vera gloria: ma quanto ella più di rado si manifesta fra gli uomini, più si debbe onorarla, perciocchè accomunandosi si avvilirebbe.

AGOSTINO. Anzi, se andrete risguardando tutta la lunghezza e la larghezza di quello ch'è detto da' Filosofi, conoscerete che in ciascuno si ritrova la nobiltà. E cominciando da Iddio primo Padre di tutte le cose, egli siccome è sovra tutti i gradi dell'essere, così è sovra tutti quelli della nobiltà; e negli ordini degli Angioli ne vedrete diversi gradi, e ne' corpi celesti, e negli elementi, e ne' misti, e negli animali: laonde non solo i generi da' generi, ma le specie dalle specie, e gl' individui dagl'individui sono separati, e la materia prima, la quale ha in sè la potenza di ricevere tutte le forme, participa ancora di nobiltà, dappoichè ella nel suo grembo l'ha raccolte in quella guisa, che la ignobile femmina congiungendosi con uomo gentile suol nobilitarsi nel matrimonio; laonde, discendendo da Iddio sommo Padre di ogni perfezione, alla materia imperfettissima, madre di ogni imperfezione, vedrete la nobiltà per tutti i gradi di questa scala, i quali per lei sono differenti; e vedrete similmente diverse l'arti, che della natura sono imitatrici, e le scienze ancora, le quali ha ritrovate il nostro intelletto. Laonde niuna cosa è creata da Iddio, niuna generata dalla natura, niuna fatta dall'artificio, niuna intesa dalla mente, in cui non risplenda qualche raggio di nobiltà. Dunque la nobiltà, che non era dianzi da voi cono-

sciuta, ora vi si dimostra in tutte le specie naturali, ed artificiali, ed in tutte quelle ancora, le quali l'anima suole dipingere in sè stessa.

Antonio. Ella mi appare veramente in sì diversi abiti che io la conosco in quel modo, che nel carnevale conosciamo i mascherati: ma quanto sia incerta questa cognizione, voi il vedete, poichè è simile a quella della materia, la quale suol ricoprirsi.

Agostino. Dunque per averla più certa dobbiamo ricercare la sua definizione, e ditemi quel che a voi pare ch'ella sia.

Antonio. A me ne dimanda il Signor Agostino?

Agostino. A voi ne dimando che siete così buon cortigiano, e che avete uditi ragionare tanti filosofi, perchè molti stimano, che il ragionare della nobiltà sia uffizio di cortigiano piuttosto che di filosofo.

Antonio. Peraventura può esser ufficio di cortigiano non meno che di filosofo, ove tale sia il cortigiano, quale da alcuni è formato, e così fatto il filosofo come sono alcuni di coloro che prendono questo nome coll'abito lungo prima che abbiano appresa la dottrina intieramente: ma io tolgo voi dal numero degli altri, il quale siete dottissimo fra' dotti, ed eloquentissimo fra gli eloquenti, laonde io stimo, che a voi si convenga il ragionarne, e se pure me ne dimandate, credo che lo facciate con quell'artificio, col quale Socrate soleva ammaestrare i discepoli.

Agostino. Socrate dimandando soleva ridurre quelle cose nell'altrui memoria, la cognizione delle quali, come egli credeva, l'intelletto avea portate seco dal Cielo, e poi se n'era dimenticato discendendo in questo corpo, il quale è il nostro Lete. Ma io farò prova, se coll'addimandarvi potrò intendere l'opinione de' più nobili e de' più dotti, i quali in corte avete uditi ragionare

Antonio. Chiedete dunque quel che vi pare, purchè non mi astringhiate a rispondere quel, che non so.

Agostino. Se non volete dirmi quel che sia la nobiltà, o quel che stimino ch'ella sia gli uomini nobilissimi, che ne fanno professione, ditemi almeno quello che significhi questo nome *nobile*.

Antonio. Noto, e conosciuto, credo io.

AGOSTINO. Le cose note dunque per questa ragione saranno le nobili, e la nobiltà sarà la notizia che si avrà di loro?

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Ma poichè abbiamo così facilmente ritrovato quello che significhi il nome; ricerchiamo della natura e dell'essenza; e ricercandone, io vi dimando, perchè l'intelligenza del primo Cielo è più nobile di quella del secondo, la quale dimanda io non vi farei, se non vi foste ritrovato presente l'altro giorno alla disputa, che ne facevano il Padre Metafisico col Signore Ottavio.

ANTONIO. È più nobile, perchè più si avvicina a Dio, e riceve da lui maggiore perfezione.

AGOSTINO. E quale è questa perfezione?

ANTONIO. Quella della forma, e dell'atto.

AGOSTINO. E com'ella si conosce?

ANTONIO. Per le operazioni.

AGOSTINO. Dunque per la perfezione della forma è più nobile; e la seconda della terza, e la terza della quarta, e la quarta della quinta, e così di grado in grado l'una dell'altra sarà più perfetta.

ANTONIO. Sarà per l'istessa ragione.

AGOSTINO. Ora discendiamo dal mondo superiore all'inferiore, dal sempre sereno e tranquillo, a quello, ch'è sempre torbido e tempestoso, dall'eterno al corruttibile, e ditemi, perchè il fuoco dell'aria è più nobile?

ANTONIO. Perchè la forma è più perfetta.

AGOSTINO. E per qual cagione l'aria è più nobile dell'acqua?

ANTONIO. Per l'istessa.

AGOSTINO. E così degli altri elementi?

ANTONIO. Così.

AGOSTINO. Ma tra i misti, perchè son più nobili quelli, che sono composti di tutti gli elementi?

ANTONIO. Perchè sono i più perfetti: laonde gli altri, che non son composti di tutti, son chiamati imperfetti, perchè dal mescolamento delle qualità risulta in loro minor perfezione.

AGOSTINO. Più perfetti dunque saranno gli animati de-

gl'inanimati e fra gli animati quelli, che hanno la vegetativa solamente.

Antonio. Così stimo, senza dubbio.

Agostino. Or mi sapreste rispondere quel che sia la nobiltà?

Antonio. Non saprei ancora.

Agostino. Non avete voi detto, ragionando di queste cose tutte, che sono dal supremo Cielo sino alla Terra, che l'una è più nobile dell'altra, perchè la forma è più perfetta?

Antonio. L'ho detto.

Agostino. Dunque la nobiltà non è altro, che perfezione della forma; e questa definizione è vostra, ed io l'ho raccolta dalle vostre parole.

Antonio. Voi l'avete cavata dalle mie parole in quella guisa che lo scultore trae dal marmo la forma di Mercurio, di Febo o di altro Iddio, la quale, benchè fosse in potenza nella pietra, si può chiamare opera del maestro: ond'ella è pur vostra, e voi prendete giuoco di me, e volete darmi a divedere che io sappia quelle cose, delle quali sono poco meno che ignorante.

Agostino. Poichè non volete che sia tutta vostra, diremo che sia parte vostra, e parte mia, e che la vostra mente sia madre di quella opinione, la quale era nascosa nel parto delle vostre parole.

Antonio. Voi siete simile al Sole, il quale fa germogliare i frutti della terra; perchè il raggio del vostro intelletto, passando nel mio, l'illustra, e lo scalda: laonde nascono que' concetti, che udite.

Agostino. Troppo alta comparazione, e quasi poetica ha ritrovata il Signore Antonio per onorarmi, ma andiamo ricercando, se altro si dee aggiungere alla definizione, e presupponiamo per costante quel che poco dianzi diceste, che la perfezione della forma si conosca all'operazione, dalla qual cosa io raccolgo, che se una forma non operasse, non potrebbe dimostrare la sua perfezione.

Antonio. Non potrebbe; ma non si può trovar forma che non operi, perchè ella sarebbe stata prodotta in vano dalla natura, che niuna cosa fece indarno.

Agostino. Nondimeno sono alcune forme che non operano; come l'anima sensitiva degli animali, la quale, mentre essi dormono, riposa.

Antonio. Sono.

Agostino. Ma tuttavolta queste non stanno in continova quiete, perciocchè non è prima desto l'animale, che l'anima sensitiva comincia a fare le sue operazioni.

Antonio. Così avviene.

Agostino. Dunque or sono in operazione, or cessano dall'operazione, ed altre sono in continua operazione come le celesti, delle quali Dante cantò:

Voi vigilate nell'eterno die;

perchè nè stanchezza, nè sonno le ritarda, o le impedisce giammai, e non affaticandosi non hanno bisogno di quiete, nè di ristoro. Ma di quali di queste forme diremo che sia perfezione la nobiltà.

Antonio. Dell'une e dell'altre.

Agostino. Nelle cose celesti dunque ella è perfezione della forma operante, perciocchè elle sono in continova operazione; ma nelle cose che sono sotto la luna, è perfezione dell'atto primo, o del secondo?

Antonio. Se di Tragedia, o di Commedia si ragionasse peravventura, bene intenderei senza aver bisogno di vostra dichiarazione, ma in questo soggetto, quantunque non mi siano nuovi questi nomi, i quali ho assai spesso uditi, potrei forse ingannarmi.

Agostino. Consideriamoli dunque nel soggetto, nel quale sono appropriati, perchè in questo modo saranno meglio intesi, io dico nell'uomo che dorme, il quale ha l'anima; nondimeno l'anima sua non operando può operare quando che sia.

Antonio. Così stimo.

Agostino. E quando ella non opera, è nell'atto primo; ma nel secondo, quando ella discende all'operazioni.

Antonio. Ora comincio ad intendere.

Agostino. E se è vero che l'anima alcuna fiata non operi, non bene fu definita continuo muovimento: ma se ella è in continua operazione, assai bene la definirono; e bene espresse Cicerone la parola *Endelechia*, avendo ri-

sguardo all'anima vegetativa, la quale non cessa giammai dalle sue vigilie ma allora pare più diligente, che la sorella stanca dalle fatiche del giorno dorme, e si riposa in servizio della quale ella riceve il cibo, e divide il buon nutrimento dal reo, e manda ciascuno al suo debito luogo, e purga il sangue, e gli spiriti, che debbono essere instrumenti della mente loro primogenita sorella; benchè egli intese piuttosto del movimento di questa, alla quale si attribuisce ancora il nome di perfetto abito, fabbricato da Ermolao Barbaro dottissimo Filosofo, prudentissimo Senatore, ed eloquentissimo Oratore. Ma vogliamo raccogliere quello che abbiamo quasi sparso ragionando?

ANTONIO. Raccogliamo.

AGOSTINO. Noi dicevamo che delle forme alcune sono in continua operazione, alcune non sono, e di quelle che operano sempre dicevamo essere la nobiltà della forma operante; nell'altre, che hanno l'atto primo e il secondo, dubitavamo in quale piuttosto fosse.

ANTONIO. Dubitavamo, ed io già aspettava la soluzione del dubbio.

AGOSTINO. Voi medesimo ve ne disciorrete considerando, se ella sia piuttosto nell'atto più conosciuto, che nel meno.

ANTONIO. Anzi nel più conosciuto dovrebbe riporsi.

AGOSTINO. Ma quale stimate il più manifesto?

ANTONIO. Il secondo, senza fallo, il quale è coll'operazione.

AGOSTINO. Dunque la nobiltà in quelle forme che hanno l'atto primo e il secondo, è piuttosto perfezione del secondo che del primo: e queste cose, Signore Antonio, sono state da me propostevi, ma da voi ritrovate siccome l'altre. Ma crediamo noi che al filosofo si convenga di considerare non solo la natura delle cose, ma la proprietà de' nomi isquisitamente?

ANTONIO. Credo senza fallo.

AGOSTINO. E noi troppo tosto ci sbrigammo da quella definizione, che da' Loici è detta, *Quid nominis:* ed ora ce ne ammonisce quello, che abbiamo detto, che la nobiltà sia riposta anzi nell'atto secondo che nel primo, per-

chè egli è più conosciuto: ditemi dunque, i nomi debbono essere conformi, o dissimili alla definizione?

ANTONIO. Conformi, perchè il nome altro non è, che la definizione raccolta, e la definizione il nome spiegato.

AGOSTINO. Quando adunque il nome non conviene alla definizione, non è buon nome.

ANTONIO. Non è, perchè la natura della cosa non è significata.

AGOSTINO. E quando la definizione non si conforma al nome, è buona?

ANTONIO. Non è per mio parere, anzi il nome alla definizione, e la definizione al nome dee convenire.

AGOSTINO. Ora dunque che abbiamo addotto l'uno e l'altro, potremo ricercare, come insieme si accordino.

ANTONIO. Potremo.

AGOSTINO. Pur quale è ragionevole che serva all'altro, per così dire?

ANTONIO. La definizione al nome.

AGOSTINO. E perchè.

ANTONIO. Perchè il nome è più antico, ed è ragionevole per l'onore dell'età, che i giovani servano a' vecchi.

AGOSTINO. Pratico cortigiano è il Signore Antonio, perchè dalle buone corti trasporta l'usanze lodevoli nelle scuole, e ne' ragionamenti de' filosofi:

ANTONIO. Io son cortigiano assai nuovo; ma ora con esso voi ragionando supero me stesso, perchè quelle cose, le quali ora da un libro, ora da un altro, ora da uno, ora da un altro ragionamento avea raccolte, voi ordinatamente dimandando le traete fuori con ordine; laonde riconosco in gran parte da voi quel di buono che a voi nelle mie parole piace di approvare, il quale coll'artificio delle vostre dimande, volete onorare le mie risposte. Rispondo adunque volentieri che il nome è stato posto dal comune consentimento delle genti; laonde la definizione che è nuova, non dee sdegnarsi di servirlo; e particolarmente nel nostro ragionamento quello debbiamo intendere per nobiltà, che da tutte le nazioni è inteso, non quel che da pochi filosofanti possa intendersi.

AGOSTINO. Ma stimate voi che tutti i nomi siano di un

istessa maniera, o pure altri son ritrovati dalla moltitudine, altri da' filosofi e dagli altri maestri dell'arte?

ANTONIO. Ce ne sono dell'una, e dell'altra sorte; perciocchè sebbene mi ricordo, il popolo pose il nome all'acqua, ed al fuoco, ed al fare, ed al patire; ma il Loico ed il Grammatico ritrovarono poi il nome di sostanza, e di accidente, e di nome, e di verbo.

AGOSTINO. Son dunque due maniere di nomi, l'una conosciuta dal volgo, la quale significa le cose naturali o i primi concetti che si formano; l'altra frabbricata dagli artefici, la quale è significatrice de' secondi concetti: nè sovra l'una, e sovra l'altra dee avere il filosofo più autorità, ma forse più sovra quella che ritrova egli medesimo.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO E questo nome di nobile riporreste fra i primi, o fra' secondi?

ANTONIO. Tra i primi; perchè la nobiltà è naturale, e il nome ci significa alcuna cosa esposta agli occhi del popolo.

AGOSTINO. Dunque se il nome di nobile significa cognizione, assai bene dalla definizione egli è stato servito.

ANTONIO. Assai bene.

AGOSTINO. E già abbiamo detto che le forme che sono in contiuna operazione, sono più conosciute, e sono perciò molto più nobili

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. E se noi abbiamo cognizione minore dell'Intelligenze, che del cavallo e dell'uomo, questo diviene per l'imperfezione del nostro discorso, il quale non conosce se non colla guida de' sensi: ma in sè medesime le forme pure sono più conoscibili dell'altre; siccome il Sole è più visibile di una piccola facella, quantunque non possan risguardare nel suo lume alcuni animali, che non escono fuori se non verso la sera, e fanno schermi di luoghi tenebrosi e di ore tarde.

ANTONIO. Niuna cosa mi par più vera di questa.

AGOSTINO. Quelle forme dunque son più conoscibili, le quali participano più dell'atto, e meno della potenza, e per conseguente sono più nobili.

Antonio. Così credo senza dubbio.

Agostino. E discendendo alle forme corruttibili, nelle quali meglio si conosce la composizione di atto, e di potenza; ciascuna è conosciuta per la forma e per l'atto: e se egli non fosse, non sarebbe conosciuto.

Antonio. Non sarebbe.

Agostino. Onde la materia prima, la quale non ha alcun atto, non si può conoscere per se stessa; nè si può dire quel ch'ella sia, ma piuttosto quello che non sia: laonde diciamo ch'ella non è nè il che, nè il quanto, nè il quale; ma in potenza ciascuna di queste cose, e la sua cognizione è così imperfetta, come imperfetta è la materia.

Antonio. Imperfetta, senza fallo.

Agostino. Ma se in altro modo conoscere la vogliamo, non è conveniente che ricerchiamo alcuna proposizione, dicendo la materia esser quella, la quale ha proporzione colle forme naturali, come il marmo, o il metallo colla forma di Minerva, di Apollo o di Venere: o pure il cipresso, e l'alloro colla seggiola, e colla tavola.

Antonio. Non istimo che in altra maniera si possa avere di lei alcuna cognizione.

Agostino. La materia dunque è conosciuta per la relazione alla forma, e le metafore usate da'filosofi si confermano in questa opinione, come quella che da Iddio a tutte le cose è stato compartito l'essere, a queste più chiaramente, a quelle più oscuramente, perciocchè chiaro ed oscuro, significano conosciuto e non conosciuto; ed al nome di tenebre convenevolmente ci fu significata la privazione delle cose, come in quei versi:

Anzi il dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che il mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri, e misti.
E tutto ciò, che in terra, o in Ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E il giorno, e il Sol delle tue man son opre.

Ma forse abbastanza si è ragionato per dimostrare ch'è conosciuta l'essenza della nobiltà; non solo il nome, il quale è bello, e gentile, antico, e composto da buon maestro, confermato dall'uso, e dall'autorità, ed usato da' Latini, e da'Toscani egualmente.

Antonio. Io resto così pago della definizione, come del nome, e vi ringrazio che l'abbiate cavata dalle mie parole, come filosofo Socratico, non solo come Peripatetico.

Agostino. Ma perchè della nobiltà umana cominciammo a ragionare, di questa particolarmente debbiamo cercare la definizione.

Antonio. La definizione della nobiltà particolare sarà meno difficile da ritrovare, se io non m'inganno, percioc-chè ella è data da molti: ma dell'altra non so chi ragionasse giammai.

Agostino. Piacciavi dunque dirlemi tutte, o almeno le più famose, o quella almeno che vi par più vera.

Antonio. Non son tale che possa far giudizio della verità, ma io vi presenterò innanzi quelle che mi ricordo, perchè voi l'esaminiate a guisa di giudice: e comincerò da quella de' Socratici, i quali la definiscono buona temperatura, secondo a me pare, convenevolmente, perchè la buona temperatura può esser cagione di virtù, ed in conseguenza di nobiltà.

Agostino. In questa guisa la definizione sarà dagli effetti, la quale non è fra quelle che gli altri hanno numerate, ed in questo modo istesso alcuno potrebbe dire che la bellezza fosse temperamento.

Antonio. Potrebbe.

Agostino. E che l'animo ancora fosse la complessione.

Antonio. A niun modo, perchè ne seguirebbe che ella fosse mortale, se io ne ho inteso il vero.

Agostino. Molti sono, e principalissimi fra' Peripatetici, i quali difendono ch'ella sia mortale; nondimeno essi non vogliono che sia il temperamento; ma quello che da lui risulta: ed in questa guisa parimente la bellezza non dovrebbe essere la temperatura, ma quel che da lei procede.

Antonio. Dovrebbe.

Agostino. E se ella deriva da temperatura, e la nobiltà parimente, sono forse l'istesse, o diverse, come dalla temperatura di un pomo nasce insieme il colore e l'odore?

Antonio. Sono diverse piuttosto in questa maniera.

Agostino. Sono dunque una cosa medesima nel su-

bietto, ma diverse per ragione: e il bel colore, e il buon odore si accompagnano così facilmente, come la bellezza e la nobiltà; laonde l' una potremo chiamare il buon odore, l'altra il bel colore. Ma se vi piace, lasciamo da parte questa definizione, perchè non essendo composta del genere, e delle differenze non è perfetta, e vediamo se alcun'altra se ne ritrova, la quale piaccia intieramente.

Antonio. Io l'addurrò con quell'ordine, col quale me le ricordo, e ne recherò due da Plutarco; la prima, che sia ricchezza antica e vecchia gloria.

Agostino. Questa è quasi l' istessa che da Aristotile nella Politica; e nell' una, e nell'altra pare che si conceda il primo luogo alle ricchezze, e il secondo alla virtù. Ma se io non m'inganno, la virtù dovea esser posta per fondamento della nobiltà; e l'altre cose dovevan considerarsi come accidenti, almeno nella perfetta Repubblica o nel perfetto Regno, nel quale i nobili dagl'ignobili son distinti per virtù. Ma peravventura Plutarco, e gli altri ebbero risguardo alle Città ed a'Regni, ch'erano in uso, nelle quali la virtù non separa sempre il nobile dall' ignobile, come si conobbe particolarmente in Roma, dove i Decj, padre e figliuolo, furono dell'ordine plebeo, tuttochè agguagliasse la gloria de' più nobili. Ma consideriamo l' altra definizione di Plutarco.

Antonio. Nell'altra egli non pare che voglia definire ogni nobiltà; ma la verissima nobiltà, la quale dice ch'è similitudine secondo la giustizia.

Agostino. Bella definizione certo; tuttavolta temo che sia nascoso qualche pericolo sotto quella voce, *similitudine*.

Antonio. Fate che il conosca, perchè possa guardarmene.

Agostino. Or ditemi quel che assomiglia la prudenza, è l' istessa prudenza, o pure cosa in parte diversa?

Antonio. In parte diversa.

Agostino. E quella che è simile alla temperanza è l'istessa, o pure differente.

Antonio. Differente?

Agostino. E quella che ha somiglianza colla fortezza, si distingue dalla fortezza?

ANTONIO. Si distingue.

AGOSTINO. Dunque la similitudine secondo la giustizia non è la vera giustizia, ma la sua immagine.

ANTONIO. La sua immagine senza fallo.

AGOSTINO. Ma la vera nobiltà è l'immagine della giustizia, o piuttosto della vera giustizia?

ANTONIO. La vera giustizia per mio parere.

AGOSTINO. Dunque lasciamo queste definizioni, non perchè siano cattive; ma perchè non sono perfette, e ricerchiamo la perfetta.

ANTONIO. Qual definizione volete che io vi rechi? quella che talvolta udii lodare, ch'ella sia una grazia conceduta dal Principe a'suoi più cari, per la quale gli distingue dagli onesti plebei?

AGOSTINO. Io la riconosco, perchè mi si appresenta con quell'autorità, che sogliono apportare seco le cose de'Legisti; e fu di Bartolo ch'è riputato principe de' moderni. Ma come ardirei di farmi giudice, di chi può giudicare della vita e della morte, così facilmente? Però voi con minor pericolo ne direte il vostro parere.

ANTONIO. Non ho sovra ciò alcuna ferma opinione.

AGOSTINO. Credete almeno che la nobiltà sia cosa o naturale, o che dipenda in qualche parte dalla natura?

ANTONIO. Credo senza fallo.

AGOSTINO. Ma la grazia conceduta dal Principe è cosa affatto estrinseca, laonde io direi che avessero piuttosto definita la dignità, o altra cosa simile.

ANTONIO. Otre questa che è quella dell'Imperador Federigo, antica possessione di avere con reggimenti belli, e per avere egli intende ricchezze, perchè il Boccaccio usò quel nome in quel senso: *povertà toglie gentilezza, ma non avere*.

AGOSTINO. Già mi pare che contra l'autorità dell'Imperadore Federigo abbiate recata quella del Boccaccio.

ANTONIO. E che può valere l'autorità di un Certaldese contro quella dell'Imperador Federigo, che fu della casa Sonu?

AGOSTINO. Non parlate così del Boccaccio, perchè egli come delicato filosofo e molto sdegnoso, non ci vorrebbe

peravventura prestare nel nostro ragionamento alcuna di quelle parole. per le quali, se la fama non è vana, meritò di essere amato da nobilissima donna: ma diamogli qualche credenza, e vediamo quel che ne dice altrove.

ANTONIO. Egli dice che noi tragghiamo l'animo dal Cielo, dotato dell'istesse potenze, e la carne di un'istessa massa, e che la virtù sola è quella che ne distingue: le quali parole egli pone in bocca dell'innamorata Gismonda,, che giudicava nobile il suo Guiscardo.

AGOSTINO. Questa opinione già per sè stessa non mi spiace; ma ella par diversa da quella dell'Imperador Federigo.

ANTONIO. Diversa.

AGOSTINO. Ma se delle statue si ragionasse, a chi si dovrebbe più credere allo scultore, o al filosofo?

ANTONIO. Allo scultore.

AGOSTINO. E se della pittura si parlasse, a chi dareste piuttosto credenza, al pittore, o al marescalco?

ANTONIO. Al pittore.

AGOSTINO. Ma favellando di gemme preziose, seguiremo l'opinione del lapidario, o di colui che vende i vetri?

ANTONIO. Del lapidario.

AGOSTINO. Dunque è convenevole che della nobiltà si creda più all'Imperador Federigo, uomo nobilissimo, che al Boccaccio: e voi da principio ragionevolmente gli prestaste maggior fede. Ma troppo apertamente ragionaste contro il Boccaccio; perciocchè la sua opinione non è molto diversa da quella di Augusto, il quale per reggimenti intende senza fallo le virtù; e la prudenza particolarmente, alla quale si appartiene di reggere, e governare gli affetti, e le passioni, e le cose esteriori eziandio; laonde in niuna cosa l'Imperadore è differente da Aristotile e da Plutarco, ed in poche dal Certaldese.

ANTONIO. A me nondimeno pare di aver letta questa voce in altro significato nella Commedia di Dante, ov'egli dice:

> *La doppia fera dentro vi raggiava*
> *Or con uno, or con altri reggimenti.*

Ove parlando di una cosa, che stando ferma in sè stessa,

si mutava nondimeno nell' Idolo, che risplendeva nello specchio, pare che voglia intendere de' sembianti piuttosto.

Agostino. I sembianti sogliono esser testimoni del cuore, e dimostrano i costumi; laonde se vorremo ristrignere la voce a questo significato, l'Imperadore volle definire la nobiltà stimata propria de' cortigiani, la quale è l'antica ricchezza accompagnata da' buoni costumi, e da belle maniere: ma quale altra definizione mi portate?

Antonio. La definisce ultimamente il Possevino: virtù di schiatta, ed orrevolezza de' maggiori.

Agostino. Ma virtù ed orrevolezza, sono due cose diverse.

Antonio. Sono.

Agostino. Dunque la sua definizione è fatta con accoppiamento di due generi.

Antonio. Così mi pare.

Agostino. E le definizioni sì fatte sono elleno perfettissime?

Antonio. Non credo che siano, perchè in ogni definizione dee bastare un sol genere, al quale si aggiungono le differenze.

Agostino. Ma stimate voi che nella defizione della nobiltà umana il genere debba esser quello stesso, che è nella definizione della nobiltà universale, siccome nell'ordine della sostanza quel medesimo genere si pone nella definizione del corpo e dell' animale?

Antonio. Ragionevolmente dee essere l'istesso.

Agostino. Ora come potremo ciò fare, se già abbiamo detto che la nobiltà sia perfezione della forma? ma andiamo meglio considerando, e ditemi quale è la perfezione dell' occhio?

Antonio. Quella per la quale egli ben vede.

Agostino. E la virtù dell'occhio?

Antonio. La medesima.

Agostino. E la virtù dell' orecchio qual' è?

Antonio. Quella per la quale egli ben ode.

Agostino. E così discorrendo per gli altri sensi, vedremo che la virtù e la perfezione sarà la medesima.

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. E nell'intelletto parimente la sua perfezione è la sua virtù.

ANTONIO. È.

AGOSTINO. E negli elementi quale è la perfezione del fuoco?

ANTONIO. Quella dello scaldare.

AGOSTINO. E la virtù?

ANTONIO. Quella similmente.

AGOSTINO. E così discorrendo per gli altri elementi troveremo l'istesso, laonde potremo affermare che ogni virtù è perfezione del soggetto, nel quale si ritrova: e quando noi dicemmo che la nobiltà era perfezione della forma, potevamo ancora dire che fosse virtù della forma, ed ora parlando della nobiltà umana, possiamo affermare che ella sia virtù.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Ma se la virtù, e la perfezione fosse una cosa istessa, come abbiamo conchiuso, ne seguirebbe che niuna virtù fosse imperfezione.

ANTONIO. Niuna sarebbe, per mio parere.

AGOSTINO. E peravventura la virtù sarebbe una sola, perchè la moltitudine, e la divisione delle virtù non è argomento di alcuna perfezione.

ANTONIO. E cotesto ancora ne seguirebbe.

AGOSTINO. Tutta volta conosciamo diverse virtù, laonde pare ch'elle non siano propriamente virtù: o la virtù, e la perfezione non sia una cosa istessa; ma quale fra queste due opinioni stimeremo vera?

ANTONIO. Io non saprei riconoscere la verità fra tanta verisimiglianza.

AGOSTINO. Ma senza dubbio è più ragionevole, che l'imperfette virtù non sian virtù propriamente: laonde quando si dice che la virtù e perfezione, siano la cosa medesima, non si dee intendere di altra virtù che della perfetta; ma le imperfette son chiamate virtù anzi per ragione che per uso, le quali nondimeno possono divenire perfette, quando che sia: e quindi avviene che non siano affatto immeritevoli di questo nome: per molte ragioni dunque pare che la virtù, e la perfezione sia la medesima.

Antonio. Pare veramente.

Agostino. Onde se la nobiltà è virtù, è perfezione.

Antonio. Così è.

Agostino. E parimente la nobiltà umana.

Antonio. Parimente

Agostino. Ma se la nobiltà è la perfezione del soggetto, è la sua forma, perciocchè la forma rende perfetto quello, in cui si ritrova.

Antonio. Così pare.

Agostino. Dall'altra parte si potrebbe credere che fosse piuttosto quella perfezione che risulta dalla forma. Ma queste considerazioni sono peravventura, troppo sottili in questo proposito: laonde si potrebbero del tutto lasciare addietro, se non fosse che Dante c'invita a considerarle, ov'egli dice:

E' nobiltate dovunque è virtute,
Ma non virtù, dov'ella,
Siccome il raggio dovunque è la stella.

Son questi versi di Dante, o non sono; ma qualche celeste Musa me gli ha spinti assai simili a quelli, ch'egli fece colla medesima sentenza.

Antonio. Tali sono quali egli gli averebbe fatti, perchè ancora io non gli ritengo a mente.

Agostino. Se dunque o sono suoi versi, o almeno contengono la sua opinione; quanti concetti formeremo della cosa che rassomiglia, tanti ne faremo della rassomigliata.

Antonio. Assai convenevolmente.

Agostino. Ma il primo concetto sarà quello che noi formeremo della stella, un altro ne faremo della luce, il terzo del raggio. Così ancora dall'altro lato il primo concetto sarà della forma, il secondo della sua virtù, il terzo della nobiltà, la quale risulta dalla virtù, come la virtù dalla forma.

Antonio. Assai bene mi pare che corrisponda l'un ordine di cose all'altro.

Agostino. Ma se i raggi non sono diversi dalla luce, come pare ad alcuni, i quali vogliono che quel tremolare, per lo quale noi dalla luce gli distinguiamo, proceda solamente dall'imperfezione della nostra veduta; la nobiltà pa-

rimente non è distinta dalla virtù, ma noi la distinguiamo nel modo imperfetto del nostro intendere, perchè la mente nostra in comparazione degli obietti eterni, è come l'occhio umano per rispetto delle stelle e del Sole.

ANTONIO. Così stimo io più di tutti gli altri, perchè più di ciascuno sono abbagliato alla luce della verità.

AGOSTINO. Chiniam dunque gli occhi all'acqua, dove potremo risguardare la sua immagine, e ristoriamo la vista interiore ne' colori delle cose terrene.

ANTONIO. Così voglio che facciamo.

AGOSTINO. Ma senza molto affaticarla potremo considerare, se la definizione è concorde, o discorde colle parole di Aristotele.

ANTONIO. Consideriamole.

AGOSTINO. Aristotele dice ch'ella è virtù di schiatta; ed altrove ch'ella è orrevolezza de' maggiori, ovvero dignità: dalle quali parole non si dee raccogliere una definizione che abbia due generi, perchè questo sarebbe vizio; ma porre piuttosto il nome *orrevolezza* per differenza che ristringesse, e specificasse il nome generico di virtù, quasi egli volesse dire che la nobiltà sia virtù di schiatta onorata da' maggiori; laonde s'egli è pure alcuno errore, è suo, non del maestro, perchè egli congiunse quello che Aristotele avea separato, non essendo peravventura suo proponimento il definire; ma l'errore è solo nella forma del parlare estrinseco, però degno di picciola considerazione.

ANTONIO. Dunque così degno di scusa è il Possevino in questa parte, come nell'altre è meritevole di laude.

AGOSTINO. Ma ricerchiamo l'altre parole di Aristotele, le quali sono ch'ella sia dignità de' maggiori.

ANTONIO. Così traducono alcuni, perchè mi sovviene di aver lette diverse traduzioni.

AGOSTINO. Le parole latine nondimeno sono, *virtus generis*, che noi in favella Toscana trasportiamo, virtù di schiatta, o di stirpe, la quale prende qualità dal luogo: onde, appresso i Greci ed i Latini, genere si dice non solamente la ragunanza di molti che sian congregati insieme per qualche rispetto fra sè; ma quello ancora ch' è principio della generazione di ciascuno; e questo pare che sia

il generante, o il luogo; perchè il luogo è principio; e quasi cagione materiale della generazione; onde in questa considerazione ci si rappresenta ancora la grazia; ma perchè di lei potremo ragionare in luogo più convenevole, debbiamo ora cercare, se la nobiltà possa esser virtù, e dignità in altra guisa che in quella, la quale abbiamo già detta.

ANTONIO. In niun'altra mi par possibile.

AGOSTINO. Ed altrove egli dice ch'è ricchezza e virtù antica.

ANTONIO. Dice veramente.

AGOSTINO. Nè ricchezza, nè virtù può essere, se l'una non fosse genere della definizione, e l'altra differenza, laonde secondo la forma del parlare, si potrebbe dire che la nobiltà fosse virtù dei ricchi, come è propriamente la liberalità, e la magnificenza, le quali nell'operare hanno bisogno di questo instrumento: ma da altre sue parole potremo raccogliere, qual fosse la sua opinione.

ANTONIO. Potrete voi facilmente, e se ci sarà qualche difficoltà, nascerà dall'impedimento, che io vi darò nel ragionare.

AGOSTINO. Io ne aspetto ajuto piuttosto: ma vogliamo noi dividerla prima che la definiamo?

ANTONIO. Dividiamola.

AGOSTINO. E prendiamo, se vi pare, la divisione dalle parole di Aristotele, le quali sono queste, e voi dovete conoscerle: La nobiltà e virtù della gente e della città è, se i suoi cittadini non hanno avuto origine altronde, e se i primi de'suoi saranno stati illustri, e se molti Principi, ed Imperatori saranno nati da lei: ma la privata nobiltà dipende dagli uomini e dalle donne. Dalle quali parole io raccolgo che siano due maniere di nobiltà, la privata e la pubblica, e si distingue la privata dalla pubblica, come particolare da universale: ma altrimente considerandola si potrebbe fare tra la privata e la regia alcuna differenza, della quale egli non trattò nella Rettorica; ma nella Politica mostra di conoscerla, ov'egli dice che la stirpe reale è quella, in cui son molti eccellentissimi per virtù, e la conobbe Platone similmente, quando Socrate dimostra ad Alcibiade quanta diversità fosse tra la sua nobiltà, e quel-

la de' Re Lacedemoni e de' Re Persiani, e quanto egli cedesse agli uni ed agli altri in tutte le condizioni.

ANTONIO Niuno a me pare così amatore delle cose proprie che non possa agevolmente conoscere questa differenza, la quale molte fiate si dimostra con tanto splendore di porpora, di oro e di gemme, che abbaglia la vista de' risguardanti.

AGOSTINO. Maggiore è la luce della virtù, la quale risplende nella nobiltà de' Re e degli Eroi; nè tanto fu risguardevole Ciro per gli ornamenti del corpo, quanto per lo valore dell' animo: tutte nondimeno le specie della nobiltà in questo convengono, ch' elle son virtù; laonde queste porremo per suo genere, e le altre differenze andremo poi investigando; anzi piuttosto così il genere, come le differenze raccogliamo dalle parole di Aristotele medesimo.

ANTONIO. Mi sarà grato sommamente.

AGOSTINO. Queste dunque prima ci si fanno innanzi, che nobile è quello, che consiste nella virtù della famiglia; dalle quali io raccolgo ch' ella non sia chiarezza, non dignità; ma la virtù, o un non so che più congiunto alla virtù, che non è la chiarezza o la dignità. Ma da quell' altre parole, che la privata nobiltà sia, quando i primi autori della schiatta sono stati chiari per virtù, o per ricchezza, o per alcuna cosa che sia in pregio, raccorremo che la nobiltà consiste in tutte queste cose, e più in quella che prima è nominata.

ANTONIO. Così è ragionevole.

AGOSTINO. Dunque nella virtù.

ANTONIO. Senza fallo.

AGOSTINO. Ma in quelle, o per altra cosa che sia in pregio dagli uomini, intende forse gli onori e gl' Imperj, de quali altrove fa menzione.

ANTONIO. Di questi intende, e non di altri per mio parere.

AGOSTINO. E i dominj, e gl' Imperj accrescono particolarmente la pubblica nobiltà, quantunque la privata ancora possa ricevere da loro accrescimento, perciocchè privata nobiltà è quella di coloro, che depongono l' imperio col magistrato, come fu quella de' Consoli e de' Dittatori Ro-

mani, ed a'nostri è quella de' gentiluomini di Repubblica.

Antonio. Così mi pare senza fallo.

Agostino. Ma lasciamo da parte la privata, e prendiamo la pubblica, la quale com'egli dice, è riposta principalmente nell'origine, che non deriva da altra parte, come erano gli Ateniesi in Grecia, e gli Aborigini in Italia, o sono derivate da nobilissime nazioni, come i Romani già da'Trojani furono originati, ed ora gli Spagnuoli da'Goti vincitori del mondo. Si considera parimente negli uomini, se molti di quella gente siano stati famosi, e possenti nell'arti della guerra, e negli studj della pace; e se abbiano avuto imperio sovra gli altri, e se de'beni della fortuna siano stati abbondevoli: nella regione si considera il sito universale, o il sito particolare, se ella sia orientale o occidentale, o molto più se ella sottogiaccia a Settentrione o a Mezzogiorno, perchè la differenza del caldo e del freddo, dal quale procede la diversità delle complessioni, e la varietà de'costumi, non è tanto, perchè sian vicini all'Oriente o all'Occidente, quanto perchè la provincia sia Australe o Settentrionale: nel sito particolare poi si considera a qual parte del mondo sia volta, ed a quai venti esposta: perciocchè tutta la costa di Africa, che risguarda verso Europa, molto suol temperare il caldo, perchè ella riceve i venti di Tramontana: e dall'altra parte la Provenza è felicissimo paese, e la riviera di Genova e di Napoli sono il paradiso d'Italia, nel quale l'animo stanco del filosofare, ovvero occupato da'nojosi pensieri può discacciare tutte le noje, e ristorarsi in quella piacevolissima aria coll'aspetto del Cielo, e della Terra e del Mare; si considera parimente se la provincia, o la città sia nel monte, o nel piano, marittima, o lunge dal mare; se abbia l'opportunità di alcuni fiumi navigabili, o s'ella ne sia priva, perciocchè più nobile è riputata quella città, la quale sia atta a crescere di ricchezze; e di abitatori, e farsi grande, e famosa, che quella la quale non ha dalla natura ajuto per insignorirsi dell'altre: similmente le città che sono nel piano, sogliono aver contado che produce in maggiore abbondanza le cose necessarie al vitto; e sono più atte a nutrire i cavalli, ed a mantenere l'usanza del cavalcare e del car-

reggiare, onde pajono più comode all'abitazione de' nobili, ed allo splendore cavalleresco; come Napoli, Ferrara, Milano. Ma quelle che hanno i porti, crescono per la mercanzia, e possono facilmente aspirare all' imperio degli stranieri, come Vinezia, Napoli e Genova; ma forse io son troppo lungo nel mio ragionare.

ANTONIO. Se in niuna cosa è convenevole la lunghezza e la diligenza, è nella cura delle cose pubbliche, però ragionando della pubblica nobiltà non dovete temere di essermi venuto a noja.

AGOSTINO. Ora passiamo alle parole che dice Aristotele della privata, le quali son queste: La nobiltà è virtù del padre, e de' maggiori, la qual rende chi la possiede inchinato a sprezzare gli altri, e coloro ancora che sono negl' istessi onori, ne' quali furono i loro maggiori, perciocchè le cose più lontane, son degne di gloria.

ANTONIO. Queste ancora io riconosco.

AGOSTINO. E di queste vi dovete rammentare; nobile si dice quel, che consiste nella virtù della famiglia; ma generoso quello che non degenera dalla virtù de' suoi maggiori; quel che per lo più avviene a' nobili, molti de' quali sono di animo vile ed abietto.

ANTONIO. E di queste mi ricordo.

AGOSTINO. E dovete ricordarvi di quel che segue tra le stirpi, e i campi, e di quel che dice de' figliuoli di Temistocle, di Pericle e degli altri.

ANTONIO. Me ne ricordo.

AGOSTINO. Or ponendo per genere della definizione la virtù, andiamo raccogliendo dalle già dette parole l'altre differenze della definizione, e prima da quelle, che molti nobili siano di animo vile ed abietto, raccorremo che la nobiltà non sia virtù morale secondo l' opinione ch'egli manifesta in questo luogo, perchè la virtù morale non può stare colla bassezza di animo.

ANTONIO. Non può in modo alcuno.

AGOSTINO. Ma colla cupidità del regnare può avere albergo.

ANTONIO. Molti hanno opinione che non sia possibile, perchè i Tiranni son privi delle virtù morali più che gli al-

tri uomini privati: tuttavolta la cupidità del Tiranno non è di ricchezze, la quale è vilissima cupidità; se non in quanto elle son necessarie alla conservazione degli stati. Ma è cupidigia di comandare, la quale è necessario che sia fondata sovra la grandezza dell'animo; laonde magnanimo fu, chi prima disse questa sentenza, e più chi se l'appropriò: *Nam si violandum est jus, regnandi causa violandum est; in aliis rebus pietatem colas.*

AGOSTINO. Magnanimo può stimarsi, perchè egli la pronunziò condizionalmente; e distruggendo quella proposizione, la quale si prende primieramente, detta *assunto* da' Latini, si distrugge la conseguenza.

ANTONIO. Dunque Cesare non violò la ragione.

AGOSTINO. Non a mio parere, quella che è ragion vera, quantunque violasse alcuna legge de' Romani, perciocchè era omai ragionevole che egli comandasse agli altri.

ANTONIO. Comandò nondimeno agli eguali.

AGOSTINO. Anzi a quelli, a' quali per valore, e per grandezza di animo, e per gloria di cose fatte, era divenuto superiore.

ANTONIO. Se non agli eguali, comandò almeno a quelli, che non erano contenti di ubbidire.

AGOSTINO. Cotesto è vero; nondimeno comandò per salute di Roma, non per distruzione come dimostrò la sua clementissima vittoria, nella quale niuno morì che volesse chieder perdono: ed a Catone sarebbe stato conceduto, quantunque egli nol chiedesse: e dovea comandare con ragione; perciocchè Roma non era più capace di quella forma, ed egli v' introdusse la perfetta colla perfettissima scienza ch' egli avea del regnare, e siccome il medico sega, e cuoce alcuna volta coloro, i quali ricuserebbero il ferro e il fuoco, così egli poteva usare alcun rimedio violento senza ingiustizia: non fu dunque tiranno, ma giusto Principe; e' fu nobilissimo, perchè la sua vera nobiltà fu virtù d'animo o d' intelletto piuttosto, se pure non vogliamo risguardare l' immagine della nobiltà.

ANTONIO. Lasciamo se vi piace l'idee da parte, e consideriamo nella Città la virtù civile e la civil nobiltà.

AGOSTINO. Dunque diremo che la nobiltà della Città,

o della gente sia virtù di schiatta, come l'altra; perchè ella si conosce in molte stirpi diversa da quella dell'altre, come la virtù de' corsieri del Regno, o de' ginnetti di Spagna, o de' corsieri di Napoli, o di Mantova è diversa da quella de' Frisoni.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. E per questa ragione ne è avvenuto ch'ella sia detta gentilezza da' Poeti e da' Prosatori di questa lingua. Ma non ci dilunghiamo tanto da Aristotele, dal quale raccorremo l'altre differenze che a queste si possono aggiungere; e le parole son queste delle quali abbiamo fatta altre volte menzione: La nobiltà è ben de' maggiori, la quale rende i nobili sprezzatori di coloro che sono negli stessi onori, ne' quali furono i lor maggiori; colle quali egli conferma che la nobiltà sia antica, e con quell'altre: perciocchè l'istesse cose più lontane che vicine sogliono recar gloria; ci dimostra ch' ella è tanto maggiore quanto è più antica. Dunque diremo che la nobiltà sia virtù di schiatta antica.

ANTONIO. Senza fallo.

AGOSTINO. Ma questo nome, *antico*, giungeremo noi alla schiatta o alla virtù, e diremo che la nobiltà sia virtù antica di schiatta, o virtù di schiatta antica.

ANTONIO. Non so che importi più nell'uno che nell'altro modo.

AGOSTINO. Peravventura alcuna cosa importa, perchè se diremo virtù antica di schiatta, potrà parere più chiaramente che il primo autore sia stato illustre per valore, il quale sia passato nella stirpe quasi per eredità. Ma se diremo virtù di schiatta antica, potrà parere, che la schiatta derivata da uomo illustre per ricchezza abbia in progresso di tempo acquistata la virtù da qualche secondo o terzo.

ANTONIO. Così possono le parole essere ordinate convenevolmente.

AGOSTINO. Ma quale altra differenza a questa aggiungeremo, forse ch'ella sia chiara ed illustre?

ANTONIO. E l'una e l'altra.

AGOSTINO. E l'una si raccoglie da quelle parole: Se i

primi Duchi saranno stati illustri; e da queste: E se da quella stirpe son nati molti illustri uomini e donne, giovani e vecchi; e l'altra da queste: Quando i primi autori siano stati chiari per virtù, per ricchezze, o per altra cosa che sia in pregio.

Antonio. L'una e l'altra, si legge espressamente in Aristotele.

Agostino. Diremo dunque, che la nobiltà sia virtù di schiatta antica ed illustre, o di schiatta antica e chiara; o pure ci sarà lecito di prendere una parola che per ambedue possa servire, tuttochè da Aristotele non fosse usata, specialmente se tra il chiaro e l'illustre, fosse stata introdotta alcuna differenza; ed altra fosse la nobiltà illustre, altra la chiara.

Antonio. Così mi pare, quantunque non creda che questa differenza fosse da Aristotele considerata.

Agostino. Non fu veramente: ma il filosofo civile dee avere risguardo a quello che si conviene, ed a quel che si usa in que' tempi, ne' quali egli scrive e ragiona; ed in questi non è usato il titolo d'illustre senza distinzione.

Antonio. Ma non è soverchio il risparmio, e potrebbe usarsi più di rado.

Agostino. Ma comunque sia, niuno può essere illustre che non sia conosciuto.

Antonio. Non può.

Agostino. Nè chiaro senza cognizione.

Antonio. Nè chiaro.

Agostino. Dunque parlando della nobiltà umana universalmente, diremo ch' ella sia virtù di schiatta conosciuta.

Antonio. Diremo sicuramente.

Agostino. Ma la virtù nelle dignità, e negli onori principalmente è conosciuta: sarà dunque virtù di schiatta antica, e conosciuta nelle dignità; e se ella fia conosciuta nelle maggiori, è illustre, se nelle minori è chiara; e potremo ancora ritrovare un altro nome convenevole a tutte le maniere di nobiltà, e sarà quel di operazione.

Antonio. Convenevolissimo per mio giudizio, percioc chè la virtù degli uomini, che sono in dignità, tanto è conosciuta, quanto essi operano.

AGOSTINO. Ma le operazioni debbono esser molte, o poche; continuate, o non continuate?

ANTONIO. Molte, e continovate, perchè una rondine non fa primavera, nè un sereno fa state.

AGOSTINO. Ma se molte, e continovate non fossero, non si potrebbe da esse argomentare la nobiltà: perchè se ella lungo tempo dimorasse oziosa, si temerebbe ch' ella fosse cessata.

ANTONIO. Ragionevolmente.

AGOSTINO. Nè le ricchezze, delle quali fa menzione Aristotele, debbono esser lasciate addietro.

ANTONIO. In niun modo.

AGOSTINO. E molto meno la possanza, la quale è diversa dalla ricchezza, perchè se ella fosse una cosa medesima, i costumi de' ricchi e de' possenti sarebbero gl' istessi; nondimeno Aristotele vi pose differenza, dimostrando che sian molto migliori quelli de' possenti.

ANTONIO. Ve la pone senza fallo,

AGOSTINO. Non era dunque ragionevole che Aristotile lasciasse addietro la possanza della nobiltà: ma forse quando egli dice, o per ricchezza, o per altra cosa che sia in pregio dagli uomini, accenna la possanza ancora.

ANTONIO. La mette in un fascio coll'altre senza nominarla, ed ella per natura è molto sdegnosa, nè sopporta volentieri di esser coll'altre accompagnata.

AGOSTINO. Dunque dovea farne menzione separata.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ma a noi dovrà bastare, se con una parola la possanza insieme, e la ricchezza potremo comprendere.

ANTONIO. E qual sarà la parola?

AGOSTINO. Quella di operazioni, perchè elle ricercano necessariamente gl' instromenti di operare.

ANTONIO. Questa sarà opportuna più d'altra.

AGOSTINO. Ma per fuggire ogni dubbio, si potranno aggiungere nella definizione così dicendo: Virtù di schiatta conosciuta per molte e continuate operazioni, con abbondanza di beni di fortuna. Ma forse non si schiveranno tutti i dubbj, perchè la definizione peravventura potrà offendere alla nobiltà, della quale mancano i beni della fortuna.

ANTONIO. Quantunque nel filosofare non si debba avere altro risguardo che quel della verità, nondimeno i rispetti non sono soverchi.

AGOSTINO. Diciam cosa, che tanto monta: con abbondanza d'instrumenti opportuni. Ma poichè la vostra definizione è molto conforme all'opinione di Aristotele, dalle cui parole l'abbiamo quasi raccolta, consideriamo più minutamente ciascuna cosa per dare a questo ragionamento perfezione; ed imitando il pittore, che ritorna a colorire quelle parti che prima aveva disegnate, consideriamo più minutamente le specie della nobiltà, le quali sono distinte dalla virtù, come pare a Ghismonda, perciocchè tutti traggbiamo le membra di una medesima massa di carne.

ANTONIO. Tutti senza fallo.

AGOSTINO. E l'anima ancora dotata delle medesime potenze.

ANTONIO. Similmente.

AGOSTINO. Ma se la distinzione non si prende dal corpo, nè dall'animo, donde si può ella prendere?

ANTONIO. Io non saprei che rispondere, se colle parole di Ghismonda non vi rispondessi.

AGOSTINO. Ma peravventura la risposta non appaga, perchè la virtù è parte dell'animo, e se nell'animo non è alcuna diversità nelle potenze, onde nasce la diversità delle virtù? o piuttosto, onde procede quella della volontà, ch'è principio degli abiti? debbiam forse credere che siccome la madre natura da quella massa informe, ch'è detta materia prima, forma gli elementi, e degli elementi i misti in guisa, che la materia dell'anima è materia informata e vestita di varie qualità, per le quali l'una dall'altra si può distinguere, così Iddio ch'è datore dell'anime, co'raggi di un solo intelletto l'illustra tutte a guisa di Sole che risplenda in diversi cristalli, o pure debbiamo dire, che più siano, e diverse per numero, le quali in questo corpo discendano; e se uno è l'intelletto, onde avviene, che altramente illustri la mente di Platone, altramente quella di Aristotele? laonde il primo stimò di portare dal Cielo la notizia di tutte le cose; l'altro solo l'attitudine all'imparare.

ANTONIO. Io di tutte queste opinioni sono in guisa dub-

bioso che non saprei qual dovessi lodare, o qual meglio potessi intendere.

AGOSTINO. Pur quella più ci dovrà piacere, che sarà più conforme alla nostra Fede, perchè della nobiltà debbiamo ragionare in modo, che se mai queste opinioni si divolgheranno, non offendano gli orecchi de' religiosi.

ANTONIO. La prudenza vostra si agguaglia alla dottrina.

AGOSTINO. Presupporremo dunque che l'anime, le quali discendono ne' corpi, siano diverse per numero.

ANTONIO. Presupporremo.

AGOSTINO. Ma non porremo di loro tante specie, quante sono le stelle nel Cielo, nè ridurremo ciascuna a' Demoni, come fanno alcuni Platonici.

ANTONIO. Non sarebbe lecito.

AGOSTINO. Qual differenza dunque porremo fra loro? Quelle che son prese dalla singolar proprietà di ciascuna specie, e dall'inclinazione a' corpi, o pure le altre che nascono dalle diversità delle membra, e dalla varia educazione? perciocchè elle sono molto più conformi alla nostra credenza.

ANTONIO. Queste piuttosto, le quali avete numerate ultimamente.

AGOSTINO. Dunque niuna differenza è tra loro prima che discendano; ma divengono differenti dapoichè elle sono entrate in questo mondo quasi in una barca; e, come dice Plotino, collocate in ordine certo nelle sedie di Fortuna, se pure questa ultima particella non vogliamo lasciare come ripugnante alla nostra Fede.

ANTONIO. Lasciamola, perchè niuna cosa sicuramente si commette alla Fortuna, la quale le parti suole cagionare di molto pericolo, ma in barca principalmente.

AGOSTINO. Nondimeno i Poeti assegnarono questa diversità dell'ordine ancor prima, ch'elle si congiungano a' corpi, come dovete aver letto ne' versi di Virgilio:

Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
Nulli certa domus; lucis habitamus opacis,
Riparumque toros, et prata recentia rivis
Incolimus.

Ed in quell'altro dove Virgilio pone l'anime separate:

Interea videt Æneas in valle reducta
Seclusum nemus, et virgulta sonantia sylvis,
Laethaeumque domos, placidas qui praenatat
amnem.
Hunc circum innumerae gentes, populique volabant:
e tutto quello che poi si legge del ritorno degli animi alla primiera stella, è molto conforme all'opinione di Timeo, la quale fu poi dichiarata da Dante in que' versi:

E forse sua sentenza è d'altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste ruote,
L'onor dell' influenza, e 'l biasmo forse
In alcun vero il suo arco percuote.

ANTONIO. Assai apertamente mi dimostrate che l'uno e l'altro Poeta togliesse molte quasi gemme da' tesori di Platone.

AGOSTINO. Tuttavolta quello ch'essi dicono della distinzione de' luoghi, pare che accenni che l'anime siano distinte per alcuni termini estrinseci; la qual differenza non è bastevole appresso i Platonici; perciocchè le differenze si debbono assegnare dall'intime proprietà siccome essi stimano, nè sono eguali da principio, ma l'una è migliore dell'altra: la quale opinione non è in tutto falsa, se vogliamo aver considerazione a' doni gratuiti, de' quali parlano i nostri Teologi; la distribuzione de' quali non è fatta in parti eguali. Oltredicio, quel che dicono i Platonici de' varj ordini degli animali può ricever buona interpretazione, perciocchè l'anime hanno diversi protettori; ma i Principati sono custodi di quelle de' Principi, le quali avanzano senza dubbio tutte l'altre di nobiltà. Ma forse in questo ragionamento io trapasso quel, che si ricerca nella Filosofia; laonde se alcuna cosa ci rimane, io la vi racconterò a guisa di un sogno, e sogno fu veramente, o visione quella della notte passata, della quale avendo vegghiata gran parte in paragonare alcuni detti di Alessandro, di Temistocle, e di Simplicio, e di Filopono, e di Averroe e degli altri, i quali disputano dell'immortalità dell'anime nostre, mi pareva di esser trasportato in un luogo altissimo, e pieno di

luce, e vedeva sotto i miei piedi non solamente generarsi le brine, e le rugiade, e i fulmini, e le comete, ma girare il Sole e la Luna con quelle stelle, che son chiamate erranti: e mentre io stava tutto sospeso, e pieno di maraviglia, mi apparivano le anime di alcuni, i quali conobbi presenzialmente al mondo, o vero per nuova fama, con quelli abiti che aveva già veduti nelle immagini loro; ed eran questi il Zimara, il Nifo, il Porzio, il Genova, il Maggio, il Locatello, e con esso loro il Trissino, e mi parve di raffigurare incontinente l'aspetto di coloro, che io ho veduti in questa vita; gli altri non riconobbi così tosto, ma più tardi per una debol memoria, che io aveva dell'effigie ritratta, già da me veduta in Roma in compagnia del Sig. Marchese d'Este, che il Serenissimo Signor Duca mandava a rallegrarsi col nuovo Pontefice; e da questi mi pareva essere condotto dove la purissima di un divino Giudice risplende in bellissimi specchi, che sono di grandissimo numero; e volendo io rimirare onde uscisse quello splendore infinito, mi pareva ch'egli si nascondesse in una lucidissima caligine; laonde io taceva, e non ardiva in quell'altissimo silenzio di chiedere alcuna cosa; ma il Porzio mi diede ardire, e dimostrommi una semplicissima forma uniforme, ma piena di tutte le forme, la quale risplende molto più fra gli altri intelletti, che non fa il Sole tra le stelle: ed in lei vidi una grande anima, ch'era l'esempio di tutte l'anime dicendo: se mai dubitasti della predestinazione, rivolgi gli occhi a quella luce, che può scacciare tutte le tenebre; ma col fine si ruppe col sonno la mia visione; laonde io subito desto andai per visitare il Padre Barbara, e con esso lui ragionai di molte cose, in comparazione delle quali le ragionate da noi sarebbono quasi faville appresso ardentissime fiamme.

ANTONIO. Mirabil visione è stata la vostra, e se il ragionamento fu più maraviglioso, debbe avanzare tutte le maraviglie. Ma piacciavi che ritorniamo al nostro, il quale potrà essere inteso da me più facilmente.

AGOSTINO. Seguitiamo dunque di ragionare in quel modo, che prima avevamo cominciato; e ditemi, se l'un fabro opera meglio dell'altro per l'eccellenza solo dell'arte, o pure alcuna volta perchè abbia migliori instrumenti?

Antonio. Per l'una e l'altra cagione.

Agostino. E colui, che fa le navi, suole operar meglio non solo per abito interiore, ma per gl' instrumenti esteriori?

Antonio. Quegli ancora.

Agostino. E il muratore, e ciascun' altro artefice parimente?

Antonio. Parimente.

Agostino. Dunque se l'intelletto è artefice, come dicono i Platonici, e i Peripatetici, per ambedue queste cagioni dee meglio operare nell' uno, che nell' altro.

Antonio. Dee senza fallo.

Agostino. Ed oltre le intrinsiche perfezioni, l' instrumento farà differenza nell' operazione dell' intelletto.

Antonio. Così stimo.

Agostino. Ma sapete voi qual sia l' instrumento dell' intelletto?

Antonio. Il corpo.

Agostino. Dunque l' intelletto, il quale avrà più nobil corpo, opererà più facilmente.

Antonio. Per mio parere.

Agostino. Ma il corpo nel nostro nascimento noi il riconosciamo dal padre, e dalla madre.

Antonio. Da loro.

Agostino. Quinci avviene che, *fortes creantur fortibus*, siccome da' buoni alberi nascono i buoni frutti, e dalle buone terre sogliono germogliare la buone biade.

Antonio. Così veggiamo ordinariamente.

Agostino. Tuttavolta Aristotele osservò, che se la stirpe è buona nascono in lei per alcun tempo uomini egregi, e poi appoco appoco cominciano a degenerare, perchè quegli d' ingegno vivace divengono di costumi pazzi, come coloro, che trassero l' origine da Alcibiade e dal primo Dionigi: ma coloro, che sono d' ingegno mansueto, sogliono passare nella stupidità, e nella dappocaggine, come i discendenti da Pericle, e da Cimone, e da Socrate.

Antonio. Cotesto non è sempre vero, nè di tutte le stirpi avviene, ma alcuna volta, e d' alcuna, com' egli dice.

Agostino. Nè io dico che sempre, e che in tutte avvenga; ma avvenendo, se ne dee cercare la cagione.

ANTONIO. Ce ne dee, senza fallo.

AGOSTINO. E potremo facilmente addurla ricorrendo alla providenza, siccome fanno i tragici nello scioglimento della favola, perciocchè,

Faria sempre conforme il suo cammino
Natura generata al generante;
Se non vincesse il provveder divino.

Ed altrove:

Rade volte risorge per gli rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quel, che la dà, perchè da lui si chiami.

Ma lasceremo, che il padre Barbara, o pure il Righino, e il Panigarola, uomini dottissimi ed eloquentissimi, discorrano di questa cagione, e noi, se non vi dispiace, cercheremo la naturale.

ANTONIO. Niuna altra cosa mi potrebbe più piacere.

AGOSTINO. È dunque ragionevole, che per l'istessa cagione si faccia questa mutazione nelle stirpi, per la quale si fa nelle terre.

ANTONIO. Ragionevole molto.

AGOSTINO. Ricerchiamola dunque nelle terre, perchè più facilmente la troveremo dapoi negl'ingegni.

ANTONIO. Nelle terre io la conosco assai facilmente, perchè le paludi seccate nel paese di Ferrara furono causa della fertilità; ed in altra parte la inondazione di alcun fiume ha potuto cagionare la sterilità.

AGOSTINO. Dal vario temperamento dunque della umidità, e della siccità.

ANTONIO. Da questo.

AGOSTINO. E potrebbe ancora in alcune altre parti per gl'incendj naturali, come sono quelli di Pozzuolo, mutarsi il temperamento del caldo, e del freddo.

ANTONIO. Potrebbe.

AGOSTINO. Dunque per questa cagione ancora una stirpe, mutandosi la complessione degli uomini, può divenir malvagia, ed una malvagia buona.

ANTONIO. Può.

AGOSTINO. E la virtù di una schiatta suol trapassare nel vizio, che l'è più vicino e più simile.

Antonio. Ma nondimeno queste mutazioni delle schiatte non sogliono farsi alcuna volta se non dopo lunghissimo corso di anni: ed in alcun altro, non so per qual particolar grazia, niun segno di mutazione si vede; come in quella de' nostri, e de' vostri antichi Principi, ed in quella di altri Signori d'Italia.

Agostino. E questo medesimo negli antichi tempi avvenne in quelli, che discesero d'Eaco, e di Ercole, e di Teseo, ed ancora ne' Fabj, e ne' Scipioni.

Antonio. Questo medesimo.

Agostino. Nè perchè nella schiatta loro alcuno fosse nato men valoroso del padre, come si legge, ch'era il figliuolo del maggiore Scipione, si poteva conchiudere che la virtù della stirpe fosse mancata, perchè alcuna volta la virtù sopita nel figliuolo o per difetto d'infermità, o per altra cagione, si manifesta ne' suoi nipoti; laonde avviene che si assomigliano agli avi, a' quali i padri non furono somiglianti.

Antonio. Avviene senza fallo.

Agostino. Dura dunque la nobiltà nella stirpe sino che la virtù non è affatto estinta.

Antonio. Così stimo.

Agostino. E per la virtù i nobili dagli ignobili sono distinti.

Antonio. Per lei.

Agostino. Ma la virtù della quale parliamo, non è moral virtù, nè d'intelletto, ma di stirpe.

Antonio. Virtù di stirpe.

Agostino. Tuttavolta la virtù della stirpe è cagione peravventura, che altri sia più inclinato all'operare, altri al contemplare.

Antonio Così credo.

Agostino. Ed alcuno, esercitandosi sotto la buona educazione del padre, e de' parenti virtuosi nelle buone operazioni, acquista gli abiti morali; altri studiando si adorna di quelli della mente.

Antonio. Assai spesso veggiamo che i figliuoli fanno la professione del padre.

Agostino. E dalla perfetta virtù, o di costumi, o d'in-

telletto, ch'ella sia, nasce più perfetta distinzione nella nobiltà.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ma quali virtù stimeremo più nobili; quelle, che sono ornamento della mente, la quale contempla, o quelle, che sono intente alla cultura de' costumi?

ANTONIO. A me pajono più nobili e morali, perciocchè la vita attiva mi pare ancora più nobile della contemplativa; ma voi filosofi volete che sia l'altra; nè ciò vi basta, ma passando più oltre vi attribuite la nobiltà togliendola a' Principi, a' Re, ed agl' Imperadori, de' quali è propria; laonde questa mi pare piuttosto usurpazione, che legittimo acquisto.

AGOSTINO. S'ella è usurpazione, dee essere irragionevole, laonde assai mi maraviglio, che alcun filosofo abbia preso tanto ardire senza ragione, essendo proprio de' filosofi l'usarla.

ANTONIO. Non senza ragione se la prende il Possevino, ma forse con miglior ragione se gli potrebbe ritorre, perciocchè spesse fiate, siccome l'una legge è contraria all'altra, così è l'una all'altra ragione.

AGOSTINO. Debbono parer piuttosto; perciocchè nelle buone leggi, e nelle buone ragioni non è contrarietà: ma recate le sue, perchè siano da noi considerate.

ANTONIO. Dice il Possevino quello, che da voi è stato spesso conceduto, che la nobiltà si conosce all' operazione, e che quell' operazione è più nobile, la quale più si assomiglia all' operazione d' Iddio.

AGOSTINO. E questo ancora si concede.

ANTONIO. Soggiunge che la propria operazione d'Iddio, e la più nobile e principale, è l'intender se stesso, e quinci argomenta che l'intender nell'uomo è più nobile operazione, e meno nobile l'azione.

AGOSTINO. Tuttociò, che si fonda sulla somiglianza d'Iddio, è così ben fondato, ch' empietà sarebbe il volere gittare a terra i fondamenti.

ANTONIO. Stiano dunque saldi; chè se io avessi alcuna macchina per atterrarli, non me ne servirei; e se vi piace, sia più nobile l'uomo contemplativo dell'attivo.

Agostino. Voi assai presto concedete la conchiusione, la quale se pure si risapesse, vi potrebbe nuocere non meno, che facciano le bestemmie agli empj; ma resti qui sepolta, perchè non l' odano i Principi.

Antonio. Il Signore Duca, e il Signore Principe sono di animo così temperato, che niuna opinione di filosofo sarebbe da loro ascoltata con noja; e piuttosto io temerei dello sdegno di Madama Marchesa, e dell'altre Dame, alle quali non sogliono piacer gli uomini di roba lunga. Però, Signor Agostino, insegnatemi alcuna ragione, che io possa addurre degna di filosofo, e degna di quel Socrate, che richiamò la Filosofia dal Cielo alle città.

Agostino. Se dal Cielo vogliamo richiamarla, ricerchiamo prima quel, che nel Cielo sia conveniente, e cominciamo dal Re del Cielo, perchè non basta il recar nuove ragioni, se non riproviamo in qualche modo quelle degli avversarj de' Principi, i quali sono quasi immagini della sua Maestà: e cominciando, io dico che il Possevino argomenta la nobiltà dell' operazione dalla proprietà, dicendo che l' intendere è propria operazione d' Iddio.

Antonio. Quinci argomenta senza fallo.

Agostino. Dunque se l'intendere è la più nobile operazione dell' uomo, dee essere la sua propria.

Antonio. Così pare che seguiti.

Agostino. Ma non è sua propria; dunque non è più nobile: ma più nobile sarà quella, ch' è sua propria, la quale è l' azione: ma peravventura l' uomo non è più nobile facendo la sua propria operazione, ma lasciandola, ed assomigliandosi a Dio coll' operazione, che è propria dell' Intelligenze, e di lui, che le creò. Dunque non dalla proprietà, ma dall' eccellenza delle operazioni egli doveva argomentare la nobiltà.

Antonio. Doveva.

Agostino. Ma argomentando piuttosto dall' eccellenza, che dalla proprietà non avrebbe provato che la nobiltà umana fosse maggiore dell' uomo contemplativo, ma un'altra nobiltà, che supera l' umana, della quale noi non parliamo.

Antonio. Così mi pare.

AGOSTINO. Laonde la sua prova non avrebbe offesi quei Principi, che sono gloriosi per nobiltà umana.

ANTONIO. Non, per mio parere.

AGOSTINO. Tuttavolta, perchè egli colle similitudini delle cose divine ha voluta provare la sua intenzione; con queste medesime ci sforzeremo di provare la nostra. Diciamo adunque che siccome è congiunta nel Cielo la sapienza alla potenza, così dee esser nel mondo. Ma quelli, che filosofarono favoleggiando aggiunsero Prometeo a Giove: ed in quel modo istesso negli eserciti Nestore si accompagna con Agamennone, e nelle vostre corti il filosofo al Principe dee esser congiunto.

ANTONIO. Assai buona mi pare la similitudine.

AGOSTINO. Tuttavolta, qual'è la più nobile persona, quella di Giove, o quella di Prometeo?

ANTONIO. Qualla di Giove.

AGOSTINO. Dunque è più nobile la potenza, la quale è figurata per Giove, che la sapienza, ch'è figurata per Prometeo.

ANTONIO, Così mi pare.

AGOSTINO. E perchè la potenza di Giove si manifesta particolarmente nella sua beneficenza, quinci avviene che gli antichi drizzarono molti tempj, e molti altari a Giove; ed in ogni età, ed in ogni religione ne sono stati consecrati a Dio Salvatore, ma a Dio contemplatore niuno.

ANTONIO. Niuno veramente.

AGOSTINO. E se dall' onore si argomenta la nobiltà, niuno maggiore n'è fatto a Iddio di quel, che gli si attribuisce per la sua operazione, che è quella di giovare agli uomini, per la quale i mortali furono chiamati Dei, ed onorati con divini onori.

ANTONIO. Così avvenne.

AGOSTINO. Ma consideriamo l' istesso nell' Intelligenze, delle quali senza fallo Saturno è quella, a cui principalmente si attribuisce la speculazione: tuttavolta niuno sarebbe così ardito, che volesse preporlo di nobiltà al Sole, il quale distingue l'ore, ed illustra il mondo, ed è padre della generazione, e della corruzione, e della morte, e della vita; ed è il maggior ministro, che abbia la natura, e

tale fra le cose sensibili, quale è Iddio fra le intelligibili, laonde per tutte queste ragioni il Sole si può stimare più nobile di Saturno.

Antonio. Senza fallo.

Agostino. Ma altri forse sollevandosi dalla mistica Teologia, e lasciando addietro tutte le favole, direbbe che nella Trinità, dove tutte le persone sono eguali, si attribuisce nondimeno la prima al Padre, il quale è la somma potenza; e la seconda al Figliuolo, ch'è la somma sapienza: ma questo sarebbe un trapassare i termini del nostro ragionamento: però se vi piace, restiamo fra quelli, che ne prescrive la nostra filosofia.

Antonio. Voi potete stringerli, ed allargarli a vostra voglia.

Agostino. Come filosofo dunque non mi vergogno di sostenere che l'azione è più propria dell'uomo, che non è la contemplazione, e come più giovevole è degna di maggiore onore.

Antonio. Già fra la contemplazione, e l'azione mi pare che sia convenevolmente giudicato.

Agostino. Nondimeno per confermare questa nostra opinione debbiamo ricercare che cosa sia l'onore.

Antonio. L'onore, sebbene mi rammento, in tre modi è stato definito da Aristotele: premio di virtù, ne' libri de' costumi: nella Republica, segno di opinione benefattiva; ed ultimamente premio della virtù, e della beneficenza, nella qual definizione congiunge l'altre due.

Agostino. E da tutte queste definizioni caveremo che l'onore più si convenga all'uomo attivo, che allo speculativo; e prima dalla prima, perciocchè il nome di virtù, quantunque convenga agli abiti intellettivi, ed a' morali, nondimeno è proprio de' morali.

Antonio. In questo uso pare usato più comunemente.

Agostino. Poi dalla seconda più chiaramente, la quale Aristotele trasse da Senofonte, il quale dice che il Tiranno è onorato per la possanza, che ha di fare altrui beneficio, per la quale conseguisce l'onore dolcissimo fra tutte le cose, ed usa questo nome, come egli si usava ne' primi tempi, ne' quali non era divenuto ancora odioso, ma tanto

valeva, quanto quel di Re. Poi dalla terza non meno chiaramente, nella quale congiunge la virtù, e la beneficenza, quasi non ogni beneficenza sia virtù, come pare al Possevino, ma vi sia alcuna beneficenza diversa dalla perfetta virtù, per la quale i Tiranni ancora, e gli uomini possenti sogliono essere onorati, quantunque non siano affatto buoni.

ANTONIO. Da tutte queste definizioni non pare che si raccolga assai chiaramente quel, che voi dite.

AGOSTINO. Ma vorremo privar l' uomo contemplativo dell'onore, o concedergliene minor parte, che all'attivo; o darli cosa maggiore, che non è l'onore istesso, come è la gloria?

ANTONIO. Nè privar se ne dee, nè della minor parte sarebbe peravventura contento.

AGOSTINO. Anzi contentissimo, come quello, che molto non s'appaga delle cose esteriori, ma si appaga di se stesso, e delle sue contemplazioni.

ANTONIO. Dunque concediamogli minor parte.

AGOSTINO. Ma peravventura due sono le specie di onore; l'una tutta popolare, la quale consiste ne' segni esteriori, la quale si concede non solo a' beneficj, ma alla speranza de' beneficj, e di questa prende sempre maggior parte l' uomo attivo: perchè quantunque il contemplativo possa far molto giovamento agli uomini, non ha tante occasioni: dell'altro, che si concede all'eccellente virtù, ne ha parte uguale. benchè egli non la ricerchi, perchè è sempre conceduto all'eccellenza, quantunque egli non operasse; laonde que' filosofi, i quali toglievano a Dio il governo del mondo, non ardivano però di torgli l'onore, che alla sua divina natura pareva conveniente.

ANTONIO. Così mi pare assai convenevole, benchè sarebbe stato più conveniente che alcuno giammai non avesse filosofato in quella guisa: e questa senza fallo è la cagione, per la quale nelle città sono più onorati i poeti, ed i pittori, e gli scultori di molti altri artefici, i quali sono più giovevoli alla cittadinanza.

AGOSTINO. Due maniere di onore fin qui abbiamo ritrovate; l'una che si dà all'eccellenza, l'altra alla benefi-

cenza: e quantunque l' eccellenza soglia il più delle volte esser benefica, e la beneficenza eccellente, nondimeno se alcuna volta l'eccellenza non giovasse, o la beneficenza fosse in persona non eccellente, non se gli dovrebbe negare l'onore.

ANTONIO. Saprò dunque per l'avvenire chi debbo onorare, ed onorerò voi particolarmente che me l'avete insegnato.

AGOSTINO. Ma ci è, se non m'inganno, una terza maniera di onore, la quale non fa mestieri che io v'insegni, perciocchè l'apparaste giovinetto, ed ora non ve ne ricordate; anzi piuttosto è in voi così naturale, come sono gli altri vostri gentili desiderj.

ANTONIO. E quale è questa?

AGOSTINO. L'onore, che si fa alla bellezza, il quale in que' luoghi principalmente sogliamo conoscere, ne' quali molte donne sono ragunate.

ANTONIO. Bella maniera di onore è questa veramente, colla quale la bellezza medesima è onorata: e se le lodi e l'onore fossero la medesima cosa, direi che l'orazione, la quale compose Isocrate in lode di Elena, e i bellissimi versi del Petrarca, ne' quali è celebrata la bellezza di Laura, fossero di questa maniera.

AGOSTINO. L'onore e la lode sono distinti, come già da altri è stato detto, perciocchè l'onore è delle operazioni, e la laude degli abiti.

ANTONIO. Io avrei creduto che la laude fosse il medesimo che la gloria, perciocchè Elena e Laura furono gloriose per le grandissime laudi ricevute da' Poeti, e dagli Oratori.

AGOSTINO. La laude si distingue dalla gloria, come la cagione dall'effetto; perchè molte fiate la gloria è effetto della laude. Oltrediciò la laude può esser ristretta tra piccioli confini di tempo e di luogo; e non manifestarsi, nè divulgarsi ove la gloria vaga, e si distende, e non è quasi da termine circonscritta.

ANTONIO. Sovviemmi molte fiate aver udito che l'onore è il maggiore de' beni esterni: ma paragonandolo alle ricchezze, alla possanza, o ad altro, se altro è fuor di noi,

non veggio, come non debba di gran lunga essere anteposto: ma dubito se l'onore sia maggior bene della gloria.

AGOSTINO. Quando Aristotele disse che l'onore era il maggiore de' beni esterni, nol distinse peravventura dalla gloria, perchè come la luce si assomiglia allo splendore, così pare che l'onore e la gloria siano assimiglianti, e quasi fratelli nati ad un parto, difficilmente l'uno dall'altro è conosciuto: ma io vi dimostrerò la differenza loro negli esempi; perciocchè l'onore della rotta di Asdrubale fu di Livio Salinatore, perciocchè egli trionfò, e Claudio Nerone suo compagno nel Consolato seguì il trionfo; ma la gloria, o lode fu principalmente di Claudio, perchè tutti gli occhi erano rivolti in lui solamente.

ANTONIO. A questo esempio a me pare senza alcun dubbio maggiore la gloria, perchè io avrei piuttosto voluto, come Nerone, trionfar nel cuore, e nell'opinione degli uomini, che nel Campidoglio, come fece Livio.

AGOSTINO. Non vi dilungate dall'opinione di Cicerone, perciocchè egli vuole che la perfetta gloria di tre cose sia composta; se ci ama la moltitudine, se in noi ha fede, se con alcuna maraviglia ci stima degni di onore, nelle quali parole egli aggiunge la maraviglia all'onore.

ANTONIO. Non è picciola giunta la maraviglia; perchè se io ne udii il vero, ella è di quegli effetti, le cagioni dei quali sono occulte, o di quelli, che sebbene procedono da manifeste cagioni, sono nondimeno grandi in guisa, che superano l'intelletto; laonde le piramidi di Egitto, e la statua del Sole in Rodi, e il sepolcro di Mausolo, e l'altre macchine somiglianti, tuttochè si sapesse ch'erano state fatte dagli architetti, e da' fabri co' danari e colla spesa di persone potentissime, nondimeno per la grandezza, che eccedeva l'usanza dell'altre fabbriche, furono chiamati miracoli del mondo.

AGOSTINO. Oltre queste condizioni, che ha la gloria sovra l'onore, ne ha dell'altre, chi la rendono più eccellente; perchè io direi che la gloria è perpetua, e l'onore molte fiate ha fine con quel segno, col quale egli è dimostrato; laonde io direi che la gloria fosse opinione dell'altrui valore durabile, e divulgata per tutto, o universale, che vogliamo dirla.

Antonio. Assai convenevolmente mi pare definita.

Agostino. E da questa definizione possiamo raccorre, che l'onore può esser ristretto dentro a' confini di picciolo tempo e di poco luogo, ove la gloria conviene che si distenda per molti paesi, e che sia lungamente durata, o che possa lungamente durare; laonde onorato sarà il consigliero, o il mastro di casa del Principe con tutte le dimostrazioni di onore, della virtù del quale peravventura non ha contezza alcuna nè l'Inglese, nè il Pollacco; e l'onore potrà fornire facilmente colla vita; ma la gloria passa a' futuri secoli.

Antonio. Gran differenza è questa veramente.

Agostino. Oltre queste ve ne sono peravventura alcune altre, perchè l'onore risguarda più la possanza di beneficare, e la gloria più l'eccellenza: onde coloro, che sono eccellenti in cose, che non siano molto giovevoli, hanno maggior parte della gloria, e maggior parte dell'onore quegli altri, che possono far molto giovamento: ma i Capitani di guerra, e i buoni Principi, e valorosi cittadini nelle buone Repubbliche, sono egualmente gloriosi ed onorati.

Antonio. All'opere eccellenti, che non danno utilità, non manca la condizione del maraviglioso, ch'è ricercata nella gloria, nondimeno mi pare che in lei si desiderino l'altre due, perchè un artefice può esser degno di maraviglia per l'opere sue, al quale non si porti amore, nè si presti credenza.

Agostino. Marco Tullio ragionava in quel luogo non di ogni gloria; ma della perfetta, la quale è quella de' Re, e de' Principi nelle Città libere, nella quale son necessarie la benevolenza, e la fede della moltitudine, che può essere e non essere in quella, che Aristotele chiamò buona stima, perciocchè egli dice che la buona stima è l'esser giudicato virtuoso da tutti, ed avere alcuna cosa tale, che da tutti sia desiderata, o da' più, e da' buoni, e da' prudenti, colle quali parole ristringe quel desiderio, e quella benevolenza universale, che par necessaria nella gloria; quantunque non ristringe il giudizio, del quale alcuno stimò che la gloria si contentasse.

Antonio. Peravventura la buona stima è contenuta nella gloria, come il più nel meno.

Agostino. Ma dove lasciamo la fama, della quale è ragionevole che si ragioni dopo l'onore, e la lode, e la gloria e la buona stima?

Antonio. Dee andare in così buona compagnia.

Agostino. Nondimeno ella non è sempre buona, nè sempre vera, come la gloria; ma fallace, e rea alcuna volta; laonde non fu annoverata fra' beni, ma fra' mali da quei Poeta, che disse:

Fama malum, quo non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

E poi soggiunge:

Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri.

Laonde se la fama è sì fatta, perchè ella meglio dalla gloria si conoscesse, aggiungerei alla definizione della gloria una parola, dicendo ch' ella è vera, ed universale, e durabile opinione del valore altrui, e dell'altrui bontà: ma la fama è così vera, come falsa, così buona, come malvagia.

Antonio. Così stimo, perchè io l'ho trovata ora coll'ali purpuree, or con le nere; or circondata da timori, or da speranze: nè però biasimo i Poeti, perchè mi diletto nella varietà.

Agostino. La varietà de' Poeti è troppo costante, e la negligenza troppo accurata; laonde Virgilio volendo dimostrarci ch'ella non era sempre cattiva, disse in un altro luogo:

Stat suo cuique dies, breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitae, sed famam extendere factis
Hoc virtutis opus.

Perchè, se la fama è operazione della virtù, è buona: dunque dimostrandola qui buona, ed ivi rea, dimostra che ella sia or di una, or di altra maniera: ed egli si accomoda al proposito, del quale ei ragiona; perchè rea la chiama, quando ella è cagione di morte, buona quando è causa d'immortalità.

Antonio. Ragionevolmente, e con molto artifizio

Agostino. Ma peravventura si potrebbe provare che ogni fama è, qualunque ella sia, peggiore del suo contrario, cioè del non esser conosciuto, perciocchè non solo de-

sidera la fama Piero dalle Vigne, che perseguitato dall'invidia morì

. . . . . per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno.

E Brunetto Latini letterato, e gli altri simili che nel mondo furono di gran pregio: ma Ciacco parasito ancora, del quale non si poteva spargere altra fama che di goloso e di bevitore.

Antonio. Certo di molta stima è l'autorità, ma nel contrasto dell'autorità supererebbe senza fallo quella di Virgilio, se l'una fosse opposta all'altra, per diritto.

Agostino. Ricerchiamo dunque la ragione; la fama è quasi un'ombra dell'essere, onde perchè ciascuno desidera di essere qualunque egli sia, perciò non è sconvenevole, che desideri la fama; e se il desiderio dell'essere è ne' dannati, vi è quasi per conseguente quest'altro; e questa sarà la prima ragione.

Antonio. Assai buona per mio parere, se io posso darne giudicio in modo alcuno.

Agostino. Ma te n'è un'altra, ch'essendo l'essenza dei dannati imperfettissima, come quella ch'è spogliata di tutti i doni della grazia, ed ha consumati tutti quelli della natura, non può esser capevole di bene, se non imperfettissimo, laonde desidera la pena, che può facilmente conseguire, perciocchè essendo ombra dell'essere, è per conseguenza ombra di bene.

Antonio. La seconda ragione conferma la prima.

Agostino. Tuttavolta se i dannati desiderano di non essere, non considerando l'essere per sè stesso, ma in quanto è fine della pena, potrebbono desiderare di non aver fama, perchè fosse celata la notizia loro, la qual cosa ci dimostrò Dante in alcuni dannati, che son peggiori degli altri, come in quello:

Che di trista vergogna si dipinse.

Ed in quell'altro, che rispose:

Tu sai mal lusingar per questa lama.

Antonio. Sottilmente sono considerati i luoghi di Dante, e la sua opinione assai bene è difesa colla ragione.

Agostino. Ma poichè della gloria, e della fama, e del-

l'onore, e della laude si è ragionato abbastanza, debbiamo considerare se possono in qualche modo distinguere la nobiltà.

ANTONIO. La considerazione sarà bella e degna di voi.

AGOSTINO. Diremo dunque che ogni nobiltà sia onrevovole, perciocchè l'onore è una di quelle differenze, che pone Aristotele nella definizione.

ANTONIO. Sicuramente potremo ciò affermare.

AGOSTINO. E parimente ogni nobiltà è laudevole.

ANTONIO. Tutte, se non m'inganno, son degne di lode.

AGOSTINO. Ma non tutte son gloriose; ma quelle degli Eroi, e de' Principi, e degli uomini eccellentissimi solamente.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Nè tutte saranno famose, quantunque tutte siano onorate.

ANTONIO. Non, per mio parere, perchè son molti nobili, la fama de quali è contenuta nella Città.

AGOSTINO. E se le donne private son nobili, ma non famose, ci è qualche sorta di nobiltà senza fama.

ANTONIO. Ci è senza dubbio.

AGOSTINO. Dunque altra nobiltà è la gloriosa, altra la famosa, altra l'onorata.

ANTONIO. Così pare.

AGOSTINO. Ma noi abbiamo diviso la nobiltà per differenze estrinseche, ed accidentali, e possiamo di nuovo più sottilmente dividerla per intrinseche differenze.

ANTONIO. Con maggior mia utilità sarà divisa senza fallo.

AGOSTINO. Dividiamola dunque da quelle, che son prese dalla virtù; e ditemi: stimate che sia diversa la virtù del Signore, da quella del servo?

ANTONIO. Stimo.

AGOSTINO. E diversa ancora la virtù di quelli, i quali comandano, da quella di coloro, che ubbidiscono?

ANTONIO. Diversa similmente.

AGOSTINO. E qual'è più nobile?

ANTONIO. Senza dubbio quella del Signore, e degli altri, che sono usi a comandare.

Agostino. Ma vi sono alcune virtù, che comandano alternamente ed ubbidiscono.

Antonio. Questa distinzione non mi par tanto propria delle virtù, quanto degli uomini, perchè si veggiono in loro, che danno le commissioni, e l'eseguiscono vicendevolmente; ma nol veggio, nè 'l conosco nelle virtù dell'animo.

Agostino. Le città esteriori sono fatte a similitudine delle potenze interiori.

Antonio. Di questo altre fiate udii favellare, e mi par molto ragionevole.

Agostino Dunque non è senza ragione, che l'ufficio di comandare, e di ubbidire sia prima fra le virtù che fra gli uomini. Laonde alcune di esse si chiamano principi, come la Prudenza; altre inferiori e seguaci, come la Fortezza; altre composte, come la Giustizia; alla quale non più si appartiene l'ubbidire che il comandare, e la Temperanza e la Fortezza ubbidisce in tutte le occasioni: anzi se ella usurpasse l'Imperio alla Prudenza, non sarebbe Fortezza, ma Temerità, come fu peravventura quella di Minuzio, il quale volle contendere con Fabio.

Antonio. In questa guisa assai convenevolmente son disposti gli ufficj nell'animo, ed ora io conosco quello che non conosceva da prima.

Agostino. Ma la prudenza del Re dee esser quella, che conviene al Re; e quella del buon soggetto dee convenire al buon soggetto.

Antonio. Similmente.

Agostino. Altra dunque sarà la prudenza pubblica, la quale è a guisa di architetto; altra la privata, che si dimostra nell'esecuzione.

Antonio. Così mi pare ragionevole.

Agostino. Abbiamo dunque tre specie di nobiltà. La nobiltà degli uomini contemplativi, e quella degli attivi, la quale si distingue in quella di Principe e di soggetto.

Antonio. Non potrebbe meglio separarsi.

Agostino. Ma chiameremo Principe colui solamente, il quale comanda a chi vuole ubbidire, o pure ancora alcun comandamento di Principe fatto a'disubbidienti?

Antonio. Il comandare a coloro, che non vogliono ubbidire, fu da molti giudicato operazione di tiranno.

Agostino. Nondimeno noi abbiamo già detto, che le città debbono esser formate a simiglianza della giustizia, che è nell'animo.

Antonio. Abbiamo.

Agostino. E nell'animo la prudenza constringe gli affetti, che mal volentieri ubbidiscono, e ritien l'ira, se le nega ubbidienza, e pon freno all'amore, che, se ella non fosse, ci trasporterebbe fuori del dritto cammino.

Antonio. Non si può negare che queste non siano operazioni della prudenza.

Agostino. Dunque il Re, e il buon Principe può costringere chi ricusa di ubbidire, nè per questa differenza sarà distinto dal tiranno, come parve ad alcuni, ma per altra.

Antonio. Per altra.

Agostino. O per altre piuttosto; perchè il Principe sa comandare e comanda a chi ragionevolmente dee ubbidire, quantunque egli non volesse. Abbiamo dunque ritrovata qual sia propriamente la nobiltà Reale o di Principe; laonde ella è senza dubbio nella Casa de' Principi nostri, e dei vostri, perchè vi è potestà assoluta, o quasi assoluta, e simile a quella de' Re, la quale non è nuova in alcuni di questi legnaggi, ma tanto antica, che la nobiltà di molte vecchie famiglie potrebbe parer nuova, in questa comparazione: laonde i loro vassalli debbono volentieri ubbidire, perchè si ricordano di avere sempre ubbidito; ed hanno letto che ubbidirono i maggiori per molte centinaja di anni. Talchè niun altro segno di nobiltà maggiore possono dimostrare, che la servitù co' vostri Principi, e l'ubbidienza, e la fedeltà dimostrata, per la quale ancora parimente sono stati degni di tutti que' gradi, e di tutti que' titoli, che a nobilissimi Cavalieri sono convenienti, e vivono con isplendore, e con ornamento eguale a quello de' Baroni de' grandissimi Regni: ma queste condizioni non si trovavano ne' soggetti de' tiranni, allorachè Italia n'era piena; nè si trovano in quelli di molti altri Principi, i quali comandano legittimamente.

Antonio. Così è veramente; ed oltre quelle famiglie, le quali anticamente sono Ferraresi, e dello Stato, molte ne

hanno ricevute de' Principi, e de' Signori forestieri, che per diversi avvenimenti della fortuna, sono divenuti suoi vassalli, come i Pii, i Bentivogli, i Varani, i Malatesti, i Manfredi e gli Strozzi. Molti ancora che anticamente in quegli Stati medesimi prendevano l'investiture dall' Imperadore, ora le prendono dal Duca: e fra questi sono i Montecuccoli, i Rangoni, ed i Fogliani, a' quali tutti il Duca, come prudentissimo Principe, comparte gli onori e le grazie: e ciascun di loro, non che tutti insieme, son tali che adornerebbono un regno.

AGOSTINO. Già io portava questa opinione, ed ora mi piace che da voi mi sia confermata: ma perchè l'azioni della virtù possono esser molte, oltre quelle della prudenza, alla quale abbiamo attribuito il principato; quale porremo nel secondo luogo, e qual nel terzo?

ANTONIO. Io vo pensando, se mi sovviene che rispondere: ma ecco Dante pare che me l'insegni:

Vostra gente onorata non si fregia
Del pregio della borsa, e della spada;

perciocchè il pregio della borsa e della spada stimo che sia la nobiltà, la quale forse si manifesta nell'operazioni della borsa e della spada.

AGOSTINO. Così stimo.

ANTONIO. E sebbene mi sovviene, egli parla della Casa Malespina, e questo medesimo altrove conferma dicendo:

Di che valore, e cortesia dimora.

Ma, se bene mi sovviene, l' opinione derivò da Aristotele, il quale pare che conceda il primo luogo alla Fortezza, ed alla Liberalità.

AGOSTINO. In ciò l' uno e l' altro si dipartì da Platone, o parve che se ne dipartisse, perciocchè Platone attribuisce il principato alla Prudenza, e dopo lei ripone la Giustizia, e nel terzo grado mette la Temperanza, nel quarto la Fortezza: nondimeno l'uno ha maggior risguardo alla dignità di ciascuna; l'altro agli effetti, i quali sogliono essere stimati dalle Città, perchè pajono più giovevoli: dico pajono, perchè ove non fosse la Giustizia non rimarrebbe luogo alla Liberalità, ed alla Fortezza, ed alla Temperanza.

ANTONIO. La Giustizia qualche volta è odiosa a molti; e la Temperanza pare odiosetta anzi che no: e la nemica sua fu amata almeno negli Eroi; io dico in Ercole, in Achille, in Alessandro, i quali si lasciavano vincere bene spesso dall' amore, e dall'ira, e dal vino. Laonde io non so che mi dica degli Eroi, perchè se risguardo le cose fatte da loro, mi pajono maggiori degli altri uomini, ma nelle passioni mi pajono simili, se non peggiori.

AGOSTINO. Come l' onde dell' Oceano sono maggiori, che quelle del Mediterraneo, così la tempesta delle passioni negli Eroi supera gli affetti umani di gran lunga.

ANTONIO. Da questa grandissima agitazione non so che si possa argomentare.

AGOSTINO. Ma chi giudicate voi miglior nocchiero, quel che nelle maggiori fortune sa reggere la nave, o quel che nelle minori?

ANTONIO. Quel che nelle maggiori, senza fallo.

AGOSTINO. Dunque la prudenza, che può regger l'animo degli Eroi ne' grandissimi movimenti, è maggior di quella, che è moderatrice de' piccioli.

ANTONIO. Cotesto può esser vero; tuttavolta io non veggo che gli Eroi, de' quali abbiamo fatta menzione, possan reggere l'animo a sua voglia.

AGOSTINO. Il resse Enea nel partirsi da Didone, come appare in quel verso:

Mens immota manet, lacrymae volvuntur inanes.

Ma negli altri poteva ritrovarsi una disposizione alla virtù eroica, come a tutte l'altre virtù: e se questa disposizione alla virtù eroica si concede, così la riporremo in nobiltà eroica, come la nobiltà non eroica nell'altre virtù.

ANTONIO. Convenevolmente.

AGOSTINO. La conosceremo dunque dalle operazioni grandi, le quali avanzano quelle degli altri uomini, e particolarmente da quelle, le quali sono celebrate da gli antichi Poeti in Ercole, in Achille, in Teseo, in Giasone; ed a' nostri tempi sono stati simili a que' primi Eroi, Luigi e Carlo Gonzaga, e si può con lor numerare il Signor Fracasso Sanseverino, e il Signor Francesco Villa, il quale alla presenza del Duca Ercole lottò con Rodomonte, e il

Signor Cornelio Bentivoglio, e il Duca di Ferrara, del quale disse il Veniero:

Moderno esempio degli antichi Eroi.

Antonio. La fama di questi Cavalieri nobilissimi non altrimenti dovrà passare a' secoli futuri, che quella de' più famosi.

Agostino. Ercole nondimeno ubbidì ad Euristeo, laonde pare che la virtù eroica, e la virtù reale non sia la medesima.

Antonio. La virtù reale, sebbene io mi ricordo delle cose dette, è quella, colla quale si comanda; e per questa ragione non pare che sia l'istessa: ma Euristeo non era degno di comandare, nè Ercole di ubbidire.

Agostino. Ma che diremo di Achille?

Antonio. Ch'egli fosse Eroe senza dubbio.

Agostino. Ma era Re, non solo Eroe; e come Re dovea saper comandare a' Mirmidoni.

Antonio. Doveva senza dubbio alcuno, se egli era buon Re.

Agostino. Era dunque in Achille la virtù regia, la quale era l'istessa che la prudenza sua: ma non era peravventura la prudenza eroica, perchè egli ad Agamennone non avrebbe dovuto ubbidire; nondimeno da Pallade fu consigliato che egli cedesse, e da Nestore ripreso ch'egli contendesse.

Antonio. Non era per mio giudizio.

Agostino. Ma la fortezza di Achille era eroica, come si dimostrò, quando egli solo pose in fuga Ettore, e spaventò il campo de' Trojani.

Antonio. Era senza fallo.

Agostino. Dunque Achille aveva la fortezza eroica, ma non la prudenza: era dunque, e non era eroe: come stanno queste cose che pajono contrarie? ma peravventura non sono, perchè in Achille non era la virtù eroica perfettamente; perchè egli avrebbe avuto insieme la prudenza, e la fortezza in somma perfezione.

Antonio. Così mi pare.

Agostino. Abbiamo dunque raccolto in questo ragionamento che si ritrovi una disposizione alla virtù eroica, siccome all'altre.

ANTONIO. Abbiamo.

AGOSTINO. E la nobiltà eroica diremo che sia questa virtù, di cui si è ragionato.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Ma se la virtù eroica accresce la virtù reale, la nobiltà eroica per conseguente accresce quella dei Re, la quale si conosce particolarmente a' beneficj fatti da' Principi alle Città, ed a' paesi, ed a' popoli, ed alle nazioni; perchè tanto ciascuno più si assomiglia a Dio nelle operazioni, quanto egli più giova altrui.

ANTONIO. In niun altro modo meglio si può manifestare, che negli effetti giovevoli.

AGOSTINO. Laonde la stirpe de' vostri Principi dee esere numerata fra l'eroiche; e posta in comparazione con quelle del tempo antico per le cagioni, che abbiamo già detto, per le quali Ferrara è una delle più nobili città di Italia, e ornata di tante nobili stirpi, e ricca di tanti ornamenti, e forte altrettanto per l'arte, quanto per la natura: e il suo paese, che era prima tutto palude, ora è colto e fecondo e pieno di belle abitazioni, e nutrisce con grande abbondanza animali fieri, e mansueti di ogni maniera: ed in molte parti si veggiono grandissimi palazzi fatti con ispesa reale, e con antica magnificenza da' Principi d'Este.

ANTONIO. La grandezza e beneficenza di questi Principi non solamente si è dimostrata nel Ferrarese, ed in Ferrara, ma in tutto il suo Stato: e il Signor Duca ad imitazione degli antichissimi Principi, ha cinto un grandissimo paese di mura là verso la marina, e sovra i monti edificata una fortezza, che dal suo nome si dice Monte Alfonso.

AGOSTINO. Dunque non solo riporremo la sua nobiltà fra l'eroiche, ma il suo Stato ancora nella specie che Aristotele chiama del Regno eroico: talchè la stirpe è degna dello stato, e lo stato della stirpe, la quale fiorisce in Italia ed in Germania parimente. E siccome nell'Asia escono di un fonte medesimo Eufrate e Tigre, famosissimi fiumi, così queste ebbero in Europa la medesima origine, e dividendosi fanno belle due nobilissime provincie: nè voglio numerare gli antichi, che potrebbono stancare ogni penna, ed ogni lingua, ma basta che io vi preponga per e-

sempio di ogni virtù Niccolò, Ercole, ed Ippolito, ed Alfonso Secondo, figliuolo di Renata, nipote di Luigi Duodecimo Re di Francia, cugino di Enrico, marito di Barbara d'Austria, cognato di Massimiliano, e genero di Ferdinando Imperadori: e se alcuna lode gli potessero accrescere quelli della sua medesima stirpe, glielo accresce senza dubbio Don Luigi d' Este Cardinale di gran valore, di molta prudenza, e di liberalità e di magnificenza singolare; e il Signor Don Francesco suo zio, che ha pochi pari nella cognizione delle cose del mondo, e nell'esperienza della guerra; e il Signor Don Alfonso valoroso, accorto e cortese Principe, e conosciuto nelle guerre e nelle corti, ed amato da' popoli e da' forestieri parimente; e il Signor Marchese vostro, o nostro piuttosto, de' cui meriti grandissimi basta il testimonio del Duca di Savoia, che lo elesse per genero, e l'ama come figliuolo. E crescono con maravigliosa aspettazione di virtù il Signor Don Alfonso il giovine, il Signor Don Cesare, ed il Signor Alessandro, in ciascuno de' quali par che rinasca, e si perpetui l'antica gloria della Casa d' Este, e l' antica riputazione di Italia.

ANTONIO. Voi tacete delle donne, le quali non sono manco degne di lode e di onore, percioccbè la Duchessa di Nemorse è specchio di castità, e di modestia, e di ogni nobil qualità, ed ha fatta bella la Francia co' figliuoli nati di due nobilissime stirpi. E la Signora Duchessa di Urbino, e Madama Leonora per bellezza, e per accorgimento, e per altezza di animo e d'intelletto sono somiglianti alla sorella; e la Signora Donna Marfisa, la Signora Bradamante, la Signora Donna Leonora, e la Signora Ippolita sono meritevoli di esser nate di così alto lignaggio.

AGOSTINO. Io fo come il peregrino, che passi per un prato, il quale coglie un fiore, e non se n'empie le mani; perciocchè se io avessi voluto far corona delle lodi convenienti a ciascuna, non ci sarebbe avanzato tempo per ragionare della nobiltà.

ANTONIO. Il poco che se ne è detto, può destare negli altri desiderio di lodarle più lungamente.

AGOSTINO. Ma voi colle lodi date a queste Signore mi

avete avvertito che non debba essere lasciata addietro quella parte di nobiltà, la quale deriva dalle donne, nella quale si considera altrettanto la virtù femminile, quanto la femminile è considerata nell'altra parte.

ANTONIO. Non deve in modo alcuno.

AGOSTINO. E se alcuno ne dubitasse, Aristotele il può trarre di questo dubbio; e la sua opinione ha tanti seguaci, quanti bastano per confermarla.

ANTONIO. Non sogliono mancare seguaci ad Aristotele.

AGOSTINO. Ma soverchio è peravventura ricercare l'autorità, ove si può trovare la ragione. Lasciamo dunque quello, che della nobiltà di Drance dice Virgilio, o pure quel, che nel Consiglio de'Greci ragionò Ulisse anteponendo la sua nobiltà a quella di Ajace; perciocchè egli traeva da ciascuna parte l'origine dagli Dei. E lasciamo quel che disse Cesare della nobiltà di Giulia sua zia; e consideriamo se la materia soglia aggiungere alcuna nobiltà ne'composti, e prima nelle cose artificiali, in cui peravventura è più manifesta.

ANTONIO. Come a voi piace.

AGOSTINO. Se col medesimo artifizio fosse fatta una statua di oro, ed un'altra di argento, di quale fareste maggiore stima?

ANTONIO. Di quella di oro.

AGOSTINO. Se due statue si facessero, l'una di argento, e l'altra di rame, quale sarebbe in maggior pregio?

ANTONIO. Quella di argento senza fallo.

AGOSTINO. E ciascuna cosa parimente sarà più apprezzata, se avrà la materia più nobile.

ANTONIO. Così a me pare senza dubbio.

AGOSTINO. Dunque la materia non si dee disprezzare nelle cose artificiali.

ANTONIO. Non si dee.

AGOSTINO. Ma non è più ragionevole che si disprezzi nelle naturali, nelle quali si fa molta differenza fra le cose, che sono di buona o di cattiva materia.

ANTONIO. Molta da ciascuno.

AGOSTINO. Ma la madre è quella, che dà la materia, siccome il padre la forma: dunque la madre dee considerarsi, non solamente il padre.

ANTONIO. Dee.

AGOSTINO. E se la certezza molto aggiunge alla nobiltà, senza fallo l'accrescerà quella della madre, perciocchè ella è molto più certa del padre; laonde Telemaco, il quale non è manco famoso per la castità della madre, che per la virtù del padre, dimandato di chi fosse figliuolo, rispose ch'egli era nato di Penelope, la quale affermava averlo generato di Ulisse.

ANTONIO. Assai cauto fu nel rispondere, e molto temeva di non ingannarsi.

AGOSTINO. Quinci avviene peravventura che alcune nazioni tolgono il cognome così dal padre, come dalla madre, e che alcuni Regni ereditarj siano trapassati di uno in altro legnaggio per linea di donne; ed altri Stati ancora, come in Italia quel del Montefeltro e del Monteferrato: ed udiamo volentieri esser conservato il nome di quelle due nobilissime stirpi in queste, che sono succedute.

ANTONIO. Sono come gl'innesti, e portano i frutti di ambe le piante.

AGOSTINO. E se vogliamo aver risguardo non solamente alle cose nuove, ma all'antiche, vedremo che non meno fur chiamati Eroi Enea ed Achille, che ebbero la madre Dea, che Ercole e Sarpedone, che nacquero di padre mortale.

ANTONIO. Così avvenne.

AGOSTINO. Nondimeno chi dubitasse, se l'una, o l'altra nobiltà debba esser preferita, richiama in dubbio se l'uomo fosse più nobile, o la donna, o pur l'anima, o il corpo, o pure nell'anima l'intelletto, che appartiene al padre di ammaestrare, o la parte affusa, della quale si prende maggior cura la madre per introdurvi i buoni costumi: ma di queste cose abbastanza si è ragionato.

ANTONIO. Abbastanza.

AGOSTINO. Ma perchè dando quasi colori al disegno, non solamente una parte debbiamo ritoccare, ma l'altre, passiamo dalla virtù all'antichità, dalla quale si prendeva una differenza assai principale nella definizione.

ANTONIO. Passiamo.

AGOSTINO. E se per la virtù è distinta la nobiltà della famiglia in privata, ed in reale, per questa si potrà dividere in antica, ed in nuova.

ANTONIO. Convenevolmente; e questa distinzione, se non m'inganno, si ritrova in molte città fra quelli, che sono partecipi dell'onore.

AGOSTINO. Ma antichissima oltre le altre famiglie dei Principi Italiani è quella d'Este, e nobilissima.

ANTONIO. Questa è l'opinione comune del Giovio, e del Guicciardino, e del Pigna, e del Sardi, e degli altri Istorici, non solamente de' Poeti.

AGOSTINO. Ma qual famiglia chiameremo antica, qual nuova? o piuttosto quale antica, o qual nuova nobiltà?

ANTONIO. Io non nominerò alcuno per nome; ma antichi chiamerei chi gli avoli degli avoli ha avuto nobili.

AGOSTINO. Ma più di loro chiameremo antichi, chi ne può numerare un lungo ordine, come possono i vostri Principi.

ANTONIO. Bell'ordine, e gloriosa successione, la quale è dipinta in molti luoghi; ma in Copparo, palagio fuori della città, e nel cortile del castello più ampiamente.

AGOSTINO. Tanto nondimeno si potrebbe ascendere di grado in grado, che si ridurrebbono le stirpi ad un principio, se tutte da un principio hanno avuto origine, come debbiamo credere.

ANTONIO. Cotesto è vero; nondimeno, come abbiamo detto, la virtù, e la fortuna degli uomini ha separata l'una stirpe dall'altra.

AGOSTINO. Ma quante centinaja d'anni ricercheremo per questa separazione?

ANTONIO. Non si può dare peravventura definito numero; perchè egli può essere più, o meno.

AGOSTINO. Forse non si può dare questa determinazione nel più, ma nel meno si può dare, siccome avviene dei numeri, i quali si possono multiplicare in infinito, nondimeno l'unità, ch'è il principio, non si può dividere; laonde sarebbe peravventura ragionevole, che si stabilisse un termine nell'antichità delle stirpi, almeno da quella parte, ch'è vicina a noi, quantunque dall'altra parte non sia prescritto alcuno.

ANTONIO. Stabiliscasi come vi piace.

AGOSTINO. Ma l'antichità, della quale ragioniamo, è

l'antichità delle stirpi umane; laonde si dee stabilire quel termine, che è loro conveniente, perciocchè non è l'istessa coll'antichità degli altri animali.

Antonio. L'uomo vive più del cavallo, e del cane, e del bue: ma la cornice, e il cervo e l'elefante vivono più dell'uomo.

Agostino. Quella dunque, che parrà antichità dell'umane stirpi, in alcune altre generazioni di animali non parrà similmente.

Antonio. Non per mio parere.

Agostino. Nè forse chiameremo antica la schiatta di colui, che abbia origine dal padre di colui, che vive, perchè molti hanno potuto vederlo, e conoscerlo: ma porremo il principio, ove non arriva la cognizione del senso, ma la memoria, o quella notizia, che si ha per fama, e per scrittura.

Antonio. Così credo.

Agostino. Nè quel principio, che ebbe origine dal padre di colui, che vive, chiameremo antico, perchè molti parimente hanno potuto vedere, e conoscere l'avo; se pure il padre non fosse tanto vissuto, che la sua grande età ne avesse tolta la cognizione.

Antonio. Non chiameremo.

Agostino. Dunque nè dal padre nè dall'avo si dee pigliare il principio dell'antica nobiltà; ma della nuova può esser principio l'uno, e l'altro.

Antonio. Così stimo.

Agostino. E gli uomini famosi per valore di guerra, o per lettere, o per negozio nelle corti sono il più illustre principio, che possa avere la nuova nobiltà.

Antonio. Senza fallò.

Agostino. La quale suol essere in minor pregio dell'antica, perchè l'istesse cose più lontane che vicine sono degne di gloria; laonde i nobili sogliono sprezzare ne' vivi quegli onori medesimi, per gli quali i maggiori sono onorati.

Antonio. Sempre veramente le più antiche famiglie sogliono essere in maggior venerazione.

Agostino. E quando l'antichità si aggiunge alla nobil-

tà reale sono quasi adorate, come avviene de' Principî d' Este, i quali conservano con molta riputazione quello Stato, che da' loro maggiori fu acquistato con molto valore.

ANTONIO. L' acquisto fu nobilissimo, e la conservazione è onoratissima.

AGOSTINO. Ma l'altra differenza, se non m'inganno, si prende dalla cognizione.

ANTONIO. Da lei.

AGOSTINO. Perchè quando l' antichità non fosse conosciuta, forse non parrebbe nobile.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. E se l' antichità, quanto ella è maggiore, rende la nobiltà più risguardevole, la cognizione farà parimente questo effetto.

ANTONIO. Senza fallo.

AGOSTINO. Ma particolarmente stimo gloriose quelle azioni, che si fanno nella guerra, perchè sono argomento di maggior nobiltà; e l'azioni ancora di Milziade, e di Temistocle, e di Leonida sono fra' Greci molto più conosciute per fama, che le piccole vittorie di Filippomene nelle medesime istorie.

ANTONIO. Sono senza dubbio.

AGOSTINO. E molti peravventura argomenterebbono dalla cognizione, ch' elle fossero con maggior virtù adoperate.

ANTONIO. Così avviene.

AGOSTINO. Tuttavolta possono esser più famose; perchè furono già fatte in maggiore occasione, nella qual consisteva la libertà, e la salute, e l' imperio, e la gloria della Grecia: e non è credibile che allora si concedesse la somma delle cose, se non ad uomini di grandissima virtù.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. E la rotta di Canne, che diede Annibale a Paolo; o quella, ch' egli ebbe nell' Africa da Scipione, sono assai più note, che alcune vittorie, che alcuni Consoli riportarono da' Latini, e da' Sabini.

ANTONIO. Sono a me particolarmente.

AGOSTINO. E la battaglia, che fece in Farsaglia Cesare con Pompeo, o l' altra fatta dapoi tra quelli, che seguirono

le parti, e la battaglia navale, dalla quale fuggirono Marcantonio, e Cleopatra, hanno ripiene tutte le carte de' Poeti, e degl'Istorici, e tutti gli animi di maraviglia. E se le moderne cose all'antiche vorremo assomigliare, nobilissima è la giornata, nella quale sotto Ravenna le virtù d'Alfonso d'Este, e di Monsignore di Foes si dimostrarono dalla parte Franzese; e quella, in cui Francesco Re di Francia ruppe sotto Milano gli Svizzeri, i quali fecero così valorosa resistenza, che può quasi esser detta la battaglia de'Giganti: e quella ancora, ov'egli così valorosamente combattendo rimase prigione per valore, e per avvedimente, del Marchese di Pescara; e quella nella quale ottomila Svizzeri non aspettando il soccorso, che giungeva, ruppero a Novarsi senza ajuto di cavalleria Teodoro Trivulzio, espertissimo Capitano: ma sopra tutte l'altre sono nobilissime le azioni di Carlo Quinto, o parlisi della sua vittoria in Africa, ove il Signore Ferrante Gonzaga su gli occhi dell'esercito uccise con un colpo di lancia quel Capitano Moresco; e quell'altra, ov'egli vinse colla pietà, e coll'arme la Lega dell'indomita nazione Tedesca: o quella colla quale fece ritirare Solimano Re de'Turchi, il quale con esercito innumerabile era passato in Ungheria. Nè dee esser taciuta la vittoria del Signore Giampiero de' Medici quando sotto Siena, rompendo lo Strozzi, molto accrebbe la riputazione della parte Imperiale, della quale era il Signor Carlo Gonzaga, che fu l'uno degli Eroi de'nostri tempi. Nè l'azioni del Signore Don Alfonso Duca di Ferrara fatte in servigio del Re suo cugino, nelle quali si dimostrò prudentissimo Principe, e valorosissimo Cavaliero: nè la grandissima battaglia, in cui dal Signor Duca di Savoja fu sconfitto Anna Memoransì, Gran Contestabile di Francia; nè le vittorie del Re di Francia, da lui contro i nemici della Religione così gloriosamente riportate; nè quella marittima vittoria del Signore Don Giovanni d'Austria, che a tutte l'antiche potrebbe agguagliarsi: nè con alcuna di queste potrebbono esser paragonate le piccole ed ignote cose, che sono fatte tra piccoli Signori per differenza de'confini, o per animosità di parte. E quando la virtù non si può dimostrare nelle vittorie memorabili, ch'empiono il mondo di mara-

viglia, assai gloriosamente si manifesta nelle occasioni grandi, quantunque non si venga al fatto d'armi, come si manifestò quella del Duca d'Alva, quando fece ritirare nei confini del Regno di Napoli il Duca di Ghisa, Capitano d'infinito valore, o quella del Signore Duca nostro in Ungheria in servizio di Massimiliano suo cognato contro Solimano Re de' Turchi. Nè con minor gloria sogliono esser conosciute la azioni della prudenza, come si conobbe quella del Re Cattolico dopo l'acquisto del Regno di Granata, e di Napoli; e quell'altre, che a queste possono agguagliarsi, e lo stendere il suo nome, e quello della sua stirpe per varie parti, e per varie nazioni, ora coll'arme, ora colla pace, è maravigliosa materia di nobiltà. E mi giova di tacere degli altri, i quali per riverenza nascondo sotto un velo di silenzio in quella guisa, che alcuni pittori fecero quelle cose, che da loro non potevano essere espresse. Ma vedete come, ragionando della cognizione, io era passato a raccontare l'azioni degli uomini valorosi.

Antonio. Non fu mai più grato passaggio di questo, perchè non solo mentre ragionavate, mi si appresentava dinanzi agli occhi la virtù di coloro, de' quali facevate menzione, ma quella ancora del Signor Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino, invittissimo Capitano, di Prospero e Fabbrizio Colonna, di Antonio da Leva e di alcuni altri, che sono vissuti co' padri, e con gli avi nostri assai gloriosi al mondo: e de' più antichi ne rivolgea per la memoria gli Alfonsi, e i Ferdinandi di Aragona, Ercole d'Este, Federigo Duca di Urbino, il Signore Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, e il vecchio Marchese di Pescara, che morì sventuratamente nell'insidie Moresche, e quel generoso Cavaliero di casa di Capova, che dietro al Re suo Signore, sovra Ogli si salvò: e molti altri de' quali volentieri soglio ricordarmi, e di niun'altra cosa più volentieri mi ricordo, e sarei col pensiero di uno in un altro trapassando arrivato agli antichi Romani, e Greci, se voi col vostro ragionare, alle cose moderne non mi aveste richiamato.

Agostino. Altra occasione ci sarà data di ragionare della virtù, e della gloria, ora il nostro primo ragionamento vorrei che si continovasse. Torniamo dunque alla de-

finizione, nella quale dopo l'altre differenze era la parola *continuata*.

Antonio. Questa ci si fa innanzi, perchè la consideriamo.

Agostino Tutti i nobili non sono generosi, ma alcuni tralignando dalla virtù del padre il dimostrano nell'operazioni, che son diverse da' maggiori.

Antonio. Così avviene.

Agostino. Nondimeno sono nobili, o son riputati.

Antonio. Sono a credere mio.

Agostino. Dunque la continuazione dell'opere non è così necessaria come abbiamo detto.

Antonio. Non pare per questa ragione.

Agostino. Sarebbe nondimeno sconvenevole che ella fosse in guisa interrotta, che si potesse argomentare che fosse mancata la virtù del seme.

Antonio Sconvenevole molto.

Agostino. Debbiamo dunque prendere la continuazione in rispetto di tutta la stirpe, non solo di un uomo, perchè molte fiate suole avvenire che la virtù derivata dal padre in due figliuoli, nel figliuolo dell' uno si manifesti, e nel figliuolo dell'altro si stia nascosa; e forse per quella stessa ragione, per la quale vediamo in un albero stesso alcuni rami più fruttiferi, ed alcuni altri meno.

Antonio. Per quella medesima credo io.

Agostino. E suole ancora trapassare dall'un ramo nell'altro, ed or questo, ora quello far diversi frutti, secondo ch' egli è diversamente disposto, e rivolto al Sole, ed al vento.

Antonio. Così veggiamo avvenire.

Agostino. Nè di picciola considerazione è nel nascimento degli uomini l'aspetto de' Pianeti, e del Cielo, perchè s'egli non fosse, nulla più importerebbe nascere in Africa, che in Germania, purchè altri nascesse di un padre, e di una madre.

Antonio. Certissimamente nulla rileverebbe.

Agostino. Nè il padre solamente, o la madre, ma la patria è cagione de'costumi.

Antonio. Così il padre, come la patria ci sogliono aver parte.

Agostino. Dunque non poco importa la qualità della terra, dove alcuno è nato, e del Cielo, sotto cui nasce.

Antonio. Non poco.

Agostino. Ma sovra tutte l'altre cose, l'educazione e la disciplina è di grandissima importanza, come si conobbe particolarmente nel Regno de' Persi; perciocchè Ciro allevato secondo le severe leggi de' Persiani in quella dura vita, che descrive Senofonte, divenne valoroso, e soggiogò il Regno de' Medi; ma il figliuolo, cresciuto nelle ricchezze dell'Imperio acquistato, e corrotto nelle morbidezze dell' Asia, e nella superbia tirannica, fu molto dissimigliante al padre. Dario ancora in vita privata sobriamente nutrito, poichè egli acquistò la Monarchia, consentì che Serse, il figliuolo, crescesse in soverchie delicatezze; laonde egli fu poi simile a Cambise, come il padre era stato simigliante a Ciro: laonde gran cura dovrebbono avere i Principi in fare che i figliuoli fossero allevati da persona, che egualmente avesse risguardo alla dignità dello stato reale, ed all'acquisto delle virtù.

Antonio. Dovrebbono senza fallo.

Agostino. Ma la dignità della corona non si può conservare senza molte ricchezze; nè lo stato ancora de' Principi, e degli uomini grandi, nè la vita de' cittadini, e dei privati Cavalieri senza loro è risguardevole.

Antonio. Non è.

Agostino. Nè le buone operazioni possono esser fatte senza ricchezze, perchè sono gli strumenti, co' quali opera il magnifico, ed il liberale.

Antonio. Così stimo.

Agostino. Ma gl' instromenti del forte sono l'arme, i cavalli, gli amici, i parenti, e i seguaci, e sono quelle cose, per le quali alcuno si dice possente.

Antonio. Per esse la possanza si manifesta principalmente.

Agostino. Ma le ricchezze del Re debbono esser proporzionate al Re?

ANTONIO. Debbono.

AGOSTINO. E quelle del privato al privato?

ANTONIO. E quelle ancora.

AGOSTINO. Altre ricchezze dunque si ricercano nella nobiltà Reale, altre nella privata; ed altra possanza ancora nell'una, e nell'altra.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. E la maggior possanza, e la ricchezza maggiore sogliono essere più conosciute delle minori, siccome la virtù, la quale supera, è più famosa della superata.

ANTONIO. Così avviene.

AGOSTINO. E per tutte queste cagioni è maggiore la nobiltà, la quale si dimanda illustre.

ANTONIO. Questi titoli sono usati fra la nobiltà diversamente in diversi luoghi, e per diversi rispetti.

AGOSTINO. Da quale lato dunque daremo principio alla considerazione, che se ne dee fare: dall'uso delle nazioni e de'tempi, o pure dalla ragione istessa?

ANTONIO. Dalla ragione prima; e da lei, se vi pare, trapasseremo all'usanza.

AGOSTINO. Distingueremo dunque i titoli in quelli, che si pongono ne' principj di ciascun'opera per dimostrare il soggetto del libro, ed in questi, che si danno per dimostrazione di virtù: e parlando della seconda specie, diremo che il titolo sia un nome dato per significazione di onore.

ANTONIO. Così mi pare ben definito.

AGOSTINO. E de' nomi sì fatti alcuni stanno per sè, come quelli di Duca, di Principe e di Marchese; altri sono aggiunti, come Serenissimo, Illustrissimo ed Eccellentissimo.

ANTONIO. Così ricerca l'uso veramente.

AGOSTINO. Ma peravventura si può ricercare, se i titoli siano dati per altra condizione che per la nobiltà della stirpe.

ANTONIO. Si danno per altre condizioni ancora; perchè spesse volte avviene che il nome di Eccellentissimo si attribuisca al Principe ed al medico.

AGOSTINO. Ma perchè si dà l'Eccellente al medico?

ANTONIO. Per l'operazione, nella quale dimostra alcuna eccellenza, rendendo la sanità all'infermo.

AGOSTINO. Ed a' Principi, perchè si usa?

ANTONIO. Perchè governano bene i soggetti, e sanno l'arte del comandare.

AGOSTINO. E chi ben regge, e ben comanda, agevolmente suol rendere la sanità agli animi infermi de' vassalli, e purgarli de' vizj. Dunque convenevolmente un titolo stesso all'uno, ed all'altro si concede.

ANTONIO. Con molta convenevolezza.

AGOSTINO. E se i Principi provvedessero che altri non divenisse vizioso, come alcuni col prescrivere la regola del vitto schivano l'infermità, questo titolo gli sarebbe più conveniente, perchè è più eccellente operazione di virtù il proibire il male, che il correggerlo da poi ch' egli è fatto.

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. Ma se gli stessi titoli si danno al Principe, ed al medico, non sarà per essi alcuna distinzione tra la virtù del Principe, e quella del medico.

ANTONIO. Non sarà.

AGOSTINO. E se la virtù del Principe è diversa, è ragionevole che sia distinta con qualche titolo.

ANTONIO. Ragionevolissimo.

AGOSTINO. Laonde quantunque alcuni titoli possano esser comuni tra' Principi, e gli altri uomini, debbiamo ricercare quelli, che siano proprj agli uni, ed agli altri non convenienti.

ANTONIO. Così stimo che si debba fare.

AGOSTINO. E già voi diceste che si davano per altra condizione che per la nobiltà del Principe.

ANTONIO. Così dissi.

AGOSTINO. Ma vi pare che siccome la virtù del Principe è diversa dalla virtù del privato, così l'altre qualità sian differenti?

ANTONIO. La dimanda mi par degna di considerazione.

AGOSTINO. Consideriamo adunque l'altre condizioni del Principe, e cominciamo dalla nobiltà.

Antonio. Già abbiamo detto che non sia l'istessa di specie.

Agostino. Nè la possanza dunque sarà della specie medesima.

Antonio. Nè la possanza.

Agostino. Nè la ricchezza.

Antonio. Nè questa.

Agostino. Dunque altro sarà l'oro, che spende il Principe, altro quello, che spende il privato; e così diremo dell'argento e del rame, e degli altri metalli.

Antonio. Non è fra loro alcuna diversità.

Agostino. Dunque le ricchezze non sono diverse di specie nel Principe, e nel privato; e se non sono le ricchezze, non debbono essere nè la possanza, nè la virtù.

Antonio. Voi mi volgete or a questa parte, or a quella a vostra voglia, come gli esperti cozzoni sogliono fare ai cavalli.

Agostino. Diciamo dunque ciò, che prima fu provato assai bene, che la nobiltà e la virtù del Principe sia diversa per ispecie da quella del privato.

Antonio. Io mi volgo a quella parte, che a voi piace.

Agostino. Ma non però segue necessariamente che debbano esser diverse di specie le ricchezze del Principe da quelle del privato.

Antonio. Così mi pare, benchè io non sappia la ragione.

Agostino. Perchè l'arte dell'orefice ancora è diversa da quella dell'armajuolo.

Antonio. E veramente.

Agostino. Nondimeno il martello, e la lima e gli altri instrumenti, che adopra l'uno, e l'altro artefice, sono diversi non per ispecie, ma per grandezza.

Antonio. Per grandezza solamente.

Agostino. In quello istesso modo, quantunque la virtù del Principe sia diversa da quella del privato, gl'instrumenti dell'uno e dell'altro sono differenti solo per quantità, perciocchè le ricchezze del privato sono picciole, e del Principe debbono esser grandi. Laonde il titolo, che si dà al Principe, o si dia per virtù, o per altre condizioni, dee significare cosa diversa.

ANTONIO. Dee senza dubbio.

AGOSTINO. Ma qual titolo troveremo noi diverso da quel del privato, forse quel d'Illustre?

ANTONIO. Quello particolarmente.

AGOSTINO. Tuttavolta, siccome l'Eccellente si dà al medico, ed al Principe, così l' Illustre si suol dare al Principe ed al poeta.

ANTONIO. Questo forse avviene, perchè gli scritti dell'uno, come l'azioni dell'altro sono gloriose.

AGOSTINO. Però si legge appresso Virgilio di Japige, ch'elesse piuttosto di ricever da Febo l'arte della medicina:

. . . . *Et mutas agitare inglorius artes*;

chiamando mute, o senza gloria quell'arti che non adoprano l'eloquenza, e la musica, dalle quali deriva la gloria, che illustra gli uomini, e gli fa quasi perpetui. E per questa ragione la corona dell'alloro fu conceduta agli uni ed agli altri, però è scritto:

Arbor vittoriosa, trionfale,
Onor d'Imperadori, e di Poeti.

ANTONIO. Me ne ricordo.

AGOSTINO. Già mi pare che tre sorti di uomini abbiamo ritrovate, alle quali si conviene l'Illustre, e queste sono i Principi, i gran Capitani, e i gran poeti, ma vorrei che noi ricercassimo, se ci fosse alcuna propria cagione, per la quale questo più a' Principi, che agli altri sia conveniente.

ANTONIO. Ricerchiamla.

AGOSTINO. I poeti prima, che abbian composte l'opere loro non sono illustri.

ANTONIO. Non sono.

AGOSTINO. Nè i Capitani prima che abbiano acquistate le vittorie.

ANTONIO. Nè i Capitani.

AGOSTINO. Ma i Principi sono illustri prima che abbiano cominciato a regnare.

ANTONIO. Prima senza dubbio.

AGOSTINO. E subito che è nato il Principe, se ne sparge la fama per gli suoi stati, e per le vicine regioni, e il

suo nascimento suol esser onorato dalle nazioni straniere, e sogliono venire Ambasciatori a rallegrarsi: ed alcuna volta è celebrato colle lodi de' suoi maggiori; perciocchè egli non ha fatto ancora cosa alcuna, per la quale possa essere laudato. Ogni lode adunque risguarda o la memoria degli avoli, o la speranza de' suoi discendenti. Ma il nascimento de' privati suol essere ignoto, se non forse in quella città dove nasce il bambino. Dunque per alcuna cagione particolare si dà l' Illustre a' Principi.

ANTONIO. Veramente

AGOSTINO. E il nome si prende dall' effetto, che fa la luce nell' illustrare, molto simigliante a quello della gloria.

ANTONIO. Convenevolmente.

AGOSTINO. Ma il titolo di Serenissimo, col quale gli Imperadori, e i Re, e i Principi del sangue lor sogliono essere onorati, non è così bello, nè così proprio, come quello, del quale abbiamo ragionato, perchè la serenità può essere senza luce, onde assai propriamente diremo serena la notte, ma non diremo che ella sia illustre; ma solamente serena e luminosa.

ANTONIO. Così usiamo di ragionare.

AGOSTINO. Ne' titoli nondimeno è osservato altramente: perciocchè il Serenissimo nulla aggiunge all' Illustrissimo.

ANTONIO. Così è piaciuto a colui che dà i titoli, il quale vedendo che il titolo d' Illustrissimo, e d' Illustre per esser troppo usato avea perduto alquanto della sua riputazione, gli hanno lasciati da parte, e datili a' minori Principi: e per loro si è preso quel di Serenissimo, e per quelli, che sono congiunti seco di parentado.

AGOSTINO. Non ci era però ragione convenevole, per la quale il titolo d' Illustre dovesse esser tralasciato, perchè egli molto più significa, che sereno. Dunque se all' usanza avremo risguardo, chiameremo i Principi maggiori, Serenissimi; se alla ragione, Illustrissimi.

ANTONIO. Così io stimo che debba farsi.

AGOSTINO. Ma ricercando quel, che esquisitamente è ragionevole, cominciamo dall' Illustre, anzi piuttosto dall' Illustrissima nobiltà, la quale avanza tutte l' altre di autorità, di possanza, e di virtù con ricchezza, e con grandissima gloria di cose adoperate.

ANTONIO. Dalla Casa d'Austria dunque cominceremo.

AGOSTINO. Illustrissimo dunque sarà l'Imperadore, e gli altri molto Illustri, ed Illustri; perchè non mi pare che questo titolo possa usarsi più che in tre maniere; avvengachè ciascuna lingua ascenda dal positivo al comparativo, e dal comparativo al superlativo; laonde quelle lingue, che non hanno il superlativo, usano alcune particelle in quella vece, dicendo tre volte possente, tre volte ricco, tre volte libero: e chi volesse oltre questi tre modi moltiplicare, tenterebbe di far cosa che dalla ragione di alcuna lingua non è ricevuta: ed ancora chi gli ristringesse in due: come parimente anco fanno i Legisti, i quali hanno i gradi di Superillustre, e d' Illustre, e sotto loro son posti gli altri due Chiarissimo e Risguardevole.

ANTONIO. Assai più convenientemente mi pajono distinti in tre gradi, che in più o in meno.

AGOSTINO. Ma questi titoli si danno non solamente per rispetto della nobiltà, ma della dignità eziandio; perchè molte volte con altro titolo è onorato il primogenito, con altro il secondo, quantunque non sia meno nobile, ma in minor dignità.

ANTONIO. Così avviene.

AGOSTINO. E questo argomento può conchiudere che la nobiltà, e la dignità non siano affatto l'istessa cosa.

ANTONIO. Può veramente.

AGOSTINO. Ma lasciando a migliore occasione i titoli, che si danno per la dignità, e parlando di quelli che alla nobiltà sono conceduti, debbiamo ricercare se molte possano essere le stirpi Illustrissime, o veramente una sola.

ANTONIO. A me pare che ogni Regno, ed ogni nazione, ed ogni Provincia possa avere la sua, la quale fra l'altre sia Illustrissima, come era fra' Trojani quella di Priamo, fra gli Argivi quella di Agamennone, e quella di Achille fra coloro, che nascevano in Tessaglia.

AGOSTINO. Ma se Illustrissima dovesse esser detta una stirpe, non in rispetto di un popolo, o di una gente, ma di tutta l'umana generazione, sarebbe quella, alla quale l'Imperio si concede convenevolmente: perciocchè il superlativo per tutto è semplicemente, e tale, come dice

Aristotele. E perchè la Monarchia è nella Casa d'Austria, sola fra tutte l'altre è semplicemente Illustrissima; la quale comparte a ciascuna, che da lei è chiamata, molto Illustre, ed Illustre. Ma la Casa d'Este antichissima, oltre tutte le nobili d'Italia, che hanno alcuno Stato, è detta Illustrissima ragionevolmente sovra tutte quelle, che sono nella Marca Trivigiana, o nella Romagna, o nella parte inferiore della Lombardia; ed ogni Principe di questa Casa, può sicuramente usare questo nome. Ma la Gonzaga è Illustrissima, oltre tutti i Lombardi, che sono nella parte di sopra. E dapoichè è mancata la Signoria de' Visconti, e degli Sforzeschi, niun'altra si può attribuire questo nome assolutamente.

ANTONIO. Assai mi pajono buone le vostre ragioni.

AGOSTINO. E s'elle vi pajono sì fatte, potrete agevolmente conchiudere quali siano quelle stirpi, nel rimanente d'Italia, alle quali per rispetto della nobiltà si convenga il titolo d'Illustrissimo, perciocchè egli dandosi per questa cagione, si dee concedere a tutti coloro, che nascono nel medesimo lignaggio, e negare a tutti gli altri dell'istessa nazione; ma da coloro, che hanno risguardo alla dignità di ciascuno, si dee usare altramente.

ANTONIO. Così mi par molto ragionevole, tuttavolta l'usanza è molto diversa.

AGOSTINO. I Principi nondimeno debbono correggere l'uso cattivo, quanto si può senza danno, e i supremi più degli altri, laonde assai cortesemente hanno consentito che sia preso il titolo di Serenissimo dal Duca di Savoja, di Ferrara, e di Mantova, che gli sono parenti. Serenissimo dunque è il Signor Duca vostro, Illustrissimi tutti i suoi parenti, e quelli, a'quali sia conceduto il nome della sua Casa. Illustri, o molto Illustri chiameremo i nobilissimi Feudatarj, che agguagliano di splendore di vita, e di magnificenza, e di valore tutti gli altri di Europa; come sono Bevilacqui, Sacrati, Calcagnini, Mosti, Turchi, Boschetti, Cesi, Sertori, Ruggieri, ed altri del Modanese e del Reggiano; co' quali vanno in compagnia alcuni Cavalieri di molta stima, e di gran valore delle principali famiglie di quello Stato, come il Signore Cammillo Gualengo, il Signore Ales-

sandro Fiasco, il Signore Cesare Trotto, il Signore Francesco Villa: e tutte quelle Case, nelle quali sono stati i primi Magistrati della Città, e i primj uffizi della Corte, sono Illustri.

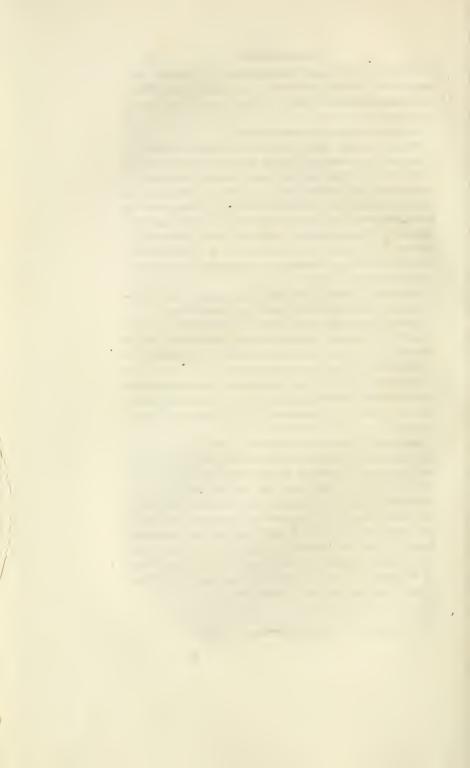
ANTONIO. Così stimo senza dubbio.

AGOSTINO. Ed oltre de' quattro nominati Signori aggiungerei alcune altre, delle quali presi informazione, quando ci fui per alcun bisogno; come sono la Costabile, la Mozzarella, la Gigliuola, l'Ariosta, la Rondinella, la Pendaglia, la Cortile, la Romea, la Bendelia, la Macchiavelli, la Guerina, ed altre, che sarebbe lungo a raccontare: nè parlo di quelle di Modona, perchè io ne ho minore informazione, quantunque io sia sicuro che la Cortese, la Sadoleta, la Bertana, e la Molza, e la vostra, e la Pazzana sono fra quelle.

ANTONIO. Io vi ringrazio dell'onore, che mi fate, e l'accetto così volentieri da voi, come io farei dal Principe.

AGOSTINO. Se dunque nobilissimo è il Principe, nobilissimo è il Principato, perchè sono a qualche cosa; laonde sempre l'uno prende dall'altro qualità; e se nobilissimo è il Principato, nobilissimo è il Principe.

ANTONIO. Cotesto è vero; nondimeno il Duca per se stesso senz'alcuna relazione, o risguardo è gentilissimo Signore, e il Ducato, anzi piuttosto i Ducati sono pieni di gentilezza.

AGOSTINO. Ma tempo è omai che finiamo il nostro ragionamento; nel quale prima abbiamo ricercato se la nobiltà sia, e poi quel, ch'ella sia, considerando due volte diligentemente il genere della definizione, e le differenze; ed ultimamente abbiamo ragionato de' titoli, i quali si danno per rispetto della nobiltà. Ma, nel fine mi sovviene del mio sogno, nel quale mi pareva di vedere un Sole, che illustrasse tutte le specie intelligibili, a somiglianza del quale sopra ogni grado d'Illustre è quell' altissimo Principe, che sparge lo splendore, e dona le grazie, e concede le dignità, secondo il beneplacito della volontà sua.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

SIG. SCIPIONE GONZAGA

PATRIARCA DI GERUSALEMME

SIGNORE, E PADRON MIO OSSERVANDISSIMO

La dignità della Città vien dal Principe, e all' altre fu accresciuta da' Principi del mondo; ma solo a Gerusalemme l'accrebbe Cristo medesimo; ed in lei volle esser coronato di spine, e trionfar della morte. E se niuno dopo San Pietro ebbe maggior dignità di San Iacomo il Giusto, il quale fu non solamente fra' dodici eletti, ma de' tre più cari discepoli del vero figliuolo d' Iddio, ch' ascesero seco nel monte, e viddero la sua gloria; al nostro tempo ancora quelli, che succedono al Santo figliuolo di Giuseppe debbono essere onorati dopo il successore di Pietro, e Vicario di Cristo, sovra tutti gli altri Vescovi, e Patriarchi: laonde avendo sua Beatitudine, che non lascia alcuna buona opera, ed alcuna virtù senza premio, esaltata V. S. Illutrissima a sì alta dignità, l' ha posta nel sommo grado della riputazione, che si conveniva alla sua prudenza, al sapere, alla nobiltà, ed alla servitù di molti anni; e datoli gran parte di quel pensiero, che si conviene a' Vescovi, di riunire questo gran Vescovado, il quale è uno, com' una è la Chiesa. E benchè molti siano i rivi dell' operazioni, e molti i rami pieni de' suoi fatti, e molti i raggi, ch' ella semina della sua dottrina; uno è nondimeno il fonte, uno il tronco fondato sovra tenacissima radice, uno il Sole, che sparge la chiarissima luce; e l' unità si conserva nell' origine, ed un capo solamente regge molte membra, parte delle quali sono divise da questo corpo per l' Eretica pravità; altre per l' Ottomanna tirannide, la quale usurpa le più belle parti dell' Oriente, e del Mezzogiorno. Ma V. S. Reve-

rendissima, con gli altri può considerare i mezzi, coi quali si possono ricongiungere, acciocchè uno sia l' ovile, ed uno il Pastore; sì come una è la fede, ed uno il Battesimo. E se la qualità de' tempi porta alcuno impedimento nell' azione, niuno almeno può impedire ch' ella non contempli i misteri altissimi della Celeste Gerusalemme, ch' è l' idea della Chiesa. Talchè l' opere mie a gran pena ardirebbono d' appresentarsele, ove la cortesia da me conosciuta, non mi assicurasse al modo usato, dal quale tutti gli altri debbono prendere esempio. Le mando adunque il mio nuovo Dialogo della Dignità, a rallegrarsi della sua nuova dignità, e le bacio le mani.

Di V. S. Illustriss. e Reverendissima

Servitore TORQUATO TASSO.

DELLA DIGNITÀ

DIALOGO

ARGOMENTO

Questo Dialogo, in cui sono interlocutori i medesimi personaggi introdotti nel precedente, e che è quasi una continuazione di quello, ha per soggetto la Dignità. Si fa prima in esso conoscere come dall' infima delle cose inanimate sino al cielo si trovi ella da per tutto nello stesso modo che la nobiltà. Si considera quindi diligentemente la differenza, che è fra la nobiltà e la dignità; e venendo poscia a investigare cosa sia quest' ultima, si stabilisce esser ella superiorità conceduta per onore, o per merito. Ragionasi appresso delle varie sue specie, divise secondo le vite degli uomini, le quali sono o contemplativa, o attiva: la contemplativa, che comprende le dignità ecclesiastiche o sacerdotali, le scolastiche; e l' attiva, da cui derivano le dignità civili e militari: mostrando come di ciascuna di queste quattro specie si ordinino le specie subalterne. Toccasi susseguentemente alcuna cosa delle dignità, che si conginngono colla potenza, e si determina che le prime saranno tanto più perfette, quanto più saranno unite colla seconda, e che avranno tanto maggiore imperfezione, quanto più si potranno dividere e moltiplicare. Si parla quindi dell' origine delle dignità fra gli uomini, cominciando dal supposto di un primo padre, e scendendo via via fino all' istituzione de' regni e delle monarchie: e si passa dopo a trattare delle quattro specie di dignità sopraddette, accennando la natura, l' uso e la ragione di ciascuna di esse. Si fa poi quistione della precedenza, che hanno sopra i nobili, i popolari valorosi costituiti in dignità: e viensi per ultimo a discorrere della diversità del valore de' titoli presso le genti, e della ragione, con cui sono formati tanto quelli, che stanno per sè medesimi, quanto gli aggiunti.

Prese il Tasso a scrivere questo Dialogo nel principio dell' anno 1581, *essendo nello spedale di S. Anna in Ferrara; e nell' autunno del* 1585 *lo indirizzò a Scipione Gonzaga fatto in quel torno Patriarca di Gerusalemme. Non comparve però al pubblico che nel* 1587 *insieme col Dialogo della Nobiltà, inseriti amendue nella sesta parte delle Rime e Prose del nostro autore, stampate in Venezia dal Vasalini per cura di Gio. Batista Licino.*

INTERLOCUTORI

AGOSTINO BUCCI, ANTONIO FORNO.

AGOSTINO. Vogliamo sedere, o passeggiare, Signor Antonio? chè nell'uno e nell'altro modo, mi pare si possa fornire il ragionamento della Dignità.

ANTONIO. Se voi Platonico siete, ed insieme Peripatetico, or come Platonico sedendo, or come Peripatetico passeggiando, ed in qual modo più vi piacerà, potrete ragionare, chè io volentieri vi ascolterò in quella maniera, che più vi sarà a grado.

AGOSTINO. L'altro giorno fui da voi ricercato, se la nobiltà fosse, e quel che fosse; ed ora, se non m'inganno, ci rimane da ricercare, se la dignità sia l'istessa che la nobiltà, o quel che ella sia.

ANTONIO. Così determinammo.

AGOSTINO. Ma sovverrebbevi di alcuna ragione, per la quale poteste richiamare in dubbio se la dignità si ritrovasse, come già dubitaste se la nobiltà si ritroverebbe?

ANTONIO. Nulla mi rimane che dubitare; perchè sciogliendo i primi dubbj, avete tolta ogni occasione, che io ne muova de' somiglianti.

AGOSTINO. E se la nobiltà fu ritrovata da noi in tutte le cose, è ragionevole che della dignità si ricerchi in tutte.

ANTONIO. Ragionevole senza fallo.

AGOSTINO. Dunque ricerchiamone con ordine contrario a quello, che fu da noi usato nell'altro ragionamento: e cominciando dalle cose inanimate, che son riposte nell'infimo luogo della dignità, da quelle quasi per grado ce ne anderemo ascendendo sino al Cielo.

ANTONIO. Cominciate a montare per quella scala, che io vi seguirò quanto posso.

AGOSTINO. Nelle cose naturali, che non hanno l'animo, e nelle artificiali parimente si ritrova la dignità, perchè noi diciamo ch' elle son degne di chi le possiede, o di chi le dona, siccome avviene di uno smeraldo, o di un bel ru-

bino posseduto da nobil gentiluomo, il quale diremo che sia degno del padrone, e del prezioso monile, con molto artificio lavorato, e degno dono, col quale si onori l'altrui virtù.

ANTONIO. E veramente.

AGOSTINO. E le piante, nelle quali è l'anima vegetativa dimostrano l'ombra della dignità in quelli ordini, in cui sono compartite; perciocchè molte fiate le prime sono maggiori dell' altre, e spesse volte quelle, che stanno in mezzo, pare che siano superiori.

ANTONIO. Così avviene sovente.

AGOSTINO. E chi ben conosce la dignità delle piante sa (come disse Platone) in qual tempo, ed in qual regione debbano esser piantate; nè buono agricoltore è colui, che vuol cavar guadagno da quell'albero, il quale è indegno della coltura.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Or montiamo al terzo grado, il quale è la dignità degli animali irragionevoli.

ANTONIO. Montiamo.

AGOSTINO. Ella è primieramente manifestissima ne'tori, perciocchè uno di loro sempre è quasi duce degli altri, e sogliono contendere dell'imperio, onde si legge:

Quis pecori imperitet, quem tota armenta sequantur?

ANTONIO. Manifestamente.

AGOSTINO. E nelle pecchie ancora, nelle quali nasce il re per natura, perchè essi sogliono esporre la vita non altrimenti, che i valorosi cavalieri; laonde è scritto:

.... *Pulchramque petunt per vulnera mortem.*

ANTONIO. Maravigliosa istoria è quella dell' api senza dubbio.

AGOSTINO. E nelle gru, quando in ordinanza passano dall'una all'altra regione, e ne' cervi, che dal lito Calavrese a quel di Sicilia sogliono trapassare, e negli elefanti passando i fiumi suol manifestarsi.

ANTONIO. Chiaramente.

AGOSTINO. Ed alcuni animali irragionevoli hanno gli ornamenti reali, come il pico, di cui fè menzione il Petrarca:

Canente, e Pico un già de' nostri Regi,
Or vago augello, e chi di stato il mosse
Lasciogli il nome, e'l real manto, e' fregi.

E la fenice, sotto la cui somiglianza il Poeta celebra la sua Donna:

Questa fenice dall' aurata piuma
Al suo bel collo candido, e gentile,
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni core addolcisce, e il mio consuma,
Forma un diadema natural, che alluma.

E il Leone ancora ha gli ornamenti, che son detti giube, e l'Aquila si chiama regina degli uccelli, e il Reatino, che tanto significa quanto picciolo re, ha quel medesimo nome fra' Latini, il quale si concede a' Baroni de' Regni.

ANTONIO. Quell' istesso.

AGOSTINO. Sovra gli animali senza ragione troviamo gli uomini, fra' quali senza dubbio si ritrova la dignità compartita in molti gradi, perchè tra loro sono Imperadori, Re, Duchi, a somiglianza de' quali le fiere, e gli uccelli son chiamati con questi nomi istessi.

ANTONIO. Negli uomini è non solo più manifesta, che negli altri: ma occupa molti gradi.

AGOSTINO. Ma sovra gli uomini chi porremo?

ANTONIO. Nel Cielo conviene ascendere per mio giudizio.

AGOSTINO. Nel Cielo, se vogliamo lasciare i Demoni da parte, e l'opinioni di coloro, che gli ponevano quasi mezzi fra l'anime ragionevoli, e gl' intelletti divini.

ANTONIO. Lasciamoli, se vi piace, o discendiamo sotterra, e ritroviamo ancora la dignità nell' Inferno.

AGOSTINO. Nell' Inferno non è altra dignità, che quella per la quale alcuno è degno delle pene: ma questa non è propriamente dignità.

ANTONIO. Dunque cerchiamo la propria.

AGOSTINO. Per cercarla conviene che seguitiamo il nostro viaggio, ascendendo dall' imo al sommo come dal sommo all' imo discendemmo. E se è vero quello, che dagli astrologi è scritto, che nel Cielo siano alcune stelle principali fra l'altre, è ragionevole che l'avanzino in dignità.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. E chi crede al senso, il Sole tanto supera tutte l'altre di grandezza, ch' è detto convenevolmente il principe de' pianeti.

ANTONIO. Con molta convenevolezza: e se l'immagine è senso, soglio immaginar assai spesso la dignità, leggendo i poeti, perchè ho quasi veduti a consiglio, quando per comandamento di Giove son congregati dalla giustizia, non solamente gli Dei marittimi, ma quelli de' fiumi e delle selve; ed in altri luoghi mi pareva che Giove risguardasse la battaglia fra' Greci e' Troiani; ed in altri, ch'egli si querelasse dell'ingiuria, che da Licaonio avea ricevuta.

AGOSTINO. In tutti questi facilmente la riconoscerete, se vi lasciate guidare dall'immaginazione; ma è più ragionevole che vi conduca la ragione de' Filosofi, fra' quali Plotino col Re di tutte le cose pone altri Re quasi compagni della dignità, che insieme con lui tutte le governano; o piuttosto superando la ragione istessa, crediate alla santa rivelazione de' Teologi, i quali intorno al Re de' Re e Signore de' Signori, pongono tre ordini di angioli, e ciascun'ordine in tre altri ordini è da loro diviso.

ANTONIO. Così debbo fare senza dubbio.

AGOSTINO. Ma se la dignità si ritrova in tutte le cose, come la nobiltà, debbiam dire che sia l'istessa, o pure diversa?

ANTONIO. Se pure son diverse, sono molto somiglianti.

AGOSTINO. Consideriamle dunque diligentemente: e prima se la nobiltà è dignità de' maggiori, pur che ella sia dignità: pure non assolutamente, ma con quella giunta de' maggiori.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Molti ancora ereditando la nobiltà dell'avo e del padre, sono detti figliuoli degni, e degni nipoti; laonde i nobili e i degni pare che siano gl'istessi.

ANTONIO. Veramente.

AGOSTINO. Nondimeno non sono eredi sempre dell'istesse dignità, perchè quella di Marchese, di Conte, e di Cavaliere si ritrovò spesso nel padre, nè si ritrova nel figliuolo.

Antonio. Così avviene che il Signor Alfonso Villa, nobilissimo Cavaliere, ed insieme valorosissimo nacque di padre, che fu Maestro di Campo generale nella guerra di Siena, e poi Governatore di Modena, ed ebbe l'ordine di San Michele, ed ha lasciato erede il figliuolo del valore, e della nobiltà; ma non delle dignità, quantunque d'ambedue si mostri degno negli anni giovenili.

Agostino. Ma consideriamo la differenza di nuovo: appresso i Romani era distinto l'ordine de' Plebei, da quello de' Padri; e l'uno era de' nobili, l'altro degl' ignobili.

Antonio. Senza fallo.

Agostino. Tuttavolta a molti degl' ignobili si concedeva il Consolato, ch'era dignità de' nobili; nè però trapassavano dall' un ordine all'altro: laonde si conosce che non sono affatto l' istesse.

Antonio. Dalle vostre parole io raccolgo che non siano affatto diverse, nè in tutto l'istesse, ma in parte le medesime, ed in parte differenti.

Agostino. Bene avete raccolto: ma forse le cose, che furono dette da noi nel ragionamento della nobiltà, furono provate con filosofiche ragioni; ma dell' istesse l'uomo civile potrà con maggior persuasione ragionare in questa guisa: ditemi, Signor Antonio, conoscete la virtù in niun' altra cosa meglio che nell' operazione?

Antonio. A niun' altra.

Agostino. Ma quando l' operazioni son tali, che possano lasciare altrui dubbio s'elle son fatte con vizio, o con virtù, possiamo accertarci se elle son buone, o ree col prestar fede al giudizio del volgo?

Antonio. Molto fallace suol essere il giudizio del volgo.

Agostino. Dunque nel regno, al giudizio del Principe piuttosto ne crederemo, e da que' pochi, che dal Principe sono eletti per ministri del governo.

Antonio. Così mi pare convenevole.

Agostino. E negli eserciti, dell' azioni de' soldati a chi debbiamo più credere, al giudizio del Generale, e degli altri Capitani, o pure a quello della moltitudine, che alcuna fiata raccolta tumultuariamente, sa appena adoperar l'armi?

Antonio. Al giudizio del Generale e degli altri capitani.

AGOSTINO. E nelle Repubbliche degli Ottimati, quali stimeremo azioni giuste, o quali ingiuste, quelle, che parranno sì fatte a coloro, che son partecipi del governo, o pure ci atterremo al parere della plebe?

ANTONIO. Ci appiglieremo sempre sicuramente al giudizio de' pochi prudenti.

AGOSTINO. Ma se alcuna Repubblica è popolare, in quella stessa a chi daremo maggior fede, al guidizio di coloro, che governano, o all'opinione degli altri, che ne sono esclusi?

ANTONIO. Nelle Repubbliche popolari molte fiate quei, che governano, sono ingiusti estimatori delle azioni degli uomini.

AGOSTINO. Dunque non saremo sicuri s'elle sian buone, o ree.

ANTONIO. Non saremo.

AGOSTINO. E solamente ci parrà di esser certi ch'elle sian virtuose, o viziose, se da giusti estimatori saranno estimate: e quanta certezza avremo della bontà dell'operazioni, tanta ne avremo della virtù de'Cittadini.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ma se i Principi, e i Generali, e gli Ottimati son dritti estimatori della virtù, e delle azioni degli uomini, sono ancora giudici convenevoli della nobiltà.

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. Ma da loro si concede questo nome a' valorosi, a'quali danno gli onori e le dignità.

ANTONIO. Così avviene.

AGOSTINO. E se oltre i valorosi alcuni da loro ne sono onorati, ordinariamente son quelli, i quali derivano dal padre e dagli avi, che furono uomini di valore.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Ma peravventura molti di questi non parranno nobili al filosofo, il quale è più severo giudice della nobiltà; ma se egli dovrà esser tenuto in pregio, conviene che abbia molto risguardo all'opinione degli uomini civili, com'ebbe Aristotele particolarmente in que' libri, ch'egli scrisse dell' arte Rettorica, e ne'Politici; laonde egli si sforzerà di mostrare che la definizione della nobiltà, che

egli avea data prima, sempre convenga alla nobiltà di tutti gli uomini, che in alcun modo sono nobili: e chiederà a voi, che dalle ragioni dell' uomo politico vedrà molto persuaso, se credete che al filosofo si appartenga parlare della nobiltà solamente de' Principi, e delle Repubbliche, e de' gentiluomini d' Italia; o pure della nobiltà universalmente.

Antoino. Generalmente della nobiltà.

Agostino. Dunque sarà da lui considerata quell'ancora de' Turchi, e de' Tartari, e de' Persiani, non pur quella de' Germani, e degli Spagnuoli.

Antonio. Sarà, per mio parere.

Agostino. E se fra gl' Indiani di nuovo ritrovati è qualche popolo, il quale viva come già viveva la gente di Saturno, della sua nobiltà potrà similmente ragionare il nostro filosofo.

Antonio. Senza fallo.

Agostino. Se fra loro dunque fosse alcuna stirpe, che lontana da negozj simili vivesse de' frutti delle sue terre, secondo i costumi de' suoi paesi liberalmente, ed in tutte l'operazioni si dimostrasse non solo liberale, ma temperante, e forte, e giusta, credereste voi che fosse nobile?

Antonio. Crederei.

Agostino. Nè perchè fosse senza titolo, e senza l' altre civili dignità, vi parrebbe ignobile?

Antonio. Non mi parrebbe.

Agostino. E se alcun lignaggio sì fatto or non si trovasse, ma si fosse ritrovato in quei primi tempi de' primi Re, e delle prime Repubbliche, non dovrebbe ancora esser considerato dal filosofo?

Antonio. Dovrebbe.

Agostino. Dunque assai bene è stata definita che la nobiltà sia virtù di schiatta conosciuta per molte, e continuate operazioni; ma nondimeno, poichè il filosofo avrà considerato universalmente la nobiltà, potrà considerare particolarmente quella de' Regni, e delle Città, le quali con maggior lode di religione e di prudenza son governate, ed avere non altramente risguardo a queste maniere di governo, che oggi sono in uso, che Aristotele avesse quelle

de' suoi tempi: e se conoscerà che a quelle non sia alcuna stirpe giudicata nobile, la cui virtù non sia stata manifesta nelle dignità, potrà convenevolmente dire che la nobiltà sia virtù di schiatta antica, e nelle dignità conosciuta.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ed assai facilmente potrà avvedersene se andrà risguardando le stirpi giudicate nobili, delle quali son poche, che nell'arme non abbiano l'insegne di alcuna dignità; ed altre ne vedrà colla Corona Imperiale, altre colla Reale, altre colla Ducale, altre col cerchio, altre col cappello, altre colla mitra, altre con cimiero, ed altre senza.

ANTONIO. Tutti questi ornamenti della dignità ho veduti nell'arme di coloro, che sono stimati nobili.

AGOSTINO. E l'armi stesse, quantunque siano senza ornamento, furono prese da coloro, ch'ebbero alcuna dignità, ovvero alcun onore militare, e lasciate a' successori.

ANTONIO. Così stimo senza dubbio.

AGOSTINO. E gli scudi de' Cavalieri, e l'altre insegne appese ne' tempj, son certi argomenti di nobiltà.

ANTONIO. Certo per mio parere.

AGOSTINO. E più certo i trofei, le corone, e gli scettri, e l'insegne de' generalati.

ANTONIO. Più certo, anzi certissimo.

AGOSTINO. Debbiamo dunque riprovare il giudizio di coloro, i quali rimirando gli altrui maggiori con gli occhi dell'invidia e della malignità, cercano di scemare la gloria de' morti, la quale per utile della Città dee piuttosto essere accresciuta, che in alcuna parte diminuita: perciocchè in quelle Repubbliche, e in que' Regni, e in quegli Stati, ne' quali la virtù de' morti non riceve grande onore, si porge a' vivi minore occasione di bene operare.

ANTONIO. Assai stimo che un filosofo sì fatto sarà non solo grazioso, ma utile al Principe, come fu Platone a Dionigi, o pure al Comico Dione, che più gli credeva; Senofonte a Ciro, Aristotele ad Alessandro, e Plutarco a Trajano.

AGOSTINO. Ma se alcuno è, il quale sia fatto nobile dal Principe, non dee esser riputato ignobile dagli altri, perchè

ci sono due sorte di nobiltà, l'una detta naturale, l'altra civile; o tre piuttosto, perchè alcuni ci aggiungono la Teologica: ed essendo il Principe, che legittimamente comanda alle città, ministro della divina prudenza, sarebbe assai pericoloso a ciascuno di riprovare i suoi giudizj.

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. Ma questa nobiltà civile, diremo che sia l'istessa, che la dignità, o pure diversa?

ANTONIO. Io non so riconoscere l'una dall'altra, e se ci è distinzione, da voi conviene che io l'impari.

AGOSTINO. Se la nobiltà civile si ritrovasse in alcuno, nel quale non fosse alcuna dignità, sarebbono diverse?

ANTONIO. Sarebbono.

AGOSTINO. Ma se si ritrova in colui, il quale è fatto legittimo, perciocchè se di padre illegittimamente era nato, averà la naturale nobiltà senza la civile?

ANTONIO. Averà per mia opinione.

AGOSTINO. Ma colla nobiltà civile non acquista sempre la dignità di e Conte, e di Cavaliere, che era nel padre?

ANTONIO. Suole acquistarla alcune volte, altre non acquistarla.

AGOSTINO. E così quella di Marchese, e di Principe?

ANTONIO. Nel modo istesso.

AGOSTINO. E se il padre, e gli altri suoi maggiori non avessero avuto altra dignità, che quella del dottorato, ed egli non fosse insieme fatto legittimo, e dottore, acquisterebbe la nobiltà civile, ma non la dignità.

ANTONIO. L'una senza l'altra acquisterebbe.

AGOSTINO. Dunque la nobiltà civile non è l'istessa cosa in tutto, che è la dignità: or consideriamo l'istesso nell'adottazione; e ditemi se quegl'ignobili, che da nobili sono adottati, acquistano la civil nobiltà.

ANTONIO. Acquistano veramente.

AGOSTINO. Ma sogliono sempre acquistare insieme la dignità de' padri adottivi?

ANTONIO. Non sempre, perchè l'uno può esser adottato da un dottore, l'altro da un capitano; nondimeno nè l'uno, nè l'altro averà la dignità del dottore, o del capitano.

AGOSTINO. Dunque sin'ora abbiamo due specie di no-

biltà civile, la quale non è l'istessa, che la dignità, ma simile assai; quella, che per legittimazione, e quella, che per adottazione si guadagna. Ma oltre queste, si ritrova un'altra specie di coloro, che sono albergati, e fatti per privilegio di un'altra famiglia. Comunque sia la civil nobiltà, molto accresce la naturale, come la coltura aggiunge bellezza alle piante, o pure gl'innesti, per cui gli alberi sono carichi di nuovi frutti e di nuove frondi.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ma crediamo che la nobiltà naturale si possa perdere, e che la perdessero que' nobili, che ai plebei si diedero in adottazione per ricevere i magistrati popolari, come fece Clodio?

ANTONIO. Non credo che si possa perdere.

AGOSTINO. Forse perchè l'adottato, come cittadino, passa nell'altrui famiglia, ma come uomo rimane figliuolo di colui, del quale è nato.

ANTONIO. Questa ragione mi pare assai nuova.

AGOSTINO. Se la nobiltà naturale, può stare insieme coll'ignobiltà civile; la stirpe di coloro, che rimanendo nell'ordine plebeo si dimostrò sempre valorosa nelle dignità principali, diremo che per l'un rispetto sia nobile, per l'altro ignobile.

ANTONIO. È nobile per natura, ma ignobile secondo le leggi, e i costumi della Città.

AGOSTINO. Ma le leggi peravventura non erano buone, perchè i primi magistrati della Città non debbano esser conceduti se non a'nobili: e per questa cagione forse avvenne che la forma di quella Repubblica fece tante mutazioni.

ANTONIO. Per questa.

AGOSTINO. E nelle mutazioni delle nuove Repubbliche quelle famiglie illustri, a'meriti delle quali non si negava alcuna dignità, furono convenevolmente ricevute nell'ordine de' nobili.

ANTONIO. Convenevolmente.

AGOSTINO. Ma della nobiltà naturale e civile abbastanza abbiamo ragionato, dimostrando come l'una, e l'altra sia diversa: ora cerchiamo più minutamente quel, che sia la dignità.

Antonio. Come vi piace.

Agostino. Il suo nome cel dimostra in qualche parte, perciocchè ella deriva da degno; laonde ella è quella cosa, per la quale altri è degno.

Antonio. È senza fallo.

Agostino. Ma colui, che nella guerra abbandona gli ordini, è degno di pena.

Antonio. Degno.

Agostino. È di pena degno parimente chi rende la fortezza, la quale si può lungamente tenere.

Antonio. Similmente.

Agostino. E chi getta lo scudo similmente è degno di gastigo.

Antonio. È certamente.

Agostino. E tutti costoro son degni di biasimo eziandio.

Antonio. Sono.

Agostino. È degno di vituperio l'intemperante, e l'avaro, e colui, che de' malvagi dadi è mettitor solenne.

Antonio. Non si può negare.

Agostino. Se dunque la dignità è nel degno, sarà ne bevitore, e lussurioso, nel vile, e nel falso giocatore.

Antonio. Così pare che seguiti da questa ragione.

Agostino. Ma tutti costoro, de'quali abbiamo fatto menzione, sono indegni di onore.

Antonio. Sono.

Agostino. Dunque la dignità sarà non solamente nel degno, ma nell'indegno.

Antonio. Sarà.

Agostino. E s'ella è nell'indegno, è indegnità.

Antonio. È, se dritto si stima.

Agostino. Dunque la dignità è indignità.

Antonio. È, o par che sia; ma le ragioni loro ci sono molte fiate simili a quegli specchi, i quali mostrano le cose diverse dalla vera somiglianza.

Agostino. Prenderemo dunque sempre piuttosto questo nome in buona parte, e diremo che la dignità sia in coloro, che son degni delle cose buone, e desiderate dai buoni.

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. Ma se vogliamo spiarne l'opinione degli altri, troveremo che Licurgo legislatore mise una dignità nelle ricchezze, per la quale prestiamo più volontieri, e l'altra ne' costumi, per cui crediamo più facilmente. Da queste pare che s' involga, che dignità non sia altro, che quello, che fa l' uomo degno di fede.

ANTONIO. Assai buona definizione è questa veramente.

AGOSTINO. Ma Aristotele dice che non è stimata l' istessa da ciascuno, perchè al popolo pare che la dignità sia la libertà, al potente le ricchezze, a' buoni la virtù.

ANTONIO. Ciascuno potrebbe addurre qualche ragione del suo parere.

AGOSTINO. Potrebbe veramente, ma il popolo, ch' è libero, è superiore a' servi nella libertà.

ANTONIO. È senza dubbio.

AGOSTINO. E i ricchi a' poveri sono superiori nelle ricchezze.

ANTONIO. Sono.

AGOSTINO. E più manifestamente i buoni a'rei son superiori nella virtù.

ANTONIO. Manifestissimamente.

AGOSTINO. Dunque in tutti costoro pare che ella sia superiorità; e più chiaramente possiamo conoscerlo, risguardando in tutte le specie di quelle, che a' nostri tempi sono chiamate dignità.

ANTONIO. S'ella tragli antichi fu superiorità, e tra' moderni è parimente, non ci resta alcun dubbio quel che ella sia.

AGOSTINO. Ma consideriamo diligentemente le specie delle moderne dignità; e prima quando voi siete, ove si ritrovi il Principe con gli altri, vedrete che da tutti gli è dato il luogo superiore; e quella superiorità non solo si conosce nell' apparenza, ma negli effetti.

ANTONIO. Apertamente.

AGOSTINO. Adunque la dignità del Principe è superiorità; ma quando nella Chiesa vi trovate col Vescovo, e coll' Abate, conoscete che l'uno e l'altro abbin superiorità sovra i monaci, e sovra i preti?

ANTONIO. Assai chiaramente.

AGOSTINO. Dunque la dignità del Vescovo, e dell'Abate ancora è superiorità.

ANTONIO. È parimente.

AGOSTINO. E nelle scuole il dottore agli scolari, e negli eserciti il capitano è superiore a' soldati; sin'ora abbiamo detto, che ogni dignità è superiorità.

ANTONIO. Abbiamo.

AGOSTINO. Ma in qual cosa stimate che il Principe agli altri sia superiore?

ANTONIO. Nell'onore del luogo, nelle ricchezze, e nella podestà, per le quali è posto di sopra.

AGOSTINO. E il Vescovo a' sacerdoti?

ANTONIO. Nelle medesime cose.

AGOSTINO. E il Rettore agli scolari, e il Capitano ai soldati?

ANTONIO. I Rettori sono spesse volte meno ricchi di alcuno scolare, e il Capitano di qualche soldato.

AGOSTINO. Non è dunque sempre la dignità superiorità conceduta per ricchezze.

ANTONIO. No, per questa ragione.

AGOSTINO. Ma se alcuna moltitudine non onesta fosse agli altri superiore nella podestà, la quale si conosce nel compartir le prede, sarebbe parimente superiore nell'onore.

ANTONIO. Non conosco qual sia l'onore de' corsari, e dei ladroni.

AGOSTINO. Dunque in loro non è dignità.

ANTONIO. Non per mio parere.

AGOSTINO. Dunque non vi pare che ogni superiorità sia dignità; ma quella conceduta per onore solamente.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Ma dobbiamo stimare peravventura l'onore quello, ch'è giudicato dalle leggi della Città; e se ne' corsari, e ne' ladroni se ne vede alcuna simiglianza, è perchè osservano le proprie leggi, senza le quali alcuna compagnia non potrebbe conservarsi: tuttavolta non è vero onore, nè vera dignità, la quale si ritrova in quelle ragunanze, dove è vera virtù, e in quelli, che vivono secondo le leggi, e non contro le leggi.

ANTONIO. Così credo.

AGOSTINO. E perchè nelle congregazioni de' cittadini, e de' soldati, e degli scolari, e de' sacerdoti stessi si vive in questa maniera, ella vi si ritrova.

ANTONIO. Senza dubbio alcuno.

AGOSTINO. E peravventura divideremo assai bene le specie delle dignità, se elle saranno divise secondo le vite degli uomini, le quali sono contemplativa, ovvero attiva. Ma la contemplazione è delle cose rivelate, le quali si credono per fede, e di quelle, che si possono conoscere col lume naturale; dunque due saranno ancora le vite contemplative, l'una de' sacerdoti, che attendono a' sacrificj, ed al culto della religione, l'altra degli scolari, e de' dottori.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ed in ciascuna di esse si potrà ritrovare una specie della dignità, delle quali l'una chiameremo Ecclesiastica, o Sacerdotale, l'altra scolastica.

ANTONIO Assai convenevolmente.

AGOSTINO Ma la vita attiva ancora divideremo in quella, che attende a' negozj civili, e nell'altra che si esercita nella guerra, ed in loro troveremo due altre specie della dignità, l'una civile, l'altra militare. Quattro dunque sono le specie, la sacerdotale, la scolastica, la civile, e la militare; e ciascuna è superiorità conseguita per onore, e per merito: ma alcune sono con podestà, alcune senza, e la podestà di alcune è dipendente, e d'altre indipendente, se pure non volessimo dire ch'ella dependa da Dio, perchè: *Omnis potestas desuper est*.

ANTONIO. Così credo, senza dubbio.

AGOSTINO. Ma in ciascuna delle quattro dignità ne troveremo molte specie; e potremo ordinare l'una sotto l'altra, come ne' predicamenti de' Cristiani le specie subalternate, per diversi rispetti sono specie, e generi.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ed in ciascun ordine quella dignità, che non avrà superiore, paragoneremo al genere generalissimo; quella che non ha inferiore alla specie specialissima; e l'altre tutte a' generi ed alle specie subalterne, che in nostra lingua possiamo dire sottordinate.

Antonio. Convenevolmente.

Agostino. Ma si può ricercare se di questi ordini l' uno si possa ordinare sotto l'altro in guisa, che in tutti sia un sommo, o pure se ciascuno di essi abbia il sovrano.

Antonio. Io conosco assai bene, come dal privato Capitano si ascende al Colonnello, e dal Colonnello al Generale della cavalleria, o della fanteria, o da loro a quello di tutto l'esercito, e da lui finalmente al Principe. Laonde so come le militari dignità si potrebbono ordinare sotto le civili, se fra loro parimente ancora annòverate quella de' Principi: ma non so come le Sacerdotali possano esser disposte sotto le civili, e non intendo, se le scolastiche debbano collocarsi sotto le medesime, o sotto l' Ecclesiastiche.

Agostino. Noi abbiamo già detto che alcune dignità sono congiunte colla podestà, altre non sono, e che la podestà alcuna volta è dipendente, ed altra non dipendente.

Antonio. Abbiamo, o piuttosto avete, perchè io parlo colla mia lingua, ma colla vostra ragione; laonde se io ho parte nel dire, il ragionamento nondimeno è tutto vostro.

Agostino. Ma dove è somma dignità conviene che sia somma podestà, perchè colui, il quale è sommamente degno, è degno ancora della somma podestà.

Antonio. Così stimo senza dubbio.

Agostino. E nel Papa è somma dignità, dunque è somma podestà.

Antonio. Certamente.

Agostino. E se nel Papa non fosse la somma podestà, ne sarebbe indegno. Ma dove è somma dignità, non può essere alcuna indignità. Impossibile è dunque non solo che nel Papa, nel quale è la somma dignità, non sia la somma podèstà, e ch'ella sia in altri. Oltrediciò, così la dignità, come la potenza, è tanto più perfetta, quanto più si unisce, e tanto ha maggiore imperfezione, quanto più si divide.

Antonio. Così stimo.

Agostino. Dunque tutte le dignità, le quali possono esser divise, e multiplicate, sono imperfette in compara-

zione del Papato, che non si può dividere, nè multiplicare.

Antonio. Senza dubbio.

Agostino. Ma l'altre dignità, e tutte le podestà possono multiplicarsi, come quella di Conte, di Marchese, di Duca, e di Re, di Vescovo, di Arcivescovo, di Patriarca, e di Cardinale; e quanto elle sono più perfette, tanto meno sogliono multiplicarsi.

Antonio. Così avviene senza fallo.

Agostino. Solo, oltre quella del Papa, alcun potrebbe dubitare, se l'Imperiale potrebbe dividersi, e multiplicare. Nondimeno l'Imperio fu già diviso in Orientale, ed Occidentale, per salute del mondo; e Galerio e Costanzo Augusti furono i primi, che lo partirono: e spesse volte si ritrovò in quelli di sangue medesimo, come dapoi in Arcadio, ed in Onorio figliuoli del buon Teodosio; laonde l'esempio non è nuovo.

Antonio. Così è succeduto veramente assai spesso.

Agostino. Dunque la dignità Imperiale ancora è meno perfetta della Papale, la quale senza pestifero scisma non patisce divisione. E la dignità del Papa è somma, e sovrana in tutti gli ordini, dal quale tutte le altre dipendono; e dopo segue la Imperiale più perfetta di tutte l'altre, perchè assai meno può esser divisa, e multiplicata.

Antonio. Così credo.

Agostino. La dignità del Papa ancora, la quale è principalissima, perchè è una di numero, contiene in sè tutte l'altre; e tutte può darle, e torle, com'ella tolse l'Imperio a'Greci, e lo pose nell'Occidente, e come trasportò dall'una all'altra stirpe il Regno di Francia.

Antonio. La verità è così certa, che non ricerca molti argomenti.

Agostino. Ma se dell'altre cose abbiamo ragionato, come filosofo, debbiamo parimente parlare nell'istesso modo di quelle, che rimangono, perciocchè questa considerazione trapassa i termini prescritti.

Antonio. In tutti i modi il vostro parlare è giovevole.

Agostino. Quel filosofo, il quale scrive delle leggi, e de' Regni, e delle Repubbliche, può trattare della Reli-

gione, e de'sacerdoti eziandio, e ad altri non si appartiene di considerare la Religione Cristiana, o l' Ebrea, o il Cristiano Sacerdozio, o l'Ebreo; ma universalmente ogni sacerdozio, ed ogni religione, sì veramente, ch' egli sottometta l'umano al divino giudicio, percioecchè niuna ragunanza fu giammai instituita senza religione, nè senza religione si conservò.

Antonio. Così mi pare.

Agostino. Ed averà quella opinione dell' autorità dei Principi, che si deê avere di cosa instituita per divina, o per umana ragione; perchè da loro dipendono tutti gli ordini, e tutte le leggi della Città; molte fiate sono stati insieme Re, e legislatori, come si legge di Minos, e d'Eaco, e di Numa Pompilio, e più vicino a' nostri tempi, di Giustiniano, il quale riformò le romane leggi, che peravventura hanno bisogno di nuova riforma.

Antonio. Così credono alcuni.

Agostino. Laonde assai felici saranno quelli Stati, che averanno i Principi filosofi, i quali non debbono solamente ricevere le dignità militari, e le scolastiche, ma le sacerdotali ancora in quel modo, che dalle divine leggi, e dalle Pontificali sono ordinate; e lascierà che i Ponteſici, e i sacerdoti possan determinare quel, che debba esser creduto d'Iddio, e degli Angioli, e de'Santi, e dell'immortalità dell'anime nostre, e della provvidenza, e della predestinazione, e de'sacrificj, e della cura de' morti, e dell'onore della sepoltura, e delle pene, e de'premj dell'altra vita, e porgerà favore, ed ajuto, e consigli, o siano particolari, ovvero universali.

Antonio. In questa guisa la Filosofia, e la Religione saranno congiunte.

Agostino. In questa guisa certo; e tutti gli ordini, eccettuandone il sacerdotale, dipenderanno dal Principe, e tutti potranno ridursi al civile; come i rami pieni di frutti e di verdi frondi si riducono al suo tronco.

Antonio. Tutti veramente.

Agostino. E quando noi diciamo civil dignità, non intendiamo quella de' Giudici, e degli altri Magistrati solamente; ma quella del Re, del Duca, del Principe, e del

Marchese, le quali benchè siano diverse di titolo, si raccogliono sotto una specie, e sotto un genere medesimo, perchè ciascuna di loro è governo di un solo in una Città, o in molte.

ANTONIO. Ragionevolmente.

AGOSTINO. Ma come stanno queste cose, o Sig. Antonio, e chi l'ha disposte in questa maniera; alcuna ragione, o pure il volere degli uomini?

ANTONIO. Io per me non conosco la ragione, perchè ciascuno ha quel titolo, e quella dignità, che gli è conceduta dal superiore, e dal Sovrano.

AGOSTINO. E questi stessi titoli, e queste medesime dignità furono sempre nel mondo; o pur novamente son cominciate? e con qual ragione vogliamo noi ricercarlo, e rinnovare la memoria de' secoli passati, e degli onori, che hanno ricevuti varj uomini in diversi tempi?

ANTONIO. A me certo sarà grato sovramodo, ed a voi non molto difficile.

AGOSTINO. Ma onde comincieremo il nostro ragionamento? dal principio del mondo, o pure dal diluvio grandissimo di Noè, o pure da quello di Ogige, dal quale cominciò Varrone, o pure dall'altro di Deucalione assai minore, di cui tante, e così fatte cose favoleggiarono i Greci, e i Latini poeti, o da qualche altra naturale inondazione, ed incendio, come a' filosofi par conveniente?

ANTONIO. Da qual più vi piace.

AGOSTINO. Presupponghiamo dunque che nel mondo per alcuna di queste cagioni voto di abitatori, alcun uomo giusto colla moglie sua fosse rimaso vivo; non vi par convenevole ch'egli con industria cercasse di riparare la casa rovinata, e di raccorre i frutti della terra per sostegno della vita?

ANTONIO. Convenevole molto.

AGOSTINO. E se di lui nacquero figliuoli, e se prima erano nati, e poi crebbero, il buon padre di famiglia dovea reggere la sua casa con prudenza, e con amore, ed in lui si vedeva una immagine della Real dignità, percioechè non essendo alcuna legge al mondo, egli medesimo era ai suoi legge viva, ed animata.

ANTONIO. Assai è ragionevole come voi divisate.

Agostino. Ma nascendo poi figliuoli di figliuoli, e moltiplicando la generazione, non dovriano tutti capire nel medesimo albergo, e sotto l'istesso tetto.

Antonio. Questo ancora è ragionevole.

Agostino. Onde molte case si doveano ragunare d'intorno, ed in questo modo dopo la casa ebbe origine la villa, la quale è una ragunanza di uomini, e di abitazioni colle cose necessarie alla vita contadinesca, ma non forse per la vita delle Città, com'ebbe poi la Città.

Antonio. Le ville ancora di questo secolo non hanno intieramente quel, che bisogna.

Agostino. Ma crescendo poi non solamente gli uomini, ma l'industria, e ritrovandosi l'arti in maggior numero, così quelle, che furono per la necessità, come quelle, che furono per culto, e per ornamento, la villa debbe divenire una Città finalmente.

Antonio. Così mi pare verisimile.

Agostino. E peravventura se le prime abitazioni non erano in luogo opportuno per consentimento degli abitatori, debbe essere mutato luogo alla Città, e se nel principio furono edificate ne' monti pel diluvio, cessando quel timore cominciarono a fabbricare ne' piani, o sulle rive de' fiumi, o sovra il lito del mare.

Antonio. Così potè facilmente avvenire, quantunque molte antiche Città furono murate in modo, che s'ebbe piuttosto risguardo al comodo, che all'ornamento: tutta volta queste, che noi chiamiamo antiche, novissime sono, se quel tempo vogliamo considerare, del quale voi ragionate.

Agostino. Ma per avventura se fosse edificata a caso, o con artificio, non è di molta importanza: ma comunque ella cominciasse, o crescesse, allora fu veramente Città, che ebbe tutte le cose necessarie al vivere, ed al ben vivere.

Antonio. Così stimo.

Agostino. E se la vorrem definire, direm che fosse una ragunanza d'uomini, che avesse le cose necessarie al ben vivere.

Antonio. Assai mi pare che la città in questo modo sia bene deffinita.

Agostino. Ma dopo che la città fu edificata, o mentre ancor si edificava, nacquer molte differenze tra' cittadini, le quali avevan bisogno di chi le determinasse.

Antonio. È ragionevole.

Agostino. E per avventura nelle deliberazioni alcuni erano d'un parere, altri d'un altro, laonde elessero un prudentissimo, che fosse degno di comandare; al cui giugiudicio ne credeano nelle cose pubbliche, e nelle private; ed a costoro coll'autorità nel deliberare e nel comandare, diedero i cittadini il nome di Re di comune consentimento, ed allora ebbe principio la dignità reale, della quale nel padre di famiglia era stata alcuna similitudine.

Antonio. Così stimo.

Agostino. Tuttavolta negli antichissimi tempi que'medesimi ch'eran detti Re, eran detti Tiranni, ma'l nome di Tiranno allora non fu preso in mala parte, come si conosce in quel verso, nel qual si ragiona del buon Re Latino:

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tiranni.

Ma si cominciò forse a distinguere, dapoi che furono fatte le leggi, perciocchè Re fu detto colui che l'osservava, e Tiranno quel che le disprezzava, come si può raccogliere da quell'altro verso, in cui favellandosi della gente Latina, dice:

. . . . *haud vinclo, nec legibus aequam, Sponte sua* . . . .

Quantunque chi considera le cose d'Italia in paragone di quelle dell'Asia, furono assai nuove; ma comunque sia, dopo le nuove leggi molte altre dignità e onori ebbero origine, come i Giudici e gli altri Magistrati della Città.

Antonio. È verisimile assai.

Agostino. E se alcuna legge fu data del culto delli Dei e de'sacerdoti, allora forse le dignità sacerdotali ebbero principio; ma in quel tempo erano le città cresciute e moltiplicate in grandissimo numero, e dal primo padre molti erano passati ad abitare ne' paesi vicini, e molti nei remoti.

Antonio. E questo ancora è ragionevole.

Agostino. Ma dapoi, che le città furono moltiplicate, così tra'finitimi cominciarono le discordie de'confini, come

prima tra'cittadini erano cominciate le private differenze, onde alle città de' soldati fece mestiero, e le dignità militari ebbero principio, ed essendo cominciate le guerre, molte mutazioni debbono avvenire, perchè altre città si congiunsero in lega, ed altre furon soggiogate da' più possenti.

ANTONIO. È molto conforme alla ragione.

AGOSTINO. E parevventura alcuna di queste, ch'in lega si congiunsero, così elessero un Re di comun parere; come i cittadini prima l'avevano eletto e così i Regni; nelle mutazioni furono constituiti, come prima nelle città dinanzi erano ordinati.

ANTONIO. Gran conformità veramente è quella di una lingua, e d'un paese, per la quale possono raccorsi sotto un Re medesimo.

AGOSTINO. Ma possiamo sicuramente parlar di que'tempi, ne'quali l'Istoria de'Gentili cominciò ad avere certezza maggiore, perchè ogni Istoria umana è ordinata da Nino Re degli Assiri, al tempo del quale Abramo nacque tra' Caldei: nè quel Regno dal Principato di Belo contiene più che mille e trecento anni nelle Istorie de' Greci, quantunque nelle narrazioni d'un sacerdote d'Egitto, di cui fa menzione Santo Agostino, egli passasse cinquemila anni; ma quelle sono fallacissime lettere; e coll'istessa varietà si attribuisce più d'ottomila anni al Regno de' Persi, e dei Macedoni, sino ad Alessandro, il quale, secondo i Greci, non durò più, che quattrocento ottantacinque anni. Seguiamo dunque l'Istoria di coloro, la quale è più conforme alla Sacra Scrittura, perchè l'una verità dee concordare coll'altra.

ANTONIO. Niuna più bella armonia.

AGOSTINO. La prima dunque delle Monarchie ebbe origine per unione di molti Regni sotto un Re solo, perchè Nino figliuolo di Belo Primo, soggiogò l'Asia, la quale è 'l terzo del mondo nel numero delle parti, ma la metà nella grandezza; e solo gli Indiani non furono da lui signoreggiati nell'Oriente, li quali domò poi Semiramis sua moglie. Laonde avvenne che tutti i popoli di quelle terre ubbidirono alla Signoria degli Assiri, e fecero il loro comandamento.

ANTONIO. Così avvenne senza dubbio.

AGOSTINO. Dapoi è noto a ciascuno come in Sardanapalo avesse fine quel regno, e cominciasse quel de' Medi; ed a ciascuno è noto parimente come succedesse quel de' Persi.

ANTONIO. Ne son piene molte Istorie.

AGOSTINO. E si legge similmente la divisione, che Ciro fece in Satrapi, che eran governi soggetti al gran Re, e come dopo la morte d'Alessandro la Monarchia de' Macedoni in molti Regni si dividesse, e de' Regni della Grecia, o delle Repubbliche, e de' Magistati loro si ha piena cognizione, e maggiore si ha de' Romani, de' quali gli amici erano onorati col titolo di Re, ed alcuni di loro avevano sotto di sè molti Reguli, non altramente ch' ora sotto i moderni siano molti Baroni: e si legge de' Renati, e de' Tetrarchi, e come altri per accrescimento di stato divenissero Re; altri per diminuzione, di Re ch' erano prima, ritornassero Tetrarchi; ma dopo tutti i Regni e tutte le Monarchie, la nova dignità dell' Imperio tutte le superò, la quale confermata dalle arme degli Imperadori, con autorità molto diversa da quella, che soleva esser conceduta al tempo della Repubblica, in cui gli Imperadori altro non erano, che Capitani Generali; e dopo la declinazione dell' Imperio ebbero origine le Dignità di Duca, di Conte e di Marchese, come si vede nelle nostre Istorie, e particolarmente nel Regno de' Lombardi; prima furono quattro Ducati, e dapoi il Regno in trenta Ducati fu diviso; e nell' Imperio de' Germani, sotto il quale ora si governa gran parte del mondo queste dignità furono confermate, ed ebbero principio quelle di Cavaliero, e di Dottore, le quali peravventura non furono tra gli antichi. Ma ritrovata l'origine nell' Istorie, ricerchiamo quel che se ne possa discorrere con alcuna ragione.

ANTONIO. Questo è forse ufficio, anzi di Filosofo, che d'Istorico, però v'ascolto più volentieri.

AGOSTINO. Or ditemi: credete che da noi fosse ben definita la città?

ANTONIO. Così mi parve.

AGOSTINO. Nondimeno se la definizione dee esser per-

fetta, e conveniente alle città de' nostri tempi, si dee giunger questa differenza, ch' ella sia governata dalle leggi. Dunque s' è qualche ragunanza d' uomini, la quale non abbia le cose necessarie al ben vivere, o non abbia leggi, non sarà città.

ANTONIO. No, per quel che me ne pare.

AGOSTINO. E non essendo città, vi par che debba avere il Re?

ANTONIO. Il Re, se non m'inganno, deve esser Signore d' una moltitudine che basti a se stessa.

AGOSTINO. Le Ville dunque, e i Castelli, che non hanno tutto ciò, che loro fa mestiero, non saranno degne d'avere il Re; ma i Signori de' luoghi sì fatti con altri titoli, e con altri nomi debbono esser chiamati.

ANTONIO. Così a me pare.

AGOSTINO. Ma che diremo noi d' Ulisse, Signore d' Itaca, isola piccola, e montuosa; e d' Evandro padrone d' un picciolo borgo nel Lazio, i quali furono chiamati Re?

ANTONIO. Se que' luoghi non erano forniti di ciò, ch' è bastevole alla buona vita, non furono convenevolmente chiamati.

AGOSTINO. Ma forse la congregazione degli uomini, la quale è propriamente città, è meritevole d' avere il suo Re, o pur non basta che sia tale per se stessa, se non ha le altre cose necessarie?

ANTONIO. Non mi par che basti.

AGOSTINO. Dunque Enea Capitano d' una moltitudine d' uomini cacciati dalla piazza, non fu propriamente Re, quantunque dicesse Ilioneo:

Rex erat Æneas nobis, quo justior alter.

Ma Ulisse ed Evandro furono, perchè gli abitatori di que' luoghi non dovevano patir difetto d' alcuna cosa, e da' tugurj pastorali, e dalle ville, ch' erano intorno, ci potevan raccogliere le vettoglie, e portarle ai luoghi vicini, che non erano ancora cresciuti.

ANTONIO. Questo convenevolmente è detto di Palanzio; ma in Itaca, dove abitavano gli amanti di Penelope, era abbondanza di tutte le cose.

AGOSTINO. Ma le terre d' una città, e dell' altra erano picciole per la difesa, e non avrebbono potuto contrastare

a'nemici; e piccole molto erano quelle d'Evandro, come appare dagli ajuti, ch' egli diede ad Enea nella guerra de' Latini, alla quale non potè dare altro, che quattrocento cavalli: e s'egli pure in alcun modo si difendeva, lo faceva piuttosto colla fortezza del sito, e colle mura, che coll'arme, e con gli eserciti, come appare in que' versi:

Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
Exiguae vires; hinc Tusco claudimur amni;
Hinc Rutulus premit, et murum circumsonat armis.

ANTONIO. Così mi pare che si possa raccogliere da questi versi.

AGOSTINO. Ma quella moltitudine, la quale coll'arme non può far difesa, non è bastevole a se medesima, perchè la difesa è una di quelle cose, che sono necessarie alla vita civile, laonde gli Spartani elessero piuttosto, che la città fosse guardata co' petti degli uomini, che co' ripari della muraglia.

ANTONIO. L'elezione fu d'uomini valorosi.

AGOSTINO. Nel Regno dunque dee esser una moltitudine d'uomini, che possa difendersi, e che basti intieramente a se stessa, non solo nella pace, ma nella guerra.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Però molto convenevolmente fu detto Re Evandro, se non forse per la speranza della futura grandezza; ma più giustamente si chiamò Re quel de' Toscani, dove si legge:

Gens, bello praeclara, jugis insedit Etruscis;
Hanc multos florentem annos Rex deinde superbo
Imperio, et saevis tenuit Mezentius armis.

ANTONIO. Più giustamente senza fallo.

AGOSTINO Nè Ulisse, il quale con dodici navi andò alla guerra di Troja, aveva peravventura forze bastevoli, nè armò le navi colla gente d'Itaca solamente, ma con quelle di Nerito di Croazia, e d'Egilipa, di Zacinto, e di Samo, onde s'egli pur meritava titolo di Re, dovea piuttosto esser detto Re de' Cefaleni, che d'Itaca solamente, perchè se egli da un Re vicino fosse stato assalito, non averebbe potuto difendersi senza le forze di tutti i Cefaleni; de'quali nondimeno difficilmente avrebbe potuto raccogliere mag-

gior moltitudine di mille e quattrocento, o mille e cinquecento uomini.

Antonio. Assai difficilmente.

Agostino. E molto più facilmente averebbono potuto difendersi gli Ateniesi tuttochè d'una città sola fossero abitatori, i quali con quaranta navi sotto Mnesteo loro Capitano, andarono alla guerra di Troja, nelle quali non dovea esser meno di quattro, o cinquemila uomini da combattere, ma peravventura nè questi, nè quelli andarono alla guerra offensiva con tutte le genti, le quali averebbono potuto raccogliere per la difesa; nondimeno assai bene si può argomentare, che essi fossero stati bastevoli a difendersi dall' ingiurie de' nemici: e se degli Ateniesi non vi è chi ne dubiti, convenevolmente Mnesteo poteva esser detto Re.

Antonio. Convenevolmente.

Agostino. Ma Evandro ed Ulisse, non per questa, ma per un'altra ragione, furono chiamati Re, perchè erano soli nel comandare, e la Signoria d'un solo degli antichi, era detto Regno e Monarchia; a differenza de' Governi, in cui molti avevano parte: ma quantunque questa ragione non fosse rea, nondimeno il Regno doveva esser bastevole nella sua difesa, laonde più convenientemente a' tempi meno remoti, Regni furono detti quelli, che avevano forze abbastanza. Definiremo dunque: il regno è una moltitudine d' uomini, e di città governate dalle leggi; che viva sotto un solo Principe, il quale abbia quel che basta a ben vivere, ed a difendersi.

Antonio. Buona mi pare la definizione.

Agostino. Ma le forze bastevoli si potran conoscere dagli eserciti: e se convenevole esercito è quello di trentamila fanti, il Regno di Sparta aveva giusta possanza per difendersi, se crediamo ad Aristotele: nè con maggior numero di fanteria Alessandro passò all' acquisto dell' Asia, ma oltre trentamila fanti, ebbe quattromila cavalli, come vogliono alcuni: ma altri vogliono, che egli passasse con quarantamila fanti, e cinquemila e cinquecento cavalli, come si legge in Plutarco; e questa opinione è quella di coloro, che gli diedero maggiore esercito; dunque siamo assai chia-

rì quali eserciti eran quelli, che i Re della Grecia potevano raccogliere, i quali erano atti non solamente a difendersi, ma ancora ad assalire, laonde convenevolmente molti furono detti Re.

ANTONIO. Molto convenevolmente.

AGOSTINO. Nondimeno, se fosse stato rotto un esercito, credete voi che così di leggiero n'avesse potuto raccogliere un altro?

ANTONIO. Non così agevolmente, perchè il regno distrutto cadde sotto la prima percossa.

AGOSTINO. E per quella ragione que' Re, che molti eserciti potevano raccogliere, e ritrovare il primo dopo il secondo, non solo Re, ma gran Re furono chiamati nelle Sacre Lettere, e nelle Gentili, ed ancora perchè erano Signori di molti Regni, e di molte Provincie; e quelli stessi che fur detti gran Re, si chiamarono Monarchi, e'l nome di Monarchia, che s'era conceduto ad un solo, s'attribuì solamente a quella Signoria, che si distende per molti paesi, e per molte regioni.

ANTONIO. Così avvenne, e non irragionevolmente.

AGOSTINO. Noi dobbiamo nondimeno ricercarne la ragione: dico adunque che la Signoria d'un Re dee esser giusta.

ANTONIO. Dee, perchè ella altramente sarebbe piuttosto tirannide, che Regno.

AGOSTINO. E quella del gran Re dee esser giusta per la medesima ragione.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. E se giusta non fosse, sarebbe anzi tirannide, che gran Regno.

ANTONIO. Sarebbe.

AGOSTINO. Laonde quella del Turco è gran tirannide; ma quella di Spagna, e dell' Isole di Majorica, e di Minorica, e di Sardigna, e di Sicilia, e di Napoli, e del Ducato di Milano, e di Fiandra, può dar nome di gran Re al suo possessore. Ma consideriamo questo medesimo negli antichi, ne' quali senza alcuna passione si può conoscere; e ditemi: credete che quella di Ciro fosse tirannide, o giusta Signoria?

ANTONIO. Giusta Signoria piuttosto.

AGOSTINO. Ma il giusto Signore comanda a coloro, che volentieri ubbidiscono, o a quelli, che servono contra lor volontà per violenza?

ANTONIO. A' volontarj piuttosto.

AGOSTINO. E i Persiani a Ciro volontariamente ubbidivano?

ANTONIO. Volontariamente senza dubbio.

AGOSTINO. Ma i Medi, e gli altri popoli dell' Asia, volentieri, o contra loro volontà ubbidivano?

ANTONIO. Io credo che ubbidissero contra volontà, perchè ubbidivano a Re straniero, il quale aveva trasporta in Persia quella Monarchia, la quale era prima in Med

AGOSTINO. Dunque la Signoria di Ciro era parte giu parte ingiusta, perchè parte era di volontarj, parte d' volontarj.

ANTONIO. Così forse per questa ragione.

AGOSTINO. Ma tra' volontarj, e gli involontarj, a' qua Ciro comandava, credete forse che fosse necessario il commercio?

ANTONIO. Credo senza dubbio.

AGOSTINO. E fra le nazioni, tra le quali è commercio, sogliono nascere molte liti, e molte differenze, come nella città fra' cittadini.

ANTONIO. Sogliono.

AGOSTINO. E delle loro discordie fu ragionevole che fosse giudice alcuno, il quale sarebbe stato giusto, se non più a' Persi, che agli Assiri, o a quelli di Lidia fosse stato favorevole.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Nè senza lui le contese si sarebbono terminate; dunque un supremo giudice si doveva ritrovare, il quale giudicasse fra que' popoli, fra quali è conversazione.

ANTONIO. Si doveva per questa ragione.

AGOSTINO. Ma il giudice dee aver podestà di costringere a chi niega d' ubbidire, e questa podestà nelle città è data dalle leggi civili; ma fra i popoli, i quali non si raccolgono in una cittadinanza, non si può dare dall'istesse;

ma oltre le leggi delle città, ci sono quelle delle genti e della natura.

ANTONIO. Nè l'une, nè l'altre ci sono indarno.

AGOSTINO. Ma per natura i valorosi, ed i prudenti sono Re degli altri, come il re delle api, il quale nelle battaglie è circondato dalle squadre de' fedeli guerrieri; e tale fu Ciro, che meritò di comandare a tutti i popoli dell'Asia.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Fu dunque Ciro Re per natura?

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. Non fu dunque ingiusto, perchè non sono ingiuste le leggi della natura; ma giusto Re, quantunque comandasse agli stranieri, ed agl'involontarj.

ANTONIO. Fu per questa ragione.

AGOSTINO. Ma peravventura egli non comandò sempre agl'involontarj, ma solo nel principio della Signoria: perchè quelli, che domò dal principio coll'arme, e colle forze, poi si fece benevoli colla prudenza, e colla clemenza, e colla mansuetudine.

ANTONIO. Così debbono fare i buoni Re.

AGOSTINO. E se egli signoreggiava a'soggetti con utilità loro, quantunque gli avesse soggiogati per forza, non era ingiusto, anzi dovea soggiogarli: perchè i popoli, i quali non conoscevano il lor bene, doveano prima esser costretti coll'arme, e poi colla legge e colla disciplina ammaestrati; dunque possiamo di Ciro affermare ch' egli fosse non solamente giusto Re, ma giusto gran Re, e giusto Monarca.

ANTONIO. Possiamo.

AGOSTINO. Ed Alessandro ancora fu sì fatto, perciocchè egli non credeva di esser nato più a' Greci, che agli altri uomini valorosi, nè stimò che i Greci da' Barbari dovessero tanto esser distinti per l'ornamento, o per l'armatura del corpo, quanto per la virtù dell'animo; laonde quelli di Grecia con quelli di Asia ne' matrimonj congiunse, e gli Asiani colle Greche leggi ammaestrò, e con i gentili costumi di quella nazione: ed egli medesimo si lasciò vedere alcuna volta nell' abito de' Medi e de' Persiani, per

dimostrare che non era particolare Re de' Macedoni; ma universale a tutte le genti.

ANTONIO. Così avvenne.

AGOSTINO. Dunque l'uno e l'altro fu giusto gran Re, per le leggi delle genti, per le quali i vinti son ragionevolmente soggetti a' vincitori della guerra, che dee coll' istesse leggi esser governata; e s'ella non fosse fatta in questa guisa, ma le tregue si rompessero innanzi tempo, e le convenzioni, e gli accordi non fossero osservati, nè gli Ambasciatori potessero venire, e tornare sicuramente, e contro la data fede si tentasse alcuna cosa, non sarebbe giusta in modo alcuno, nè potrebbe apportar lode, nè gloria a' vincitori.

ANTONIO. Così stimo senza dubbio.

AGOSTINO. E coloro i quali fossero vinti con guerra ingiusta, non sarebbono giustamente soggetti.

ANTONIO. Non per mio parere.

AGOSTINO. Nè di Alessandro vi è dubbio alcuno ch' egli con buone arti non guerreggiasse, e i Romani guerreggiarono nel modo istesso; laonde per le leggi delle genti furono legittimamente Signori; quel che non si potrebbe affermare de' Cartaginesi.

ANTONIO. Ne' Cartaginesi i vizj colle virtù furono mescolati.

AGOSTINO. Ma per le leggì della natura i Romani doveano parimente signoreggiare, ed erano nati per questo; laonde quantunque fossero dimandati barbari da' Greci, i quali chiamarono con questo nome tutte l'altre nazioni, nondimeno essi non ritennero cos' alcuna di barbaro nelle lettere e ne' costumi, o nella disciplina della guerra: e per questa cagione Pirro Re degli Epiroti disse aver veduto un esercito di barbari, non punto barbaro: e il suo Legato ritornando di Roma assomigliò il Senato Romano ad un Senato di Re.

ANTONIO. I Romani furono primi dopo i Greci a separarsi dalle barbare nazioni, dalle quali oggi, se non m' inganno, sono separati molti altri popoli dell' Europa, ai quali si dava prima questo nome.

AGOSTINO. Ma perchè crediamo che i Greci dessero questo nome a'Romani?

ANTONIO. Per altera opinione di se stessi, per la quale giudicavano convenevole a tutti gli altri.

AGOSTINO. Ma se barbaro significava estrano, nè solamente estrano, ma quasi estrano dall'umana ragione, non doveano esser detti barbari i Romani, che l'usavano in tutte le cose, e nella guerra ancora, nella quale pare che abbia minor luogo.

ANTONIO. Non doveano.

AGOSTINO. Oltrediciò quel popolo fu nelle buone lettere ammaestrato, e più negli studj dell'eloquenza.

ANTONIO. Ma, se io non m'inganno, negli ultimi tempi la disciplina cominciò a corrompersi, laonde Giustino Istorico disse di loro giustamente, che più avea giovato agli Sciti l'ignoranza del vizio, che a'Romani la cognizione della virtù

AGOSTINO. Anzi piuttosto principj del regno (1), perciocchè Numa fu creduto discepolo di Pittagora, e Tarquinio Primo fu senza dubbio Greco di origine, se pure gli altri Romani ancora non derivarono da'Greci, come Dionigi di Alicarnasso porta opinione: e nella prima età della Repubblica non potea esser giudicato barbaro quel popolo, il quale difendeva innanzi a'giudici la vita colla lingua, che nelle sanguinose battaglie sicuramente averebbe difeso col ferro.

ANTONIO. Non poteva ragionevolmente.

AGOSTINO. E tutta quella parte d'Italia ancora, la quale risguarda la Grecia, fu piena della dottrina di quelli, anzi in lei da Pittagora cominciò la setta de'Filosofi Italiani, siccome da Talete nell'Asia quella dagli Jonici filosofanti.

ANTONIO. Così avvenne senza dubbio.

AGOSTINO. E la Sicilia, e l'altre Isole del mare Jonio, e la riviera dell'Asia, ch'è posta contro la Grecia, fu abitata da Greci abitatori, ed ornata dell'arti de'Greci; laonde non pare che i Romani dovessero loro comandare, come fecero agli altri popoli barbari.

ANTONIO. Non pare per questa ragione.

(1) In tutte l'edizioni così.

AGOSTINO. E i Greci, che Barbari non erano, come Barbari non doveano ubbidire; laonde il buon Tito Flaminio volle che uscissero liberi colle sue leggi, riservando a' Romani quell'autorità, che per la maestà dell'Imperio gli era conveniente: ed oggi nell'istesso modo l'Imperadore, nel quale risplendono le virtù degli antecessori, e particolarmente la grandezza dell'animo, e la giustizia, e la clemenza, concede la libertà a' Genovesi, ed a' Lucchesi, che gli sono raccomandati.

ANTONIO. Bella concessione, per la quale chi la concede non perde la podestà, ma acquista la benevolenza.

AGOSTINO. Bella, anzi bellissima, degna, anzi degnissima di Cesare; ma se questa fu la Signoria de' Romani, mentre ella era Repubblica, non men giusta debbe esser dopo ch' ella si transmutò nel Principato di un solo. Tale fu dunque l'Imperador Romano, qual erano stati prima i gran Re dell' Asia, e di Macedonia, anzi molto maggiore, e pieno di molto maggiore umanità.

ANTONIO. L' umanità, come la clemenza fu nel padre, e nel figliuolo, ma vinse l'accorgimento d'Augusto, per lo quale egli fu così caro a' suoi cittadini, ed avvezzò gli animi liberi alla nuova Signoria, e stabilì colla prudenza quell' Imperio, che il padre avea cominciato a fondare col l'arme, ed estinse tutte le guerre colla pace universale. In essi non volle prendere il nome di Re, che era peravventura odioso agli uomini usati a dolce libertà: ma prese quel d' Imperadore, il quale in alcun modo la conservava, e poi fu salutato col nome di Augusto quel giorno, che ritornando vincitore da Oriente entrò in Roma con triplicato trionfo, e serrò le porte di Giano; ma quel di Divo, il quale vivendo rifiutò, gli fu dato dopo la morte. Nondimeno egli vide ancora vivendo i maggiori Re del mondo deporre i diademi per riverenza sotto la sua statua: e potè nominare Re chi gli piacque, ed altri privare del regno, onde la sua dignità divenne tanto maggiore della Reale, che la reale dalla sua cominciò a dipendere, e quel nome di divino, che da lui fu rifiutato, fu dapoi usato dai successori; e benchè alcuno non volesse esserne onorato in vita, nondimeno i morti Imperadori furono con questo

nome adorati, ed in progresso di tempo furono usati gli ornamenti reali da quelli che seguirono, i quali i primi avevano lasciato; e la potenza loro tanto si accrebbe, che aveano quasi cinto il mondo con gli eserciti, come le città degli altri Re sogliono essser circondate di mura.

AGOSTINO. Quando io leggo, ed ascolto queste cose, mi sento riempire di maraviglia; laonde stimo poco tutte l'altre Monarchie, le quali mi pajono non solo piccole, ma brevi: perchè furono avanzate nella grandezza dell'Imperio, e nel numero degli anni superate.

ANTONIO. Ragionevolmente è cagione di maraviglia a chi la considera, perchè essa fu ordinata non solo per umana, ma per divina ragione, e il nascimento di Cristo, che volle nascere sotto Augusto, e la descrizione de' popoli sono certissimi argomenti, che al vero Iddio piacesse più quell' Imperio, che a Catone non era piaciuta la causa de'vinti, e negli accrescimenti, non solo ne' fondamenti della Monarchia Romana, apparve un non so che maggiore d'ogni umana virtù; laonde un buon Poeta fu costretto gridare:

O nimium dilecte Deo, cui militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Queste omai non son maraviglie di Gentili, ma piuttosto miracoli fatti a' Cristiani.

AGOSTINO. Son veramente: ma lasciamo da parte l'una e l'altra, e poichè abbiamo non solamente ritrovata l'origine, ma ricercata la ragione del Regno e della Monarchia, per la quale è giusta e legittima, ricerchiamola dell'altre dignità.

ANTONIO. Nel ricercare vostra sarà la fatica, e mio il giovamento.

AGOSTINO. Delle dignità molte hanno relazione al Sovrano, altre l'hanno al soggetto, perciocchè la dignità di Conte, che latinamente è detto *Comes*, e tanto significa quanto compagno, risguarda l'accompagnato; e l'accompagnato ne'primi tempi fu l'Imperadore, il quale diede questa dignità a Belisario, ed a Narsete, che fecero l'Italia libera dalla servitù de' Goti; ed alcuna volta la diede a'suoi compagni colle provincie, altre senza le provincie,

e senz' altro stato, come nell' età nostra, è data spesse volte a quelli, che son detti Conti Palatini, fra' quali è il Signor Ipolito Gianluca, Gentiluomo Ferrarese, e meritevole di questo onore per lunga, e fedel servitù, ch'egli ha fatta al Duca Alfonso, cognato di Massimiliano Imperadore.

ANTONIO. Voi nominate gli amici miei per farmi piacere, quantunque poteste prendergli da questi paesi.

AGOSTINO. Fra le dignità, che hanno relazione al Sovrano mi pare che si possa annoverare quella d' Ambasciatore, quantunque non si dica a convertenza, se non si forma alcun nome di nuovo, ma quel, che manda l'ambasciata, è mandante, al quale ha relazione il mandato.

ANTONIO. Così mi pare; e questa dignità stimo non meno risguardevole di alcun'altra, perciocchè rappresenta la persona del Principe.

AGOSTINO. Ma fra le dignità, che hanno relazione al soggetto, è quella di Duca, che l' ha al Ducato, e quella di Principe, che l' ha al Principato, e quella di Marchese, che si riferisce alla Marca, e quella di Cavaliero, che si dice dal cavallo.

ANTONIO. Questa dignità non mi pare, come l'altre, cominciata dopo la declinazione dell' Imperio, ma ch' ella fosse sino al tempo della Repubblica.

AGOSTINO. A quel tempo fu piuttosto nome di ordine nella città che di alcuna dignità, o maggioranza, perciocchè l'ordine de' Cavalieri fu differente da quel de' Padri: ma ora son fatti Cavalieri molti di quelli istessi, che sono dell'ordine Senatorio; e perchè i Principi, e i Re grandissimi sono Cavalieri, e chi è degno di questo nome, di ogni altro onore è stimato meritevole, senza fallo oggi è in grandissimo pregio la Cavalleria; de' quali alcuni portano al petto la Croce per segno che siano Cavalieri Cristiani, e con quel segno di vittoria hanno ricevute molte memorabili vittorie contro i Turchi, e contro a' Mori; il quale è di tre colori; o bianco per dimostrar la Fede, o verde per significare la Speranza, o vermiglio per manifestare la Carità: in questa guisa da loro sono dimostrate per segni le virtù Teologiche, le quali sono così proprie de' Cavalieri Cristiani, come le morali erano de' Gentili. Ma chi possie-

de quelle tre sacre virtù non è senza l'altre: perciocchè dalla prudenza, dalla giustizia, dalla temperanza, e dalla fortezza sono accompagnati.

ANTONIO. Bella compagnia, e degna veramente del Cavaliero.

AGOSTINO. Ma noi siamo trapassati, quasi non se ne accorgendo, dalle dignità civili alle militari; tuttavolta molte ne son rimase addietro, delle quali non potrebbe alcuno partatamente ragionarne, che non considerasse i Magistrati di tutte le città, che non sono gl'istessi in ogni luogo, nè chiamati col medesimo nome, ma altramente il Regno chiama i suoi, altramente la Repubblica, e l'uno dall'altro Regno, e l'una dall'altra Repubblica suol nominarli diversamente.

ANTONIO. Così per fortuna è avvenuto, o per ragione osservato.

AGOSTINO. Ma di loro abbiamo ragionato abbastanza, poichè tanti, e sì diversi particolari son raccolti sotto l'universale, lasciando altrui la cura di ricercarne particolarmente.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Dunque passiamo alle dignità Sacerdotali, ed alle scolastiche.

ANTONIO. Se mi sovviene delle cose lette ne'libri dei Gentili, la dignità Reale fu congiunta colla sacerdotale, come si vede in que' versi:

Rex Anius, Rex idem hominum, Phaebique sacerdos.

E fra'Romani, e fra' Greci eleggevano un Re de' sacrificj, che era detto *Rex sacrorum, o Rex sacrificulus*. E fra' Maomettani ancora la dignità sacerdotale è stata colla regia ne' Califfi di Egitto. Ma ora mi accorgo che dicendo queste cose ho fatto come coloro, che nel corso passano innanzi alla guida, onde raffrenerò il cavallo, perchè voi possiate condurmi a buon albergo.

AGOSTINO. I sacerdoti de' Gentili possono forse esser introdotti in scena come Dei favolosi: ma nella nostra vita (e chiamo nostra quella, che noi formiamo ragionando, o pensando) ritrovano appena luogo nelle scuole, e ne'ragionamenti de' Filosofi, tra'quali si potrebbe peravventu-

ra concedere parte a' Soldani, e parte a' Califfi, a' quali fu simile il grande Alessandro nell'adorare il vero Dio insieme co' falsi: ma noi debbiamo piuttosto desiderare Principe simigliante al gran Carlo, o pure a' due gran Carli, ed a Costantino loro predecessore.

ANTONIO. Forse l'abbiam sì fatto, come si desidera.

AGOSTINO. Ma lasciamo, se vi piace, da parte il tempo d'Iside, o pure Mercurio Trimegisto, che fu insieme grandissimo Re, grandissimo Filosofo e grandissimo Sacerdote, e parliamo del sacerdozio degli Ebrei, il quale fu disgiunto non solo dalla persona Reale, ma dalla stirpe; avvengachè l'uno fosse nella Tribù di Levi, e l'altro in quella di Giuda.

ANTONIO. Così avvenne senza dubbio.

AGOSTINO. Ma la nostra religione congiunse per maggior perfezione quello che era disgiunto nell'Ebrea, e fece vero quel, che era falso nella Gentile: perciocchè Cristo fu Re vero, e vero Sacerdote: laonde il Papa, ch'è suo Vicario, sostiene veramente l'una e l'altra persona, ed è adorato per l'una e per l'altra dignità.

ANTONIO. Ragionevolmente, nè per umana, ma per divina ragione.

AGOSTINO. Ma perchè il Pontefice è primo nell'Ecclesiastica Gerarchia, la quale è fatta a simiglianza della celeste, è convenevole che di loro diciamo alcune cose.

ANTONIO. Niuna cosa udirei più volentieri.

AGOSTINO. La Gerarchia è ordine sacro, e il suo fine è l'imitazione di Dio, e, quanto ella può, dimostra la divina azione: ma la Gerarchia del Cielo è degli Angioli, il qual nome è comune ancora alle somme nature, quantunque i Teologi chiamino Angioli propriamente quelli, che chiudono gli Ordini celesti: e questa si divide in tre Ordini, come altre volte abbiamo detto: e nella prima più vicina a Dio sono i Troni, i Cherubini, i Serafini, che hanno molti occhi, e molte ale; la seconda è quella, che riempiono le Podestà, le Signorie, e le Virtù; e nella terza sono gli estremi, cioè gli Angioli, gli Arcangioli, e i Principati: ma la sovrana è sovrapposta più oscuramente alla seconda, e la seconda più chiaramente della prima, e più occulta-

mente della terza, tuttavolta il prim' Ordine per diversi rispetti è purgato, illustrato, e fatto perfetto con più chiaro, e con più oscuro lume della Divinità: con più oscuro perchè è più spirituale, e semplice, e può meglio unire; con più chiaro, perchè è dato prima, e prima risplende, ed è più diffuso e sparso in quell'Ordine, il quale traluce più chiaramente. E i sommi spiriti contengono le proprietà degl' inferiori; ma gli ultimi non ricevono scambievolmente quelle de' supremi, ma ne hanno solamente la parte, che gli conviene alla capacità loro; non l' hanno però nel modo istesso, ma in un modo inferiore. Ma Iddio è solo principio, che illustra quelle nature, che sono illuminate, e dopo lui è principe de' sacrificj un Serafino, il quale ci purga per un Angelo, quasi per un ministro, e sacerdote. Eccovi, Signor Antonio, quasi una picciola immagine della celeste Gerarchia, la quale chi volesse ritrarre intieramente, non basterebbe per tavola il mondo col cielo ancora, e col sole. e colle stelle; perciocchè ella senza proporzione supera più questa gran sfera visibile, ch' ella non fa le palle dipinte de' varj colori, e sola è convenevolmente espressa nella mente di colui, che la forma così maravigliosa.

ANTONIO. Piaccia a Dio che ivi possiamo contemplarla.

AGOSTINO. Or parliamo della nostra Gerarchia, cioè dell'ecclesiastica, la quale è una ragione, che contiene tutti i sacrificj, ed è parte celeste, e parte legale, avendo coll' una comune le spirituali contemplazioni, e coll'altra i segni, che muovono i sensi; e si divide come la celeste in tre ordini, in quel de' Pontefici, il quale ha forma di far perfetto; in quello de' sacerdoti, che ha virtù d'illustrare; e nell' altro de' ministri, a' quali si conviene di purgare: ma perciocchè non dee farsi duce degli altri chi non è simile a Dio, il nostro Pontefice mostra in terra la divina simiglianza; ed è chiamato Angiolo, perch' egli interpreta i divini giudizj, ed ha sommo autorità di legare, e di sciogliere: però fu detto a S. Pietro da Cristo: ,, tuttociò che legherai sovra la terra, sarà legato; e tutto quello, che discioglierai sovra la terra sarà, disciolto nel Cielo ,,; e

quasi egli, ed ogni Pontefice a lui somigliante a guisa d'interprete, e di pastore, per le cose, che gli son rivelate dalla divina giustizia, possa raccogliere quelli, che son cari a Dio, ed escludere gli empj, perchè egli ha somma autorità di separare coloro, che son giudicati da lui, secondo il merito di ciascuno: ma perciocchè il fine della Gerarchia è la congiunzione colla similitudine con Dio, egli cerca di unire tutti insieme, e farli partecipi di una istessa pace: il che principalmente fa col Sacrificio, che alloga il simile nel simile del Sacramento dell' Illustrazione, che altramente è detto Battesimo: nè gli altri possono esser perfetti senza quel della Comunione, perchè il fine di ciascuno è la comunanza; laonde la sapienza del Pontefice non dee sdegnarsi con quelli, che sono in qualche errore, ma piuttosto benignamente illustrarli.

ANTONIO. Così voglia tutti illustrarci.

AGOSTINO. Diremo dunque che il Pontificato sia un ordine dotato di virtù, la quale fa perfetto, ed eseguisce separatamente gli uffìcj della Gerarchia, ed interpreta la disciplina de' Sacramenti, ed insegna il santo e convenevole stato, e la forza di ciascuno; e il sacerdozio così ordina, che mena alla luce, ed introduce a' divini misterj soggetti al Pontificato, col quale eseguisce i proprj uffìcj: e l'ordine de' ministri è quello, che separa e purga i dissimili prima, che vengano a' sacrificj de' Sacerdoti, e gli fa degni della vista de' sacri misterj. Queste sono le definizioni di ciascun ordine Ecclesiastico, le quali non son mie, ma del divino Dionigi Areopagita.

ANTONIO. Divinamente furon definiti dall' uomo divino.

AGOSTINO. Ma oltre questi tre ordini, fa menzione di tre altri soggetti a' Sacerdoti, i quali sono di coloro, che debbono essere ordinati nelle cose sacre, e dell' ordine Monacale ora illustrato, e molto accresciuto, e nobilitato, ed oltre tutti gli altri quel di S. Benedetto, che ha dato molti Papi alla Santa Chiesa, e ricevuti molti Imperadori, reverendissimi per la santità della vita, e per la dottrina, e per l'antichità della Religione, e potentissimo di lettere polite, e d'ingegni eccellenti, e di studj umani, e divini:

ma a'nostri tempi gl'Imperadori, e tutti i Re e i Principi Cristiani sono divenuti parti del Sacro, il quale si conserva nelle cerimonie delle Chiese, e i Principi son consacrati, ed unti come si usava fra gli Ebrei. Ma nel Pontefice è somma podestà di eleggere, e di consecrare i Re, e gl' Imperadori?

Antonio. Così senza dubbio.

Agostino. E tutta quella, che hanno gli Elettori di Germania, fu loro conceduta da Gregorio Papa di quella nazione?

Antonio. Senza dubbio.

Agostino. Ma vogliamo noi passare alle dignità scolastiche, delle quali ci manca solamente a ragionare?

Antonio. Come vi piace.

Agostino. In questo passaggio avverrà come a coloro, i quali hanno rimirato il Sole, e riguardando l'altre cose, lor pajono oscure, perchè dopo la dignità del Vicario di Cristo, e degli altri Principi, le scolastiche ci pajono tenebrose; se non quanto da quella luce si parte qualche raggio, che l'illustra.

Antonio. Ragionando di loro cammininiamo quasi all' ombra.

Agostino. Ma peravventura noi non siamo così certi dell'origine delle scolastiche dignità, come ~~di quelle~~ Sacerdotali, e quantunque si legga fra gli antichi il nome di Giammasiarca, non ho letto dove cominciasse, se pur egli non fu instituito da Solone. Ma forse dovea essere quale è il Rettore fra gli scolari.

Antonio. Tale per mio parere.

Agostino. Ma negli antichi secoli a ciascuno era lecito, se non m'inganno, di aprire le scuole, e di leggere, e d' insegnare, e non erano instituite le ragunanze degli uomini scienziati, che son detti Collegj, i quali concedessero altrui questa autorità, nè si legge che in Grecia, nella quale furono tante scuole, e tante, e così varie Sette di filosofanti, alcuno prendesse l' insegne della dignità colle cerimonie, che oggi sono in uso; nè tra'Romani ancora furono giammai.

Antonio. È nuovo costume senza fallo.

Agostino. Ma dopo, che l'Imperio fu trasportato nelle parti Occidentali furono edificate scuole, e collegj, e confermate coll'autorità degl'Imperadori, e de' Re, e la dignità di Dottore, e di Maestro fu data a coloro, che aveano fatto alcuna esperienza della dottrina loro.

Antonio. Così è avvenuto veramente.

Agostino. Ma crediamo noi che in tutte le scienze, ed arti liberali quella dignità fosse conceduta agli uomini dotti, o pure in alcuna di loro fosse data, in altra non fosse?

Antonio. Così credo piuttosto.

Agostino. Ne conoscete alcun eccellente nella Geometria, o nell'Aritmetica, che della dignità di Maestro, e di Dottore sia pubblicamente onorato?

Antonio. Non conosco.

Agostino. Ma in quelle scienze, che sotto queste sono ordinate, come l'Astrologia, e la Musica, ebbe mai alcuno questa dignità?

Antonio. No, che io sappia.

Agostino. E molto meno nella Prospettiva, e nella Stereometria.

Antonio. Molto meno.

Agostino. Nè congregazioni di uomini famosi in questa professione furono instituite.

Antonio. Non furono.

Agostino. E nella cognizione dell'istoria, e nell'arte de' poeti, e degli oratori non ebbe alcuna simil dignità, o non l'ebbe con modo simile, nè colle medesime cerimonie: ma si legge pure che Francesco Petrarca fu coronato dal Popolo Romano, e forse Claudiano ebbe prima la corona dell'alloro; e queste Accademie, che si raccolgono a' nostri tempi sono simiglianti a' Collegj de' Dottori, fra quali non senza autorità del Papa, come io stimo, il Cardinal Borromeo aperse quella in Vaticano, nella quale il Cavaliero Sperone, e il Conte Bartolommeo da Porzía, e l'Abate Ruggiero, e il Signor Curzio Gonzaga, ed il Barone Sfondrato, e l'Amalteo, ed altri uomini illustri, ed eccellenti solevano leggere, e disputare: e dal medesimo Pontefice fu con molti privilegj onorata quella degli Invaghiti, di cui fu protettore il Signor Cesare Gonzaga, Principe di alto in-

gegno, e di maturo giudizio, e di somma prudenza, e di molta cognizione di lettere; amatore de' letterati, e de' poeti grandissimo, a' quali porgeva non solo materia, ma comodità di scrivere, e di poetare.

ANTONIO. Niuna più lodevole protezione possono prendere i Principi, che quella de' letterati, e de' bell'ingegni.

AGOSTINO. Le dignità nondimeno, che si danno di Dottore sogliono essere date a quelli, che sono eccellenti nella Teologia, e nelle sacre leggi, e nelle civili, e nella filosofia, e nella medicina.

ANTONIO. A questi solamente.

AGOSTINO. E la cagione è forse presa dall'utilità, o dalla sicurezza pubblica, come da suo fine, perciocchè la scienza di coloro, a' quali la salute dell'anime si doveva credere, dovea esser confermata.

ANTONIO. E ragionevolmente.

AGOSTINO. Non senza molto pericolo si poteva commettere altrui la sanità degli uomini; laonde per la medesima cagione doveva esser procurata.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. E quelli ancora, che della vita, e della morte doveano giudicare, avevano bisogno di simil confermazione.

ANTONIO. Avevano.

AGOSTINO. Dunque in coloro si ricerca solamente, i quali drizzano la contemplazione all'altitudine per giovamento degli uomini.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Ma il filosofo, che non ha per fine alcuna operazione, non vuol dimandarla, ma la richiedono solamente quelli, che congiungono la filosofia colla teologia, e colla medicina, e se alcuna scienza è, che male intesa non faccia alcun pubblico danno, o non così grave al meno, non si danno di lei le insegne del Dottorato.

ANTONIO. Così è avvenuto.

AGOSTINO. Ed altra ragione migliore di questa non si può ritrovare, per la quale gli uomini eccellenti nelle mattematiche, e nell'arti liberali non escano addottarati.

ANTONIO. Niuno ce n'è migliore per mio giudizio.

AGOSTINO. Assai convenevolmente dunque, o Signor Antonio, abbiamo ricercata la ragione, che proponemmo d'investigare, e già sin'ora abbiamo ritrovato quello, che sia la nobiltà, e come si distingua, e come ella sia dalla dignità diversa, e quel che sia la dignità, e la sua specie, e l'origine loro, e la natura, e l'uso, e la ragione di ciascuna; e la cognizione di queste cose, che per se stessa è molto nobile, sarà di molto giovamento all'uomo civile; gl'ignobili da'nobili, e gli degni dagl'indegni conoscendo, saprà qual più, qual meno debba onorare.

ANTONIO. Il saprà senza inganno.

AGOSTINO. Ma non abbiamo conceduto che alcuno nobile possa tralignare dalla virtù de'maggiori?

ANTONIO. Abbiamo.

AGOSTINO. E degli uomini nuovi sono alcuni, che non assomigliandosi a'loro antichi, hanno l'ornamento di ogni virtù, e di ogni valore.

ANTONIO. Hanno veramente.

AGOSTINO. E i nobili, che tralignano, o i popolari valorosi doveano dall'uomo civile essere più onorati? Voi tacete.

ANTONIO. Il mio silenzio nasce da irresoluzione della risposta, perchè alcuna volta mi pare che i più valorosi debbano essere onorati, alcuna gli figliuoli degl'Illustri mi pajono degni di maggiore onore.

AGOSTINO. Ma se l'onore è premio della virtù, come abbiamo detto, dee concedersi a coloro, ne' quali la virtù risplende, quantunque non abbiano avuto gli avoli gloriosi; nè i nobili, che degenerano, son meritevoli del medesimo premio.

ANTONIO. Non sono.

AGOSTINO. Ma se alcuno con niuna operazione avesse mostrato di allontanarsi dalla bontà de'maggiori, nondimeno niuna prova avesse fatto del suo proprio valore, dee essere costui meno onorato?

ANTONIO. Questo è quello, di che io dubito.

AGOSTINO. Ricerchiamo dunque in quest'altra guisa: la virtù degli uomini è degna di premio non solo in loro medesimi, ma ne' figliuoli, e ne' suoi nipoti.

Antonio. È veramente.

Agostino. E la felicità de' successori appartiene in qualche modo a' morti; e se non appartenesse, nondimeno mentre che vissero al mondo, furono desiderosi, che la memoria del nome loro si perpetuasse, ed al desiderio le Città, e i Principi grati debbono soddisfare, perciocchè gli esempi della gratitudine sono quelli, che oltre le altre cose invitano gli uomini ad operare valorosamente.

Antonio. Così stimo.

Agostino. Dunque la virtù de'morti dee esser onorata ne'successori, non solo perchè è onesto, ma perchè è utile alla Città, e siccome colui, che porta il lume non suole illustrare se stesso, ma gli altri, che seguono, e così quello che è principio della nobiltà, illustra più i descendenti, che se medesimo; laonde niun onore, e niuna dignità dee loro essere negata, sì veramente, che al padre, ed all'avo non siano dissomiglianti: e gli errori debbono più facilmente a questi, che agli altri esser perdonati, dove regna gratitudine, e dove alberga la clemenza.

Antonio. Così stimo.

Agostino. Oltrediciò, se nella Città libera l'ordine dei nobili non fosse distinto da quello de' plebei, non si protrebbono concedere agli uni gli onori degli altri senza mutare le leggi, le quali non possono agevolmente esser mutate, e la mutazione delle leggi, e delle antiche usanze potrebbe esser tale, che ne seguisse mutazione nella forma del governo: ma le Città, che l' hanno buona, non debbono cambiarla in guisa, che si corrompa.

Antonio. Non debbono per giudizio universale.

Agostino. Dunque in Venezia, in Genova, ed in Lucca, nelle quali i sommi magistrati non sono conceduti agli ignobili, essi in ogni occasione a'nobili cederanno: e se alcun regno è con buone leggi governato, il nobile all' ignobile dee esser superiore.

Antonio. Così mi piace.

Agostino. Tuttavolta ne'regni, e negli altri stati, che dipendono dal volere di un solo, il giudizio del Principe può sicuramente onorare la virtù, e chiamarla a'primi gradi senza pericolo.

ANTONIO. Può con sua riputazione, e suole molte fiate.

AGOSTINO. Ma il nobile dee cedere al magistrato.

ANTONIO. Tale potrebbe essere il magistrato, che senza dubbio dovrebbe proporsegli.

AGOSTINO. Dunque non è preferito a tutti i nobili ciascuno, ch'è in dignità. Ma ricerchiamo quali siano quelle dignità, nelle quali l'uomo nuovo dee precedere al nobile.

ANTONIO. Come vi piace.

AGOSTINO. Non abbiamo già detto che la dignità è superiorità conceduta per merito, e per onore? ma ciascuna superiorità suol essere conceduta sopra gl'inferiori, come quella del Generale, la quale si dà sovra tutti i soldati.

ANTONIO. Senza fallo.

AGOSTINO. Il Generale dunque dee essere sovra tutti gli altri onorato nell'esercito, e ne' tempi antichi Narsete Eunuco fu da Giustiniano anteposto a tutti quei nobili, che in Italia guerreggiarono.

ANTONIO. Fu senza dubbio.

AGOSTINO. Ed a' nostri tempi si potrebbono addurre simili esempi, ma gli passo per brevità.

ANTONIO. Molti ce ne sono veramente.

AGOSTINO. E l'istesso si dee osservare nell'altre dignità; e se alcuna Repubblica si ritrova, nella quale il magistrato supremo si concedeva a' plebei, come si concedeva il Consolato nella Romana, gli si concede per conseguente la superiorità di onore.

ANTONIO. Giustamente.

AGOSTINO. Ma chi può nominare ignobile il padre, ed il figliuolo, che fece il fiero voto per la Repubblica senza vergognarsi del suo giudizio, e delle leggi della città, che sono contrarie a quelle della natura?

ANTONIO. Niuno, perchè nell'uno, e nell'altro l'animo fu nobilissimo.

AGOSTINO. Ma in qualunque modo debbano essere nominati gli uomini sì fatti, se il Principe concede la dignità a' nuovi, debbono cedergli quelli di stirpe antica sovra i quali è conceduta, nè dee richiamarsi in dubbio il giudizio del Signore.

Antonio. Così è ragionevole.

Agostino. E se le dignità si possono concedere a' nostri, nondimeno per altra cagione non debbono essere date, che per merito di virtù.

Antonio. Non per altra.

Agostino. E quantunque la nobiltà, e la dignità siano cose molto somiglianti, e rare volte, o non mai separate, come vediamo in tutti i principi d'Italia, in ciascuno dei quali ambo son congiunte.

Antonio. La voce è data agli uomini per natura, e tutti l' hanno in ciascun luogo, e subito che son nati, possono adoperarla, ma non è conceduto a ciascuno similmente il parlare: nè tutti nascono colla favella, ma colla disposizione al ragionare nasce ciascuno, e comincia a favellare, quando ode altrui, e può formare le voci a quella similitudine, e se alcuno fosse nato sordo per qualche difetto naturale, o non avesse chi imitare, non ragionerebbe.

Agostino. Così stimo senza fallo: ed in quel modo ciascuno impara a favellare, nel quale ascolta, non in altro; e quantunque in altro ragionasse il padre, e l'avo, non portano seco naturale inclinazione a favellare più in un modo, che nell'altro; dunque il parlare più in questa, che in quella maniera non procede dalla natura, ma totalmente dall'uso, o dalla disciplina; perciocchè usando fra' Lombardi, e dai Lombardi maestri ammaestrato favellerà Lombardo, ed altro fra' Toscani allevato, ragionerà Toscanamente, benchè egli fosse nato sotto altro cielo, e di altri parenti.

Antonio. Così veggiamo avvenire.

Agostino. Ma quello, che non si fa per alcuna naturale inclinazione, ma per uso, o per disciplina, non è naturale.

Antonio. Non è certo.

Agostino. Dunque il favellare più nell'una, che nell'altra guisa, non è operazione della natura.

Antonio. Assai buona è la conclusione.

Agostino. Oltrediciò quel, che è giusto per natura in Europa, è giusto nell'Asia.

Antonio. Senza dubbio.

AGOSTINO. E quel ch' è ragionevole nell' Oriente, è anco ragionevole nell' Occidente.

ANTONIO. Ragionevole.

AGOSTINO. E quello, ch' è bello per natura, è bello presso tutte le nazioni, e tuttociò, che sarà per natura tale, appresso tutte le nazioni sarà tale.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ma que' nomi, che son belli fra' Germani, o fra gli Ungheri, o fra gli Schiavoni, non sono di egual bellezza fra gl' Italiani, o fra gli Spagnuoli, o tra' Franzesi.

ANTONIO. Non sono.

AGOSTINO. Non diremo dunque, che siano belli per natura: e molte voci ancora parranno dolci, e sonore agli orecchi degl' Italiani, che non parranno sì fatte a quelli de' Francesi e degli Spagnuoli, e molte all' incontro piaceranno a loro, che saranno forse noiose a' nostri.

ANTONIO. Non è dubbio

AGOSTINO. E molti saranno lodati fra' Toscani, che tra' Lombardi non troveranno lode.

ANTONIO. Non forse tra quei Lombardi, i quali coi Toscani non sono usi di conversare.

AGOSTINO. Dunque non tanto per natura, quanto per uso, le parole ci paiono belle, e dolci, e di altra qualità.

ANTONIO. Assai è manifesto per la vostra ragione.

AGOSTINO. Ma quel che si è considerato de' nomi in universale, applichiamo particolarmente a' titoli che sono una specie de' nomi; e dico che se il titolo di Duca, o di Principe, o Marchese, o di Conte fosse per natura tale, appresso tutte le nazioni sarebbe l' istesso.

ANTONIO. Appresso tutte.

AGOSTINO. E quel, che in una parte fosse più degno di onore, sarebbe parimente nell' altra.

ANTONIO. Così avverrebbe.

AGOSTINO. Ma il titolo di Duca tra molte genti è più degno di onore; tra l' altre quello di Principe.

ANTONIO. Così ho inteso; perciocchè in Napoli onorano i Principi sovra i Duchi, ma in Lombardia il Signore Scipione Gonzaga, ed i fratelli cedono al Duca; ma debbono precedere agli altri.

AGOSTINO. Non è dunque l' uno per natura più degno dell' altro.

ANTONIO. No per questa ragione.

AGOSTINO. Il titolo di Duca alcune fiate è onorato più di quello di Marchese, altre meno, come si vede per esempio, che molti Duchi cedono al Marchese di Pescara.

ANTONIO. Questo è l' uno de' molti, che si potrebbono addurre.

AGOSTINO. Ma se i titoli non sono per natura, sono per compiacimento.

ANTONIO. Sono per certo.

AGOSTINO. Ed essendo così fatti, possono dal volere degli uomini esser mutati, onde hanno tanta autorità, quanta piace ad un comune consentimento, o pure al parere di coloro, che sogliono esser cagione dell' opinione universale, come sono i Principi, e i Legislatori; perciocchè gli altri approvano facilmente quello, che da loro è ricevuto.

ANTONIO. Ciascuno segue il giudizio di chi governa il mondo.

AGOSTINO. Ma se tutti gli altri instrumenti son formati con qualche ragione, dee parimente ritrovarsi una diritta ragione del nome, quale è uno instromento, che insegna a discernere la sostanza delle cose.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. E se è vera l' orazione, e le parti debbono essere vere; laonde vero dee essere il nome, che è una delle sue parti.

ANTONIO. È ragionevole.

AGOSTINO. E quei nomi, che son composti con questa ragione, saranno ben composti, e gli altri non bene, e quel che bene gli comporrà, sarà buon maestro, come fu Arnaldo Daniello.

ANTONIO. Così fu giudicato da Dante.

AGOSTINO. Ma o sia il fabro de' nomi il Poeta, o il Dialettico, o pure il Legislatore, perciocchè la legge pare che gli abbia statuiti, egli dee usarsi alcuna diritta ragione, e particolarmente de' titoli, che sono risguardevolissimi, ed onorevolissimi oltre tutti gli altri nomi.

ANTONIO. In loro più, che negli altri pare ch'ella si ricerchi.

AGOSTINO. Ma peravventura quelli, che son formati, son tanti, e tali, che non fa mestiero comporne alcuno di nuovo, e potremo bene usarli senz' alcuna difficoltà.

ANTONIO. Assai facilmente.

AGOSTINO. Ma perchè i titoli sono o per se stanti, o aggiunti; gli aggiunti debbono accompagnarsi convenevolmente con quelli, che stanno per se.

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. Mettiamo dunque dall' uno de' lati il Papa, il Cardinale, il Patriarca, l'Arcivescovo, il Vescovo, l'Abate, l'Arciprete, l' Arcidiacono, il Preposto; dall'altro l'Imperadore, il Re, il Duca, il Principe, il Marchese, il Conte, il Capitano, o il Cattaneo, e consideriamo con qual ragione fossero formati questi titoli, quantunque di alcuno di essi sia stato detto alcuna cosa.

ANTONIO. Le cose buone piacciono replicate dieci volte ancora, come disse quel giudizioso poeta.

AGOSTINO. Ma ricercando la ragione de' nomi, ricercheremo la natura; perciocchè il nome non è altro, che un ricercamento di quello, che è; e di alcuni sarà facile il ritrovarla, in altri più difficile, come in questo di Papa, il quale forse si deriva dalla particella *Papè*, che s'interpone per maraviglia, perciocchè il Papa con molta maraviglia suol essere risguardato, e con molta riverenza ancora adorato.

ANTONIO. Da tutti, ed in tutti i luoghi.

AGOSTINO. O piuttosto viene dal nome Greco, πάππας nome di venerazione, tratto da' Siracusani, il quale significa Padre.

ANTONIO. E il Cardinale è nome derivato da cardine, perciocchè essi sono quasi cardini della Chiesa: ma Patriarca da due nomi Greci, πάτερής ed ἄρκον, e significa primo padre, o principio di padre: e fu nome di Abram, di Isac, di Jacob, e di Giuseppe, che furono i primi padri del popolo Ebreo; e quello del Vescovo trae l' origine dalla Greca lingua, e si forma dal verbo ἐπισκοπεω, e tanto va-

le, quanto custode, curatore, o speculatore; e l'Arcivescovo è nome composto colla particella ἀρχὴ, che significa principio: ma Abbas è forse nome Ebreo, e significa padre similmente; e l'Arciprete deriva dal nome πρεσβύτερος, a cui si prepone la medesima, particella, ἀρχὴ, ed ha la medesima significazione, che *senior* fra' Latini; onde sogliono onorare gli stessi sacerdoti col nome di Don, che vale quanto Signore; e Diacono viene dal verbo διακόνεω, il quale in lingua Greca ha significato di ministro, e si compone Arcidiacono all'istesso modo; e Preposto è derivato dal verbo Latino *praepono*. Or passiamo, se vi piace, all' altro lato, dove sono i titoli delle altre dignità.

AGOSTINO. Passiamo. Imperadore viene dal verbo *imperare*, che significa comandare. Il Re da *rego*, che vuol dire in nostra lingua reggo e governo; e dal verbo latino *ducere*, è detto il Duca; e Principe da principio.

ANTONIO. Così mi pare senza dubbio.

AGOSTINO. Ma da Marca deriva Marchese, che era nome di provincia posta ne'confini, e da *Comes* si dice Conte, e Capitano da capo, e per accortamento si dice Cattaneo, ed abbastanza abbiamo detto peravventura de' titoli, che stanno per sè; ora parliamo degli aggiunti.

ANTONIO. Di loro aspetto che ragioniate.

AGOSTINO. Al Papa si aggiunge il titolo di Santissimo, il quale deriva da *sanctio*, che significa stabilire, e confermare, perciocchè la dignità fu da Cristo stabilita, e confermata.

ANTONIO. Così credo senza dubbio.

AGOSTINO. Ma all' Imperadore si aggiungono come suoi titoli quello di Augusto, che si forma dal latino *augeo*, perchè egli accrebbe la maestà dell' Imperio, e l'altro di Divo, di manifesta significazione; e da' Legislatori è dato quel di Superillustre, a cui l' Illustrissimo ha vigore eguale; perciocchè gl' Illustrissimi sono sopra gli illustri.

ANTONIO. Così mi pare,

AGOSTINO. Ma quello di Serenissimo usato da' fratelli, si

deriva peravventura dal nome Greco σέλας che significa lume, da cui si viene σελήνη, che è la Luna, mutando il λ nel ρ.

ANTONIO. Assai nuova è la formazione di questo nome, ma nondimeno mi par molto vera.

AGOSTINO. Ma l'Illustre, e il molto Illustre son titoli, che si danno all'altre dignità civili, e militari.

ANTONIO. Tale è il costume.

AGOSTINO. E alle Sacerdotali è convenevole quel di Reverendissimo, e di Reverendo, nome formato dal verbo Latino *vereor*, e dalla particella, la quale si usa in composizione; perciocchè riverenza altro non è, che timore de'maggiori, dal quale nasce come da suo fonte la mestizia per difetto di gloria.

ANTONIO. E questa derivazione ancora è nuova, e vera quanto nuova.

AGOSTINO. Ma il titolo di Eccellentissimo, e di Eccellente, viene da Eccelso, e si conviene non solamente ai Principi, ma a'Letterati grandi; laonde si può riporre fra gli altri delle scolastiche dignità; e Magnifico è formato da Magno nome, e *facio* verbo Latino, e s'appartiene a quelli, che son facitori delle cose grandi. Onde dal Boccaccio fu dato a' soldati ancora, ed a'Re, e tale è la sua dignità, che da niuno doverebbe essere sdegnato.

ANTONIO. Da niuno veramente.

AGOSTINO. Quel di Chiarissimo ancora è di chiarissima significazione; e quel di Spettabile viene dal verbo Latino *specto*, e si direbbe risguardevole in nostra lingua, e sono usati senza distinzione dalle dignità Sacerdotali, Civili, Scolastiche, e Militari.

ANTONIO. Così mi pare di avere osservato alcune volte.

AGOSTINO. Ma quel di Maestà, e di Altezza, e di Eccellenza, e di Signoria son nomi, che si danno in vece del *voi* Toscano, e del *tu* Latino.

ANTONIO. In quella vece, ma con maggior riverenza di chi gli dà, e con maggiore riputazione di chi gli riceve.

AGOSTINO. Altro peravventura non rimane a fornire il nostro ragionamento, perchè se volessimo ridurlo ancora a

più alto principio, ritroveremo che potenza più eccellente dell' umana ha compartiti i primi nomi. Laonde in molti di loro è collocata maravigliosa virtù, colla quale sogliono esser fatti i miracoli, ma queste cose debbono esser coperte con quel divino silenzio, del quale sono appena interpreti gli Angioli.

IL MALPIGLIO

OVVERO

DELLA CORTE

DIALOGO

ARGOMENTO

Da Vincenzo Malpiglio e dal suo figliuolo Giovanlorenzo, gentiluomini Lucchesi eruditissimi, assume il nome il presente Dialogo. Essi dimoravano in Ferrara a' servigj del Duca Alfonso II., di cui il primo era Tesoriere; e come liberali e splendidi avendo eglino sempre onorata e con doni e con molte cortesie la virtù del Tasso anco ne' suoi maggiori infortunii, volle questi in segno di riconoscenza eternare la loro memoria, quivi introducendoli a discorrere della Corte. L'Autore pertanto, che sotto il nome di Forestiero Napolitano si nasconde, finge che il giovane Giovanlorenzo, desideroso di farsi buon cortigiano, abbia gran vaghezza d'intendere il parer suo intorno a sì fatto particolare. Di che, per soddisfarlo, entra egli e con lui e col detto Vincenzo in ragionamento; ed ecco il sunto di cotal loro colloquio. Si loda prima altamente il libro del Cortigiano di Baldassar Castiglioni, e si prende indi a parlare del modo di giungere alla grazia de' Principi, e di schivare l'invidia e la malevolenza de' cortigiani. Come ottimi a condurre al primo intento si accennano gli esercizj del corpo, il valore dell' animo, le virtù de' costumi e quelle ancora dell' intelletto. Siccome però si osserva che quelle cose medesime, le quali acquistano la benevolenza dei principi, generano l'invidia de' cortigiani, così si entra a cercare per quali vie si possa giungere alla prima senza incorrere nella seconda. Si comincia perciò a definire la Corte, e si dice essere una congregazione di uomini raccolti per onore. Si fa quindi distinzione fra l'onore, che si ricerca nelle Repubbliche, e quello, che ricercasi nelle Corti, mostrando come sieno diversi fra loro, sebbene e l'uno e l'altro nascono da virtù, perciocchè il fine della virtù del cittadino è la conservazione e la libertà, e quello della virtù del cortigiano è la riputazione e l'onore del principe. Si stabilisce tutta volta che la prudenza è virtù necessaria in amendue, e che quella del cortigiano consiste nell' esercitare i comandamenti del principe con occulta accortezza e con modi piacevoli e gentili. Si avverte appresso che l'inferiorità mostrata nella pronta ubbidienza e nell' umiltà di non contraddire, è quella che fa grato al principe il cortigiano, e che se questi avesse pure maggior prudenza del principe, dee occul-

tarla, perchè ogni maggioranza d'ingegno suol essere odiosa ai grandi. Si dice poi che siccome può giungere il cortigiano alla grazia del principe anche senza occultarsi, così per bene eleggere quale di queste due strade più gli convenga, dee prima di ogni cosa conoscere e misurare se stesso. Determinato così il modo onde farsi padrone dell'animo del principe, si passa a discorrere de' mezzi per ischivare l'invidia. Si tocca innanzi tratto come l'invidia può essere o del principe verso i cortigiani, o de' cortigiani verso il principe, o pure de' cortigiani fra loro; ed insegnasi poscia partitamente com' essa in ogni caso debbasi sfuggire colla prudenza e coll' accortezza in simulare: chè il simulare in questa guisa è la principale virtù delle Corti. Non si escludono però fra' cortigiani i contrasti d'ingegno, ove ciò facciasi a guisa di esperto lottatore, il qual piegandosi a quella parte dove lo tira l'avversario, con questo pieghevole artificio più facilmente lo getta per terra. Tornasi quindi a favellar della Corte secondo la data definizione, e si dimostra ch' essa è una raccolta di ogni eccellenza, da cui tutte le scienze e tutte le arti prendono qualità e gentilezza. Si termina finalmente il colloquio dicendo che il principe nella Corte non dee far differenza fra gli uomini di diverse nazioni, e che se pure la fa, debb'esser simile all'agricoltore, il quale avendo piantato ben mille maniere di alberi, tiene in maggior pregio i pellegrini.

Questo Dialogo fu scritto dal Tasso nello Spedale di S. Anna in Ferrara fra il 1582 e il 1583, e venne pubblicato per la prima volta da Gio. Batista Licino nella quinta e sesta parte delle Rime e Prose del nostro Autore, impresse in Venezia ad istanza del librajo Giulio Vasalini nel 1586, in 12.

INTERLOCUTORI

VINCENZO, E GIOVANLORENZO MALPIGLIO,
FORESTIERO NAPOLETANO.

VINCENZO. Noi siamo a buon' ora avvisati della vostra venuta.

FORESTIERO. E da chi sì tosto l'avete inteso?

VINCENZO. Da mio figliuolo, il quale è stato il primo a saperlo, perchè desiderava di venire con esso noi a diporto.

FORESTIERO. Non volete condurlo, e compiacerlo in questo?

VINCENZO. Non possiamo oggi andarvi, perchè non abbiamo il cocchio; se forse con qualche barchetta non volessimo passare a San Giorgio: ma il desiderio di mio figliuolo non era tanto di vedere il monastero, ov'è stato

molte volte, quanto di udirvi ragionare in qualche maniera, e particolarmente della Corte; e forse per riverenza non ve l'ha palesato: ma spesso meco, e colla madre si è doluto di non avere occasione.

Forestiero. Poco da me ne potete udire, perchè in questa Corte sono anzi nuovo ed inesperto che no; e nell'altre ho sì rade volte usato, che molto mi avanza, che ricercarne.

Vincenzo. Ove manca peravventura l'esperienza, abbonda l'ingegno, il sapere, e la dottrina, sicchè a niun altro egli si potrebbe avvenire, da cui più credesse d'intenderne.

Forestiro. Se egli non cerca i pratici cortigiani, ma coloro, che ne parlano, o scrivono per alcuna scienza; molti potrà ritrovarne, a'quali io sono tanto inferiore di sapere, quanto minore di età: ma frattanto può leggere i libri di coloro, che hanno formata l'idea del Cortigiano.

Vincenzo. Egli ha letto il Cortigiano del Castiglione, e l'ha quasi a mente, e forse meglio dell'Epistole di Cicerone, o le commedie di Terenzio; ma desidera d'intender cose nuove, avendo udito dal nostro Samminiato che le Corti si mutano a' tempi.

Forestiero. Chi forma l'idea, non figura alcuna immagine, che si muti colla mutazione fatta degli anni; ma risguardando in cosa stabile, e ferma, la ci reca ne'suoi scritti, quale nel pensiero l'ha formata. Nè stimo già che il Castiglione volesse scrivere agli uomini de'suoi tempi solamente, tuttochè egli alcuna volta faccia per giuoco menzione di que'più vecchi cortigiani, i quali al tempo di Borso portarono lo sparviero in pugno per una leggiadra usanza, perchè la bellezza de'suoi scritti merita che da tutte l'età sia letta, e da tutte lodata; e mentre dureranno le Corti, mentre dureranno i Principi, le donne, e i cavalieri insieme si raccoglieranno, mentre valore, e cortesia avranno albergo negli animi nostri, sarà in pregio il nome del Castiglione: ma se alcuna cosa è forse, la quale si cambi, e si varii co'secoli, e coll'occasioni, non è di quelle, che son principali nel Cortigiano; laonde io non posso se non lodare vostro figliuolo, che abbia piuttosto voluto per

suo famigliare il formatore delle Corti, che lo scrittore delle commedie.

VINCENZO. Se per l'addietro egli volentieri leggeva il Cortigiano, per l'avvenire nol lascerà giammai; poichè da voi tanto è commendato, al quale non sogliono piacere tutte le cose, che piacciono agli altri.

FORESTIERO. Molte sono le cagioni, per le quali onoro la memoria del Castiglione, e mi riserbo di parlarne con maggiore opportunità.

VINCENZO. Ma pure in questo libro alcune particelle furono già da voi notate, le quali mio figliuolo non vorrebbe udire da alcun altro, che da voi; perchè la verità delle cose, le quali passano di lingua in lingua, molte volte si perde, come l'altre, che sono trasportate di luogo in luogo.

FORESTIERO. La mia è balba, come udite, ma pure assai vera, e fedele interprete dell'animo: laonde ciò, che dentro l'intelletto scrive, o dipinge, ella si sforza di mandar fuori con parole assai popolari, alle quali ne son mescolate alcune raccolte da' libri, non per istudio posto da me nel parlare, ma per usanza, che io ho di leggere, o di scrivere; e per questa cagione non ragiono se non famigliarmente con gli amici, co' quali ho ragionato altre volte in questo soggetto. Ma le cose richiamate in dubbio furono assai poche in comparazione di quelle, che io lodai, le quali son molte, e di quelle poche non ben mi ricordo, perchè la mia indebolita memoria è simile ad una pittura, nella quale, se pure v'è alcuna immagine formata, i colori ne son caduti, e bisogna rinnovarli; e perciocchè avviene assai spesso che non solo il simile ci riduce in mente il simile, ma il contrario: molte volte le opinioni degli altri mi fanno ricordare le mie, della quali mi dimentico agevolmente. Non è dunque maraviglia che io ne divenga sollecito investigatore.

VINCENZO. Mio figliuolo vorrebbe essere oggi partecipe di que' medesimi ragionamenti domestici, i quali solete fare con gli amici: perchè se maggior cosa volgete nell'animo, ora non ardirebbe di pregarvi che la manifestiate.

FORESTIERO. La materia propostami è così ampia, che

non si può tutta ristringere in un breve discorso; e il fare elezione delle cose più importanti è difficile altrettanto, quanto il narrarle tutte partitamente: ma di quali egli vorrebbe che particolarmente si ragionasse?

VINCENZO. Questo a lui medesimo richiedete, che se vergogna nol ritiene, certo per averne piccioldesiderio non si rimarrà di rispondervi.

FORESTIERO. Piacciavi dunque, Signor Lorenzo, che io sappia la vostra intenzione.

GIOVANLORENZO. Io vorrei specialmente sapere come si acquisti la grazia de' Principi, e come si schivi l'invidia, e la malevoglienza de' cortigiani.

FORESTIERO. Non è mica picciola dimanda, perchè nella grazia del Principe, e nella benevolenza de' cortigiani tutte l'altre cose paiono essere contenute: ma questo a che fine? di ragionarne solamente, o pure di operare?

GIOVANLORENZO. Di operare piuttosto.

FORESTIERO. Dunque volete esser cortigiano? Voi non rispondete?

VINCENZO. Vorrebbe, e si vergogna di palesarlo, perchè teme che io non me ne soddisfaccia, al quale piacerebbe piuttosto, che egli attendesse allo studio.

GIOVANLORENZO. In vero non mi spiacerebbe l'essere cortigiano; perchè io sono allevato in questa Città, nella quale il valore degli uomini risplende più chiaramente nelle Corti, che in altro luogo: ma nondimeno mi sarebbe grave di tralasciare gli studj; perchè mi pare che nelle Corti simili a questa accrescano molto di ornamento a' Cavalieri.

VINCENZO. E della cavalleria si è invaghito parimente.

GIOVANLORENZO. In questo proposito avrei caro particolarmente intendere, quali sono le operazioni del Cavaliere.

FORESTIERO. Le operazioni di Cavaliere chiamate, se non m'inganno, il cavalcare, il correre alla quintana, ed all'anello, il giostrare, il combattere alla sbarra, e nel torneamento.

GIOVANLORENZO. Queste.

FORESTIERO. Ma non vi paiono ancora operazioni di

Cavaliero quelle, che fa il liberale donando, e il magnifico albergando, e edificando, e il forte esponendosi a' pericoli della guerra?

Giovanlorenzo. Oltre l'altre mi paiono azioni di cavaliero; e questa ho creduta sempre, che fosse la cagione, per la quale alcuni cortigiani non solamente hanno seguito il Principe nelle guerre, ma con sua licenza, mentre egli in pace governava il suo stato, sono andati ricercandole.

Forestiero. Dunque gli esercizj del corpo, e il valore dell'animo, e le virtù de' costumi saranno quelle, o Signor Giovanlorenzo, che faranno il cortigiano assai grato al suo Principe.

Giovanlorenzo. Saranno.

Forestiero. Ma nelle Corti si stimano le virtù egualmente, o l'una più dell'altra?

Giovanlorenzo. Io stimo che sian più stimate la fortezza, e la liberalità, perchè elle più giovano a ciascuno.

Forestiero. E peravventura le più stimate son quelle, che prendono l'animo del Signore, perchè è ragionevole che egli ami più coloro, de' quali si fa maggiore stima.

Giovanlorenzo. Assai mi pare ciò ragionevole.

Forestiero. Or vorremo noi che si eserciti il corpo solamente del cortigiano, o quella parte dell'anima, la quale è soggetta alle passioni, o l'intelletto ancora?

Giovanlorenzo. L'intelletto parimente.

Forestiero. Dunque si debbono apprendere le mattematiche scienze, e la filosofia de' costumi, e la naturale e la divina, ed aver buona cognizione degl'istorici, e dei poeti, e degli oratori, e dell'arti più nobili, come sono quella dello scolpire, e del dipingere, e l'architettura: e di tutte queste cose il cortigiano dee tanto sapere, che non possa alcuno riprenderlo d'ignoranza, perchè in tal guisa egli sarà molto onorato dal Principe, e la benevolenza seguirà l'onore.

Giovanlorenzo. Niun'altra cosa mi pare così vera; perchè l'amare quel, che non si stima, non pare che proceda mai da giudizio, ma sempre da passione.

Forestiero. Ma l'eccellenza di tutte queste arti, e di tutte quelle virtù è degna di alcuna invidia?

Giovanlorenzo. Anzi di molta.

Forestiero. Quelle cose medesime dunque, le quali acquistano la benevolenza de' Principi, generano l'invidia cortigiana: laonde non si potendo l'una e l'altra conseguire, non ci debbiamo curare di essere invidiati dalla Corte, o non conviene con tanto studio ricercare la grazia de' Signori.

Giovanlorenzo. Gran difficoltà è questa: ma senza l'uno, e l'altro non istimo, che il cortigiano possa giammai esser felice.

Forestiero. Dunque per altre vie, che per queste di tante virtù, di tante scienze, e di tante cose apparenti, e risguardevoli, dee procedere il cortigiano a due fini così disgiunti, se pur le cose disgiunte si possono congiungere per artificio.

Giovanlorenzo. Questo era quello appunto, che aspettava d' intendere.

Forestiero. Io, come ho detto, sono quasi smemorato, però non mi sovvengono tutte le cose da me pensate altre volte, ma ricercandole soglio richiamarle nella memoria; e se vi piace, mi potreste aiutare in questa investigazione; altrimenti se ne potrebbe smarrire alcuna. Ora cominciamo da questo lato: non vi pare che la Corte sia un' adunanza, ovvero una compagnia?

Giovanlorenzo. Certo.

Forestiero. E dell'adunanze alcune son fatte per diletto, come quelle del carnevale, nelle quali ciascuno porta la sua parte della cena, e si sforza di superare ciascuno nella bontà delle vivande, e de'vini preziosi: altre sono raccolte insieme per utilità, come le compagnie di mercanti; ma questa della Corte, quantunque ad alcuni sia molto utile, a molti piacevole, nondimeno non è congregata per utile, o per diletto semplicemente, ma per altra cagione.

Giovanlorenzo. Così stimo.

Forestiero. Ma quale altra può essere, che l'onore?

Giovanlorenzo. Niun'altra a mio parere.

Forestiero. Ma chi dicesse che fosse il servizio del Principe.

GIOVANLORENZO. Direbbe quasi il medesimo; perchè altri serve i Principi per onore.

FORESTIERO. La Corte dunque è congregazione di uomini raccolti per onore.

GIOVANLORENZO. È veramente.

FORESTIERO. Ma l'onore si acquista nelle Repubbliche ancora, nelle quali il padre vostro, e gli avoli colla giustizia, e col valore, e coll'altre virtù cittadine conseguirono i principali magistrati, e furono più volte ne' supremi gradi della civil dignità.

GIOVANLORENZO. Io sono così amico alla buona fama de' nostri maggiori, che assai volentieri confermo quello, che voi dite non senza verità, ma con molta cortesia.

FORESTIERO. L'onore dunque si ricerca nella Repubblica, e nella Corte.

GIOVANLORENZO. Nell'una, e nell'altra.

FORESTIERO. Ma se la Repubblica, e la Corte sono l'istessa adunanza, l'onore, il quale si propone per fine, dovrebbe esser il medesimo; e se le compagnie sono diverse, diverso parimente sarà l'onore?

GIOVANLORENZO. Pare assai ragionevole.

FORESTIERO. Dunque concedendo quello, che si conosce chiaramente, la Repubblica non esser Corte, mi concederete che non sia l'istesso onore quello, che nell'una, e nell'altra è ricercato: e voi l' onore della Repubblica, anzi gli onori non desiderate, ma bramate quei della Corte. E se questo è vero, non vorrei che nel vederli fossero da voi presi gli uni per gli altri.

GIOVANLORENZO. È facil cosa che io gli prenda in iscambio, come avviene de' simili.

FORESTIERO. È convenevole dunque che procuriamo di separarli in guisa, che la somiglianza non c'inganni, e la dissimilitudine ancora non vi spaventi dal vostro nobile proponimento. Ditemi dunque, non credete che i cittadini desiderino gli onori della Repubblica?

GIOVANLORENZO. Sogliono molti, e quasi tutti desiderarli.

FORESTIERO. E quali son più desiderati; i minori, o pure i maggiori, e i supremi?

GIOVANLORENZO. I maggiori, e i supremi.

FORESTIERO. Ma coloro, che ottengono gli onori, e le dignità supreme, comandano agli altri?

GIOVANLORENZO. Così avviene.

FORESTIERO. Dunque il desiderare sovrano onore nella Repubblica, altro non è, che desiderio di comandare.

GIOVALORENZO. È desiderio di comandare secondo le buone leggi, e come si conviene agli uomini, che son cresciuti in libertà: perchè se alcuno in altra guisa tentasse di comandare, avrebbe spesso in vece di onore l'infamia, che sogliono dare le repubbliche a' tiranni, ed agli altri usurpatori.

FORESTIERO. Nè io altrimenti intendo, quantunque molte volte le Republiche mutino forma in meglio, e si conceda per utilità pubblica autorità sovrana a' Principi prudentissimi, come fu . . . . . . la quale autorità molti hanno cercata, molti non rifiutata, adoprandola per beneficio di coloro, a' quali si comanda.

GIOVANLORENZO. Così in molte Repubbliche molte volte è succeduto.

FORESTIERO. Ma il desiderio di onore, il quale sospinge il cortigiano alla grazia del Signore, è desiderio di comandare, o di servire piuttosto?

GIOVANLORENZO. Anzi di servire, che di comandare.

FORESTIERO. Il Signor Lorenzo Malpiglio dunque, figliuolo di tanti illustri cittadini, i quali hanno comandato agli altri legittimamente, non ha il medesimo desiderio di onore, ma desidera di servire: essendo egli di animo generoso, non è verisimile che, lasciato l'onore del comandare, seguisse questo, che si ritrova nella servitù, se lo splendore di alcuna rara virtù non lo abbagliasse, o piuttosto non l'illustrasse: perciocchè questi medesimi, i quali servono a' Principi, comandano assai volte ad uomini eccellenti, ed a Signori con maggiore, e più libera autorità di quella, che nelle Repubbliche è conceduta.

GIOVANLORENZO. Nelle Repubbliche si serve, e si comanda parimente; perciocchè coloro, che sono nell'infimo ordine, seguono i comandamenti del primo; ed alcuna volta quelli, che innanzi comandarono, obbediscono da-

poi: e quelli, che prima obbedirono, al fine comandano agli eguali; anzi quelli stessi, che ascendono a'magistrati supremi, sono come servi delle leggi.

FORESTIERO. Ma la servitù è diversa; l'una chiameranno piuttosto libertà, benchè abbia qualche simiglianza di servitù; l'altra servitù, quantunque in molte azioni dimostri la grandezza del Principato.

GIOVANLORENZO. Assai mi pare che i nomi alle cose abbiate compartiti.

FORESTIERO. Ma l'onore, che è in queste maniere di vite, nasce da virtù?

GIOVANLORENZO. Nasce senza fallo.

FORESTIERO. Ma se fosse diversa la virtù dell'una e dell'altra, come si dubita, noi debbiamo cercare quella del cortigiano.

GIOVANLORENZO. Quella pare, e non altro.

FORESTIERO. E forse meglio la conosceremo, se coll'altra, che è del cittadino, faremo di lei paragone. Or quale stimate voi che sia la virtù, che si ricerca principalmente al buon cittadino?

GIOVANLORENZO. Alcuni hanno creduto la fortezza, e la liberalità, le quali son tanto onorate, come testimoniano le statue dirizzate a'valorosi, l'orazioni funebri, e i versi, e gli altri segni di onore pubblici, e privati.

FORESTIERO. E la virtù suprema del cortigiano pare a voi la fortezza, o pure alcun'altra?

GIOVANLORENZO. La fortezza parimente, la quale è propria virtù del Cavaliere, e quella è, cui più si conviene il sapere adoperare l'armi per onore proprio, e per servizio del suo Principe.

FORESTIERO. Nondimeno la fortezza, così civile, come cortigiana, per difetto di prudenza è precipitata molte volte in casi molto pericolosi, come a'tempi antichi (chè mi giova tacere de'nostri) quella di Flaminio, e di Minuzio, e di Paulo, o pure di Regolo istesso.

GIOVANLORENZO. Così avvenne.

FORESTIERO. Ha dunque bisogno di guida, e di freno, e di chi la regga, e l'indirizzi; e questa è la prudenza, senza cui la fortezza è cieca, e temeraria, o piuttosto non è vera fortezza.

GIOVANLORENZO. La fortezza a me pare simile a'destrieri generosi, che quanto sono più feroci, tanto hanno maggior bisogno di morso.

FORESTIERO. Tuttavolta chi pare a voi più nobile; il cavallo, o il cavaliere; il guidato, o la guida; lo sfrenato, o chi pone il freno?

GIOVANLORENZO. Non si può negare che non sia maggior nobiltà in coloro, che governano, che in quelli, che son governati.

FORESTIERO. La prudenza dunque, che è scorta della fortezza, è più nobil virtù; e questa nel cittadino è civile, e nel cortigiano peravventura è cortigiana prudenza.

GIOVANLORENZO. Facilmente mi persuadono le vostre ragioni.

FORESTIERO. E la differenza, che è fra l'una e l'altra, è quella, che si piglia dal fine; perciocchè il cortigiano ha per fine la riputazione, e l'onore del Principe, dal quale si deriva il proprio, come rivo da fonte; e il cittadino la conservazione, e la libertà.

GIOVANLORENZO. Assai questa differenza distingue l'una dall'altra; e ce le fa conoscere in quella maniera, che le monete di oro, e di argento sono conosciute per la diversità dell' immagini impresse.

FORESTIERO. Ma oltre questa prudenza eccene alcun'altra, o pure l'una basta nella città, e l'altra nella Corte? Ed acciocchè io meglio mi dichiari, io vi chiedo, se alla prudenza del cittadino si appartiene il fare sue leggi, e il riformarle, ed a quella del cortigiano il segnare le suppliche, e il concedere le grazie non altrimente, che egli fosse il Signore.

GIOVANLORENZO. Questa sarebbe nell'uno, e nell'altro imprudenza odiosa.

FORESTIERO. Dunque oltre questo è necessaria la prudenza del Principe, la quale in comparazione dell' altre virtù è quasi architetto per rispetto degli operai.

GIOVANLORENZO. Necessaria senza dubbio.

FORESTIERO, La prudenza dunque del cortigiano consisterà nell'esercitare i comandamenti del Principe.

GIOVANLORENZO. Così mi pare.

Forestiero. Ma l'esecutore, e il ministro, in quanto egli è tale, è sempre inferiore a colui, che gli comanda. Dunque dee il cortigiano in guisa operare ciò, che gli è imposto, che dimostri prudenza inferiore, non solo di persona inferiore: e molte volte è disdicevole ch'egli spii le cagioni di quello, che gli è comandato, o che voglia più sapere di quello, che gli conviene: ma colla sua piacevolezza, e colla destrezza modera la severità delle commissioni, e come i venti prendono qualità da'luoghi, onde passano, divenendo tepidi per cammino; così le severe commissioni per l'accortezza del cortigiano sogliono parere meno dure, e spiacevoli il più delle volte.

Giovanlorenzo. Assai, per mio parere, sarà lodato il cortigiano, che in questo modo saprà ubbidire, e già veggio come insieme si possa acquistare la grazia del Principe, e la benevolenza de' servitori, la quale da principio mi pareva assai malagevole da conseguire.

Forestiero. L' inferiorità dunque manifestata nella pronta ubbidienza, e nell'umiltà di non contradire, è quella, che fa grato al Principe il cortigiano.

Giovanlorenzo. Così stimo.

Forestiero. Ma perchè colui, che di prudenza è superiore, per niun'altra ragione pare che debba esser riputato inferiore, essendo intelletto quello, al quale dalla natura è conceduto il principato, ogni maggioranza d'ingegno suol essere odiosa al Principe, laonde quando ella sia nel cortigiano, come avviene alcuna volta, dee piuttosto esser coperta con modestia, che dimostrata con superba apparenza. Dunque appari il cortigiano piuttosto di occultare, che di apparere.

Giovanlorenzo. A me pare così difficile l' apparere quello, che io non sono, come il celare quel, che io sono; nondimeno perchè celando celerò molte imperfezioni, e discoprendo non discoprirei alcuna mia perfezione, prenderò partito più volentieri di nascondermi, che manifestarmi.

Forestiero. Questo nascondersi nondimeno si può fare con alcuno avvedimento; per lo quale la picciola parte, che si dimostri, generi desiderio di quella, che si copre, ed una certa stima, ed opinione degli uomini, e del Principe

medesimo, che dentro si nasconda un non so che di raro, e di singolare, e di perfetto: il che pare che più si convenga agli amatori del Principato, che a quelli del Principe: perchè debbono mantenere la sua riputazione, acciocchè i consigli abbiano autorità, gli altri fanno il principal fondamento sovra l'amore e sovra la benevolenza.

GIOVANLORENZO. Io amerei meglio essere un giorno simile ad Efestione, che molti anni eguale a Parmenione; laonde niun mio difetto mi curerei di celare al Principe sì veramente, che egli insieme conoscesse la fede.

FORESTIERO. Questi sono due modi, e per così dire, due strade, per le quali si perviene quasi egualmente alla grazia del Principe: ma l'una è propria de' consiglieri, e de' secretarj; l'altra de' compagni, e di quelli, che servono alla persona: e se questi per quella, o quelli per questa camminassero, non ci giungerebbono così agevolmente. Ciascuno dunque dee eleggere quella via, che più gli si conviene, avendo risguardo alla nobiltà, alla ricchezza, all'industria, al valore, ed all'altre condizioni datele dalla natura, e dalla fortuna.

GIOVANLORENZO. Conoscitore di se stesso dunque dee essere il cortigiano.

FORESTIERO. La cognizione di se stesso dee precedere tutte l'altre; ma chi se medesimo conosce, e conosce il Principe, non può in modo alcuno ingannarsi, tuttochè al Principe non si manifesti.

GIOVANLORENZO. Il nascondersi al Principe non è argomento di benevolenza.

FORESTIRO. È nondimeno segno di riverenza: perchè il discoprire tutte le passioni dell'animo si fa con molta domestichezza, la quale alle persone più gravi, come sono consiglieri, e secretarj par meno conveniente: e se alcuno ve n'è mai, il quale colla cognizione, e colla benevolenza serrando, e disserrando soavemente si apra l'animo del Principe in modo, che tolga tutti gli altri da' secreti, facilmente è sottoposto all'invidia.

GIOVANLORENZO. Questa vorrei sapere come si potesse schivare.

FORESTIERO. L'invidia è del Principe verso i cortigiani,

o del cortigiano verso il Principe, o pure del cortigiano verso il cortigiano.

GIOVANLORENZO. Io credo che il cortigiano non soglia mai invidiare il Principe, o il Principe il cortigiano, ma che solamente porti invidia l'uno all'altro cortigiano.

FORESTIERO. Nondimeno o sia fastidio, o riverenza quella mestizia, che genera l'apparente eccellenza, per la quale Pompeo pareva contristarsi alla presenza di Catone, dee schivarsi dal cortigiano, non solamente quando egli ragiona con gli altri, ma quando è innanzi al Principe istesso, nè si può meglio fuggire, che ricoprendo, o come dice alcuno, tacendo.

GIOVANLORENZO. Io niun altro migliore ne saprei ritrovare.

FORESTIERO. Dunque occultando il cortigiano, schiva la noia del Principe; ed occultando ancora pare che egli possa celarsi dall'invidia cortigiana.

GIOVANLORENZO. Coll'arti medesime.

FORESTIERO. Nè solamente la dimostrata cognizione delle scienze divine, ed umane, e quella dell'istoria, e della poesia e dell'arte oratoria, ma l'opinione del valore ricercata armeggiando ambiziosamente, e la soverchia pompa, e l'importuna liberalità, e la magnificenza, che non prende, ma cerca l'occasioni, sogliono spesso generare invidia.

GIOVANLORENZO. Infelice dunque in questo è la vita de' cortigiani.

FORESTIERO. E se alcuno è fra' cortigiani, il quale sia più dotto, che nella Corte non par necessario, non dee amare le contese, e le questioni in quel modo, che si fa nelle scuole de' filosofanti; perchè anzi buon loico, che buon cortigiano si dimostrerebbe.

GIOVANLORENZO. Così mi pare.

FORESTIERO. Dunque la prudenza è quella virtù, che supera nelle Corti tutte le difficultà, o la cognizione delle cose naturali; ma questa è propria del filosofo, quella del cavaliere, i quali, se pure son cortigiani, non debbono molto ricercare agli altri nelle lettere o nell'armi, perchè facendosi eguali in queste cose, superano colla prudenza, che è la principal virtù delle Corti.

Giovanlorenzo. In questo modo voi ristringete in una le molte virtù del cortigiano, e l'altre non ci averanno luogo.

Forestiero. La virtù del cortigiano è tutta la virtù; ma fra le particolari virtù maggiore è la prudenza, e questa non è disgiunta dall'altre; ma come il capitano conduce seco la sua schiera, così la prudenza è seguita dalle virtù de' costumi, delle quali è lume, e guida, e quasi imperatrice.

Giovanlorenzo. Ma forse non si mostreranno, quantunque siano sempre dove è la prudenza.

Forestiero. Non tutte egualmente, nè sempre si manifestano, ma siccome nelle pitture coll'ombre si accennano alcune parti lontane, altre sono da' colori più vivamente espresse, così avverrà parimente delle virtù, che sono colla prudenza: perciocchè la fortezza, e la magnanimità, ed alcun' altre si veggiono adombrate, e paiono quasi di lontano discoprirsi: ma la magnificenza, la liberalità, e quella, che si chiama cortesia con proprio nome, e la modestia è dipinta con più fini colori, che abbia l' artificio del cortigiano, anzi viva piuttosto; parimente le virtù del conversare, io dico la verità, l'affabilità, e la piacevolezza.

Giovanlorenzo. Io veggio non solo il disegno, ma l'immagine del cortigiano, e il ritratto già colorito. E se l'altro del Castiglione fu per quella età, nella quale fu scritto, assai caro dovrà essere il vostro in questi tempi, in cui l'infingere è una delle maggiori virtù.

Forestiero. Ma può egli infingere il verace?

Giovanlorenzo. Veggaselo Socrate, e Giotto, a' quali niuna falsa accusa, niuna calunnia, niuna frode può torre il nome di verace, ma solamente soverchia modestia.

Forestiero. Or credete voi che alcuna mediocrità sia mai soverchia?

Giovanlorenzo. Veggio quel che volete conchiudere, che se ella è soverchia, non è mediocrità, nè virtù.

Forestiero. Peravventura lo stringere altrui in questa guisa, non si appartiene a coloro, che ragionano della Corte, nella quale se niuno eccesso è laudevole, questo col quale si scemano le proprie laudi, oltre tutti gli altri me-

rita lode, ed onore: come cortigiano dunque vi concederò facilmente, Signor Lorenzo, che il simulare in questo modo sia virtù di Corte, non solamente Socratica.

GIOVANLORENZO. E di queste particolarmente, che sono in fiore, delle quali io non ho molta certezza, ma pure ne ho sentito ragionare molte fiate.

FORESTIERO. L' adattare le cose antiche a' tempi nostri è laudevole molto, purchè si faccia acconciamente: nondimeno potrebbe parere a' cortigiani cosa odiosetta, anzichè no, se alcuno dicesse di non saper nulla, e riprovando sempre quel, che è detto dagli altri, volesse rimanere al disopra in tutte le quistioni: e l' uomo si reca a minor vergogna di cedere a chi fa qualche professione di sapere; e può farla, chi la può sostenere.

GIOVANLORENZO. E questi, che la possono sostenere, si veggiono tutto dì nelle tavole de' Principi.

FORESTIERO. Ciò, che voi dite, è vero: nondimeno chi disputa nelle Corti, ed aspira in tutti i modi alla vittoria, e con tutte le persone egualmente senza riguardo, e senza considerazione di tempi, e di luoghi, è piuttosto vago della gloria, che desidera il dialettico, che dell' onore cercato dal cortigiano, il quale non solamente nelle dispute, ma in tutte le azioni della vita dovrebbe contendere cedendo, in quella guisa, che fanno alcuni esperti lottatori, i quali piegandosi a quella parte, dove gli tira l' avversario, con questo pieghevole artificio più facilmente il gettano per terra.

GIOVANLORENZO. Assai piacevoli dunque saranno quei contrasti d' ingegno, che son convenienti a' cortigiani.

FORESTIERO. Ma vogliamo ritornare a quel, che di sopra dicevamo, che la Corte sia una ragunanza, come fanno coloro, i quali hanno dimenticata alcuna cosa, o gli sopraggiunge non pensata necessità?

GIOVANLORENZO. Come vi piace.

FORESTIERO. Noi dicemmo che la Corte è una congregazione di uomini raccolta per onore.

GIOVANLORENZO. È vero.

FORESTIERO. Ma questa congregazione vogliamo supporre che sia perfetta, o imperfetta?

Giovanlorenzo. Perfetta.

Forestiero. E se ella è perfetta, è bastevole a se stessa, o pure non basta a se medesima?

Giovanlorenzo. Abbastanza contiene in se stessa tuttociò, che gli è necessario.

Forestiero. Ma tutte l'arti, che son necessarie alla vita civile, son parimente necessarie al cortigiano?

Giovanlorenzo. Parimente.

Forestiero. Quelle ancora, che si ricercano per ornamento, come sono la pittura, e la scultura, anzi forse tanto più, quanto essendo la Corte più risguardevole, dee abbondare di più nobili ornamenti.

Giovanlorenzo. Così stimo.

Forestiero. Tutti gli artifici dunque sono nelle Corti.

Giovanlorenzo. Sono.

Forestiero. E gli artefici, che sono parte della città, son parimente della Corte?

Giovanlorenzo. Parimente.

Forestiero. Dunque il sartore sarà non solamente sartore, ma cortigiano, e il calzolaio, e l'orafo, e il pittore, lo scultore, e ciascun altro?

Giovanlorenzo. In questo modo stesso.

Forestiero. E gli artefici della Corte son più, o meno eccellenti.

Giovanlorenzo. Più eccellenti senza dubbio.

Forestiero. La Corte dunque è una raccolta di tutte l'eccellenze, di tutte l'arti, e di tutte l'opere, le quali sono fatture: laonde parte de' cortigiani a contemplare, parte all'operare, parte al fare saranno intenti.

Giovanlorenzo. Nobilissima adunanza, e bellissima raccolta è questa veramente.

Forestiero. Ed i poeti, e gli oratori, e i musici, e gli altri, che fanno professione delle mattematiche, o pure della filosofia naturale, sono in quel modo cortigiani, che son cittadini?

Giovanlorenzo. In quel modo istesso.

Forestiero. Ma propriamente cortigiano è colui, che attende all'azione, ed al negozio, e questo è il prudente, al quale nelle Corti si appartiene il comandare intorno a

tutte l'arti, e tutte le scienze non altramente, che faccia l'uomo civile nella città.

Giovanlorenzo. Assai ragionevolmente mi pare che che questi ufficj in questo modo si corrispondano.

Forestiero. Coloro dunque, che son volti alla contemplazione delle cose grandi, e sublimi, tuttochè non siano cortigiani propriamente, tanto dovrebbono essere partecipi della prudenza, e delle maniere laudevoli della Corte quanto bastasse a farli più cari al Principe, ed a ciascun altro.

Giovanlorenzo. Così mi parrebbero assai graziosi.

Forestiero. E quelli ancora, che esercitano l'arti, participano della prudenza de'superiori.

Giovanlonenzo. In questa maniera le arti, quantunque ignobili, prendono qualità, e gentilezza della Corte.

Forestiero. Niuna maraviglia dunque è, Signor Gianlorenzo, che voi siate invaghito di lei, che raccoglie il meglio o quasi il meglio non solo della città, ma delle provincie, e de'Regni, e scegliendo il perfetto, se alcuna cosa riceve di non perfetto, cerca di aggiungerle perfezione.

Giovanlorenzo. Ed io con gli altri imperfetti avvicinandomele posso acquistarla.

Forestiero. Potete agevolmente: nè perchè siate Lucchese vi sarà negato luogo fra'Lombardi; avvengachè la Corte sia adunanza di varie nazioni, le quali non usano una lingua solamente, ma con gl'Italiani sono mescolati i Tedeschi, i Francesi, i Boemi, i Greci, e quelli di altre Provincie, fra'quali è gran concordia nel servire al Principe; e se alcuna contesa è in questo, è contesa di gentilezza, e di cortesia.

Giovanlorenzo. Le vostre parole possono invaghire quelli ancora, che ne avessero l'animo lontano.

Forestiero. Anzi piuttosto l'affabilità del Principe dovrebbe confortarvi, il quale non dee far differenza fra le diverse nazioni, e se pure la fa giammai, è simile all'agricoltore, il quale avendo piantate ben mille maniere di alberi, fa maggiore stima de'peregrini.

Giovanlorenzo. Questa o sia bontà de' Principi, o merito di chi serve, è certo accompagnata da molta grazia.

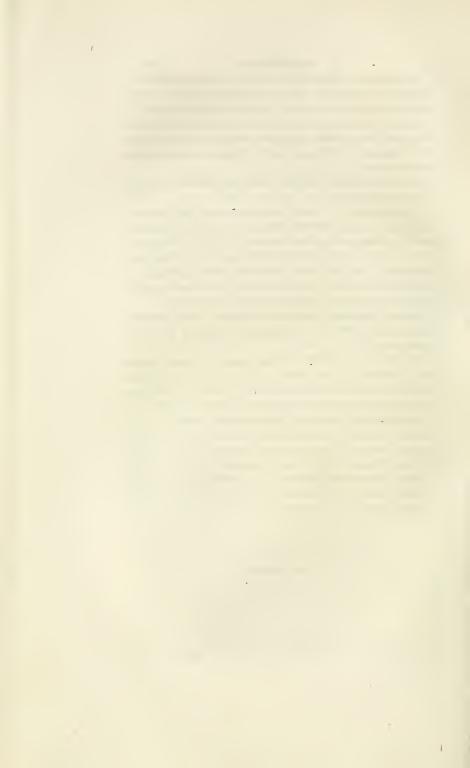
Forestiero. Però debbono in alcun modo diffidare i giovani cortigiani, che vengono di lontane parti; e siccome il sol nascente, e l'altre stelle matuttine paiono aggrandirsi per la copia de' vapori, così per lo favore acquistato nell'età giovenile sogliono essere in pregio maggiore sì veramente, che il valore, o la diligenza porga occasione al favore.

Giovanlorenzo. A raro valore non dovrebbono mancare rare occasioni.

Forestiero. E il sole Occidente ancora ha maggiore apparenza, ed a questa similitudine tutte le cose accrescono la riputazione: i giovani dunque per la benevolenza, i vecchi per la riverenza sono più stimati; ma l'età interposta fra l'una, e l'altra, è riputata per l'operazione, e forse più sottoposta all'invidia: però dobbiamo ricordarci di tutte quelle cose, le quali sono atte a schivarla.

Giovanlorenzo. Io ne farò conserva nella memoria; quantunque sia lontano da questa età, quanto dall'essere cortigiano.

Vincenzo. A mio figliuolo non manca il tempo, ed ora dee pensare più allo studio, che alla Corte: nondimeno questi ragionamenti li saranno stati in vece di studio; perchè molte cose può avere apprese, ch'egli non sapeva.

Forestiero. Piuttosto gli dovrebbe essere quasi uno sprone, perchè egli prima impari le scienze, e poi di servirsene in quella guisa, che si conviene a gentiluomo di Corte, nel quale non è tanto necessaria l'eccellenza delle lettere, quanto la prudenza, e l'accortezza di saperle a tempo manifestare; nondimeno l'una senza l'altra pare imperfetta.

IL MALPIGLIO SECONDO

OVVERO

DEL FUGGIR LA MOLTITUDINE

DIALOGO

ARGOMENTO

Il presente Dialogo, che per distinguerlo dal precedente è chiamato il Malpiglio Secondo, *prende il nome dal giovane Giovanlorenzo Malpigli, di cui già abbiamo fatto parola nell' argomento di quello. Egli fu, come quivi notammo, cavaliere eruditissimo e di gentilissimi costumi. Si dilettò molto della filosofia, delle lettere umane, e specialmente della poesia toscana, nella quale egli scrisse una bella favola pastorale. Fra le rime del Tasso si legge la risposta ad un suo sonetto, ov' è non poco lodato; ed altre cose circa il suo merito possono vedersi nella dedicazione che a lui fece Benedetto Mammarelli del libro della Volgare Eloquenza di Dante, impresso in Ferrara nel* 1583 *in* 8.°, *ov' è pure un sonetto di Giulio Nuti in lode di lui e del padre suo. Il contenuto poi di questo Dialogo, in cui egli e l' autore ragionano, è il seguente. Comincia il Tasso in forma narrativa a lodare i due Malpigli, fingendo di trovarsi nella lor casa a vedere la copiosissima e scelta libreria che essi avevano. Mosso quindi dalla moltitudine de' libri ivi raccolti, si volge a dire a Giovanlorenzo, ch' egli ha albergate le Muse fra' negozj: dalla cui risposta e dalle repliche fatte intorno al fuggire la moltitudine, o la solitudine, si passa a toccare come noi abbiamo dentro l' animo una moltitudine di affetti, d' immaginazioni e di passioni, e dentro e fuori di opinioni, la quale si ha da fuggire. Cercasi pertanto in qual porto possa l' uomo ripararsi. Assai buon ricovero si dice esser quello delle scienze: tuttavolta si avverte che in esso si sfuggirebbe piuttosto la contrarietà che la moltitudine, perchè le scienze son molte; e che oltre a ciò questo medesimo, per la discordanza delle opinioni, è simile a quelli agitati dalle tempeste e dai venti. Ad ogni modo volendo ripararsi in uno, si prende ad investigare quale possa essere il più riposato e tranquillo. Si propone prima quello di Platone; ma si nota che da' discepoli e seguaci di lui vi si fanno molte dispute. Si propone appresso quello nominato della Concordia; ma si osserva che non vi si può ancora entrare, non essendo finito: volendo con ciò far conoscere che niuno fin qui ha*

saputo bene accordare i detti di Platone con quelli di Aristotele. Propongonsi finalmente varj porti de' Peripatetici, fra' quali quello di Aristotele, quello di S. Tommaso e quello di Scoto. Lasciati però da parte questi due ultimi, l' uno, benchè sicuro, per rispetto e per discrezione, e l' altro per rispetto egualmente ed ancora per la difficoltà dell' entrarvi, si delibera di drizzar le vele verso il primo, cioè a quello di Aristotele. Vi si entra di fatto dopo aver enumerate tutte le diversità e tutte le contrarietà delle opinioni, che vi si ricovrano, e che ne impediscono l'entrata; e si vede esso porto distinto in tre seni, di ciascun de' quali si accennano le varietà delle sentenze. Al primo si dice appartenere quelle intorno alla felicità, alla virtù, alla scienza, alla volontà ed al governo famigliare e politico. Al secondo quelle intorno alle materie di cui si quistiona dopo i principj delle cose naturali, quelle intorno al mondo, al cielo, alle stelle, alle sfere, alla terra, alle cose gravi, alle leggieri, e alle meteorologiche, alle comete, alla via lattea, alle cose generate dalla secca e dall' umida esalazione, al fulmine, al tuono, alle refrazioni, ai venti, al mare ed alla sua salsedine, al flusso ed al riflusso di esso, ai varj mari, ai fiumi ed all' origine loro, e quelle per ultimo intorno alle cose sotterranee, quali sono il terremoto e la generazione delle gemme, dell' oro e degli altri metalli. Al terzo si dice spettare le disparità delle opinioni intorno alla generazione ed alla mutazione delle cose, quelle intorno all' anima, all' intelletto, al senso della vista, al sapore, all' odore, alla memoria, al sonno, alla vigilia, e quelle altresì circa le cose della soprannaturale filosofia. Onde si conchiude che per la moltitudine de' pareri nè anco nel seno della filosofia può fuggirsi la moltitudine, nè, per le differenze ch' ella in sè contiene, la contrarietà. Si soggiunge nondimeno che la scienza, benchè mescolata fra' contrarj, non è vinta da alcuna contrarietà: che da lei si dee ascendere al regno intellettuale per contemplare l' intelligibile essenza; e che quantunque nel mondo intelligibile non si fugga la moltitudine, vi si fa tuttavia il più grande acquisto, cioè quello della contemplazione. Volendo dunque sottrarsi alla moltitudine, si dichiara non esserci altro modo che di darsi a quella fuga, che si chiama da solo a solo. Si dice però che non si conviene il far questo a tutti gli uomini; e si avverte, chiudendo il Dialogo, che ove pur vogliasi fuggire, non è da amarsi la solitudine in guisa, che da essa quando che sia non si ritorni alla moltitudine per cooperare al bene della patria.

La maniera tenuta in sì fatto colloquio è meramente espositiva. Non vi si adoperano nè argomenti, nè ragioni, non richiedendole il soggetto che vi si tratta, nè la narrazione che vi si fa, tutta lontana dalle dispute e dalle contese. Il Tasso vi osserva il costume di un uomo dottissimo, che avendo raccolti nella memoria i tesori di tutte le scienze, ne può all' improvviso distintamente e lungamente ragionare, e per altrui ammaestramento e soddisfazione esserne liberale, annoverando la moltitudine e la varietà delle opinioni intorno a quasi tutte le materie che cadono nella filosofia. Il Malpiglio poi rappresenta un nobile giovane, che desideroso di sempre più avanzarsi nell' acquisto delle dottrine, ascolta con somma attenzione le parole di chi può insegnargliele.

Questo Dialogo, secondochè viene asserito da Marc' Antonio Foppa, che lo pubblicò per la prima volta in Roma nell' 1566 insieme con altre opere del nostro autore non più stampate, fu scritto nello Spedale di S. Anna in Ferrara circa gli anni 1583. Il Serassi lo stima composto un anno dopo, senza per altro addurne alcuna ragione: onde crediamo di doverci attenere al sentimento del primo, che aveva veduto l' autografo. Fino dal 1586 era intenzione del Tasso di mandarlo alla luce col suo trattato del Segretario, ed avea pur in animo di correggerlo; ma nulla di ciò ebbe effetto, forse perchè il detto Giovanlorenzo Malpigli, quantunque, pregatone più volte, non s' indusse mai a restituire l' originale, ch' ei teneva nelle mani. Ad onore finalmente del Foppa, e per far conoscere che noi non siamo del numero di que' tali che si fan belli dell' altrui penne, sappiasi che una parte del presente argomento è opera di quel valentuomo.

INTERLOCUTORI

GIOVAN-LORENZO MALPIGLIO, E FORESTIERO

Il Signor Vincenzo Malpiglio è gentiluomo, in cui le ricchezze non sono impedimento della virtù, come in molti suole avvenire, ma ornamento, come in pochi suoi pari; laonde non solo procura che sia adornato l'animo del Signor Giovanlorenzo suo figliuolo, ma lo studio ancora, il quale è nella più alta parte della casa, posta nella parte più frequentata della città di Ferrara; quivi, essendo io montato per una lunga scala, già stanco, mi posi a sedere sovra una sedia, e sovra un cuscino di cuoio, il quale nella caldissima stagione porgeva gratissimo ristoro all' affaticate membra; e riguardando intorno, non faceva motto, sì perchè il ragionare m' era impedito dall' anelito, sì per la novità delle cose vedute, le quali traevano gli occhi a rimirare; perciocchè alla prima vista mi si parò dinanzi una grandissima quantità di bei libri di tutte le lingue, di tutte le scienze, ben legati con bendelle di seta, e molti quadri di pittura assai vaghi, ed alcune tavole di geografia, nelle quali diligentemente sono descritti varj paesi, ed alcuni globi, o palle fatte ad immagine del mondo, colla descrizione del cielo e della terra, ed altre palle di marmo di varj colori, e varj cristalli da ristorar la vista, e varj istrumenti di mattematica, altri da osservare l'altezza del Polo, altri per gli altri usi, che servono all'astrologia, ed alla geome-

tria; e tutte queste cose, erano in guisa disposte, che altrettanto meritava d'esser lodato l'ordine, quanto la vaghezza. Ma poichè ebbi intentamente mirata ciascuna cosa, dissi:

FORESTIERO. Voi avete albergate le Muse fra' negozj.

MALPIGLIO. Questo è piuttosto rifugio che albergo, perchè in niun altro luogo che questo, possono fuggir la moltitudine.

FORESTIERO. La solitudine piuttosto, perchè dimorate con gli oratori, con gl' istorici, co' poeti e co' filosofi.

MALPIGLIO. Nobilissima è questa moltitudine, e voi siete un di loro, ed ho qui l'opere vostre con quelle d'alcuni altri; laonde seno spesso con esso voi quando voi meno il pensate.

FORESTIERO. Siete dunque simigliante a quel Romano, il quale giammai non era men solo, che quando solo si ritrovava.

MALPIGLIO. Egli era accompagnato da' suoi pensieri, ma io non credo che qui ne possa entrare alcuno.

FORESTIERO. E come è possibile che leggendo il Petrarca, il quale avete assai spesso fra le mani, non pensiate di lui, e non vel immaginiate sulla riviera di Sorga scrivere pensieri leggiadri ed alti al suono dell'acqua, e sotto l' ombra di un lauro, ovvero alla sinistra riva del mar Tirreno,

Dove rotte dal vento piangon l' onde,

cadere in un ruscello ascoso dall'erbe; o pur navigare per lo Rodano, e pregarlo che passi innanzi a portar la novella della sua venuta; o per questo fiume, che se ne portava la scorza con sue possenti e rapide onde? E sempre che leggete alcuna cosa di lui, mi par necessario che l'abbiate nel pensiero e nell' immaginazione, e quasi che il sentiate; perchè l'immaginazione è senso interno.

MALPIGLIO. Questi sono piacevoli pensieri, ma quelli di Scipione erano gravi.

FORESTIERO. E piacevolissimi quegli altri, quando vi si appresenta dinanzi quella:

.... Pastorella alpestra, e cruda
Posta a lavare un leggiadretto velo;
Ch' all' aura il vago, e biondo capel chiuda:

o quel vasel d'oro, pieno di candide rose e di vermiglie, il qual somigliava alla sua donna; o quell'altre tante somiglianze descritte nell' istessa canzone, o pur in tutto quel leggiadrissimo Canzoniero, ma specialmente quando leggete:

In mezzo di due amanti onesta, altera
Vidi una donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei,
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.

Laonde così fatte cose immaginandovi, dovete rallegrarvi col Petrarca alcuna volta.

MALPIGLIO. Mi rallegro senza dubbio.

FORESTIERO. Ma non siete voi maninconoso con esso lui, quando avete sotto gli occhi quei versi:

O misera, ed orribil visione,

o quegli altri:

Che debbo far, che mi consigli Amore?....
Madonna è morta, ed ha seco il mio core,
E volendol seguire,
Interromper convien questi anni rei.

MALPIGLIO. Sono.

FORESTIERO. E con lui v'empiete ancora d' affanno, leggendo:

Discolorato hai Morte il più bel volto,
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirti più accesi di virtuti ardenti,
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.

MALPIGLIO. Umana cosa è l'aver compassione degli afflitti.

FORESTIERO. Col Petrarca dunque vi rallegrate, vi dolete, e temete ancora, e sperate.

MALPIGLIO. Così mi par ch'avvenga.

FORESTIERO. Tuttavolta con gli altri Lirici ancora sentite gl' istessi affetti; laonde oltre ad una moltitodine di sensi interiori e d' immaginazioni, avete, o piuttosto abbiamo nell' animo un gran numero di passioni.

MALPIGLIO. Sono simile agli altri, che leggono i Lirici con alcun diletto.

FORESTIERO. Nè solo co' Lirici, ma con quelli, che hanno cantate le azioni degli Eroi in questa lingua.

MALPIGLIO. Con loro parimente.

FORESTIERO. Ma forse più co' tragici, che con alcun altro, perchè l'ufficio loro è di muover orrore e compassione.

MALPIGLIO. Con questi piango volentieri l'amore di Massinissa, e la morte di Sofonisba, e quella di Canace e di Macareo; e laudo la pietà d'Ifigenia, e la fortezza di Rosmonda; ed abborisco la crudeltà di Solmone, e m'empie di terrore l'infelicità della misera Orbecche.

FORESTIERO. Dunque abbiamo una moltitudine d'affetti nell'animo nostro, la quale è nutrita da' versi de' Poeti con dolcissimo nutrimento, e se peravventura alcuna amaritudine v'è mescolata, fa più gustevole la dolcezza.

MALPIGLIO. Tanti sono gli affetti, che appena gli riconosco.

FORESTIERO. Non è men picciola fatica il conoscer se medesimo; ma son molti di loro così veloci, che indarno procuriamo di fuggirne, perchè l'ira è così presta che spesse fiate ci giunge, quando più cerchiamo d'allontanarcene; e la timorosa paura, mentre ancora il male è lontano ci sopraggiunge inaspettatamente; e la speranza, quando abbiamo difficoltà maggiore di conseguir il bene. Che dirò dell'Amore, che si dipinge alato, ed alcuni gli pongono la spada al fianco, quasi egli per la velocità del corso non abbia sempre bisogno di saettare? che dell'invidia, della gelosia; che fanno velocissimamente le operazioni? che dell'allegrezza medesima? la quale, tuttochè sia di bene presente, nondimeno è così repentina, che molti ne sono stati soprappresi, e morti subitamente.

MALPIGLIO. Così è avvenuto senza fallo; nondimeno io amerei meglio morire d'una subita allegrezza, che lungamente penare.

FORESTIERO. Dunque fuggiamo in vano la moltitudine delle passioni, la quale portiamo dentro di noi.

MALPIGLIO. In vano, per quel che io ne provo.

FORESTIERO. Ma quella delle opinioni fuggiste in guisa giammai, che non la portaste con esso voi?

MALPIGLIO. Molte son le opinioni, che io porto di molte cose, e talora d'una medesima l'ho diversa, perciocchè alcuna volta dico insieme col Petrarca:

Che bel fin fa, chi ben' amando more.

Ed alcun'altra coll'istesso Poeta:

Ed amo anzi un sepolcro bello, e bianco,
Ch' il vostro nome a mio danno si scriva.

E della morte solo, e dell'amore ho varie opinioni, secondo la varietà de' tempi e delle occasioni; ma della sanità e dell' infermità; dell'avversa fortuna e della prospera; della povertà e della ricchezza; della gentilezza e dell'ignobilità; della possanza e della debolezza; della vita reale e della privata; e dell'attiva e della contemplativa; ed in somma di tutte le cose, delle quali soglion parlar variamente i poeti, gli oratori e gl' istorici, perchè se in un autor medesimo, e se intorno ad un soggetto istesso troviamo alcuna volta gran diversità di pareri, quanta maggior se ne può ritrovare in tanti scrittori, e sì diversi, nati, e cresciuti in sì diversi paesi, e fioriti appresso così varie nazioni, e celebrati in così varie lingue?

FORESTIERO. Dunque oltre alla moltitudine de' sensi interiori, e quella dell' immaginazioni, e degli affetti, rinchiudiamo in noi quella delle opinioni.

MALPIGLIO. Io la rinchiudo, se pur rinchiuse son quelle cose, che si manifestano ora colle parole, ora coll' opere.

FORESTIERO. Però non molto giova fuggir la moltitudine del popolo esteriore, non potendo lasciar quella dell' interiore.

MALPIGLIO. Picciol giovamento ho fin ora conosciuto dalla prima fuga; ma forse mi gioverà di riposar nelle scienze, come in tempio ed in asilo.

FORESTIERO. Assai buon ricovero è questo; perchè quantunque i sensi a' sensi siano contrarj, e le passioni alle passioni, e l'immaginazioni all' immaginazioni, e l'opinioni che da lor dipendono, all' opinioni; nondimeno fra le scienze non dee esser contrarietà, come si crede per molti filosofi. laonde dovete raccogliere la moltitudine delle proposizioni in un certo numero delle scienze, e legarle con un legame, il quale è più saldo, e di maggior prezzo, che non son le catene di diamanti.

MALPIGLIO. Io non saprei far questo laccio, nè disciorlo.

Forestiero. Il nodo della necessità adamantino non può disciorsi; laonde se voi il faceste, avreste fatta cosa indissolubile, nè vi dovrebbe dispiacere, perchè le cose ben legate non si dovrebbono disciogliere.

Malpiglio. Troppo buon maestro sarebbe colui, che m'insegnasse di far così preziosa catena; nè so bene, se io debba pregarne il Signor Francesco Patrizio, ovvero alcun altro di questi uomini eccellenti, che sono avuti in pregio per maravigliosa dottrina.

Forestiero. Tuttavia fuggendo al porto delle scienze, avreste fuggita piuttosto la contrarietà che la moltitudine; perchè le scienze ancora son molte, e si congiunge l'una coll'altra, in quella guisa che fanno gli anelli della catena.

Malpiglio. L'amica moltitudine non dee fuggirsi, laonde se in alcuno di questi porti mi riparassi, mi parrebbe di starvi assai sicuro.

Forestiero. Pregate il Signore del porto, che alzi la catena, acciocchè possiate entrarvi senza pericolo.

Malpiglio. Se io bene v'intendo, voi intendete del mio parente, il quale onora quel cognome, che noi abbiamo quasi lasciato, adottati in altra famiglia; perciocchè egli ha suprema autorità nelle scienze di filosofia, e conveniente a'suoi meriti, ed alle prove, ch'egli ha fatto disputando, d'esser valorosissimo tra'filosofanti.

Forestiero. A me basta di parlare a buon intenditore, perchè non dichiaro altramente la mia intenzione; ma peravventura questo medesimo porto, nel quale gli uomini combattuti dalla fortuna si ritirano molte fiate dalle tempeste del mondo, è simile a quelli, che sono sottoposti ai venti, e ricevono l'agitazione dell'onde.

Malpiglio. Fieri venti deono esser quelli che turbano così tranquilla quiete.

Forestiero. Fieri e possenti più di alcun altro, e son quelli di cui si legge:

Vidivi alquanti, ch' han turbati i mari,
Con venti avversi, ed intelletti vaghi,
Non per saper, ma per contender chiari.

Nè tante son le onde del Tirreno, quante le diversità dell'opinioni, che si leggono in que' libri stessi, che trattano delle scienze.

MALPIGLIO. In questo mare vi sono molti porti, nè l'Egeo, nè alcuno degli altri è così portuoso; tal che non pare che vi sia pericolo, che la nave sdrucita per fiera tempesta percuota in qualche piaggia. Ma in qual vogliamo entrare; in quell'antico di Platone?

FORESTIERO. In quello, per l'antichità, poche navi, e pochi peregrini oggi si riparano, e quelli per la maggior parte son Greci, che per l'autorità del Cardinal Bessarione, possono farlo sicuramente; e degli Italici alcuni Gentili, più vaghi di mercare onore, e chiara fama, che altra merce.

MALPIGLIO. Dunque v'ha bello e sicuro stare.

FORESTIERO. Così stimo: nondimeno ancora è commosso da quelle opinioni ch'ebbero Pittagora, Gorgia, Polo, Ippia, Prodico, Trasimaco, Dionisiodoro ed altri filosofi, quasi da venti tempestosi: nè gli argomenti di Parmenide, e di Zenone, e di Talete, il lasciano ancora acquetare; e vedreste anco qualche diversità fra l'opinione di Socrate, e quella di Platone suo discepolo, che sotto il nome di Forestiero Ateniese diede in Creti le leggi a quelli di Magnesia, le quali non sono in tutto conformi all'idee della Repubblica, che il suo maestro s'avea formato; ma non minore agitazione vi è nata dapoi, per le dispute d'Ammonio, di Plotino, di Porfirio, di Jamblico, de' due Procli, di Olimpiodoro, di Massimo Tirio, di Macrobio, di Apuleio, del Ficino e del Pico, e d'altri nuovi e vecchi Platonici, dell'una e dell'altra lingua, i quali stanno in perpetua contesa dell'origine e modo della natura dei Demoni, dell'idee, de' numeri, dell'uno, e del bene, del passaggio dell'anime in varj corpi, e del lor ritorno al padre, e delle Repubbliche, e della beatitudine, delle virtù e delle scienze; e se non fosse stato il sottile avvedimento di quel buon Cardinale, che poco innanzi abbiamo nominato, forse il Trapezunzio l'avrebbe distrutto.

MALPIGLIO. Che non ci ricovriamo in quell'altro sì grande, e così nobile che si edifica, della Concordia?

FORESTIERO. Non è fornito ancora; nondimeno magnifica è la fama che di lui s'è divolgata: or dunque lasciamo questo, e quel di Platone, e quel di Senocrate, del quale

si vede appena vestigio, e tutti gli altri a man destra che sono de' Platonici, e prendiamo questi a sinistra che son de' Peripatetici. Ma qual più vi piace? quel primo, che fece Aristotele medesimo, o pure gli altri che sono opera di Plutarco, d'Alessandro, di Filopono, di Simplicio, di Averroe, d'Alberto, e di San Tommaso, che onora Aquino, più che altri non fece Atene?

Malpiglio. Questo mi pare più sicuro; ma ci veggio tanti legni carichi di quei discreti Religiosi, che mi parrebbe indescrizione il turbargli.

Forestiero. Ma in quello di Scoto il medesimo rispetto ci potrebbe ritenere; oltrechè è sì difficile a prenderlo che la nave nell'entrare porterebbe pericolo; ed in quello di Egidio non entrano per usanza, se non quelli della religione.

Malpiglio. Dirizziamo dunque le vele al primo.

Forestiero. Ma vedete quante onde procellose ci perturbano l'entrare, se i generi e le specie stian per sè, o sian posti negl' intelletti ignudi; se sian corporei o incorporei; se nelle sensibili cose, o separate; se il genere sia più sostanza della specie, o pur meno, come crede Aristotele; se dieci siano i sommi generi come pare a' Peripatetici, o pur cinque, come vogliono i Platonici; se i nomi siano per natura, come tenne Cratilo, o per compiacimento, come piace ad Aristotele; se il contrario sia più opposto al contrario, come volle Platone, o pure se la prima opposizione sia nella contradizione, come giudica Aristotele. Quant' altre ve ne sono ancora dell'opposizioni, delle proposizioni, e di quella che i Latini chiamano reciprocazione, e delle figure de' sillogismi, e della risoluzione, e della mescolanza delle proposizioni necessarie, e dell'altre che nominiamo contingenti, o *de inesse*: e se dalla maggior necessaria, e dall'altra *de inesse*, nasca la conclusione necessaria; o se una contingente mescolata fra diecimila necessarie, le faccia contingenti, come disse Proclo; quante del metodo compositivo, del divisivo, del definitivo e dimostrativo; e se tutte le cose si possano dimostrare in cerchio, oppure se di niuna cosa vi sia dimostrazione, oppure alcune si possano dimostrare, ed altre non possano dimostrarsi, ma sian note per se medesime come

parve ad Aristotele; se la divisione si dee fare in due parti eguali, e per mezzo, come s' insegna nel politico di Platone, o pure altramente, come vuole Aristotele, e se della privazione, non vi sia differenza, o se la differenza della privazione sia necessaria alla divisione del genere; se le cose non possano definirsi, come volle Antistene, o pure se molte di loro sian convenevolmente definite, come è dottrina d'Aristotele; se la definizione possa dimostrarsi; o se riceva altra prova; e dell' invenzione de' luoghi e del numero, del quale sono diverse l'opinioni, e del numero delle quistioni, e degl'inganni sofistici molte sono le difficoltà, quasi scogli che ritengono il corso de'naviganti. Ma perchè alcuni di questi non furono al tempo d'Aristotele, o non furono in questo luogo, possiam prendere il porto.

MALPIGLIO. Già ci siamo dentro, e tuttavolta sentiamo spirar diversi venti.

FOEESTIERO. Ma rimirate quel monte altissimo più d'Atlante e d'Olimpo, alla sommità del quale non pervengono gli spiriti, che si levano dalla terra e dall'acqua: è questo porto distinto in tre seni, circondato da muraglie assai più salde, e più durevoli che non furono quelle, delle quali la magnanima Reina circondò Babilonia; e dentro a ciascuno vi sono, in gran quantità, merci assai preziose, e vi conosco molti nocchieri nostri amici; e quello, che prima ci si fa incontro, è il Signor Flaminio de'Nobili, che scrisse così felicemente dell'umana felicità.

MALPIGLIO. E molte altre cose degne di lode ha scritte parimente.

FORESTIERO. Ma in questo primo seno io sento ancora molte antiche perturbazioni, perchè in lui si disputa, se la felicità, e l'ultimo fine sia riposto nel piacere, come piacque ad Eudosso, o nella virtù, della quale opinione furono poi seguaci gli Stoici, o nell'Idea, come stima Platone, o nell'operazione secondo l'eccellentissima virtù, come vuole Aristotele; o se la virtù sia la scienza, come Socrate disputando conchiudeva; o mediocrità, e misura degli affetti, come insegna lo Stagirita; o sommità ancora nella perfezione: e si disputa similmente della volontà, di quello che è spontaneo, o sforzato, dell'elezione, della con-

sultazione, o consiglio, che vogliamo chiamarlo; degli obietti della virtù, e delle proprietà, e particolarmente della giustizia, la quale tutte le contiene; e degli abiti dell' intelletto speculativo e del pratico; e della virtù eroica; e della continenza, e dell' incontinenza si fanno lunghe quistioni; e di quella felicità, la quale è riposta nel contemplare, tanto più perfetta, quanto ha minor bisogno delle cose esteriori.

Malpiglio. A forte canape conviene che sia legata quella nave, che non sia commossa dagli argomenti.

Forestiero. Vi si questiona ancora della casa, e delle sue parti; e del governo famigliare, e delle sue specie; e della città, e di quel ch' ella sia; e se la sua somma perfezione consista nell' unità, come volle Socrate, e s' ella, perdendo la diversità, non sia più città, come prova Aristotele, a cui è conforme Diotogene Pittagorico, il quale stima che la città, composta di molte e varie cose, imiti la composizione e l' armonia del mondo; e si contende similmente delle Repubbliche, le quali furono tra gli antichi Greci, e tra gl' Italiani, e tra' Cartaginesi; e delle leggi di Minosse, e di quelle di Licurgo, e di Dragone, e di Solone, e di Falea, e di Cipselo, e di Caronda e d'altri Legislatori, e delle specie contrarie, o differenti, e particolarmente del Regno, e del Regno Eroico: e come l'una si generi per l'altra, e l'una per l'altra si corrompa, e quel che le conservi, ed accresca; e de' Magistrati, e del Sacerdozio; e finalmente della maniera che dee osservarsi dalle donne gravide; e del modo d'allevare i fanciulli; le quali cose portano seco molti dubbj e molte malagevolezze.

Malpiglio. Questo, se non m' inganno, è il primo seno, e il principio del secondo, che si rinchiude in questo grandissimo porto.

Forestiero. Or consideriamo le difficoltà del secondo: il principio delle cose ovvero è uno, e immobile, come volle Parmenide e Melisso; o pure uno, e mobile, come Talete, Anassimene ed Anassimandro; o molti finiti, come Empedocle; o molti, ed infiniti, come Anassagora e Democrito; e questi sono i primi dubbj. Ve ne sono molti della natura, della fortuna del caso, molti del moto, molti del tempo.

molti del luogo, molti del vacuo, molti del concavo, molti dell'infinito, e molti del tomo primo, che son quelle materie, nelle quali si disputa dopo i principj delle cose naturali; ma quante elle siano, appena si potrebbe numerare da coloro, che lunghissimo tempo hanno voltato e rivoltato i libri de' filosofi, non che da me, a cui la natura ha data maggior volontà di sapere, che la fortuna comodità di studiare.

MALPIGLIO. Non sempre stanno le cose in un medesimo stato.

FORESTIERO. Or seguendo di numerare alcune delle poche imparate, io dico che del mondo ancora si fanno diversi contrasti, se molti siano, o pure uno; se eterni, o fatti di nuovo; se abbiano principio di tempo o dipendenza di cagione solamente; se vi sia alcuna quinta natura, o se il cielo sia composto di varj elementi; s'egli sia finito, o infinito; e se abbia figura sferica, o pure alcun'altra; e si richiama in dubbio quanti siano i cieli, e le sfere portanti e riportanti; e quanti i moti, co' quali son mossi da' lor motori; e di che sian fatte le stelle e che figure abbiano, e quali siano i lor movimenti, e se l'abbian proprio, o pure s'elle sian fisse nell'orbe, o giro che si dica, e se ciaschedunа di esse abbia il suo proprio centro, o pure s'ella si muova intorno al centro del mondo; se faccia alcun concento, o alcuna armonia, o se questa sia vana opinione; e dell'ordine loro, e come alcune sian prima, ed alcune dapoi, e con quali intervalli sian disgiunte: molte cose si disputano dagli astrologi, le quali nelle quistioni della Filosofia sogliono trasportarsi; ed in questa guisa crescono l'onde, e si turba la tranquillità di questo seno.

MALPIGLIO. Non v'avria luogo l'arte del nocchiero, se non vi fusse qualche tempesta.

FORESTIERO. E della terra ancora si quistiona, e dove sia allogata, e s'ella sia ferma o si muova; e della sua forma e figura, e se, come volevano i Pittagorici, sia una stella, o pur s'ella sia riposta in mezzo al mondo intorno all'asse, e se vi sia alligata, come piacque a Timeo; e quali sian que' corpi, che nascono e muoiono; e quelli che son quasi principj ed elementi; se siano finiti o infiniti; e se

essendo terminati, siano uno solamente, o più in numero; se eterni, o corruttibili; e qual sia il modo dell'alterna origine, o come piacque a Democrito, e ad Empedocle, o come a coloro, i quali vogliono che sian composti delle figure, e nelle figure si risolvano; e di quel che è grave e leggiero, e quel che sia l'uno e l'altro; e per qual cagione abbian questa forza; e se gravi sian quelle cose, le quali di più sian composte, e leggieri quelle, che di meno; e perchè alcuni corpi per la forza della natura si levino in alto, altri vadano a basso, altri ora ascendano, ora discendano; appresso delle cose gravi e leggieri, e di quelle proprietà che lor si convengono; e delle figure degli elementi, e s' elle sian cagione ch'alcuna cosa s'innalzi, o pur si dechini, o se elle sian causa solamente della prestezza e della tardità del movimento.

Malpiglio. Molte quistioni avete raccolte in poche parole; ma se io avrò maggior cognizione del porto, il pericolo del naufragio sarà minore.

Forestiero. Procedendo oltre, si disputa della ragion di quelle cose, che avvengono in quel luogo ch'è vicino alle stelle, per natura meno stabile e costante, che non è quello del cielo, come il cerchio del latte, e le comete, e tutte quell'altre che paiono ardere, e trapassare nel luogo superiore; e delle comuni affezioni dell'aere e dell'acqua, e della specie della terra, e delle parti, e degli affetti delle parti; per cui conosciamo la cagione de' venti, e de' terremoti, e tutte quelle cose che avvengono per la forza loro, come sono i fulmini, ed i groppi di vento, e gli altri vapori che si rivolgono in giro; e si disputa parimente delle cose che nascono nel grembo della terra.

Malpiglio. Se la diversità delle opinioni è pari a quella delle materie, poca certezza vi può essere, con picciola sostanza.

Forestiero. Picciola veramente: ma rimirate l'onde di questo porto, che ci conoscerete i venti, che le commovono; perciocchè Anasssagora, Democrito, i Pittagorici ed i mattematici producono in mezzo diversi pareri, quasi diversi spiriti, che soffiano da varie parti: ed i due primi di coloro, che abbiamo nominato, vogliono che le stelle

crinite siano una specie di quelle che si chiamano erranti, le quali perchè molto s'avvicinano, par che si tocchino insieme; ed alcuni de' filosofi Italiani, che furono discepoli di Pittagora, stimano che la crinita sia uno de' Pianeti, la quale appar dopo lungo tempo, quando s'allontana dal Sole; la quale opinione ebbero Ipocrate, ed Eschilo suo uditore, variandola solamente in parte, perchè dicevano che la cometa non ha crine per se stessa, ma lo prende alcuna volta dal luogo, mentre erra, e mentre la nostra vista si rivolge al sole, dall'umore, il quale trae a sè; ma l'una e l'altra opinione da Aristotele fu riprovata.

MALPIGLIO. Non so s'egli debba esser lodato, come buon nocchiero, che salva la nave da ciascuna tempesta, o piuttosto onorato a guisa d'alcuno Iddio, che possa cambiar la fortuna in tranquillità.

FORESTIERO. Non v'è bisogno di minore ingegno, e di minor dottrina in tanta incertitudine delle cose, la qual si discuopre appresso, perchè li seguaci di Pittagora vollero che la via di latte sia un incendio fatto dalle stelle, le quali caddero nel tempo, che Fetonte governò il carro del sole, che fece il corso per quella strada; ma Anassagora e Democrito pensarono ch'il latte sia il lume d'alcune stelle, che non son vedute dal Sole, perchè interposta è la terra: la qual'opinione fu parimente da Aristotele riprovata colla dottrina de' mattematici, che suole esser più certa d'alcun'altra; perchè è necessario che tutte sian riguardate dal sole, non potendo la terra ricoprirle coll'ombra, la qual non appartiene oltre alle stelle. V'è della medesima strada un'altra opinione, la quale è, che il latte, come la cometa, sia una refrazione della nostra vista al sole, il che peravventura non si può fare.

MALPIGLIO. Or mi basta di sapere che non si possa; ma un'altra volta ne saprò la cagione.

FORESTIERO. Nè minor discordia d'opinioni si ritrova nelle cose, che si generano della secca, e dell'umida esalazione nel secondo luogo più vicino alla terra, il quale è commune all'aria ed all'acqua; perchè delle varie maniere del fulmine si ragiona, e del tuono, che fu creduto il riso di Vesta e di Vulcano, o piuttosto le minacce; e de' bale-

ni, e de' lampi, e della neve, e della grandine, e della pruina, e della rugiada sono diversi pareri, e della nebbia, e delle nubi; e dell'arco doppio del sole, il quale ivi suol generarsi: e l'uno e l'altro è di tre colori, come vuole Aristotele, o di sette, come piace a Tolomeo; e di quel della luna, e di quel che si fa nelle nostre lucerne; e della corona, e delle verghe, e del gemino sole; e di tutte quelle, che i Greci chiamano *anaclasi*, ed i Latini refrazioni; e dell'altre che si fanno per trasparenza, o, come dicono, per transpezioni; e de'venti ancora, i quali alcuni vogliono che siano movimento dell'aria, o flusso, come vuole Ipocrate; altri che escano quasi d'un vaso, la quale opinione è molto simile a quella d'Omero, che gli rinchiuse nell' otre; altri che sian vapori, che si muovono obliquamente intorno alla terra, de'quali contrarj son quelli che sono più lontani di luogo, e questi essendo disgiunti dal diametro, passano per lo centro, e sono principali, e disposti secondo le principali parti della terra, e distinti di tempo e di luogo; e del numero loro, perciocchè Aristotele scrisse che fossero dodici, ma altri crede piuttosto che sian dieci, perchè in tante parti si toccano le linee, che segano il circolo, o piuttosto in otto: comunque sia, tutti si riducono a quattro grandissimi, ed i quattro a due, che sono il Borea e l'Austro; ma nel cerchio, intorno al quale son disposti, ciascuno è lontano dall'altro per trenta parti, secondo l'opinione degli astronomi; secondo Aristotele in più, e meno, perchè il cerchio non è segato in parti eguali, quantunque Ammonio dicesse poi che la ragion d'Aristotele sia conforme a quella degli astrologi, perchè le linee fatte dall'orizzonte sono egualmente lontane; e dell'origine loro fu diversa l' opinione d'Aristotele, e quella di Teofrasto, perchè l'uno stimò ch'avessero origine dalla sublime regione dell'aere, l'altro dalla più bassa. E del mare parimente sono varie favole, e gran quistioni; perciocchè Esopo disse che la Caribdi assorbendo il mare, aveva discoperta la terra; i Teologi pongono i fonti, e vogliono, che egli non fosse generato giammai; ma i naturali filosofi dicono che la salsedine è generata, della quale varie sono l'opinioni; perchè altri dissero che il ma-

re è sudor della terra; altri che la sostanza della terra sia la cagione, per la quale egli è salso; altri che egli co' vapori mandi su le parti più e più leggieri, e per queste cagioni acquisti il contrario sapore; ma Aristotele stima che sia mescolanza della fumosa esalazione. E del flusso ancora e del riflusso vi son varj pareri; altri vogliono che egli segua il moto della luna; altri che il sole nutrito dal mare, ritorni ciascun anno, e che nell'ore della state il mare faccia il suo flusso verso il Borea, e il sole cammini verso quella parte seguendo il cibo; laonde Eraclito pensava, che egli ciascun giorno ringiovanisse: ma Aristotele stima, se pur vogliamo prestar credenza all'esposizione di Olimpiodoro, che l'Oceano sia stabile, e tutto il flusso sia dentro le colonne, per la concavità della terra, e per la moltitudine de' fiumi, e che sia più veemente verso il Mezzogiorno, perchè le parti Settentrionali sono più alte, per li fiumi, che accrescono di quel lato la terra, molti de' quali entrano nella palude Meotide, ed ella cade nel mare Eussino, il quale discende nell'Egeo, siccome in più basso, e l'Egeo nel Siciliano, e quel di Sicilia nel mar di Sardigna e nel Tirreno, i quali son più cavi di ciascun altro; laonde si raccoglie che il flusso del mare è per ragion del sito, non per quella de' fonti: ma nello stretto del Bosforo e di Calcedone si osserva che il mare corre a guisa di fiume, perchè dall'una parte e dall'altra egli è ristretto dalla terra: ma se i mari peregrini, i quali son fuori delle colonne, siano fangosi, e pieni di guadi, come credeva Aristotele, il dicano quelli, che in questi secoli sogliono solcarlo colle grandissime navi, usando le galee e gli altri legni veloci, che adoperano i remi solamente nel Mediterraneo.

MALPIGLIO. Questo è argomento anzi del contrario.

FORESTIERO. Credette ancora Aristotele, contra l'opinione de' Geografi, che il mare fosse uno; perciocchè tutti i mari insieme si congiungono, eccetto il Caspio, il quale Strabone, che non rifiutò l'opinione d'Aristotele, vuol che si congiunga sotto la terra con gli altri: e de' fiumi ancora varie cose hanno scritte i filosofi, perciocchè alcuni vollero che tutta la materia de' fiumi fosse raccolta sot-

to la terra, ponendovi laghi riposti, e voragini d'acque infinite: e costoro seguì Virgilio nella favola d'Aristeo; nè molto dissimile da questi è Platone, il quale non volle che l'università fosse il mare, ma un grandissimo fiume, detto Tartaro, il quale corre sotto la terra, e si rivolge intorno al centro; laonde l'acqua si muove all'insù, come a Platone par che attribuisca Aristotele, il qual riprova questa opinione con molti argomenti; ed egli stima che l'acqua non sia tutta insieme unita in atto, ma che la natura de' monti sia attissima a produr l'umore, a conservarlo, ed a ritenerlo; perchè i grandissimi fiumi dagli altissimi monti hanno il principio, come sanno coloro, a' quali è noto il giro della terra, e l' hanno descritto; perchè nell'Asia da quel monte, che fu detto Paropamiso, nasce la maggior parte de' maggiori fiumi; e questo per consentimento di ciascuno è altissimo oltre a tutti quelli che riguardano l'Orto iberno, perchè dalla sua cima si vede il mare esteriore, e da lui derivano Battro, Coaspe ed Arasse, dal quale il Tanai parte, che entra nella Palude Meotide, e l' Indo, ch' è il maggiore di tutti i fiumi: ma dal Caucaso, che è amplissimo oltre a tutti i monti, che si volgono all' Orto estivo, ed è pieno di molti gioghi, abitati da molti popoli, e di molti laghi, nascono molti fiumi di altezza e di grandezza incredibile, e particolarmente il Fasi; e dal Pireneo, ch'è verso l'Occaso equinoziale, il Danubio e il Tartesso; e da' monti dell'Etiopia nell'Affrica, l' Egone e il Nise, ed altri grandissimi, fra' quali è il Cremete, che entra nell'Oceano; e il principio del Nilo è dai monti dell' argento, come vuole Aristotele, quantunque Erodoto prima dicesse ch' egli veniva dall' opposta parte del mondo, e Tolomeo si sforzasse poi di mostrare ch' egli nasce da' monti della Luna, ma peravventura gli uni e gli altri sono i medesimi; ma in Grecia l'Acheloo si parte da Pindo, dal quale ancora discende l' Inaco e lo Strimone; e il Nesto, e l' Ebro discendono dallo Scombro: molti fiumi ancora nascono dal Rodope, e dagli altri monti con simil ragione; ma Aristotele fa menzione di questi solamente. Tante, e sì varie sono l'opinioni, che si raccolgono in questo sacro seno della filosofia, nel quale si hanno aperta la

strada non solo gli argomenti de' filosofi, ma le favole dei poeti e l'autorità de' gentili teologi, che scrivono molte cose piene di riverenza e d'orrore, le quali debbono essere interpretate anzi da' filosofi de' costumi, che da' naturali.

MALPIGLIO L'intenderò, quando che sia; ora non desidero che alcuna interpetrazione ritenga il corso del nostro parlare, o ci allontani dal nostro proposito, con nuovo dubbio.

FORESTIERO. Se dubitiamo delle cose, che appaiono sopra la terra, e sono obietto del vedere, è più ragionevole che abbiamo dubbio di quelle, che si generano sotto, fra le quali è il terremoto.

MALPIGLIO. Egli non si udì giammai che di lui veramente non si ragionasse; ma peravventura tutte l'opinioni derivano dagli antichi

FORESTIERO. A' tempi d'Aristotele tre furono le principali di tre grandissimi filosofi; percioechè disse Anassimene Milesio, il qual fu prima di Anassagora Clazomenio, che la terra bagnata seccandosi è usata di rompersi, e da que' pezzi, i quali caggiono, è scossa fieramente; laonde il terremoto suole avvenire ne' gran caldi, e nell' inondazioni: ma Classimene lasciò scritto che l' aere per sua natura è portato in alto, e quando si trova nelle parti inferiori della terra, e nelle concavità, suol commoverla: ma Democrito porta opinione che la terra piena d'acqua, ricevendo la pioggia, da lei sia mossa: dunque tre famosissimi filosofi a tre diversi elementi recano la cagione del terremoto; il primo alla terra medesima, il secondo all'aria, il terzo all'acqua: ma Aristotele volle che fosse la secca esalazione, la quale è simile al fuoco, e che l'istessa natura, che sovra la terra nominiamo il vento, e nelle nubi il tuono, sotto si dica il terremuoto: ma della grandezza egli stima cagione la gran forza de' venti e la figura de' luoghi, per li quali trascorrono, percioechè dovunque eglino sono rispinti indietro, nè penetrano facilmente, ivi è necessario cha sian ritenuti ne' luoghi angusti, in quella guisa che suol far l'acqua nel nostro Pò, la qual non può uscire, o pur come il polso non manca subito, nè tosto, ma appoco, appoco insieme col morbo. laonde è necessario ch' egli

scuota sempre fin che ve ne avanzi alcuna parte; e spesse volte egli si avviene in fabbriche sode, ed in moli grandissime, e si forma in varie figure di suoni, e manda varie voci, e rimbomba con varj strepiti; laonde par che s'ascolti il muggir della terra, il che suole avvenire senza terremoto, quando i fiumi entrano nelle paludi, e s' odono suoni assai simiglianti a quelli, che fanno i buoi, da'quali prendono il nome. Ma queste cose, che peravventura non sono bastevoli al nostro desiderio, sono soverchie al nostro proponimento, perchè di loro ragioniamo quasi di passaggio, per dimostrar la moltitudine dell'opinioni, che sono state ricevute nelle scienze; e se talora ci fermiamo, siamo simili a que'passaggieri, che scendono a'porti per vaghezza del paese, o per alcuna opportunità.

Malpiglio. Di questa materia sono stati scritti libri interi, e pieni di molta dottrina in questa città, nella quale il furore del terremoto fu più spaventevole che dannoso.

Forestiero. Comunque sia, le cagioni di quegli effetti, che si generano nel seno della terra, e sono ascosi agli occhi nostri, portano seco molto dubbio, e molta incertitudine.

Malpiglio. Molto diletto ancora è nella novità delle maravigliose narrazioni: nè alcuna cosa ascolto più volentieri che le maraviglie delle cose sublimi, o delle sotterranee.

Forestiero. Peravventura siccome l'oro e le gemme son più care, perchè sono tratte di più riposta parte, così l'opinioni di queste cose medesime, e le ragioni sono in maggior pregio, perchè sono più occulte; onde alcuni filosofi credevano, o mostravano di credere che i diamanti, i rubini, e gli smeraldi fossero parte della terra pura, la quale è vera terra; e fra questi fu Socrate, mentre innanzi alla morte disputava con Fedone di que' beni, ch'egli aspettava nell'altra vita: ma Timeo disse che l'oro in guisa di fiore, germoglia fra le vene del diamante; altri che le gemme erano fiori delle ricchezze: ma altri, più naturalmente parlando di questa materia, disse che tutti i metalli erano generati dall'acqua, e da un certo umor tenace e viscoso, come dalla madre, ma dall'esser cotti, e prender forma dal solfo, come

dal padre: ed agli altri assegnano ogni metallo a qualche Pianeta. Ma Aristotele pone sotto la terra due medesime esalazioni, dalle quali son generate le maravigliose apparenze, e dall' arida aspirazione, conceputo l'ardore, vuol che sian fatte le pietre, le quali non possono liquefarsi, e 'l solfo, e 'l minio, e l'altre cose di questo genere; ma di quello spirito, che imita il vapore, nascono quelle, che si fondono, e possono esser tirate e ridotte in verghe ed in piastre, come l'oro, il ferro e 'l metallo; e tutte son fatte dall' umido fiato rinchiuso, il quale per la siccità s'accoglie insieme, e si costringe, a guisa di rugiada e di pruina; e perchè tutte hanno mescolata la terra, e l'altro spirito secco, possono abbruciarsi, e l'oro solamente non s'accende. Molte ancora, oltre a queste, sono le quistioni che si possono fare di tutti que' corpi composti, che sono simili da ciascuna parte, i quali sono distinti fra se per le qualità attive e passive con diciotto opposizioni secondo l' abito e la privazione, ma si possono lasciar da parte, per non dimorar troppo in cosa poco necessaria.

MALPIGLIO. Io veggio a qual parte spiegate le vele del vostro legno, ma stimo che ci rimanga lungo spazio da correre.

FORESTIERO. Lungo, chi volesse discorrere di tutte le cose; ma toccheremo solamente l'opinioni più famose degli antichi, delle quali fa menzione Aristotele negli altri libri, e le contese, che ebbe con esso loro.

MALPIGLIO. Non è mica picciol' opera questa che avanza.

FORESTIERO. Qualunque sia, conosciamola dappresso. Aristotele, ov'egli tratta del nascimento e della morte, dice che de' vecchi filosofi alcuni vollero che il nascimento e la mutazione fossero diversi, avvengachè quelli, i quali dicono che tutte le cose sono uno, e dall' uno tutte sogliano generarle, son costretti di confessare che la generazione e la mutazione siano l'istesso; ma coloro, che ripongono la materia delle cose in più di uno, come Empedocle, Anassagora e Leucippo, definiscono che siano differenti; quantunque Anassagora non intendesse la sua voce medesima, quando egli disse che il nascere ed il morire, era l'istesso che il mutarsi, e pose molti elementi, come gli

altri, de' quali Empedocle ne numerò quattro corporei, aggiungendovi l'amore e la discordia, che hanno forza di fare e di muovere il numero insieme di sei principj: ma Anassagora, Empedocle e Democrito gli finsero innumerabili; ed il primo costituì le parti somiglianti, come la carne, e l'ossa, e le medolle, e tutte le altre, le quali hanno il nome istesso, e son del genere medesimo; il secondo ed il terzo affermano che tutti sian composti di corpicciuoli indivisibili; ma Empedocle fa suoi principj il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra, che sono assai più semplici delle parti simiglianti d'Anassagora: ma Platone non disputò di ogni nascimento e d'ogni morte; perchè trattò solamente dell'origine delli elementi, i quali son composti dell'estremità, come è scritto nel Timeo. Nè minor discordia è nell'animo, di quel che sia nella generazione.

MALPIGLIO. Io aspetto ch'ormai parliate di lei, non per fastidio delle cose, delle quali avete ragionato, ma per l'eccellenza del soggetto, di cui v'apprestate di ragionare.

FORESTIERO. Molti di coloro che vissero innanzi ad Aristotele, ebbero opinione che l'anima fosse quel, che prima e principalmente muove; però disse Democrito che l'anima è certo fuoco e calore, perchè essendo infinito il numero delle figure e de' corpicciuoli, che non possono esser divisi, egli stimò che quelli che son ritondi, fossero fuoco ed anima, quali sogliono vedersi nell'aria e ne' raggi, quando il sole entra per le finestre: la quale opinione fu seguita da Leucippo: nè da questa è molto diversa quella de' Pittagorici, perchè alcuni di loro vogliono che gli atomi siano l'anima, ed altri quel che gli muove: Anassagora parimente dice che l'anima è quella che muove; ed in alcun luogo che l'anima e la mente sia l'istesso, e che ella si ritrovi in tutti gli animali grandi, piccioli e mezzani: e Talete ancora stimò che l'anima fosse un non so che, che avesse forza di muovere, e però disse che la calamita era animata: ma alcuni altri non ebbero tanto risguardo al movimento, quanto al senso, ed alla cognizione, la quale ella ha delle cose; e questi vollero che l'anima fusse il principio; e quelli, che molti principj fossero l'anima: ma Empedocle riputò che l'anima fosse di quattro elementi, e

ch'ella vedesse la terra colla terra, l'acqua coll'acqua. l'aria coll'aria, e col fuoco il fuoco, coll'amore l'amore, e la discordia colla discordia; e fu consentimento degli antichi filosofi che il simile fosse per lo simile conosciuto; e nell'istesso modo Platone nel Timeo la fa di due elementi, l'uno divisibile e l'altro indivisibile, e vuol ch'ella sia mezzo dell'una natura e dell'altra, e quasi composta dell'istesso e dell'altro, co'quali conosce le cose, perchè quando raccogliamo i generi e le specie delle cose, cerchiamo il simile e il medesimo; ma quando andiamo dietro alle differenze, ci avvegnamo alle diversità. Ma il medesimo Platone ne'libri della filosofia scrisse che l'animale è composto dell'idea dell'uno, e della lunghezza e della larghezza, e della profondità; ed in altro modo ancora insegna le cose istesse; l'intelletto esser uno, e la scienza due, perchè la scienza procede dall'uno all'uno, cioè da quel, che s'apprende, alle conclusioni; ma l'opinione deriva dalla prima trinità, cioè, dall'uno al due, numero, che si riferisce alla piana figura, perchè s'appartiene all'opinione raccogliere il vero, ed il falso; ma il senso nasce dal quaternario, e di tutte le cose il numero specifico, e la specie sono i principj; e gli esempi del numero sono l'unità, e la dualità, la qual sottoponevano all'unità, acciocchè ne uscisse una moltitudine infinita di numeri; perchè da quello ch'è veramente uno, e solitario, non può generarsi cosa alcuna: ma perciocchè l'anima par che sia quella, che ha forza di muovere e di conoscere; alcuni hanno congiunto insieme queste cose, e detto che l'anima sia numero che si muova da sè stesso. Diogene ancora, come alcuni altri, pensò che l'anima fosse aere, il quale è principio sottilissimo, oltre a tutti gli altri; e per questa cagione disse ch'ella moveva, e conosceva: ma Eraclito stimò che fosse quel vapore, del quale son fatte le cose tutte; ed Alcmeone portò dell'anima la medesima opinione che gli altri, dicendo che ella era immortale, e per questo s'assomigliava alle cose immortali; e quel che sempre muove, a lei si conveniva. Ma fra coloro, che sono importuni, alcuni dissero ch'ella è acqua, cioè il seme, perciocchè il seme di tutte le cose è umido; altri, fra'quali è Critia, pongono ch'ella sia san-

gue: ed insomma tutti gli elementi sono stati giudicati della natura dell'anima, eccetto la terra, della quale niuno ha spiegato la propria opinione, se non forse alcuni, i quali hanno creduto esser composta di tutti gli elementi, anzi esser le cose tutte: altri vollero che l'anima fosse armonia, o non senza armonia; ma tutti la definiscono o dal moto, o dal senso, o dall'incorporeo. Ma Aristotele, avendo riprovate l'opinioni degli altri, adduce la sua, la quale è che l'anima sia la forma, o l'atto; e la perfezione del corpo naturale; riprova ancora altre opinioni di Timeo, appartenenti all'anima, ch'ella non intenda per cerchio, avvengachè la definizione e la dimostrazione, non possano avere infinito movimento; ma le azioni dell'intelletto, che Platone assomiglia al cerchio, prima diritto, e poi ridotto a perfetta ritondità, sono assomigliate da Aristotele alla linea prima spiegata e poi ripiegata, il quale pone la sede, e quasi la reggia dell'anima nel cuore, e non le separa di luogo, siccome si fa nel Timeo; ma nel quarto della Repubblica pare che Platone stimi che una sia l'anima solamente, della quale sian tre parti, la ragione, l'ira e la cupidità, le quali ancora chiama specie distinte, non col luogo, ma colla proprietà. In tutte queste materie nondimeno ondeggianti a guisa dell'Oceano, per la varietà delle quistioni, le ragioni d'Aristotele sono a guisa d'ancora, che gittata nell'onde, le acquieta colla gravità.

Malpiglio. Non vi potete ingannare col giudizio di tanti dotti.

Forestiero. Ma procediamo oltre, lasciando le dispute, che i seguaci di Aristotele hanno fatto dell'intelletto, cioè se egli sia mortale, come parve ad Alessandro, o immortale, come giudicò Filopono, Simplicio, Averroe, San Tommaso e Egidio, e s'egli sia uno di numero, a guisa di sole, che illustri questa sfera umana, o pure se molti siano, come hanno creduto i Latini; e lasciamo l'opinioni così varie dell'intelletto agente e del materiale, le quali sono state raccolte con discreto ordine, e con grande, e varia dottrina dal Signor Antonio Montecatino.

Malpiglio. Se vogliamo lasciarle, per ripigliarle con migliore occasione, altrettanto ora mi sarà grato l'indugiare, quanto altra volta mi sarebbe l'udire.

Forestiero. Io dico adunque, procedendo, che gli antichi non sono concordi nel senso della vista, perchè alcuni vogliono che imiti la natura del fuoco, il quale par che risplenda nelle tenebre, quando l'occhio si volge, e che mandi fuori scintille, come Svetonio scrisse avvenuto particolarmente negli occhi d'Augusto, in guisa che egli dopo l'essersi desto, vedeva per breve spazio; ma Democrito stimò, che l'occhio imitasse la natura dell' acqua; la quale opinione Aristotele giudicò migliore, e però volle che la vista si facesse piuttosto ricevendo la specie, che mandando fuora i raggi, come aveva creduto Platone ed i mattematici del suo tempo: e della definizione del colore parimente è discordia fra i Pittagarici ed Aristotele; perchè quelli vogliono che il colore sia la superficie; ma questi non ogni superficie stima che sia il colore, ma l'estremo della cosa lucida in corpo certo e determinato: nè maggior convenienza è fra Empedocle ed Aristotele nella materia del sapore; perchè l'uno pensò, che l'acqua contenesse in sè tutti i generi de' sapori senza alcun sentimento per la picciolezza, ovvero che ci fosse certa materia, quasi comune seminario de' sapori; l' altro giudicò ambedue l'opinioni apertamente false, e stimò che la terrea ed arida sostanza fosse cagione de' sapori, o come dice Teofrasto, la mistione del secco nell'umido; e condannò similmente quella opinione de' Pittagorici, che alcuni animali vivessero di odore: e volle che la memoria fosse un vestigio impresso dal senso nell'immaginazione, e, per così dire, una passione, la quale è, secondo Platone e Plotino, piuttosto un'azione dell'anima nostra, o pur una dimora, anzichè un movimento: e trattando del sonno, e della vigilia, è dai medici discorde, ponendone il principio nel cuore, il quale coloro avevan posto nel cervello: e nella respirazione contradisse a Democrito, ad Anassagora ed a Diogene, i quali vollero che tutti gli animali respirassero; e nella ragione del respirare fu contrario ad Empedocle, e del principio delle vene a Siennese Ciprio, ed a Diogene d' Apollonia, ed a Polibo, che da loro si disparte; ed a' medici, ed a quegl'interpreti della natura che le derivano dalla testa; perchè Aristotele scrive che l' origine loro vien dal

cuore, e quella de' nervi similmente; e nell'assegnar le cagioni è gran diversità fra gli antichi fisici ed Aristotele; perchè quegli investigano il principio materiale, ma Aristotele stima che la cagione formale sia degna di principal considerazione: e nel seme ancora Aristotele contradice agli altri, e particolarmente a Ctesia Gnidio, a cui piace, che il seme degli elefanti s'induri, e divenga simile all'elettro; riprende Erodoto, il quale scrive che la genitura degli Etiopi è negra; e ripugna a Democrito, il quale pensò che prima si discernessero le parti esteriori dell'animale, e poi l'interiori: e s'oppone all'istesso, che non voleva che ci fosse la dimostrazione delle cose eterne: e rendendo la cagione della sterilità de'muli, non solo impugna le ragioni di Democrito, ma quelle d'Empedocle: e ripiglia Anassagora, ed altri poco avveduti scrittori, i quali credevano che i corvi si congiungessero colla bocca: ed il padre degl'Istorici, che i pesci s'empiano divorando il seme: e nella generazione del maschio e della femmina, dimostra che il maschio si definisce per la potenza, e la femmina per l'impotenza, contra il parer di Democrito, e di Empedocle e d'altri, i quali volevano che fossero distinti dal destro e dal sinistro, o dal caldo e dal freddo; e contradice a Leofane in cosa, di cui peravventura è più bello il tacere che il ragionare in ogni luogo. E parlando della simiglianza tra il figliuolo, e il padre, e la madre, fa giudizio diverso da quel degli altri; perchè alcuni vogliono che si generi più simile a quello, dal quale è venuto più di seme, e che egualmente il tutto riesca simile al tutto, e la parte alla parte; ma se egli viene eguale dall'uno e dall'altro, colui che ci nasce, non somiglia alcun di loro; ma se non è vero che il seme sia mandato da ciascuna parte, non è questa la cagione della somiglianza, e della dissomiglianza; e Democrito, volendo che nasca il figliuol maschio, se il padre ne manda quantità maggiore, e femmina, se la madre, non ispiega interamente la causa della similitudine, e della dissimilitudine; ma Aristotele l'attribuisce alla vittoria del seme, ed alla soluzione de'movimenti; perchè il generante genera come genere, e come particola-

re, e piuttosto come particolare; laonde se lo sparso seme non supera, non in quanto egli è di Socrate, o di Platone, ma in quanto egli è d'animale solamente, non passa nei generali la similiudine del padre. E conciossiacosachè quello, che si muta, si muta nel contrario, tutto ciò che non è separato nella generazione, è necessario che passi nell' opposito, e si generi la femmina: e se alcuna volta il maschio nel generare supera come maschio, ma non come padre, il figliuolo conserva il sesso, ma non la somiglianza, e si risolvono i moti del generante nell' avolo, e nei maggiori, come quelli della concepente nell' avola, e nei superiori. Ma nella generazione de' mostri ancora Aristotele è differente dagli antichi, perchè alcuni pensarono che i mostri nascessero per la mescolanza di due semi, ma Aristotele stima che la materia sia la cagione de' mostri, quand' ella non è vinta dalla forma; laonde tutto ciò che traligna, e non ha la sembianza, e l' immagine del genitore, in un certo modo è mostro. Della natura del latte ancora altro crede l' Agrigentino Filosofo, altro lo Stagirita, il quale afferma che egli è della natura de' mestrui, e riprende Empedocle che il chiamasse marcia: e sono ancora discordi nel color degli occhi, perchè Empedocle stima che gli occhi azzurri, che dai Latini son detti cesii, abbiano più di fuoco, ma i negri più d'acqua, e per questa cagione gli azzurri non possono veder acutamente di giorno, cioè per l' inopia dell' acqua, ma i negri per quella del fuoco veggiono meglio a' tempi oscuri, e nelle tenebre Ma Aristotele giudica, che la vista non debba essere attribuita al fuoco, ma all' acqua; e la cagion de' colori si può rendere altramente, perchè son negri quelli che contengono molto d' umore, ed azzurri gli altri, che ne hanno minor parte, come avviene del mare parimente, perciocchè dove l'altezza è maggiore in guisa che sia nascosto il fondo, egli par negro, col qual nome è chiamato da Omero spesse volte: ma dove è trasparente si mostra azzurro: nè fu bene assegnata la cagione da Democrito, e da Empodocle, perchè nascano prima i denti dinanzi, e poi gli altri, come da Aristotele, il qual disse che prima nascono

quelli, de' quali è primo l'ufficio: e ne' problemi par contrario al suo maestro Platone, volendo che tutte l'opere della natura fossero malvagie, o la maggior parte, le quali l'altro stimò tutte buone; con cui in altro luogo par che si voglia rappacificare, dicendo che la natura crea le cose bellissime ed ottime; e si contentò di ripugnare a quello che egli medesimo aveva detto nella Topica, scrivendo che la vergogna è contenuta nel genere della paura, seguendo, come facevano gli Accademici, l'apparenza delle diverse ragioni e la verisimiglianza; e pose l'obietto della bellezza nel gusto ancora, benchè i Platonici lo mettano nella vista, e nell'udito solamente, e conferma quel detto d'Empedocle, che il contrario è conservato dal contrario, riprovando in buona occasione quel suo, che i contrarj son quelli, che s'uccidono vicendevolmente; ma peravventura allora scriveva come cortigiano; laonde Teofrasto suo discepolo, trattando delle cagioni delle piante, torna a distrugger quello ch'in ultimo il suo maestro aveva confermato. Ma s'io volessi numerar le discordie fra lui e gli altri suoi scolari, e gli antichi e nuovi piati, che nacquero fra' Greci, e fra gli Arabi, e fra' Latini, maggior pelago avrei da passare, perchè l'interpretazioni sono infinite, laonde posso dir con Dante:

Non è poleggio da picciola barca.

MALPIGLIO. Seguite dunque per questo breve spazio, che ci rimane, delle quistioni degli antichi, le quali sono tocche dal Padre de' Peripatetici.

FORESTIERO. Navighiamo dunque dalla naturale alla divina Filosofia, se pur questa non è piuttosto una maniera di volo.

MALPIGLIO. Come vi piace.

FORESTIERO. Alcmeone poneva le contrarietà terminabili, i Pittagorici terminate; e questi ancora volevano che tutte le cose fossero per imitazione dell'idee; ma Socrate non voleva, che fossero per imitazione, ma per participazione; Platone diceva, altro essere il numero, altro quello che è fatto; i seguaci di Pittagora non ne ricercavano alcun altro, eccetto quello, del quale il mondo è composto. Platone accenna, quasi per enigma, le forme esser quelle,

che da loro son detti numeri; Aristotele stima che l'idee non sian numeri, ma ragioni, e dimostra molte cose sconvenevoli, che seguirebbono dall'altro parere; quelli, che prima filosofarono, ebbero opinione ch' il corpo fosse più quel ch'è della superficie, e della linea; altri più savj giudicarono il contrario; Pittagora stimò che potesse insieme esser vera la contradizione; Aristotele scrisse che fermissimo principio è quello, che sia impossibile l'istessa cosa essere, e non essere; Democrito pronunziò che il vero fosse niente ed oscuro; ma quelli che reputano l'istesso il senso e la fantasia, vogliono che tutte siano vere le fantasie; Eraclito dicendo che la contradizione si verifica, tutte le cose fa vere; Anassagora, volendo che ci sia qualche mezzo, le fa tutte false, ma l'uno e l'altro distrugge se medesimo. Ippia stimò che l'uomo fosse veritiere e bugiardo per potenza, Aristotele per elezione; quelli che pongono l'idee, vollero che gli universali fossero più sostanze; colui che le distrugge, vuole che siano meno; secondo Platone il corruttibile e l'incorrutibile è nella medesima specie, ma per giudizio d'Aristotele non solamente sono diversi di specie, ma di genere: Platone pose le mattematiche oltre l'idee; i Pittagorici congiunsero queste cose in una medesima natura; Eudosso diceva che le sfere, che portano il sole, son tre, tre similmente quelle, che portano la luna; ma pone che siano quattro che portano l'altre erranti; Calippo n'aggiungeva due al sole e due alla luna, in guisa che ciascuna n'avesse cinque, e riservò le quattro medesime a Giove ed a Saturno, siccome diceva Eudosso, ma ne aggiungeva una a Mercurio ed una a Venere, in modo che tutte le portanti sono trentatrè; ma giunge a tutti i Pianeti le rivolgenti, una meno delle portanti; laonde in tutto sono cinquantacinque, perchè la luna non ha riportante; Socrate non separava gli universali da' sensibili; Platone poneva queste sostanze universali separate; a Platone piace che i Geometri dalle false supposizioni raccolgano il falso; Aristotele non concede che sian false le geometriche supposizioni; Platone diceva che se non ci fosse il numero mattematico, non ci sarebbe la mattematica scienza; Aristotele che es-

sendoci ancora il numero separato, ci è la scienza: i Pittagorici vogliono che la privazione sia prima dell'abito; Aristotele tien la contraria opinione. Platone voleva che il bene ed il male fosse principio; i Pittagorici volevano che non fosse principio nè l'uno, nè l'altro; altri de' Pittagorici dissero che il principio era il bene; la qual sentenza approvo, e difenderei a tutta mia possa: Ferecide Siro disse che il bene è l'ultimo di tutte le cose, e la causa è il principio; Orfeo disse che il bene era dapoi; ma questa opinione se ne poteva rimanere con Euridice all'Inferno. Platone non concedeva idee degli accidenti; Aristotele disse che se l'idee son delle virtù, son degli accidenti; secondo Empedocle ogni numero è di fuoco, o di terra, secondo Aristotele, materiale; secondo altri, formale, quantunque il buon Aristotele istesso dicesse in altro luogo che la natura annovera le cose co' numeri celesti. Ma noi siamo quasi al fine del terzo seno, e possiamo, se vi piace, legare la stanca navicella del nostro ingegno, e scender in questa bellissima piaggia di mare, appresso questa dolcissima fonte adombrata da un olivo, che spiega i rami in mezzo di un lauro e d'una palma, che fanno ombra ancora a quell'antro venerabile, la cui bocca è quasi ricoperta dall'edera e da'corimbi.

MALPIGLIO. Voi ragionando mi fate quasi vedere quel che io ascolto; però smontiamo, se così volete, e sediamo a piè della grotta, se non vogliam seguire il nostro ragionamento.

FORESTIERO. Noi dicemmo nel principio che gli affetti agli affetti son contrarj, e l'immagini all'immagini, e l'opinioni all'opinioni; ma che fra le scienze non è contrarietà, perchè la scienza inferiore serve alla superiore quasi ministra, e piglia da lei i principj; nondimeno, volendo ripararci in questo porto, abbiam ritrovato una gran moltitudine di opinioni, che il rendono men tranquillo.

MALPIGLIO. Abbiamo senza fallo.

FORESTIERO. Nel seno dunque della filosofia non possiamo fuggir la moltitudine.

MALPIGLIO. Non ancora.

Forestiero. Ma dove è la moltitudine, è la differenza; perchè niuna moltitudine si trova, che non contenga in sè cose differenti, o di genere, o di specie, o di numero.

Malpiglio. Niuna veramente.

Forestiero. E tanto vanno multiplicando le differenze, che al fine divengono contrarietà.

Malpiglio. Così stimo.

Forestiero. Dunque, non avendo fuggita la moltitudine, non abbiamo fuggita la contrarietà.

Malpiglio. Sebben mi rammento, quando entrammo in questi seni, trovammo i due contrarj dall'una parte e dall'altra, quasi per guardia, in quella maniera che Pandaro e Bitia stavano per difesa della nuova città de' Troiani.

Forestiero. Gran virtù dunque, e maravigliosa è quella della scienza, che stando sempre mescolata fra' contrarj, non se le appiglia alcuna contrarietà, quasi per contagio; e peravventura avendo distillate l'opinioni di molti al fuoco della ragione, ne ha fatto un olio simile a quel della peste, col quale si rimescola sicuramente fra' contrarj; e s'ella, come donna gentile e delicata, schiva sì fatte unzioni, diremo che sia piuttosto simile all'intelletto immortale, fra le cose mortali, da cui se nulla s'apprende, non distrugge però la sua immortalità.

Malpiglio. Se io non m'inganno, questa è:

Quella donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d' altrettanta etate.

Forestiero. Assai bene l'avete riconosciuta nella vostra età giovanile; ma qual rimarreste, se vi apparisse colei, che nacque ad un parto medesimo? ma volendo seguirle e fuggir, quanto più si può, la moltidine e la contrarietà che insieme si contiene, fa mestieri che deponghiamo le composizioni e le divisioni, ed i varj discorsi, ed ascendiamo alla contemplazione ed al conoscimento, e quasi alla semplice vista del bene; perchè la scienza non è la somma cima della cognizione, ma sovra lei è l'intelletto; nè solamente quel che è nell'anima separato, ma quello, col quale dice Aristotele, che intendiamo i termini, il quale Timeo afferma che non è fatto in alcun altro, che nell'ani-

ma: a questo intelletto dunque ascendendo insieme, contempleremo l'intelligibile essenza.

Malpiglio. Io non sono atto a sì alta contemplazione, ma pur seguirò chi mi conduce.

Forestiero. Nel seguirlo sarà forse necessario che lasciamo i lauri ed i fonti ed i cigni, e ben mille altre maniere d'alberi e d'uccelli dipinti dalla maestrevole natura, i quali fanno risonar le rive con dolcissima armonia, e che montiamo quasi in un altissimo poggio, per una strada, che si vede laddove questo porto si congiunge con quel di Platone, e dove ora si fabbrica quello della Concordia.

Malpiglio. O felice a chi è conceduto il salirvi!

Forestiero. Felice veramente, anzi felicissimo, perchè beatissimo è quell'intendere, dove l'intendere è toccare; lassù dunque col nostro toccheremo il divino intelletto.

Malpiglio. In questa guisa toccano le anime separate, o quelle che nel corpo si sciolgono dalle passioni.

Forestiero. Senza fallo; ma quando noi saremo, o piuttosto voi sarete fuggito negl'intellettuali Regni, non avremo fuggito questa moltitudine, di cui parliamo; perchè tutti son pieni d'intellettuale moltitudine, e nel mondo intelligibile ogni cosa è doppia.

Malpiglio. S'io vi ritroverò doppie l'immagini, e le forme delle cose, che quaggiù mi sono piaciute, nulla mi parrà d'aver perduto.

Forestiero. Niun maggiore acquisto si fa che quello della contemplazione, e non si potrebbe pagar prezzo conveniente, per vedere un teatro pieno di volti che si tocchino, come fanno gli occhi nella coda del pavone, e risplendente da ciascuna parte; laonde molti per filosofare con minore impaccio, hanno lasciato le ricchezze.

Malpiglio. Ed altri l'ha ricercate per aiuto della filosofia.

Forestiero. Comunque sia, volendo fuggir la moltitudine, conviene che lasciamo tutti gli umani pensieri, e facciamo quella fuga che si dice da solo al solo; ma io impedito dal mondo e da me stesso, non so se potrò fare sì nobil fuga; a molti è ben'ella conceduta, e non è chi gli

ritenga, che non fuggano quasi se medesimi; ma quando avranno fuggita ogni moltitudine, non avendo fuggita ogni solitudine, saranno beati?

MALPIGLIO. Questa fuga è solamente convenevole agli uomini, che voglion esser molto più che uomini, e però meno che Dii; ma noi, che non vogliamo lasciare ogni azione, dove rifuggiremo?

FORESTIERO. Rifuggite, quando che sia, dalla solitudine alla moltitudine, per giovamento della patria, e tutte le vostre fughe saranno onorate.

LA MOLZA

OVVERO

DELL' AMORE

DIALOGO

ARGOMENTO

Fra il Giugno e il Luglio del 1581 *, Donna Marfisa d'Este, bellissima e valorosissima principessa, che poco prima era stata sposata ad Alfonsino Cibo, allora Marchese, indi Principe di Massa e Carrara, ottenne dal Duca Alfonso suo fratello cugino, che in compagnia d' Ippolito Gianluca fosse a lei per un giorno condotto dallo Spedale di S. Anna il povero Tasso, che aveva altamente cantate le sue nozze colla bella canzone:* Già il notturno sereno *ec. Grandissimo sollievo trovò alla sua infelicità questo sublime intelletto in cotal breve diporto; tanto più che avendo incontrate presso Donna Marfisa le Signore Tarquinia Molza e Ginevra Marzia, potè impiegar seco loro molte ore di quel giorno in lieti e dilettevoli ragionamenti. Non fu però minore della provata consolazione la sua riconoscenza, la quale volle anche manifestare pubblicamente per mezzo della presente scrittura, narrando in essa un colloquio intorno all' Amore, che in quella circostanza ebbe luogo fra lui e le tre sopraccennate dame. Gli piacque oltre a ciò d' intitolarla dal nome di una di queste, cioè dalla Molza, che fu dama non meno bella, che di sottile avvedimento, ed ornata di molte lettere; e tale è di essa il contenuto. Si adducono prima le varie opinioni degli antichi circa l'amore, e ridotte quindi tutte a sei generi principali, si dà di ciascuno di cotai generi un breve giudizio. Dall' esame poi di alcune particolari definizioni di quell' affetto si viene a comporne una nuova, in cui si determina ch' esso è* una quiete nel piacevole. *Cercasi appresso quale sia la reggia dell' amore, ed intorno a ciò pure, accennate le sentenze degli antichi, si conclude che la sua reggia è nel cuore. Di qui si passa a toccare alcuna cosa delle sue qualità, e si mostra ch' egli è quello, che ordina tutte le virtù in una bella schiera, anzi che la virtù medesima non è altro che ordine d' amore. Si termina finalmente facendo conoscere in qual guisa da amore sieno ordinate le virtù.*

Scrisse il Tasso questo Dialogo nel 1583 *, e per Monsignor Licino lo mandò poscia a Donna Marfisa. Tuttavolta non venne in luce colle stampe se non che nel* 1587 *per opera di Giovan Batista Licino*

fratello del suddetto, che lo pubblicò in Venezia nella quinta e sesta parte delle Rime e Prose del nostro Autore, dedicandolo al cavaliere Girolamo Solza, gentiluomo dottissimo ed amicissimo del Tasso. Dal Manso è denominato il Molza, *e vi pone per interlocutori il Forestiero Napoletano, Donna Marfisa d' Este, Ippolita Gianluca, Torquato Molza, e Giulia Marcia: ma dalle prime parole del Dialogo stesso, come ben osserva Monsignor Giovanni Bottari nella sua erudita prefazione all' edizion Fiorentina di tutte le Opere dell' Autor nostro, si vede aver il Manso fallato; perchè nè Ippolita Gianluca vi è nominata, nè Ippolito vi ha alcuna parte, nè Torquato, ma Tarquinia Molza, nè Giulia, ma Ginevra Marzia, sono i nomi delle persone che oltre al Forestiero Napoletano e a Donna Marfisa vi si trovano introdotte a discorrere.*

Io aveva già pagato il nuovo debito d'un' antica servitù, quantunque la tardanza avesse accresciuto l'obbligo, e peravventura diminuita la soddisfazione: e mi ritrovava alla presenza della Illustriss. ed Eccellentiss. Signora Donna Marfisa d' Este, Signora di lodevoli maniere, d' alto intendimento, e di molta bellezza, e di molta onestà; dove m'aveva condotto il Signore Ippolito Gianluca per vincere in questa parte colla sua molta cortesia la mia contraria fortuna. E quantunque la Signora Donna Marfisa m'avesse raccolto così domesticamente, ch' io poteva deporre ogni temenza; nondimeno tra la riverenza, e l'umiltà, dopo le prime parole, che furono assai brevi e semplici, non ardiva di parlar di cosa alcuna. Laonde la Signora Tarquinia Molza, che le sedeva a destra, perchè dall'altra mano era la Signora Ginevra Marcia, mi disse ch' io ragionassi di alcuna cosa; ed io risposi che le presenti mi porgevano maggior occasione di parlare, che ciascun'altra, ch' io avessi veduto, o udito molti anni sono: ma tuttavolta il soggetto avanzava troppo le mie forze. E replicando ella medesima, o pur la Signora Donna Marfisa, ch'io dicessi qualche nuova definizione d'amore: mi fu portato da sedere all'incontro, e mi fu imposto ch'io accettassi quel favore; perchè io vergognosamente il faceva per rispetto di alcune damigelle, le quali erano in piedi: e dapoi che io sedei (come volle chi poteva comandare) dissi: nuova definizione di quel che sia l'amore difficilmente si può aspettare da vecchio amante, il quale non sia invecchiato nel-

l'amore, ma ne'fastidj; nondimeno io farò prova, se così all' improvviso me ne potesse sovvenire alcuna degna dell'audienza: ma non so certo, se mi verrà fatto di ritrovarla; perchè non ci ho prima pensato, e non ci ho pensato di molto tempo; laonde que' primi pensieri hanno ceduto a' nuovi, e si sono quasi dileguati.

Fate, disse la Signora Tarquinia, prova di richiamarli. Ed io gli risposi: mi sforzerò Signora, ma voi ajutate il mio sforzo con darmi qualche tempo, ed acciocchè non vi incresca l'indugio, userò un artificio, che potrei tener occulto: ma ve lo voglio scoprire colla solita semplicità.

E qual artificio è questo? dimandò la Molza: quello, diss'io, che sogliono usare in Corte nelle feste; nelle quali le vecchie molte fiate sono le prime a baciarsi, mentre le giovinette s' adornano: perchè quantunque sia passato quel tempo, in cui molte di loro arrivano nel mezzo, o innanzi al fine, non è perduta nondimeno la memoria. Ed in qual parte, mi richiese di nuovo la Signora Tarquinia, questo artificio è somigliante al vostro? In questo, dissi, che mentre vo ricercando alcuna nuova definizione d'amore, addurrò prima quelle, che sono state dagli altri ritrovate, le quali paragonerò alla mia, quasi giovinetta donna coll' attempate: perciò vorrei che avesse quel privilegio, che si suol concedere all'età giovenile, in cui tutti i difetti si comportano più facilmente, e si lodano spesse volte. Senza dubbio, disse la Signora Ginevra, per questa cagione sarà più volentieri ascoltata.

Allora io rincominciai: Se voglio prendere il principio dalle opinioni più antiche, dirò ch'Amor sia un gran Dio, come già disse Orfeo, o grandissimo, come scrisse Euripide, ed antichissimo oltre tutti gli altri: e se vorrò parlarne con felicissimi poeti dirò, ch'Amore è giovenissimo, e tenero, e delicato molto: ma voglio seguir l'autorità di Ensimaco il quale affermò che l'amor buono sia la concordia, e 'l reo la discordia: se con Empedocle, dirò che egli, e la discordia siano principj: se con altri medici, conchiuderò che sia una sorte di malattia; la quale si può curare come l'altre: e con digiuno, coll'ubriachezza, o col trar del sangue fu da altri medicata: ma s'io m'attè-

nessi all' opinione d' alcuni Filosofi naturali, direi che l' amore è prima affezione della materia, la quale essendo imperfetta ed informe, desidera la perfezione e la forma: se narrerò l'opinione di Fedro, dirò ch'egli è degno di somma riverenza, e giova molto alla virtù: se le favole di Aristofane volessi raccontare, direi che prima gli uomini erano congiunti: ma dapoi furono divisi per l'ira di Giove in guisa, che ciascuno divenne il mezzo, il quale all' altro suo mezzo cerca di unirsi: ma s'io m' appigliassi a quello, che Socrâte apprese dalla sua maestra Diotima, direi che l'amore è piuttosto un gran Demone, ch'un gran Dio. Egli non è bello come sono gli Iddii, nè eterno, ma mezzo fra le cose belle, e le brutte, e fra le mortali, e le immortali; onde potrei definirlo: desiderio di bellezza: e perciocchè ogni desiderio presuppone privazione, finalmente direi ch'egli fosse privo delle cose belle: ma s'io numerassi coll' altre opinioni quella di Lucrezio, io direi che l'amore è desiderio di trasportamento: perchè l'amante par che desideri di trapassar nell'amata. Se quella di Jeroteo fra queste mescolassi, intendereste che l'amore è una certa virtù innestata, per la quale le cose superiori hanno la provvidenza delle inferiori, e l'inferiori si volgono alle superiori, e l' eguali si congiungono; ma se a queste aggiungessi la definizione d' Aurelio, l' amore sarebbe un distendimento, per il quale la volontà si distende verso la cosa desiderata: o pur direi ch'amor è quella prima piacenza, o quel primo piacere, che abbiamo quando la cosa desiderabile ci occorre alla vista, e ci diletta: se dopo questa adducessi l' opinione di Plotino, si conoscerebbe che l'amore è un atto dell'anima, che desidera il bene: se ultimamente recassi quella di Dante, udireste che

Amore e 'l cor gentil sono una cosa.

E tutte queste definizioni sono talmente antiche, che la più nuova nacque innanzi l'accrescimento di questa lingua, colla quale favelliamo, quando la Poesia Toscana era ancora giovinetta; ma secondo quella del Bembo, assai più moderna,

Amore è graziosa e dolce voglia:

nè dopo questa n' addurrò alcuna altra.

Allora disse la Signora Ginevra, son tante, che possono far una festa, come avete detto; ma qual vi piace più dell' altre? perchè dovreste aver giudizio delle vecchie ancora, non solo delle giovani, massimamente quando son belle, come son queste. E io risposi, ne farò giudice la Signora Tarquinia, ch'è fornita di sottile avvedimento, ed ornata di molte lettere, e di molta dottrina, e voi medesima; quantunque vi reputi anzi nemiche d' amore, che amiche. E la Signora Tarquinia replicò: noi non vogliamo giudicare se non sentiamo prima le ragioni delle parti; perchè non paia che giudichiamo a passione, diteccle dunque. Chi le sa meglio di voi, diss' io, la qual avete lette tutte le cose, e tutte ve le ricordate? ed ella soggiunse: piacesse a Dio, che così fosse; ma come si sia, le ragioni s'ascoltano da' giudici, non s'adducono in favore alle parti; perchè si dimostrerebbe l'istessa animosità.

Ed io dissi: poichè volete pur ascoltar quello, che meglio di me sapete; restringerò in brevi parole quelle cose, che mi paiono di maggior importanza: dico dunque che sei generi sono i principali, i quali sono assegnati nella definizione d' amore: l'uno è desiderio, la qual opinione è seguita da Socrate nel Convito, e da molti Socratici; quantunque peravventura la sua propria si manifesti nel Fedro, da Lucrezio, e dal Bembo, e da grandissimo numero di scrittori. L'altra ch' ella sia infermità: la terza che sia virtù, come volle Jeroteo, che sin' ora ha pochi seguaci: la quarta pone che sia atto; e queste ancora non è seguita da alcun ch' io sappia: la quinta dice ch' è distendimento della volontà, e la sesta che sia piacere, o componimento, se pur questa è diversa dalla quarta, la quale ha per seguaci tutti i seguaci di San Tommaso, oltre quelli di Sant' Agostino: ma dovendosi l'amore ridurre ad alcuno di questi generi, parrà forse più convenevole, che si riduca al più nobile, o più eccellente: ed a voi che ne pare? S'io, rispose la Molza, dicessi all' incontro, oltrechè contradirei alla dottrina di Aristotele, mi dimostrerei troppo nemica d' amore: laonde il mio giudicio sarebbe sospetto. Dunque, diss' io, non ridurremo l'amore al genere del desiderio, il qual essendo una passione dell' anima no-

stra, è imperfettissima oltre tutte l'altre, e molto meno all infermità: ma la ridurremo all'uno degli altri tre, o alla virtù, come piacque a Jeroteo, o all'atto, come volle Plotino, o alla piacenza, come stima San Tommaso.

Ad uno di questi tre senza fallo, rispose la Signora Tarquinia: ma paragonando di nuovo, soggiunsi io, di queste tre opinioni tra loro quale stimeremo più perfetta? Ecci alcuna cosa, diss'ella, più perfetta della virtù? La virtù, risposi io, è abito, e le cose, che sono per abito, peravventura sono men perfette di quelle, che sono in atto, o sono atto; laonde per questa ragione sarebbe il genere dell'atto più nobile. Sarebbe, rispose la Signora Tarquinia, per questa ragione. Tuttavolta, soggiunsi, la virtù, della quale parla Jeroteo, non è una delle nostre morali, la quale alcuna volta è nell'ozioso, che non opera, o è impedito nell'operare; ma sempre è in atto: e se pure è abito, è divino abito, il quale non è disgiunto dall'operazione: a lei non s'agguaglia di perfezione l'atto dell'animo, che desidera il bene, il quale non è puro atto, ma atto, che partecipa di potenza: diremo dunque che il genere posto da Jeroteo sia perfettissimo, e voi, come giudice giusta, confesserete che amore sia virtù.

Allora disse la Signora Tarquinia, quando io penso all'amore, ch' io porto alla Signora Donna Marfisa, non posso conchiudere altro, nè credo ch'altro conchiuderebbe la Signora Ginevra. Ed ella rispose, tutto quello, ch'è in me di buono, se pur ce n'è alcuna parte, deriva dall'amor a questa mia Signora, o da quello, che ella porta a me, che le son umilissima serva. La benevolenza ch'è fra la Signora Tarquinia e me, nasce ancora da questa concordia; laonde mi pare molto vero quello, che disse questo vostro Filosofo: fu Santo, diss io, e Teologo anzi che Filosofo; tanto meglio, rispose ella; perchè per questa ragione dovrò prestargli maggior credenza: ma dove è la vostra nuova definizione? mettetela al paragone di queste altre vecchie. Allora io soggiunsi: io mi vergogno che fra l'antiche opinioni, che sono così belle, si mostri giovinetta di così picciola beltà: ma che posso altro che ubbidirvi? E dovrei servirvi, se ci fossi atto: ma voi non mi comande-

reste cosa, alla quale io non fossi acconcio. Ed ella replicò, orsù dite: dirò, Signora, risposi; ma siate contenta che io non la cavi fuori all'improvviso: come all improvviso? disse la Signora Tarquinia, noi l'abbiamo tanto aspettata: non vi spiaccia, allora diss'io, d'attenderla ancora; perchè l'indugio non sarà affatto noioso. E che direte in questo mezzo? disse la Signora Ginevra: alcuna opinione degli altri, soggiunsi io; presso le quali questa, che io v'apparecchio, sarà più facilmente intesa.

Dico adunque che San Tommaso, ed Egidio, e i seguaci dell'uno, e dell'altro pongono tre quasi gradi degli affetti, e delle passioni, e quantunque sian diversi, nondimeno in questo sono concordi; perciocchè subito, che si appresenta l'oggetto amabile all'anima nostra, se ci piace, nasce l'amore, il quale è il primo compiacimento: ma se l'animo cerca di conseguir la cosa amata, ne desta il desiderio, e giungendola, s'ha diletto di seguirla: queste tre passioni adunque sono nell animo nostro per rispetto dell'obietto amabile, o del piacevole: l'una è il compiacimento, il quale è amore, l'altra, il desiderio, che segue l'amore, è la terza, il diletto, nel quale s'acqueta; e tre ne sono ancora, se si risguarda quel che dispiace, e che si abborrisce; perchè se l'oggetto spiacevole s'offerisce all'animo, egli si ristringe in se stesso a somiglianza del Loto, o d'altra pianta, la quale spiega i fiori al Sole, e gli raccoglie nel suo partire: e in questo raccoglimento, e, per così dire, ristringimento della volontà è riposto l'odio, siccome l'amore nell'esteriore: ma se l'oggetto spiaciuto s'appressa, l'animo il fugge: e questo affetto si dice fuga, ch'è contrapposta al desiderio, e finalmente ne nasce il dolore, ch'è contrario al piacere. Vedete dunque, che nell'animo nostro sono da quella parte, che si volge al piacere tre quasi termini, o gradi, se pur non vogliamo chiamargli passioni con proprio nome; tre dall'altra, da cui s'offerisce quel, che dispiace.

Tanti sono veramente, riepose la Signora Tarquinia; allora soggiunsi io: ma ne' primi opposti gli Scolastici pongono l'amore, e l'odio; nel secondo il desiderio, e la fuga, assai diversamente da' Platonici, i quali volevano che

l'amore fosse desiderio. Ora volendo io addurre la mia opinione, mi pare di riempire quel terzo grado, e di porre l'amore nella quiete. Come, disse la Signora Ginevra, l'amore nella quiete? Chi fu mai più inquieto degli amanti? Non mi date il torto così tosto, diss'io: ma ascoltate, se vi piace, la mia opinione. L'amore senza fallo è contrario all'odio: ma l'odio è affetto invecchiato, ed ira invecchiata, come parve alcuna volta ad Aristotele: onde conviene che l'amore ancor s'invecchi. Convien, senza fallo, rispose la Signora Tarquinia, per questa ragione. Ed io soggiunsi: ma se l'amore fosse il primo piacere, non s'invecchierebbe giammai? anzi subito nato il desiderio egli si morrebbe; e 'l suo figliuolo sarebbe micidiale del padre, come sono i figliuoli della vipera.

Così avverrebbe, disse. Ed io replicai: desiderio giammai non estinse amore, ma l'accrebbe, siccome fiamma non s'estingue per fiamma:

Ma sempre l'un per l'altro simil poggia.

Dunque io direi piuttosto, che l'amore in fasce, e quasi in culla fosse la prima piacenza; ma che poi egli, avendo bevuto il latte della speranza, è divenuto grande, ed ha messo l'ali, e vola come augello, e non è più quel primo piacere, ma 'l desiderio, colle cui saette egli ci trafigge volando, e s'egli tanto vola, che giunga la cosa amata, e la possieda, s'acquieta nel piacevole: nè per questo muore; altramente tutti gli amanti, che hanno goduto de' loro amori, lascerebbono d'amare: ma perpetua nel godere, e nell'amare parimente. Dunque que' tre, de' quali abbiamo ragionato, il compiacimento, dico, il desiderio, e 'l diletto non sono altro che le tre diverse età dell' more; percioccchè nella prima è bambino, nella seconda è amore, già cresciuto per lo nascimento del fratello detto Anterote: nella terza è amore invecchiato, come si conosce dal suo contrario, che s'invecchia similmente; anzi se in alcuna età egli merita propriamente il nome d'amore, gli si conviene in questa terza per mio parere.

Questo vostro amore, disse la Signora Tarquinia, mi pare in parte simile a quel del Petrarca, in parte diverso;

simile, perchè s'invecchia come il suo; diverso, perchè quello, del quale egli ragiona, fu

Mansueto fanciullo, e fiero vecchio:

ma questo sarà vecchio mansuetissimo. Io soggiunsi: l'amor, che s'invecchia senza conseguir il suo fine, diventa fiero per lunga passione, e s'incrudelisce, per così dire, ne' tormenti; ma quello, il quale è possessore della cosa amata, è piacevolissimo oltre tutti gli altri: e non è ucciso dal piacere, come alcuni credono, ma conservato il più delle volte; perchè troppo rea, e maligna sarebbe la natura del diletto s'ella uccidesse l'amore: e se vogliam prendere la similitudine del fuoco, il quale pare che s'assimigli all'amore più di tutte l'altre cose, noi veggiamo ch'egli si genera nel seno della terra; e levandosi in alto per sua natura, non s'estingue, ma più s'infiamma; e dapoichè egli è nel suo proprio luogo, quantunque egli perda il primo moto, non rimane però d'esser fuoco, anzi divien perfetto, e tanto acquista della forma, quanto della perfezione: ma essendo mosso con altro movimento pare che in un certo modo s'acqueti nella sua sfera, nella quale si conserva immortale; similmente l'amore nasce dall'animo, ch'è desto dal piacevole, e verso lui si muove a guisa di fiamma, che per la sua forma è atta a salire, desiderando di conseguire la posseduta bellezza, e dapoichè egli n'è fatto signore, non si muove più con sì fatto movimento: ma con un altro assai diverso, il quale non è altro, che desiderio di perpetuare nella possessione; e non distrugge l'amore, e non impedisce la contentezza dell'amante. Io aspettava, disse la Signora Tarquinia, che voi diceste, ch'egli s'acquetasse nel moto, come il Cielo, o pure come l'intelletto nostro nell'intendere, che è sua operazione. In questa guisa, diss'io, si acquetano gli amori intellettuali: ma quelli, i quali lasciano alcuna parte al senso, ed alle fiamme amorose, sono più simili al fuoco, ch'è sotto il cielo della luna: comunque sia io direi piuttosto che l'amore fosse una quiete nel piacevole, che un movimento verso il piacevole, come alcuni hanno detto; perciocchè il genere della quiete è più nobile dell'altro; laonde Senocrate, che definì l'anima un numero, che si muove per se stesso, fu

ripreso da Aristotele, il quale disse che l'animo era uno stato: e come lo stato è l'istesso che la quiete, o pure di natura molto somigliante; così è l'amore, e l'animo, però fu detto:

Amore e cor gentil sono una cosa:

è dunque l'amor quieto, ed allora è veramente amore, ch'egli è divenuto signore nel suo regno.

E quale è questo suo regno? disse la Signora Ginevra. Io porrei la sua reggia nel cuore, tuttochè alcuni poeti, fra' quali sono Omero, e Sofocle, l'albergassero nel fegato, e nel polmone. Questi, disse la Signora Tarquinia, il fanno piuttosto bestiale, che ragionevole: separandolo col cinto, ch' è detto septotransverso, dalla parte più nobile, e legandolo a guisa di cavallo, o d'altra bestia nella stalla: ma se io n' ho inteso il vero, non parlano d'ogni amore, ma del sensuale solamente. Platone, dissero, ragionò della parte concupiscibile, nella quale alberga questo affetto, che merita piuttosto il nome di cupidigia, che d'amore: ma concede l'ira al cuore, la quale forse si potrebbe chiamare la reggia di quell'amore, che signoreggia negli uomini. Voi contradicete a voi medesimo, disse la Signora Tarquinia; perchè in qualche vostra composizione dite, che il tempio d'Amore è nel nostro cuore: ma la reggia è negli occhi della vostra donna. Ed io risposi, voi chiamate a sindicato gli scherzi di poeta. Le adulazioni piuttosto, disse la Signora Ginevra, o le lusinghe, che vogliate dire. Ed io replicai sorridendo: niuna cosa ho detto, che non sia ragionevole; percioecchè Amore è Re somigliante agli altri Re, e particolarmente a quelli de' Persiani, i quali cangiavano albergo secondo le stagioni dell'anno, e la state abitavano in Ecbatana di Media dove l'aria è freddissima, ma il verno dimoravano in Susa, ed in Babionici, ed alcuna volta in Battro; laonde non è sconvenevole che l'Amore abbia molti palazzi e molti alberghi; e se io volessi ragionar di lui non come fece Diotima con Socrate, ma come ragiona Socrate con Fedro, io mi lascerei rapire sino in Cielo, dove veramente egli nacque, e dove ci riconduce; nè in alcun modo più convenevole se ne può ragionare alla presenza della Eccellentissima Signora Donna Marfisa, ch'è Signora di tanto merito, e di tanto

valore: ma io non posso nè purgare i pensieri, nè innalzar le parole, quanto si converrebbe alla dignità del soggetto, ed alla nobiltà delle ascoltatrici.

Allora la Signora Donna Marfisa levandosi, fu cagione che io sorgessi per onorarla: e dapoi di nuovo tornò a sedere, e fattomi dare una sedia appresso un instromento di musica, mi disse ch' io scrivessi alcuna cosa d'amore: ed io prendendo la penna feci alcuni versi, ne' quali non compiacqui a me stesso; laonde io le dissi: Eccellentissima Signora, io son poco felice poeta, nè posso comporre se non tardi, e con molta difficoltà. Seguite dunque, disse la Signora Tarquinia, il vostro ragionamento. Ed io soggiunsi, nulla m'avanza che dire, avendo prima narrate l'opinioni degli altri, e poi detta la mia; ma s'oltre le cose pensate ne debbo aggiunger alcun'altra, io cercherò di prenderla da buon luogo, acciocchè ella sia degna dell' audienza.

Dico dunque ch' amore è quel che avete udito, e quale; ma delle sue qualità si potrebbono dir molte cose; perciocchè alcuni vogliono che dall'amore di se stesso nascan tutti i mali: altri ch' amor sia semenza in noi d'ogni virtute, e d'ogni operazione, che meriti pena; e distingue quelle del Purgatorio secondo la qualità de' peccati commessi dell'amore, il quale s'egli si volge alle cose create erra, o per troppo, o per poco di rigore. Allora disse la Signora Tarquinia, poteva anco compartire i premj del Paradiso, e l'abitazioni de' Beati secondo le diverse virtù dell'amore, nè so per qual cagione seguisse altra divisione. Non lo fece in guisa diversa, diss' io, che non accenni che la carità è quella, la quale dà i luoghi più alti, e più bassi, e come voi sapete la carità è l'amore. È senza fallo, rispose, amor illuminato da Dio, il qual è cagione della vera beatitudine: ma questo, nel qual voi ponete la quiete, è cagione di tutte quelle pene, le quali si purgano nel Purgatorio. Ed io soggiunsi, questo è torto, che mi fate: ma pur essendomi conceduto l' interpretar la mia opinione, posso dir che la quiete nel piacevole si dee intendere di quella quiete,

ch'è veramente riposo, e di quel piacevole, che non è mescolato d'alcuna amaritudine.

Ma la Signora Donna Marfisa, quasi volesse aiutarmi, soggiunse: dichiarate la vostra intenzione co' vostri versi medesimi, ne' quali dite che la speranza, e la fede non entrano nel cielo: ma solo all'amor è conceduto d'entrarvi; perchè s'egli entra nel cielo, conviene che 'l vero amore sia vera quiete. Questo aiuto, diss' io allora, è così buono, che niun Teologo lo potrebbe dar migliore: ma se amore entra solo, diremo che nel ritorno egli vada solo, o pure a guisa di capitano vittorioso. Solo entra secondo voi, disse la Signora Ginevra: ed io soggiunsi: ma non parte solo; perchè egli ha seco la fede, e la speranza, e tutte l'altre virtù parimente, come si legge nel Petrarca,

Con molte sue virtudi in lei ristrette,

perchè tutte le ordina l'amore in una bella schiera: anzi la virtù medesima non è altro, che ordine d'amore. Maraviglioso ordine è questo veramente, disse la Signora Tarquinia: ma come, ed in qual guisa sono ordinate? Ed io risposi: io non ho veduto chi le descriva: tuttavolta Dante ce ne può dar qualche luce dicendo che l'amore, il qual si volge al primo bene, o ne' secondi misura se stesso, non possa esser cagione di mal diletto.

Allora disse la Signora Ginevra: fate che questa luce v'illustri, ovvero, che tutte l'illumini: ed io ripigliai il ragionamento in questo modo: Amor volgendosi al primo bene, è la carità, la quale negli altri modera se medesima, e questa è la prima virtù nella schiera delle Teologiche: ma non è sola; perchè è accompagnata dalla fede, e dalla speranza, le quali similmente nascono in questo rivolgimento dell'anima a Dio: ma se l'amore si volge alle cose create, produce la prudenza, la giustizia, la temperanza, e la fortezza, la liberalità, la mansuetudine, la modestia, e l'altre, le quali sono in guisa congiunte, che l'una non può star senza l'altra; perciocchè in ogni ordine v'è una comunanza, e quasi una congiunzione, la quale discende dall'unità nella moltitudine, ed ogni moltitudine si riduce nell'unità.

Se questo è, disse la Signora Donna Marfisa, il Petrarca, quando descrisse il trionfo di Laura, e la schiera delle sue belle Virtù, poteva fare ch'ella trionfasse con Amore: tutta volta trionfava d'amore. Trionfava di quell' amore, diss' io, il qual è nutrito di pensieri dolorosi, e lascivi:

Fatto Signore, e Dio da gente vana,

a cui lungamente era stato soggetto: ma 'l vero trionfo d'Amore è quello della Divinità, col qual nome egli peravventura volle velar gli occulti sensi del suo poema, in quella guisa che alcuni solevano fare ne' misteri.

IL

CATANEO

OVVERO

DELLE CONCLUSIONI

ARGOMENTO

Nel 1568, trovandosi il Tasso in Ferrara a' servigi del Cardinale Luigi d' Este, volle dare a Lucrezia Bendidio, bellissima e valorosissima dama da lui amata, un saggio solenne della prontezza del suo ingegno, e della nobiltà de' sentimenti, ch' egli nudriva in materia d' amore, prendendo a difendere pubblicamente nell' Accademia Ferrarese cinquanta conclusioni amorose. Durò questa disputa per tre continovi giorni; e fu cosa veramente maravigliosa l' udir un giovane di soli ventiquattro anni sostenere con tanta dottrina e sottigliezza in quel quasi teatro di donne e di cavalieri tante e sì difficili proposizioni. Nè già temette di poter essere abbattuto da qualche fino dialettico: perciocchè non essendo quello un campo di verità, ma d' amore, chi poteva, *dice egli*, superar un poeta innamorato, e con quali armi, sedendo ivi fra gli altri quasi giudice la sua donna medesima, dalla quale poteva assai cortesemente riportar la palma nelle amorose quistioni? *De' molti cavalieri e delle dame che si fecero ad oppugnare in quel conflitto le Conclusioni del Tasso, non è restata memoria che di due, cioè di Paolo Samminiato, gentiluomo Lucchese di molto ingegno e di non minore dottrina, il quale, secondo che scrive lo stesso Torquato, gli fu non piccolo avversario, e della signora Orsina Bertolaja Cavalletta, eruditissima dama, la quale, come afferma il Baruffaldi, argomentò sottilissimamente contra la ventunesima delle accennate proposizioni. Ma siccome di queste da Antonio Montecatino, filosofo illustre, n' erano state al Tasso suggerite alcune che non si conformavano al tutto colle sue opinioni, ed alcune nel tempo della disputa erano rimaste quasi non tocche, fra le quali l' ottava che contiene la definizione d' amore, così circa ventidue anni dopo egli ripigliò in mano questo argomento per trattarlo secondo il solo giudizio suo, e ne formò il presente Dialogo. Tre sono gl' interlocutori di esso. Il primo è Danese Cataneo, che fu non meno nello scolpire che nello scrivere eccellente. Tanto in Venezia, come in Padova si veggono di lui parecchie opere di scultura; ed in genere di poesia, senza con-*

tare i molti componimenti, che lasciò manoscritti a Perseo suo figliuolo, abbiamo alle stampe un suo poema dell' Amor di Marfisa *e varie altre rime. Ei nacque in Massa di Carrara, ma visse lungo tempo nelle due predette città, e specialmente in Padova, dove al Tasso, mentre vi era a studio, essendo amicissimo di Bernardo suo padre usò non poche amorevolezze: anzi fu desso che lo persuase a non alienar l' animo dalle Muse, siccome Bernardo mostrava di desiderare, e lo spinse a proseguire il suo poema del* Rinaldo, *e finalmente a stamparlo. Di che Torquato riconoscentissimo, oltre all'aver fatto di lui particolar menzione in quel poema, volle anche onorarlo in questo Dialogo, intitolandolo dal suo nome, e introducendovelo a ragionare. Gli altri due interlocutori sono il detto Samminiato ed il Tasso medesimo. L' occasione poi di tale colloquio è presa dalle cose stesse che vi si debbon trattare: perciocchè il Cataneo, cominciando a discorrere, riprende Torquato di essersi esposto in età così giovanile a sostener in pubblico e per molti giorni quelle conclusioni, con pericolo di rimaner superato: al che avendo risposto il Samminiato in difesa del Tasso, soggiunge questi di voler porre in iscrittura le cose, che aveva con la viva voce disputate, acciocchè più chiare apparissero le sue ragioni. Ma il Samminiato replica, con l' autorità di Platone, che deesi preporre il ragionare allo scrivere, e per compiacere il Cataneo recita tutto ciò, che quel filosofo ne dice nel suo Dialogo del Fedro. Il Tasso all' incontro si sforza di provare che il primo luogo debb' esser conceduto alle scritture ed alle lettere. Quindi, mostrando il Cataneo soddisfazione d' aver dato motivo ai loro ragionamenti, prendono gli altri due a parlare di quelle conclusioni, che non erano state impugnate; e così entrasi nel soggetto del Dialogo. Conciosiachè accennando il Samminiato di voler oppugnar quella, in cui si diffinisce amore esser desiderio di unione per compiacimento di bellezza, risponde il Tasso quella essere opinione di Antonio Montecatino, e però da difendersi con le ragioni di lui; ma che la sua propria era diversa, tenendo egli che non ogni amore sia desiderio di unione, e che se pur tutti gli amori son desiderio di unione, e' non son causa di unione, ma di separazione: lo che egli prova con le autorità, con le ragioni e con gli esempi, dimostrando che vera unione è solamente quella degli animi, e non de' corpi: che per l' amor sensuale l' anima è separata e divisa non pur da sè stessa, ma da Dio; e che il matrimonio è veramente unione più per quella degli animi, che de' corpi. Si oppugna poscia dal Samminiato l' altra conclusione che l' odio non è contrario all' amore, ma seguace: ed il Tasso colla distinzione de' generi riprova l' opposizione. Si passa quindi ad oppugnare l' altra conclusione: amore nonpresuppor elezione, nè però seguire che si conceda il destino, ma presupporre necessariamente somiglianza fra l' amante e l' amata. Si apportano dall' oppugnante gli argomenti presi dall' elezione e dal destino, ma si riprovano dal difendente col mostrare che l' amore è per volontà e non per elezione, nè per destino. Si riduce finalmente il primo a sostenere la sua oppugnazione colle proprietà occulte delle stelle: le quali negate dal Tasso insieme col modo della loro derivazione, nè provate dal Samminiato per esser sopraggiunta la notte, si rimangono amendue dal quistionare; e si dà fine al ragionamento*

col promettere che essi fanno al Cataneo di ritornare a lui in altro tempo per proseguire la disputa.

Questo Dialogo, di cui conservavasi, non ha molto, il manoscritto originale nella libreria del Convento de' PP. Cappuccini della SS. Concezione in Napoli, fu pubblicato per la prima volta da Marc'Antonio Foppa nel I. vol. delle opere postume del Tasso, stampate in Roma per Giacomo Dragondelli nel 1666, *in* 4.° *Le* L. *conclusioni però, che ad esso qui si prepongono, uscirono primamente in luce, non già nel* 1581 *nella I. parte delle Rime e Prose del nostro Autore, impresse in Venezia dall' Aldo, conforme dice il Serassi; ma nel* 1568, *poco innanzi che venissero sostenute; e furono da Torquato medesimo indiritte colla lettera, che leggesi qui appresso, a Ginevra Malatesta, dama di gran valore, amata e celebrata un tempo da Bernardo suo padre. Le illustrò poi D. Vitale Zuccolo con cinquanta dottissimi discorsi, stampati in Bergamo per Comin Ventura nel* 1588, *in* 4.°; *e circa un secolo dopo le spiegò il Dottore Ippolito Neri da Empoli in altrettanti sonetti, che pubblicò in Lucca presso il Ciuffetti nel* 1700 *in* 8.°, *dedicati al Cardinale Francesco Maria de' Medici.*

ALL' ILLUSTRISSIMA

SIGNORA

GINEVRA MALATESTA

„ *Mando fuori, Illustrissima Signora, sotto il nome*
„ *di VS. queste mie* Conclusioni, *non solo per darle*
„ *qualche segno della riverenza, che, ricevuta eredita-*
„ *ria da mio padre, parto all'infinito suo valore; ma*
„ *ancora, acciocchè s' elle non saranno ben difese dalle*
„ *mie ragioni, sieno almeno dalla sua autorità sovvenu-*
„ *te; onde insieme col mio poco ingegno nel disputarle,*
„ *si conosca il molto giudicio nel dedicarle. Prenda*
„ *dunque VS. lietamente questo più tosto peso che dono;*
„ *nè si sdegni che'l suo nome glorioso scenda ad abitare*
„ *nelle mie carte; perchè se bene è ignobile l' artificio*
„ *dell' architetto, nobile nondimeno, quanto esser possa*
„ *più, è la materia di questa amorosa fabbrica, e dei*
„ *vanti suoi albergo in ogni parte convenevolissimo. E le*
„ *bacio le mani.*

Di VS. Illustrissima

Servitore
Il Tasso.

CONCLUSIONI
AMOROSE

I.

La bellezza essere splendore della divinità, il quale penetra, e riluce per l' universo, in una parte più chiaramente, e meno in un' altra,

II.

La bellezza, ovvero il bello, come lo splendore dal Sole, esser dal bene inseparabile, e tutto ciò, ch' è bello, esser buono, e tutto ciò, ch' è buono, esser bello.

III.

La bellezza allettare tutte le cose, nelle quali risplende, e rapirle a sè con impeto di amoroso desiderio.

IV.

Il bene non destare amore sotto la forma di bene, ma solo sotto piacevole immagine di bello.

V.

La bellezza, che sotto nome di Venere è significata dagli antichi, esser padre, non madre di Amore, cioè cagion produttrice, non materiale; difendersi nondimeno.

VI.

Venere, o presa per la bellezza, o per l' anima, come prendono alcuni, potersi dire padre d' Amore.

VII.

Il piacere, o il compiacimento non essere amore, ma principio, e compagno di amore.

VIII.

Amore esser desiderio di unione, per compiacimento di bellezza.

IX

Amore esser vincolo, e legame dell' atto, e della potenza, o di Dio, o della materia, che vogliam dire.

X.

Amore esser proprietà di quel, ch' è, per cui si fanno, si conservano, si rendono perfette tutte le cose così naturali, come artificiali, e civili.

XI.

Ciascuna natura, che opera, o sia conoscente, o priva di cognizione, operar sempre per amore, e nessuna mai per odio.

XII.

L' odio non esser contrario d' amore, ma seguace d' amore.

XIII.

Amore esser non solo dall' inferiore al superiore, e dall' eguale all' eguale, ma anco dal superiore all' inferiore, onde potersi porre in Dio senza notar in lui difetto.

XIV.

Amore tanto esser più nobile, quanto governato dalla ragione.

XV.

Tre essere i generi d' amore, sotto ai quali tutti gli amori si riducono.

XVI.

L' amore umano abbracciare in sè tutti gli amori, che a tutti gli enti si convengono, onde propriamente nominarsi amore, ed innamorato chi ama secondo tutte le seguenti conclusioni.

XVII.

All' amore umano convenirsi in particolare quella definizione, che si è data all' amore in universale, cioè, che sia desiderio d' unione per compiacimento di bellezza: potersi nondimeno affermare, senza contradizione ch' egli sia un rivolgimento di tutti gli appetiti in un oggetto solo.

XVIII.

Amore non presupporre l' elezione, nè però seguire che si conceda il destino, ma presupporre necessariamente somiglianza fra l' amante, e l' amata.

XIX.

La bellezza dell' animo per se sola non destare amore,

e vana esser l' opinione di coloro, che credono potersi amare l' animo, o la virtù solamente.

XX.

Amore giunger perfezione alla donna; nè però negarsi ch' ella per se stessa non sia cosa perfettissima.

XXI.

L' uomo in sua natura amar più intesamente, e stabilmente, che la donna.

XXII.

Amore esser più nell' amata, che nell' amante.

XXIII.

La donna amata non sempre riamar colui, che l' ama, e contuttociò affermarsi senza contradizione che l' amata sempre ami l' amante.

XXIV.

L' amore dell' amata verso l' amante esser grazia, non gratitudine.

XXV.

Nessuna amata essere, o poter esser ingrata.

Nessuno amore conseguir mai il suo fine.

XXVI.

Non tre solamente, come si crede, essere i gradi del piacere amoroso, ma molti più.

XXVII.

Ogni piacere amoroso, esser accompagnato da dolore, nè darsi negli amati alcuna pura, e sincera allegrezza.

XXVIII.

Gli occhi esser quelli, che più godono, e quelli di che più si gode nell' amore.

XXIX.

Gli occhi esser principio, e fine d' amore.

XXX.

L' immaginazione delle felicità passate all' amante, che sia in miseria, non aggiunger dolore, ma recar diletto.

XXXI.

La felicità, o 'l sommo diletto dell' amante, esser riposto nel servir l' amata, non nel signoreggiarla.

XXXII.

Amore subito nato morire, se non è nudrito dalla speranza, nè però negarsi.

XXXIII.

Alcuno amore vivere senza speranza non più imperfetto, ma più perfetto.

XXXIV.

La riverenza dell' amante verso l' amata non iscemare per la conversazione, e crescere per ogni favore, che egli ne riceva.

XXXV.

L' amante d' ogni cosa maravigliarsi; ma di nessuna quanto di se stesso.

XXXVI.

Veri essere i miracoli d' amore, che menzogne de' Poeti giudica il volgo, veri dico, secondo il più esatto modo di verità, cioè che l' amante divenga la cosa amata; e che gli amanti siano non due, ma uno.

XXXVII.

L' ira esser condimento d' amore.

XXXVIII.

Ciascun' amante in ogni suo stato esser adirato coll' amata, nè darsi amore senz' ira.

XXXIX.

Nessuno sdegno esser giusto negli amanti.

XL.

Lo sdegno per se stesso esser debole avversario d' amore, nè poter contra amore, se non colle forze d' amore.

XLI.

Non darsi dolore in amore, in cui non sia più il dolce, che l' amaro.

XLII.

Ogni cosa esser temuta dagli amanti, e quelle medesime ancora, che più sono da loro desiderate.

XLIII.

Nessun amante aver compassione de' mali dell' amata; e la compassione dell' amata verso l' amante non esser segno reciproco d' amore, ma piuttosto del contrario.

XLIV.

Non darsi invidia alcuna negli amanti, ma concedendo che si dia gli amanti invidiar se stessi.

XLV.

La gelosia non esser figliuola, ma sorella d' Amore, cioè non affetto nato d' amore, ma effetto nato dopo amore.

XLVI.

La gelosia esser segno certissimo d' ardentissimo amore, ed accrescer l' amore; nè però negarsi ch' ella non distrugga l' amore.

XLVII.

La gelosia, ch' è nell' amante, se pur è difetto, esser difetto non dell' amante, ma dell' amata.

XLVIII.

Se più si meriti, o servendo, o non servendo l' amata.

XLIX.

Se più si patisca, o non ricevendo alcun premio, o ricevendolo minor del desiderio.

L.

Se più si goda, o de' furti fatti all' amata, o de' doni ricevuti da lei.

Si difenderanno tre giorni nel luogo solito dell' Accademia, sotto gli auspicij del Sig. Renato Cato, nostro Principe.

IL
CATANEO
OVVERO
DELLE CONCLUSIONI
DIALOGO

INTERLOCUTORI

DANESE CATANEO, PAOLO SAMMINIATO,
TORQUATO TASSO.

CATANEO. Voi ancora, Signor Torquato, non contento di aver acquistato in questa giovanile età grandissima lode nella Poesia, avete voluto nelle Quistioni filosofiche contender co' Filosofi medesimi, e per quel ch'io ne intesi dal Signor Paolo, molti giorni difendeste pubblicamente alcune Conclusioni, nella qual' azione, io stimo ch'esponeste la vostra riputazione a gran pericolo, potendo di leggieri un frate, o uno scolare, coll'armi dialettiche astringer un poeta a cedergli il campo.

SAMMINIATO. Se il campo fosse quel della verità, non malagevolmente il poeta sarebbe vinto dagli avversarj: ma nel campo d'Amore, chi poteva superare un poeta innamorato, e con quali armi? sedendo ivi fra gli altri quasi giudice, la sua donna medesima, dalla quale poteva assai cortesemente riportar la palma nell'amorose quistioni.

TASSO. Il Signor Samminiato ha voluto prevenir la mia risposta, ed io son contento che mi vinca di velocità; egli a me nel campo d'Amore fu non piccolo avversario, ma in quel della verità poteva esser meco d'accordo; nondimeno facemmo insieme lunga contesa, egli con arme incognite, dalle quali io peravventura, come poco esperto, non sapeva ben difendermi; io con quelle, che m'erano

prestate dal Signor Antonio Montecatino, valorosissimo tra i Peripatetici, e tra i Platonici filosofanti, perchè sue erano le Conclusioni, per la maggior parte, ed io da lui ammaestrato volli difenderle; ma ebbi brevissimo spazio d'apparecchiarmi alla difesa, e fu da me conceduto lunghissimo a chi voleva oppugnarmi, a'quali non tenni occulta alcuna delle mie ragioni: ma da loro fui assalito, quasi all'improvviso; laonde non sarebbe maraviglia che a giudicio della mia donna medesima io ne riportassi il peggio: ma io vorrei che le mie ragioni fossero considerate, con animo quieto, e senza lo strepito, e l'appaluso di quello quasi teatro di donne, e di cavalieri. Però non mi contentando della viva voce, o del parlare, nel quale, per impedimento della lingua, fui poco favorito dalla natura, pensai di scriver la mia opinione.

Samminiato. Voi nelle Conclusioni Platoniche siete contrario a Platone medesimo, avvengachè Platone nel suo Dialogo della bellezza, nel quale introduce Fedro con Socrate a ragionare in riva dell'Ilisso, loda la viva voce, e biasima l'invenzione, e l'inventore delle lettere, con ragioni, se io non sono errato, irrepugnabili.

Cataneo. Già io lessi quel che dal Caro, stanco dell'ufficio suo, fu scritto in questo argomento, nel quale egli esercitò le forze del suo maraviglioso ingegno; ma volentieri intenderci le ragioni di Platone.

Samminiato. Disse Platone, o Socrate piuttosto, ch'essendo Tamo Re dell'Egitto in una grandissima, ed amplissima città, che i Greci, e gli Egizj similmente chiamano Tebe, sotta la protezione del Dio Ammone, venne a trovarlo un Demone, nominato Teut, a cui fu consecrato l'uccello Ibi, e questi gli dimostrò l'arti da lui ritrovate, perchè dal Re fossero a' popoli dell' Egitto distribuite: furono l'arti, ch'egli ritrovò, quella del numerare, e del far conto, la geometria, l'astrologia, il giuoco de'dadi, e le lettere: ma essendo Teut domandato dal Re dell'utilità di ciascuna, gli mostrava partitamente a che fossero buone, e giovevoli, ed il Re all'incontro lodava, o biasimava le cose da lui dette, come più gli pareva conveniente; laonde in ciascuna dell' arti ritrovate, molte cose furono dette

dall'una parte, e dall'altra: ma discendendo a ragionar delle lettere, disse il Demonio Teut: *Questa disciplina, o Re, farà gli Egizj più savj, e più pronti di memoria; perciocchè l'invenzione delle lettere è un rimedio della memoria, e della sapienza.* Ma il Re rispose: *O artificiosissimo Teut, altri è atto a fare gli artificj, altri a giudicarne: ma tu, nuovo padre delle lettere, per soverchia benevolenza t'inganni nel darne giudizio; perciocchè l'uso delle lettere, per la negligenza, che ciascuno userà nell'imparare a mente, genererà piuttosto oblivione, che memoria nell'animo, il quale confidandosi in questo segno, o artificio esteriore, non rivolgerà fra se medesimo le cose, che sono dentro di lui; laonde non hai trovato un rimedio per la memoria, ma per l'oblivione; ed insegni piuttosto a' tuoi discepoli l'opinione della sapienza, che la sapienza medesima, perchè avendo letto molte cose senza l'ajuto del maestro, parranno dotti agli uomini volgari, quantunque non sieno; e saranno oltreciò molesti, siccome coloro, che non sieno sapienti, ma presontuosi per l'opinione della sapienza; e da questa arroganza nascerà un disprezzo de' maestri negli uomini moderni, a' quali sarà molesto ascoltargli; laddove agli antichi non era grave, per saper la verità, ascoltar le querce, che ragionavano, e predicevano i fati, e le venture de' miseri mortali. Sciocco adunque è ciascuno, il quale porti opinione d'aver ferma scienza per arte scritta, e raccomandata alle lettere; oltreciò, per autorità di Socrate medesimo, le lettere sono simili alle pitture, le quali essendo addomandate, nulla rispondono; e dove sia chi le biasmi, non sanno difendersi; ma hanno bisogno dell'ajuto del padre, che le difenda, perchè da se stesse non possono far contrasto all'avversario: non distinguono i tempi, i luoghi, e le persone, ma sempre dicono a tutti le medesime cose; laddovè il parlare si accomoda alle occasioni, ed agli uomini, co' quali si ragiona, e quasi legittimo fratello delle lettere, è di loro molto migliore, e più possente, e può dare ajuto a se stesso, ed intende appresso chi parla, e quando sia tempo da*

parlare, e da tacere; però il parlare, di chi sa, è vivo, ed animato; ma le lettere sono a guisa d' un simulacro muto, e sordo, e privo d' ogni sentimento. Diceva ancora Socrate che l' uomo dotto non dovrebbe esser men savio dell' agricoltore, il quale non isparge que' semi, che gli son carissimi, e da' quali aspetta preziosissimi frutti, negli orti d' Adone, per coglierne fiori caduchi, la cui bellezza dura appena otto giorni; o se mai è solito di ciò fare, ha risguardo ad alcuna solenne festa; per altro semina in campi fecondissimi, da' quali nello spazio d' otto mesi possa raccogliere i suoi frutti: similmente l' uomo, che abbia la scienza delle cose giuste, e dell' ingiuste, non dee seminar colla penna i suoi concetti nell' acqua negra, non potendo dar loro ajuto contra il gelo, o la tempesta, nè raccoglierne abbastanza la verità; ma dee sparger piuttosto semi della sua dottrina negli animi gentili de' ben disposti ascoltatori, i quali contro l' oblivione della sopravvegnente vecchiezza faranno quasi preziosa conserva di preziosissimi, e nobilissimi tesori. Questa, o Signor Danese, è l' opinione del Re d' Egitto, anzi di Socrate medesimo, il quale nulla scrisse, ma molto ragionò, e con molti: e nell' animo di Platone, e di Senofonte, e degli altri seminò questa dottrina, la quale nudrisce ancora i nobilissimi intelletti di Grecia, e d' Italia, e di tutta l' Europa.

TASSO. Tuttavolta se Platone, o Senofonte non avessero scritta la loro opinione, noi quasi digiuni, e famelici del cibo intellettuale, saremmo privi del debito nutrimento. Fu dunque il parlar di Socrate necessario in quel secolo, non pur utile; ma più necessario lo scriver di Platone, o di Senofonte, perchè la voce ha sempre bisogno della scrittura, ma la scrittura basta a se medesima senza la voce: la voce è mobile immagine del concetto; le lettere sono quasi statue, e simulacri saldissimi. Laonde io assomiglierei la voce ad un vento, che non lasci alcun vestigio, o ad una nuvola, che portata da' venti, tosto sparisca, o pure ad una velocissima nave in alto mare: ma le scritture sono a guisa d' ancora, che possa fermarla; e chi edifica colle parole senza lettere, fa un edificio ruinoso nell' arena, ma sovra

le lettere si edifica, quasi in saldissima pietra. Oltreciò la voce afferma e niega, e spesse volte è contraria a se stessa; è commossa per timore, e per amore, e per odio, e per misericordia, e da tutte le passioni è agitata; ma le lettere, che sogliono essere scritte con animo queto, e vacuo dalle pertubazioni, dimostrano, non l'animosità, ma la verità: e sempre sono conformi a se medesime; quel che affermarono una volta, affermano continuamente, ed usano nel negare la medesima costanza, fanno presenti i lontani, e quasi vivi i morti; e questa vince ogni altra maraviglia; incerte, leggieri, vane, discordi, tumultuose agitate sono le parole; certe, gravi, stabili, concordi a se medesime, e vacue d'ogni perturbazione le scritture; amiche dell'opinione, dello strepito, e dell'applauso del volgo sono le parole, e col favore, e quasi coll'aura popolare sono portate in alto, e poi caggiono, a guisa di foglie levate dal vento, o pure di minuta polvere sovra i capi, e sovra le corone ancora degli altissimi Re; ma spesso dalle bocche degli uomini plebei quasi da piedi sono calpestate; ma le lettere amano la sapienza, la quiete, la solitudine, e quel dottissimo silenzio, il quale supera tutte le arguzie, e i sofismi de' quistionanti: e se io parlassi d'altra parola, che di quella di Dio, affermerei senza dubbio, che tutte le parole sono transitorie, ma le lettere sono quasi eterne, e possono far eterna la memoria, e la gloria de'mortali; nondimeno nelle sacre lettere il Figliuolo di Dio è chiamato non solamente Verbo, ma immagine, e carattere del Padre. Per mio avviso dunque il primo onore si dee alle lettere, il secondo alle parole umane; però delle cose, delle quali io parlai, scriverei più volentieri, amando meglio d'aver per giudice della mia opinione il consenso de' letterati, e la posterità di tutti i secoli, che un mirabil teatro di belle donne, e di cortesi cavalieri, a'quali mal può sodisfare un uomo impedito di lingua, debole di memoria, e d'ingegno tardo, anzichè no. Ma voi, Signor Paolo, che siete Toscano, ed eloquentissimo fra'Toscani, m'avete colto la seconda volta in questo quasi arringo del ragionare.

Cataneo. Io mi rallegro d'aver data occasione a' vostri ragionamenti, e non vorrei tra voi così tosto alcuna concordia.

TASSO. Saremo adunque discordi per non discordare dal vostro desiderio: ma di qual cosa, Signor Paolo, dobbiamo di nuovo contendere, o quistionare?

SAMMINIATO. Fra le vostre Conclusioni alcune in quel tempo, che le sosteneste, furono lasciate, quasi non tocche, e tra queste, quella, in cui si contiene la definizione di Amore: *Amore esser desiderio di unione per compiacimento di bellezza.*

TASSO. A questa non fu opposta cosa alcuna, che mi sovvenga, perchè la definizione fu data dal Signor Montecatino in alcuni trattati di Amore, alla cui autorità tutti cedevano; laonde poteva bastare in vece di fondamento, e di prova, e di risposta a ciascuno; e se io l'avessi difesa, l'avrei difesa come opinione d'altrui, e colle ragioni dagli altri apparate: ma la mia propria opinione è peravventura diversa.

CATANEO. Altro dunque credete, altro v'offeriste di sostenere: ma non vi sia grave di manifestarci ancora la vostra opinione.

TASSO. Io credo che non ogni amore sia desiderio di unione, o se pure tutti gli amori sono desiderj d'unione, non sono causa di unione, ma alcuni di separazione piuttosto, ed in questa credenza m'indusse l'autorità di Dionigi Areopagita, il quale nel libro de'nomi divini, ove egli tratta d'Amore, chiama l'amor corporeo dividuo, o diviso; perciocchè egli non è vero amore, ma immagine del vero amore, alla quale s'appigliano coloro, che son caduti dal vero amore quasi da un altissimo precipizio; e per sua opinione, dell'amor divino è solamente propria la congiunzione, e l'unità, la quale dalla moltitudine non può esser ricevuta. Direi dunque che se l'amore sensuale è desiderio di unione, è desiderio di cosa impossibile, e per conseguente vanissimo desiderio; e facendo due amori, l'uno delle cose divine ed intelligibili, l'altro delle sensibili, ed umane, quel direi che fosse cagione di unità, non solamente di unione; questi di separazione, e di moltitudine piuttosto.

SAMMINIATO. Dunque quegli amanti, de' quali avete letto in Lucrezio, non vi pajono uniti? o potete trovar con-

giunzione, ovvero unione più stretta, e più tenace di quella.

Tasso. L'unione de'corpi non è veramente unione, nè stretta unione, ma quella degli animi, la quale è solamente vera unione; ma questa fu sentenza de' Teologi, perchè alcuni Filosofi portarono peravventura opinione diversa da questa; e si legge negli ammaestramenti del matrimonio, scritti da Plutarco, che siccome de' corpi alcuni sono di cose disgiunte, e separate, quale è l'armata, e l'esercito; altri di cose congiunte, come la casa, nella quale la pietra alla pietra, ed il legno al legno è tenacemente congiunto; altri corpi sono uniti, e quasi nati insieme; e di ciò potremo addurre per esempio le membra di ciascun animale; così ancora negli abbracciamenti degli amanti, l'amore è di persone unite, e quasi nate insieme; nel matrimonio, e ne'congiungimenti, ne'quali si ricerca la procreazione de' figliuoli, si congiungono le persone congiunte; ma coloro, che hanno solamente per fine il diletto, sono fatti di disgiunti, i quali possono piuttosto abitare, che viver insieme: in tutti questi modi nondimeno si desidera l'unione, ma non si può far perfettamente.

Cataneo. Qual similitudine, o diversità d'opinione fra Dionigi, e Plutarco raccogliete voi da queste parole?

Tasso. Grandissima, s'io non sono errato, perchè stimò Dionigi che solàmente l'amor divino fosse desiderio di vera unione, o causa d'unione; Plutarco all'incontro mostra di creder che il desiderio d'unione sia negli uomini carnali, e pieni di concupiscibile appetito; perciocchè il desiderio d' unione non può esser in quelli, che sono uniti dal nascimento, o dapoi per accidente, ma in quelli solamente, che sono disgiunti: avvengachè i disgiunti desiderino di ricongiungersi, e i congiunti sogliano desiderare di separarsi, dal qual desiderio, tuttochè sia naturale, procede la morte, e la dissoluzione delle cose composte dalla natura; e quinci avviene che ogni materia è cupida di nuova forma, ed ogni forma, o desidera di separarsi dalla materia, o almeno dar perfezione a men' ignobile soggetto. Laonde non mi par verisimile che l' anima di quel Grillo, descritto da Plutarco, non desiderasse altro

corpo maggiore, e non avesse preso volentieri, per esser purgato da' veneficj di Circe, tutte le medicine di acqua, o di fuoco, colle quali gli spiriti sono purgati; ma peravventura quelli, che furono già uniti, e, secondo la favola d'Aristofane, desiderano di ricongiungersi; però si legge in alcun de' nostri, che poetò a guisa di Gentile:

Però che noi non siamo cosa integra,
Nè voi: ma è ciascun del tutto il mezzo;
Amore è poscia quel, che ne rintegra,
E ne congiunge, come parte al mezzo.

E quantunque la favola sia profana, e d'uomo licenzioso, e lascivo, anzi che no; tuttavolta chi volesse illustrarla, e col lume delle Scritture, e coll' esempio de' nostri primi parenti, non errerebbe di soverchio.

CATANEO. Non confondiamo, vi prego, le cose sacre colle profane, perchè io schiverei questo difetto non solamente ne' poeti, e negli istorici, ma nell' opere ancora dei pittori, e degli scultori, e però non potei mai esser persuaso ch' io volessi dar per sostegno alla sepoltura di quel Signor mio amico un Marte, ed una Minerva.

TASSO. Consideriamo dunque, se vi piace, l'istorie dei Gentili, e particolarmente de' Greci, e de' Romani, nelle quali si legge che i matrimonj fra le diverse nazioni sono stati assai volte cagione di pace, e d'amicizia, e di congiunzione, come prima avvenne fra i Latini, e i Trojani, per lo matrimonio di Lavinia maritata ad Enea: poi fra i medesimi Romani, e i Sabini, le cui figliuole, e le sorelle rapite da' Romani divennero loro spose legittime, e posero fine alla guerra, ed alle discordie. Altre volte furono causa, ed origine delle guerre, e delle discordie, però l' Europa dall' Asia non fu tanto separata da quel breve spazio di mare, ch' è detto Ellesponto, quanto per l' odio, che nacque per la rapina delle donne nell' una parte, e nell' altra, come si legge nel primo libro di Erodoto. Avvengachè da quelli di Creti fu prima rapita agli Asiatici Europa, che diede il nome alla più nobil parte del mondo: ed Io fu poi rubata agli abitatori dell' Egitto, alla quale, tutto che fosse Greca di nazione; furono dirizzati altari, e tempj in una nobilissima, ed assai temuta parte della

terra. Elena fu all'incontra presa per forza agli Asiatici, e da quel ratto derivò la divisione degli animi, assai maggiore, che quella de'continenti, e ne derivarono similmente quasi da alto, e fatal principio l'espugnazioni, gl'incendj, e le ruine delle città, e le distruzioni degl'imperj, e de' regni, e le morti, e le peregrinazioni, e gli esilj dei Principi, e degli Eroi, e d'infinita moltitudine di gente: l'amor dunque corporeo, come fu quello, il quale costrinse gli uomini d'Asia, e di questa regione da noi abitata, al ratto d'Europa, e d'Io, e d'Elena, è causa di grandissima separazione; e quantunque negli amori, e ne'matrimonj di Lavinia, e delle Sabine appaja il contrario, tuttavolta non è vera, e propria unione quella, la quale non sia unione degli animi; laonde se il matrimonio fosse unione de'corpi solamente, com'è quel delle fiere, le quali sogliono aver comuni i pascoli, e l'altre maniere di nutrimento, l'ovile, il nido, i figliuoli e i pericoli della caccia, non sarebbe vera unione, ovvero matrimonio; perchè l'amor ferino e bestiale non partecipa di quella divinità, la quale è solamente capace di vera unione. Ma perchè ricerchiamo nelle cose esteriori quella concordia, o quella discordia, che suole esser cagionata dall'amor sensuale, potendola ciascuno ritrovar dentro a se medesimo? Per mio parere, quel cinto che da' Latini è detto, *Septum transversum*, e da'Greci *Diaphragma*, non tanto separa la parte concupiscibile dall'irascibile, o pure dalla ragionevole, che non sia assai maggiore la disunione, che suol esser effetto dell'amor sensuale, perchè egli è cagione del tumulto, e della sedizione, e della discordia, e quasi della guerra dell'anima ribellante, nella quale una virtù è nemica dell'altra, ed una potenza par contra l'altra congiurata, non pure a morte e distruzione de' soggetti, ma della ragione medesima: l'appetito concupiscibile combatte coll'animoso, e l'uno e l'altro contende colla ragione, e niega di prestarle ubbidienza; mille altre passioni, a guisa d'onde marittime, sono sollevate; l'immaginazione è perturbata; i fantasmi, a guisa di larve notturne, si appresentano con sembianza orribile e spaventosa; i tesori della memoria sono depredati; e l'immagini

guaste, e gittate per terra, come le statue, e i simulacri d'una città tumultuosa; la reina medesima, ed imperatrice dell'animo, o è precipitata dal suo seggio, o è costretta a patteggiar colla morte, ed a concedere al senso, già lusinghiero, ora tiranno, gran parte della signoria. In questa guisa l'amore sensuale suol divider l'animo, anzi lacerarlo; laonde niun Atteone fu mai così da'cani sbranato, e niun Mezio dalla quadriga, come l'anima dalle sue cupidità, e da'suoi innamorati pensieri; nè solamente per l'amore sensuale in se stessa, e da se stessa è divisa, ma è separata da Dio, la qual separazione è la morte dell'anima.

CATANEO. Voi avete corso questo arringo senza contrasto, perchè non è qui alcun di noi, che ardisca di contradire all'opinione dell'Areopagita; però, se non volete esser sicuro da ogni contesa, non cercate di ripararvi sotto la sua protezione, ma procurate altra difesa, e da altre ragioni; dalle filosofiche dico, contro le quali il Signor Paolo addurrà le sue, o quelle d'altro filosofante.

TASSO. Di qual Conclusione volete che facciamo tra noi questione, di questa, o d'altra?

SAMMINIATO. Di quella piuttosto, che nel numero è duodecima (sebbene mi sovviene) colla quale affermate, che l'odio non è contrario all'amore, ma seguace; contra la quale in questa guisa argomento. I contrarj sono quelli che vicendevolmente si distruggono. L'odio distrugge l'amore, ed all'incontro dall'amore è distrutto. Dunque l'odio, e l'amore sono contrarj.

TASSO. Nego che mai l'odio distrugga l'amore.

SAMMINIATO. Questa minore proposizione peravventura non ha bisogno di prova, perchè a tutti è noto per l'istorie, e per le favole de'Poeti, che spesso è succeduto odio grandissimo in luogo di grandissimo amore: sia per esempio l'amor di Fedra portato al figliastro, e quello di Medea verso Jasone; l'uno, e l'altro de' quali in fiero, e terribile odio si trasmutò: e l'amor de'fratelli, come fu quello fra Atreo e Tieste, e fra Eteocle e Polinice similmente si convertì in odio; e dell'amore, che nasce fra gli amici, è avvenuto tante volte il somigliante, ch'è peravventura soverchio il ricercarne esempj.

TASSO. L'amore o si considera ne' particolari, o in universale: negli amori particolari suole avvenire quel, che voi dite, perchè l'amore della cupidità, o quel dell' amicizia assai volte suol cedere all'odio sopravvegnente; ma considerandosi l'amore in universale, non può esser mai estinto, o discacciato dal proprio soggetto, perchè non è alcuna cosa, fra tutte quelle che sono, la quale affatto sia priva d'amore, anzi spesso l'un amore succede all'altro, come all'amor del piacere suol succedere quel dell' utile, o dell' onesto, ed a quel dell' onesto, la cupidigia del diletto, o dell' avere: ma dove tutti gli amori dessero luogo all'odio, o all'ira, o allo sdegno, o ad altra passione, almeno in ogni soggetto si ritrova sempre l'amor di se stesso; però fu scritto dal famoso filosofo, che Amore era passione, o proprietà dell'Ente; e se vi sovviene di quei versi del vostro poeta Dante, i quali si leggono nel canto decimosettimo del Purgatorio, conoscerete la mia opinione non esser falsa; i versi son questi:

Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d' animo, e tu 'l sai.

Perchè se l' amore è nel Creatore, ed in tutte le creature, è necessariamente in tutti gli Enti.

SAMMINIATO. Nè il fuoco è distrutto nella sua sfera, nè l'acqua nel suo elemento, ma l'uno, e l'altro è eterno; nondimeno sono contrarj, perchè una parte dell'acqua distrugge una parte del fuoco, e suole all'incontro ricever la morte da lui; in questo medesimo modo l' amore particolare è distrutto dall' odio particolare; e per questa ragione è contrario.

TASSO. Voi presupponete quel, che fra molti è dubbioso, cioè che 'l fuoco non debba distrugger tutti gli altri elementi; ma io risponderei che il fuoco può consumare per sua natura tutta l'acqua, e la consumerà, quando che sia, come fu opinione di Eraclito; e se pur non la consumerà, ciò avverrà, non per natura de' contrarj, de'quali l'uno sarebbe affatto vincitore, e l'altro distrutto, e ridutto in nulla; ma per volontà di Dio, come stimò Platone, il quale avendo composto questo mondo soggetto alla

morte, ed alla corruzione, siccome quello, ch'è mescolato di contrarj, volle nondimeno ch'egli non avesse mai fine; laonde è corruttibile per natura, eterno per la benignità del suo Fattore, che perpetuamente il conserva. Così rispondo alla vostra opposizione, o coll' autorità di Platone, la quale per lo più ho seguita in questa Conclusione, e non è di minore stima di quella di Aristotele medesimo; o pure con quella d' Eraclito, conforme (se non m'inganno) alla sentenza de' nostri Teologi, i quali non concedono agli elementi, o al mondo l'eternità.

SAMMINIATO. Io non m'acquieto gran fatto nelle vostre risposte; ma per non parer troppo importuno in un argomento medesimo, replicherò in questo altro modo, argomentando pur dalla definizione de'contrarj. I contrarj son quelli, che sono grandissimamente opposti, ma l'amore, e l' odio sono così fatti: dunque l'amore, e l' odio son contrarj.

TASSO. Niego che l'amore e l' odio sian grandissimamente opposti, perchè questa opposizione si dee considerare o in un genere medesimo, o in due generi diversi, o dire che l'amore, e l'odio sien contrarj, come due contrarj generi. In niun di questi tre modi l'amore, e l'odio sono contrarj: e prima non è l'amore all'odio grandissimamente opposto in un istesso genere; perchè l'amore non è contenuto in un sol genere; anzi essendo, come disse il maestro di coloro, che sanno, passione, e proprietà di quel ch'è, passa per tutti i generi, e non patisce d' esser rinchiuso in alcuno. Per l'istessa cagione non è contrario l'amore all' odio, come sien grandissimamente opposti in due generi diversi; per la medesima non si posson dir contrarj, perchè sian due generi contrarj, l' uno dell' amore, l' altro dell'odio. Dunque la contrarietà non è, nè può trovarsi propriamente fra l' odio, e l' amore; perchè la contrarietà conviene a quelle nature, che posson essere ridotte in alcun ordine delle cose. Ma l'amore non istà negli ordini, ma tutti gli trapassa, e gli trascende, in quella stessa guisa, che suol fare l'Ente, di cui è passione, perciocchè a tutti è noto che l'Ente non è in alcun predicamento.

Samminiato. Io non intesi dir giammai che l'amore fosse uno de' trascendenti; come l'ente, e 'l bene, e gli altri, di cui si legge.

Tasso. Amore non trascende per se stesso l'ordinanze, o i predicamenti, che vogliam dir piuttosto; ma insieme col bene, o con quel ch' è solito di trapassargli, e di scorrer per tutti, non lasciando vacua alcuna parte di sè; ma la contrarietà, che si trova in quelle cose, che sono determinate, e circonscritte, non si ritrova in amore. Conchiudiamo dunque che amore sia interminato, smoderato, smisurato, infinito, e che perciò non abbia contrarj: e se voi non rimanete pago a questa risposta, io n'addurrò un'altra, ch'è di Plotino, e di Marsilio suo interprete. Tutte le cose accidentali si riducono ad altre sostanziali con una debita proporzione, e convenienza: laonde è necessario che gli amori, i quali sono affetti, e passioni venuti altronde negli animi, sian ridotti a quell'amore, che nasce nella sua sostanza con maravigliosa veemenza; e questo amore almeno, il quale è nell'essenza dell'anima a guisa d'atto, non ha contrario; perchè alla sostanza niuna cosa è contraria: tuttochè gli altri amori, che sono passioni mobili, ed accidentali degli animi nostri, possano aver contrarietà. Diciamo adunque con gl'istessi autori, che tale sia l'amore per rispetto dell'odio, quale è il bene opposto al male, o la forma, che s'oppone alla privazione: laonde se quel che è, o il bene non ha propriamente contrario, non può averlo l'amore. Non si può esprimer colla lingua, nè pur col pensiero immaginare, quanto sian poderose le forze d'amore; quanto la sua potenza, e la veemenza superi quella di ciascun altro, e per poco non può intenderlo il medesimo intelletto, ch' intende tutte l'altre cose, che sono più malagevoli ad esser comprese; laonde non si trova contrarietà all'infinita potenza d'amore. Non è dunque l'odio contrario all'amore, siccome colui, che alle maravigliose forze d'amore non può far resistenza, non contrasto: che si dissolve al suo fuoco, che si dilegua al suo lume, e che sparisce incontanente all'apparir del suo divino spirito; ma l'odio è seguace d'amore, cioè effetto; perchè dall'amore delle virtù nasce l'odio de' vizj,

e dall'amore, che ciascun porta a se stesso, son cagionati gli odj, co'quali sono odiate l'altre cose, che possono impedir, e ritardare la sua felicità: in quella guisa dunque, che l'ombra nasce dalla luce, per interposizione del corpo opaco, l'odio procede dall'amore, laddove qualche impedimento si frapponga fra l'amore, e l'obietto, ch'è desiderato, e questo amore, il quale per opinione di Plotino, è atto dell'anima, che desidera il bene, e non solamente nell'essenza sua, ma quasi l'essenza sua, e la sostanza medesima; laonde è forma, e vita dell'anima: e siccome egli nasce innanzi a tutti gli altri amori, così è nato avanti a tutti gli odj; laonde è primo per età, e per natura, e per dignità; è più temuto per potenza, è più riguardevole per maestà. Non è dunque l'odio contrario all'amore, anzi il far due contrarj, e quasi due principj dell'amore, e dell'odio, è eresia simile a quella di coloro, che introducevano due principj del bene, e del male, e due quasi fattori delle cose.

CATANEO. Assai bene mi pare che abbiate difesa la vostra opinione, la quale io prima stimava malagevole da sostenere.

TASSO. Mia no, ma de'Platonici, da'quali io in alcune cose non soglio discordare; ma queste Conclusioni furono proposte da scherzo, anzichè no, e quasi per un esercizio di amore, il quale è (come dicono) eccitatore degli addormentati ingegni: ma io per altro sono usato piuttosto di seguir la dottrina de'Peripatetici, e filosofando per ritrovar la verità in quel modo, che a filosofo è conveniente. non ardisco di partirmi dall'autorità di Aristotele, e de'suoi seguaci; e quantunque assai spesso da non usato piacer preso, mi vada avvolgendo nelle cose scritte da Platone, e quasi per le sue vestigia medesime; nondimeno ciò mi avviene piuttosto per vaghezza dell'eloquenza, che per amore della sapienza.

CATANEO. Se difendete così bene l'opinioni non vostre, il contrastare con esso voi delle vostre medesime niente monterebbe: ma ditemi, vi prego, se fra tante Conclusioni ve ne sia alcuna, nella quale parliate, o scriviate a vostro senno, o pure in tutte contro il vostro piacer medesimo avete voluto quistionare.

TASSO. Io, siccome colui ch'aveva alcune volte sentito le pungenti sollecitudini d'amore, avrei manifestata, e difesa la mia opinione, se mi fosse conceduto; ma avvedendomi di non poter ragionare in grado, seguii l'altrui autorità: nondimeno in alcune poche cose scrissi quel che mi pareva, ed in quelle volli esser Peripatetico anzi che no, sì veramente, che io potessi accordare insieme Platone con Aristotele, i quali sono alcuna volta concordi, ma le più volte contrarj, ma più nel suono delle parole, che nella verità della sentenza.

CATANEO. Manifestateci adunque la vostra opinione, poichè questa sarà impugnata dal Signor Paolo.

SAMMINIATO. Non da me, ma piuttosto dagli altri, i quali non ricuseranno di far prova del proprio ingegno, e della propria scienza.

TASSO. Non vogliate far di me nuova esperienza, nè procurare che io sia quasi un segno alle saette della dialettica faretra, le quali il Signor Samminiato sa adoperare.

CATANEO. Non potrete partirvi senza manifestarci il vostro parere.

TASSO. Dunque poichè per timore di violenza debbo piuttosto far prova della debolezza del mio ingegno, non vi negherò di avere scritta la mia propria opinione in quella Conclusione: *Amore non presupporre l'elezione, nè però seguire che si conceda il destino; ma presupporre necessariamente similitudine fra l'amante, e l'amata.*

CATANEO. Ecco il segno degli acuti sillogismi: in questo, Signor Paolo, dimostrate l'artificio del saettare.

SAMMINIATO. Il mio parere, e il dubbio manifesterò piuttosto, che l'artificio del quistionare, del quale son privo, e parlo anzi per natura, che per dialettico ammaestramento; mi parve nondimeno sempre vera, ed indubitata quella proposizione: Che di ciascuna cosa s'affermi, o si nieghi necessariamente la verità, e che nella contradizione non vi sia alcun mezzo, come volle Pittagora. Dico adunque che ogni amore è con elezione, o senza elezione, e che l'amore del quale voi parlate, conviene che sia nell'un modo, o nell'altro.

TASSO. Questo vi sia da me conceduto di leggieri consento; dunque, ch' egli si faccia senza elezione.

SAMMINIATO. Ma non essendo per elezione, sarà per destino; anzi quantunque fosse per elezione, sarebbe per destino, perchè il destino vi sforzerebbe ad eleggere.

TASSO. Di questo argomento, che ha quasi due parti, e quasi due corna, lasciamo l' una, se vi pare, e non vogliate ferirmi con ambedue in un medesimo tempo; ma prima coll' uno, e poi coll' altro, se così v' aggrada.

SAMMINIATO. Questo cercherò prima di provare, che non essendo per elezione, è per destino.

TASSO. Nego quel che seguita.

SAMMINIATO. Il provo in questa guisa. Tutte le operazioni, o le passioni dell' animo nostro, sono o per elezione, o per destino, o per fortuna, ed a caso; ma quel che si fa a caso, è per accidente, e si dee ridurre a qualche causa per sè, come voi dicevate pur dianzi. Laonde o si dee ridurre all' elezione, o al destino; ma riducendosi al destino, o all' elezione, abbiamo l' intendimento nostro; nè potrebbe essere in altro modo.

TASSO. Di questo argomento negherei la maggior proposizione: Che tutte le cose fatte da noi, si facciano per elezione, o per destino, o per fortuna.

SAMMINIATO. Alla proposizione non mancano prove; perciocchè tutto quel che da noi si fa, ha causa interiore, o esteriore; interior cagione è l' elezione; esteriore la fortuna, ed il destino.

TASSO. Per mio avviso nell' annoverare le cagioni intrinseche delle nostre operazioni siete difettuoso, anzi che no; perchè non la sola elezione è causa intrinseca delle nostre azioni, o delle passioni, ma la natura, o l' arte, o l' abito, e la volontà; e molte cose sono volontarie, che non sono per elezione; fra le quali, a mio giudicio, è l' amore; perciocchè l' elezione presuppone necessariamente la deliberazione fatta con determinato consiglio; laonde ella è un desiderio consigliato, o desiderio congiunto con qualche consiglio; ma nella volontà, o nell' azioni volontarie non è necessaria la deliberazione, o il consiglio, e possono esser fatte senza l' una, e senza l' altro, e quasi all' improvviso; come si legge in quel verso:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.
Anzi se l'incontinente ama, non ama con elezione, ma con volontà; però di lui si legge:

Io veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio.
E l'appigliarsi al peggio non è possibile che nell'incontinente sia effetto d'elezione; perchè l'incontinente non elegge, come c'insegna Aristotele ne' suoi libri de' costumi: ma nondimeno l'incontinente opera volontariamente, non a forza, o per violenza. Dunque la divisione non è bastevole che ogni amore sia o per elezione, o per destino, potendo esser per volontà, ed in questa guisa nè per elezione, nè per destino. E se io non volessi usurparmi la parte d'attore, lasciando quella di reo, proverei con altre ragioni la medesima opinione.

Cataneo. Se io fossi giudice delle vostre contese, vi concederei non solamente il riprovare, ma il provare; or provate a me la vostra opinione, se non volete provarla al Signor Paolo.

Tasso. Dirò quel che mi sovviene, per dichiarar questa Conclusione. Aristotele ne' libri ad Eudemo divide tutte le passioni, e gli affetti, col volontario, e coll'involontario; laonde parlandosi d'amore, come di affetto, o di passione, non doverebbe esser diviso altramente. Oltreciò, per autorità dell'istesso Aristotele, la volontà è del fine, e l'elezione è de' mezzi, che servono a qualche fine. Dunque se amore è per elezione, non è fine, ma mezzo; e se egli è mezzo, sarà mezzo di quel, ch'è fine, e non sarà alcuna felicità in amore, perchè la felicità è fine, o del fine. Ogni amore dunque sarà servo, e servile; perchè servile è tutto ciò, che si adopera per altrui cagione. Oh ignobilissimo amore, se non solamente costringi a servire i miseri amanti; ma tu medesimo sei servo! e servile è la tua signoria, e servile l'imperio, nel quale il servo comanda a' servi, e dal servo sono signoreggiati.

Cataneo. Odi malizia! chi non se n'avvedesse, non sarebbe fornito di sottile avvedimento. Voi volete condurci quasi a grandissimo inconveniente, a quello, che, se non m'inganno, è vostro proprio parere; cioè, che amore sia servitù, e miseria.

Tasso. Se libero è colui, ch'è in grazia di se stesso, come dice Aristotele, servo all'incontro è quel, che si adopera per gli altri, in qualunque modo sia adoperato. Ma ogni mezzo è per gli altri adoperato. Dunque ogni mezzo è servo. Sia dunque amore, o nostra passione, come piacque ad Aristotele, o Demone, come volle Platone, nell'uno, o nell'altro modo è servo, sì veramente, ch'egli sia mezzo: e di questa sentenza io son forte contento, s'ella può spogliare Amore degli abiti trionfali, e gittarlo dal carro, e condurlo dal trionfo nella servitù, e nella prigionia di Baja, e di Linterno. Ma quel, che per la mia opinione non è sconvenevole, è nondimeno contro il parere degli avversarj, i quali volendo formare un amor felice, il fanno per elezione: ma io stimo che sia vero il contrario. Perchè se egli è per elezione, è mezzo; s'egli è servo, è infelice. Dunque esser felice, e per elezione, non può in un medesimo tempo.

Samminiato. Altri è stato felice nella servitù; laonde potrebbe amore esser felice nella servitù della donna amata, ed esser mezzo fra l'amante e l'amata, nella quale fosse riposto il fine della nostra beatitudine.

Tasso. Ed in questa guisa la natura Demonica sarebbe men nobile dell'umana, la quale, parlando come Platonico filosofo, è superiore all'ordine degli Eroi: ma se io volessi difender questa Conclusione come Peripatetico, direi con Alessandro Afrodiseo, che il proprio Demone: *est mos uniuscujusque:* nondimeno i nostri costumi hanno altro oggetto per fine, che il piacere di una donna; e torto si farebbe alla nostra felicità, se cacciandola dall'azione, o dalla contemplazione, quasi da proprio seggio, si riponesse negli occhi, o nel seno d'una bella, e dilicata giovane; e quantunque ella sia il piacere, o nel piacere almeno collocata, come piacque ad Eudosso, ad Epicuro, a Metrodoro, ed a quel Torquato, del quale io porto il nome, nondimeno ella sarebbe nel piacere d'operar virtuosamente, o del contemplar le cose divine, ed immortali.

Cataneo. Voi siete troppo severo; laonde io credo che amereste la vostra donna, s'ella fosse mezzo a qualche azione, o a qualche contemplazione da voi disegnata: ma

volendola per mezzo, la vorreste per serva, per quell'irrepugnabile argomento, che adduceste pur dianzi, e per conseguente l'amereste infelice; ma per mia opinione, non si può amarla, e desiderarle infelicità:

Tu non credevi, ch' io loico fossi.

Tasso. Nè serva, nè infelice desidero la mia donna, o quella, alla quale si concede questo nome; ma amo meglio di vederla libera, che d'aver signoria nella sua volontà, se ciò fosse possibile in modo alcuno: ma s'ella fosse liberatrice ancora, potrebbe liberare i miseri amanti dalla tirannide amorosa, e da qual altra si sia, e sarebbe in ciò somigliante a quel divino amore, il quale non è nostra passione, nè Demone, ma divina sostanza.

Samminiato. Io non m'acquieto nelle vostre risposte, e poichè la cortesia non ha luogo, vagliami la ragione, in vece d'autorità. Dico adunque ch'ogni amore o sia per elezione, o per volontà, è per destino; perchè non è alcuna causa inferiore, la quale non dipenda, a guisa d'anello nella catena, dalle cagioni superiori; ma la nostra volontà, e l'elezione similmente essendo cagioni inferiori, deono dipendere da causa superiore, come è il destino.

Tasso. Le cause inferiori deono dipender dalle superiori, e forse non da tutte le superiori, ma da alcuna d'esse; ma che 'l destino sia causa superiore alla volontà, può esser da me rivocato in dubbio; e quantunque ella fosse, non è sola causa superiore; perchè ve ne sono dell'altre, dalle quali può dipender la volontà, e di ciò io sono assai sicuro.

Samminiato. Le cose celesti, senza fallo, sono superiori all'umane, ma il destino è un ordine, ed una disposizione de' corpi celesti: laonde, senza alcun dubbio, è superiore alla nostra umana volontà: oltreciò i secondi motori, per autorità d'Aristotele medesimo, non possono operare senza i primi; ma l'anima nostra è secondo motore, però non può operar senza le stelle, che sono primi motori. Non è ancora ragionevole che la materia de' nostri corpi, da' quali nasce la contingenza, possa resistere alle cause superiori, e più possenti, come sono le stelle; anzi se è alcuna contingenza nelle cose terrene, e caduche,

quella stessa è legata dalla necessità; laonde è necessario che sia la materia, quantunque ella sia cagione degli effetti, che possono essere, e non essere, avvenire, e non avvenire.

TASSO. Con quattro argomenti il Signor Paolo impugna la mia opinione; e per cortesia non ha voluto con altre macchine assalirmi, acciocchè io possa difendermi, siccome colui, che a guisa de' Traci sa numerare fino a quattro; e per fermo se gli argomenti, fossero stati in maggior numero, io me ne sarei dimenticato. Ma rispondendo al primo, io dico, ch'i corpi celesti sono superiori a' nostri senza dubbio: laonde sogliono questi da quelli dipendere, come da causa; ma la nostra volontà non è soggetta a' corpi celesti, nè inferiore, anzi ella è tanto più nobile dei cieli, quanto l'anima è più nobile della natura corporea, e per conseguente è superiore, e può signoreggiar le stelle. All'altra ragione, nella quale dicevate che i secondi motori non possono operar senza i primi (laonde l'anima nostra, essendo secondo motore, conviene che nelle sue operazioni sia mossa da un motor primo) io risponderei in questa guisa: che l'anima nostra, o la nostra mente, non è secondo motore in questo nostro corpo, e nelle umane operazioni; ma piuttosto primo motore, siccome piace ad Alessandro Afrodiseo nelle sue quistioni.

SAMMINIATO. È nondimeno secondo motore in rispetto de' celesti motori, senza i quali non si moverebbe.

TASSO. Se l'anima fosse secondo motore, non si moverebbe da se stessa, e non movendosi per se medesima, sarebbe mortale: ma l'anima è immortale; dunque da se medesima si muove, e movendosi da sè medesima, non è secondo motore, ma primo. Concedendo nondimeno che ella sia secondo motore, non è secondo in ordine a'corpi celesti, che sono i primi fra' corpi, perchè l' anime non sono sottordinate a' corpi; non è dunque sottoposta al destino; ma si può dire ch'ella in guisa di secondo motore, sia mossa dall'intelligenza, e da Dio, che è il primo motore, il quale nondimeno avendole fatto dono del libero arbitrio, l'ha lasciata libera ne' suoi movimenti. Or se di questa risposta siete pago, risponderò agli altri argomenti

in questa guisa: che siccome i servi posson essere inobbedienti a' padroni, quando essi son mandati lontani, e non osservare i comandamenti, e quasi ricalcitrare alle voglie del signore; così la materia, per la distanza, che è fra i corpi inferiori e i superiori, suol'esser contumace, e rubella in guisa, che la necessità, ch'è nelle cose celesti, non le fa violenza, nè la priva della sua contingenza, la quale non è, come voi dite, legata dalla necessità, ma in gran parte disciolta; perchè, quantunque il genere della contingenza sia fermo, e costante, come quello, che dipende necessariamente da alcune cause necessarie, tuttavolta i particolari sono instabili ed incostanti, e non sottoposti ad alcuna necessità. Ma benchè la materia dipendesse in qualche modo da'corpi celesti, l'anima nostra, che non è materiale, nè prodotta dal seno della materia, non è soggetta a' corpi celesti, ma libera nell'operare; laonde, quantunque si concedesse questa compagnia fra la volontà, e la necessità, nondimeno la necessità non precede, nè la volontà segue necessariamente, come piacque agli Stoici, ma prima è la volontà, e va innanzi a guisa di signora, seguita dalla necessità; il che senza dubbio è vero nella volontà divina; perchè non vuole Iddio quel, ch'è necessario ch'egli voglia, ma quel che vuole Iddio, è necessario in tutti i modi.

Samminiato. Fin ora colle ragioni de'Filosofi ho voluto provar l'opinione degli astrologi; ma forse mi sarà conceduto di far ciò più agevolmente colle ragioni degli astrologi medesimi, o pur coll'une, e coll'altre. Dico adunque che se son veri i sogni, gli augurj, e l'altre predizioni del futuro, è vero il destino, o il fato; e costante, e quasi certa la sua legge: ma dalle visioni degli addormentati, dall'interiora degli animali, dal canto, e dal volare degli uccelli molti hanno indovinato quel, che può avvenire; laonde si può affermare che vi sia il destino, il quale è parimente confermato dalla fisonomia, dalla chiromanzia, dall'arte de'geometri, e degli astrologi; e l'esperienza dimostra che le predizioni degli astrologi sogliono il più delle volte esser vere: ed avviene le più volte che se alcuno nascerà, avendo Marte nell'angolo dell'Occidente,

come ebbe Romolo nel suo nascimento, sia di valore somigliante: altri avendo Mercurio nell'ascendente, sarà di natura varia, e mutabile, simile a quella di Mercurio, il quale è, come dicono, il camaleonte de' Pianeti, perchè ne' varj aspetti, co' quali risguarda or Saturno, or Giove, or Marte, or Venere, or il Sole, or la Luna, prende la similitudine, e la proprietà di ciascuno: ma dell'esperienze degli astrologi sono pieni mille volumi; laonde non se ne potrebbe ragionare abbastanza. Dirò ancora che se nelle cose del mondo è alcun ordine necessario, è il fato; perchè il fato altro non è, che un necessario ordine delle cose; e soggiungerò che se a' nobilissimi animali, come sono i celesti, si conviene l'azione, agl'ignobilissimi la passione, a que' di mezzo, nel quale è l'umana natura, si conviene il fare, ed il patire; però gli uomini fanno, ed operano negl'irragionevoli animali; ma patiscono da' celesti, e divini: e questa passione degli animi umani ricevuta per influsso delle stelle, altro non è, che il destino. Alfine dirò con Aristotele medesimo che se il mondo inferiore è contiguo al superiore, è necessario che si governi secondo l'ordine del superiore, come si conosce nell'appressarsi, e nel dilungarsi del Sole; perciocchè da questa cagione derivano le varietà delle stagioni; i fiori, e i frutti, le nevi, e le pruine, ed il ghiaccio; la tranquillità, e la tempesta del mare; la serenità, e la turbazione dell'aria, e dell'aspetto del cielo; i venti, ora tepidi, ora gelati, e l'aure piacevoli, o temperate: quinci ancora si variano gli abiti, e le condizioni de' viventi, e dipende la salubrità, o l'intemperie: ma il moto diurno è cagione ancora di grandissimi effetti; perciocchè egli muta la qualità dell'aria, e riscalda, e dissecca più, e meno nel mattino, nel meriggio, e nella sera: la Luna ancora, come più vicina, ha grandissima forza nelle cose inferiori, ed ascendendo, e discendendo muove il mare, e quasi il toglie, ed il rende alla terra; perciocchè da lei procedono il flusso, ed il riflusso, e l'innondazioni dell'Oceano, e per poco la ritirata; da lei nelle conche, e negli animali, quasi imprigionati in un carcere naturale, gran mutazione; da lei i giorni critici osservati da' medici, da lei il movimento de' venti,

e delle tempeste, laonde i pastori, gli agricoltori, i naviganti, i soldati sogliono osservare i moti della Luna, co' quali s'è fatta una varia esperienza, confermata in molte migliaja d'anni; ma se la Luna ha tanta virtù, e tanta forza nelle cose inferiori, come potremo persuadere a noi stessi che l'altre stelle siano oziose, e quasi scioperate nel mondo? Non si può negare che le mutazioni dell'aria, le serenità, le tempeste, i diluvj, i terremoti, e le tante maniere di morbi e d'infermità, le pestilenze nelle greggie, e negli armenti, non procedano dalla varia qualità delle stelle; e se noi siamo corpi dell'istesse qualità composti, di caldo, dico, di freddo, di secco, e d'umido, sentiamo in noi le medesime alterazioni, e le passioni istesse, perchè possono le stelle concitare, o raffrenare gli uomini, e l'inclinazioni all'ira, o alla mansuetudine; e perchè aguzzando la collera, potranno irritare gli animi alle liti, ed alle risse, ed alle contese, ed al fine all'armi, ed alle sanguinose battaglie; dalle quali nascono le morti, gl'incendj, le ruine, e le distruzioni delle città, de' Regni, e degl'Imperj. Queste cose, se io non sono errato, in questa guisa sono raccolte da Claudio Tolomeo Principe degli astrologi, il quale prova la forza, che hanno le stelle d'operar nelle cose inferiori, dall'efficenza, per così dire, delle prime qualità; perciocchè Saturno è pianeta secco, e freddo; Giove caldo, ed umido; Marte secco, e fervido; fredda, ed umida è la Luna; ed in questo modo ciascuno degli altri pianeti partecipa delle qualità medesime: e l'istessa opinione porta delle stelle non erranti; perciocchè egli giudica dalla natura delle stelle erranti quella delle fisse; ma altri potrebbe dalle prime qualità ricorrere alle proprietà occulte, le quali non si può dubitare che non sieno nelle stelle efficacissime; avvengachè tutte le rare, e maravigliose doti, che noi consideriamo nelle cose terrene, sogliono esser stimate doni del cielo; perchè conseguiscono piuttosto la virtù infusa da' corpi celesti, che le qualità elementari, di cui sono composte: e già non è ragionevole che que' nobilissimi corpi così chiari di luce, così vasti di mole, e di grandezza, così rapidi di movimento, così ordinati nella velocità, sien privi di queste proprietà, le qua-

li agli uomini, ed alle cose mortali sono concedute. E da qual'altra parte possono essere transfuse, che dal cielo? o a qual altra cagione possiamo recare la varietà degl' ingegni, la diversità degli officj, la discordia de voleri, e la mutazione della fortuna? Per qual cagione costui sprezza le ricchezze; colui è in guisa venale, che non ricusa di vender l'animo a prezzo; altri è sobrio; altri dissoluto; e molti sono timidi, e molti audaci: e molti Sacerdoti, e molti architetti? Onde procede tanta dissimilitudine ne'costumi, negli esercizj, e nella fortuna? Alessandro vinse l'Oriente, innanzi che egli avesse l'età di trent'anni: Cesare già di quaranta non aveva fatta guerra alcuna: chi concedette ad Aristotele maestro dell'uno, ed a Cicerone nimico dell'altro, tanta forza d'ingegno, e tanta potenza d'opere, e di sermone? Chi rivelò a Pittagora, a Talete, a Democrito, ad Eraclito i secreti della natura? Chi a Socrate, a Timeo, a Parmenide i misterj delle cose divine? Non tale è questa virtù, o sì bassa questa ragione, ch'ella possa germogliar dalla terra, a guisa di pianta silvestre. Non si può anco non attribuire al corso delle stelle che l'innocente sia condannato, il colpevole co' premj onorato; che l'industria di molti, l'avvedimento, la prudenza, la dottrina vada, a guisa di mendico, limosinando; e la sciocchezza, e la malizia, e l'ignoranza degli altri sia arricchita: il corsaro bruttatosi dall'altrui sangue, tra mille pericoli del mare, e della terra, al fine muore fra'suoi domestici in una quieta e placida vecchiezza; un uomo giustissimo, e mansuetissimo, è spesso ucciso da'ladroni. Quanti sono i miracoli, e quasi i portenti dell'ingegno? quanti i mostri della natura, che sono testimonj d'una necessità quasi fatale? Queste sono le cose, delle quali essendo ripiena la vita de'mortali, persuadono a molti queste vicende di beni, o di mali, meritate, o non meritate, con tanta violenza delle stelle, che non è quasi possibile che la forza, o l'avvedimento degli uomini possa in modo alcuno ripugnarvi. Molto ancora importa in qual parte del cielo sieno i Pianeti, e in qual guisa si muovano, o si riguardino, avvengachè sogliano mutar natura co' movimenti, co'luoghi, e con gli aspetti; e gran diversità è fra quelli,

che fanno ritroso corso dall' inferior parte dell' epiciclo verso Occidente, e sono, come si dice, retrogradi, e gli altri diretti, i quali si muovono dalla superior parte dell' epiciclo verso Oriente: alcuno s' allegra quando è negli angoli, e si duole quando declina, fra' quali è Marte, e Saturno: altri incrudelisce nell' Oriente, ma nell'Occaso è mansueto; ma uno fra gli altri è migliore, quando declina; e grandissima varietà fanno per la diversità degli aspetti, i quali son cinque, come prova Tolomeo. La congiunzione, che si fa, quando un Pianeta è sotto l'altro per linea diretta, e perpendicolare; l' opposizione, ch' è nella grandissima distanza; l' aspetto sestile, quando fra l' uno, e l'altro è interposta la sesta parte del Zodiaco, cioè la misura di due segni, come avverrebbe, se il Sole fosse in mezzo dell' Ariete, e la Luna in mezzo de' Gemini; e l'aspetto quadrato, nel quale fra due Pianeti è compresa la quarta parte de' segni; e l'aspetto trino, quando quattro de' segni sono interposti; oltre a' quali aspetti, niuno altro ne può esser, per la dimostrazione di Tolomeo, come a me darebbe il cuore di provarvi così chiaramente, che non vi rimanesse luogo a dubbio alcuno.

Tasso. Molte, e molto maravigliose sono le ragioni addotte dal Signor Paolo; alle quali io volendo rispondere, mi confondo nell' ingegno, e nella memoria parimente: e m' è avvenuto, come a que' poco avventurosi, che vanno a caccia, i quali avvenendosi in molte fiere, lasciano la prima per la seconda, che loro si para dinanzi, e la seconda per la terza, in modo che niuna n' ha presa, e niuna n' incappa; così io ripensando all' ultime ragioni, mi sono dimenticato delle prime, e senza vostro ajuto non potrei di leggieri ridurlemi a memoria.

Samminiato. Il primo argomento fu questo, che s' erano veri i sogni, e l'altre predizioni del futuro, era vero il destino.

Tasso. L' argomento è, come si dice condizionale; laonde io potrei argomentar nell' istesso modo; che se i sogni, e l' altre predizioni del futuro sono false, e fallaci, è falso per necessità quel, che s' afferma del destino: ma della vanità, e della falsità de' sogni non è alcuno di buon giudi-

zio, che possa dubitarne; e quantunque alcuni de' sogni, e dell' altre predizioni fossero vere, nondimeno perchè son false in gran parte, non può esser alcuna certezza nel destino, o alcuna determinata verità delle cose future. Nè più certo argomento è quello, che poi adduceste, sebben mi sovviene, preso dall' esperienza fatta dell' astrologia, e dell'altre arti congetturali, o piuttosto indovinatrici; perchè l' esperienza degli astrologi è molto più fallace di quella de'medici: e se i giudicj de' medici sono alcune volte fallaci, quanto più saranno quelli degli astrologi? Non parlo dell'altre arti degl'indovini, nelle quali non è alcuna verità, nè alcun saldo fondamento: ma l' astrologia medesima, la quale è più conforme alla scienza della natura, fu da Tolomeo, principe di quest' ordine, fondata sovra falsi principj; perciocchè se ciascun pianeta, come dicono, avesse il suo eccentrico, e l'epiciclo, ne seguirebbe necessariamente, ch' egli non si movesse intorno al centro del mondo; e non movendosi intorno al centro, il moto de' pianeti non sarebbe perfettamente circolare: e ciò sarebbe inconveniente grandissimo, dal quale procederebbe la rovina del mondo, ed il guastamento di quest' ordine maraviglioso dell' universo, contro l' opinione di Tolomeo istesso, il quale portò opinione che il mondo fosse eterno. Ma concedendovi ancora che vi sia alcuna predizione del futuro, fatta per osservazione delle stelle, non però vi concedo che vi sia alcuna violenza, o necessità fatale: avvengachè le stelle, come disse il gran Platonico Plotino, ed alcuni de' nostri Cristiani Teologi, non fanno, ma significano, e la significazione basta alla predizione; ma non facendo, non vi è alcuna forza, e necessità impostaci dalle stelle; e se io non sono errato, il cielo è a guisa d'un grandissimo libro scritto dalla mano infallibile di Dio; le stelle sono le sue lettere, e i suoi caratteri; i fati le cose nel libro segnate, ed ordinate, dalle quali andiamo argomentando per analogia quel, che fra' mortali sia determinato; e s'è vera questa opinione, il nostro antivedere le cose future non è altro, che un conoscere la proporzione fra le cose celesti, e le terrene: ma qual proporzione può essere fra le divine, e le caduche? e se pur vi può esser, chi può conoscerla, e

giudicarla? Più sicura opinione adunque mi pare quella, che non solamente toglie la violenza de'fati, ma la cognizione delle cose fatali. Ma io non rispondo agli argomenti, nè so, qual fosse in ordine il terzo.

Samminiato. Se v'è l'ordine necessario, v'è il fato: ma v'è l'ordine necessario; adunque v'è il fato.

Tasso. Questo argomento altro non prova, se non che vi sia il fato, il che non fu negato da'Platonici, che introdussero le Parche, ed il fuso della necessità; per cui è inteso il circuito de'cieli; nè da'Peripatetici medesimi, appresso i quali il fato, e la natura è l'istesso; laonde se io concedessi che vi fosse il fato, non concederei cosa contro la dottrina de'Platonici, e de'Peripatetici.

Samminiato. Se v'è ordine necessario nelle cose, non v'è contingenza; e non v'essendo contingenza, non v'è elezione, perchè l'elezione è delle cose, che si possono fare, e non fare, avvenire, e non avvenire.

Tasso. Se l'ordine necessario fosse in tutte le cose, così eterne, come caduche e mortali, sarebbe peravventura vero quel, che voi dite; ma l'ordine necessario non è in tutte le cose, ma nelle celesti solamente; perchè nell'elementari può esser molta varietà, ed incostanza. Qual ordine possono dare gli astrologi de'venti, e del mare?

Samminiato. Ordinato è il flusso, ed il riflusso, ordinato il nascimento dell'Etesie, delle Ornizie, e d'altri venti, come si raccoglie da Aristotele, da Plinio, da Strabone, e dagli altri scrittori delle cose naturali.

Tasso. È qualche ordine nel flusso, e riflusso, qualche ordine similmente negli Aquiloni, e ne'Zefiri, che producono le rose, e negli altri similmente, ma non certo e costante, come si presuppone che sia il fato. Ma qual ordine si darà de'fulmini, delle procelle, delle tempeste, dell'inondazioni, de'terremoti, se non incertissimo, e fallacissimo? È lasciato adunque il luogo alle cose contigenti in questa infima regione del mondo, nel quale, come piace a'Platonici, è il regno della fortuna; ma il regno del fato è ne'cerchi celesti, e ne'corpi luminosi del Sole, e delle stelle: più su regna la provvidenza nelle cose divine, ed intelligibili, come parve a'Platonici, non perchè sia nel-

l'universo alcuna parte non governata dalla provvidenza; ma perchè ella, per loro opinione, avrà voluto lasciare qualche parte alla necessità del fato, ed all'incostanza della fortuna, in quella guisa nondimeno, che sogliono i Pontefici, e gl'Imperadori, i quali concedono i Regni, e i Principati in governo a'Principi minori; nondimeno è più sicuro l'affermare che non si muove fronda senza la Divina Provvidenza.

SAMMINIATO. Lasciamo, se vi pare, le quistioni de' nostri Teologi da parte, perchè fra noi è contesa Accademica, anzi che no.

TASSO. Come vi pare; ma io posso dire con gli Accademici, e co' Platonici, che quantunque vi fosse il fato, l'anima non è soggetta al fato, o non ogni anima è soggetta; perchè l'anime divenute intellettuali, sono liberate dalla soggezione del fato; e se alcuna ve n'ha, che sia legata alla necessità fatale, quasi con nodi adamantini, se ne può disciogliere, perchè è operazione degli Angeli il disciorla, come de' Demonj il legarla; anzi l'anima per se stessa, siccome colui, ch'è creata da Dio, è superiore al fato nell'ordine delle cose, ed ha maggior forza; e quantunque si avvolga nel fato, o quando discende nel corpo, o quando incappa ne' lacciuoli delle nostre cupidità, nondimeno separandosi dalle passioni corporee, libera se medesima dalla servitù del fato, e diviene quasi collega dell'anime celesti. Così rispondo co' Platonici, e co' Peripatetici: che se fosse alcuna necessità nel fato, vano sarebbe il consigliarsi, ed il deliberare, vani i giudicj, ingiuste le leggi, inique, e crudeli le pene proposte a' malfattori; ma con Tolomeo medesimo potrei rispondere: che le cose procedono da Dio ne'corpi celesti necessariamente; ma da'corpi celesti negl'inferiori non con egual necessità, perchè la materia delle cose inferiori non è capace d'ordine certo, e necessario, com'è quella de'cieli: e'l savio, secondo il medesimo autore, signoreggia le stelle.

SAMMINIATO. Io non voglio tanto affaticarvi in ciascun'argomento, che non possiate passar'avanti.

TASSO. Era il quarto, sebben mi sovviene, che agli animali nobilissimi si conviene il fare, agl'ignobilissimi il

patire, a quelli di mezzo fra l'una, e l'altra natura, come è l'uomo, il fare, ed il patire per diversi rispetti; il che io non niego: ma quantunque l'uomo sia sottoposto alle passioni, delle quali sono causa i corpi celesti, com' è lo scaldarsi, e'l raffreddarsi, e l'altre sì fatte, nondimeno patisce nel corpo, non patisce nell'anima; e se patisce nell'anima mortale, non patisce nella divina, ed immortale, la quale non è soggetta al patire, o non patisce da'corpi celesti, ma dall'intelletto agente, il quale col suo lume può illustrarla; ma questa è passione, che fa perfetta l'anima.

SAMMINIATO. Se patiscono gl' istrumenti, co' quali l' anima suol' operare, l' anima almeno, per difetto degl'istrumenti, sarà impedita nell'operazione.

TASSO. L'intelletto non ha organo alcuno corporeo; laonde non può dall' istrumento esser impedito; e dovendo aver propria operazione, conviene che quella operazione sia libera, altrimenti non sarebbe propria; laonde, per opinione di Plotino, il libero arbitrio è la propria operazione dell'uomo; l'uomo adunque o ha elezione, o non ha propria operazione.

SAMMINIATO. Io avrei creduto piuttosto che propria operazione dell'uomo fosse l'intender, perchè l'eleggere appartiene piuttosto alla volontà, che all'intelletto.

TASSO. Io parlo alcuna volta secondo la dottrina de' Platonici; ma l'intelletto ancora è libero nelle sue operazioni; laonde, per opinione de' seguaci d'Aristotele, la libertà è piuttosto nell'intelletto, che nella volontà, e nell'intelletto almeno è come in cagione, ed in origine; ma Plotino, come più somigliante a' nostri Teologi, e particolarmente ad Origene, del quale fu discepolo e compagno, assegna per propria operazione dell' uomo quella della volontà; perchè propria operazione dovrebbe esser quella, per la quale meritiamo, e demeritiamo; ma i nostri meriti, e i demeriti procedono piuttosto dalla volontà, che dall'intelletto.

SAMMINIATO. Scendiamo, se vi pare, al mondo inferiore dal superiore, coll'argomento derivato dalle parole d'Aristotele medesimo.

TASSO. Io non niego che l'ordine inferiore si governi

secondo il superiore; perchè appare negli elementi, ed in tutte quelle cose, che da voi furono dette con tanto ornamento, e con tanto splendore di parole; nondimeno l'ordine delle cose celesti, o il Cielo, è cagione universale, per cui non si distinguono gli effetti particolari, i quali non possono esser conosciuti da chi non ricorre alle cause proprie, e vicine; laonde vana è la scienza degli astrologi, che adducono le cause comuni, e lontanissime: oltreciò l'ordine in queste cose inferiori non è sempre certo, ma alcuna volta fallace, come io dissi, rispondendo agli argomenti quasi medesimi; ma non posso concedervi in modo alcuno, che ne' Pianeti siano le prime qualità, io dico la calidità, la frigidità, l' umidità, e la siccità; o almeno non vi posso ciò concedere, come Peripatetico, perchè se essi fossero composti di qualità contrarie, sarebbono corruttibili, e soggetti alla mutazione: ed io in questa Conclusione fui Aristotelico, anzi che no. Nondimeno se io vi concedessi, come Platonico, che ne' pianeti si trovassero queste qualità, non posso concedere quel, che volete che ne seguitì, che in loro sia alcuna necessità, o alcuna malignità; perchè è sconvenevole che nella natura de' corpi celesti, la quale è buona, e conserva la bontà del suo creato, sia malignità, o malizia: la malignità è senza dubbio ne' corpi inferiori, per cagione della materia, la quale è malefica: non è dunque Mercurio variabile a guisa di camaleonte, non è maligno Marte, e Saturno; perchè non è malignità ne' corpi celesti, e molto meno negli animi: e posto, che in loro fosse alcuna malignità, come possono perderla per mutazione di luogo, o all'incontro diventar maligni, essendo buoni? Nella natura umana, ch'è molto inferiore alla celeste, l'uomo buono è buono in ogni parte, così in Scizia, come in Etiopia, o fra que' popoli, che sono nuovamente ritrovati; e nella celeste non sarà buono il pianeta in tutte le parti del cielo? e Marte negli angoli sarà terribile oltramisura, e declinando dagli angoli non porgerà tanto spavento? Molto più incostante dunque sarebbe la natura celeste, dell'umana, e terrena; e di questa niuna cosa più inconveniente posso immaginarmi. Oltreciò, quali odj, o quali amori, qual tirannide v'andate immaginando

nel cielo? Come può esser odio, dove è somma concordia? come tirannide in un Regno, che non è violento, nè crudele, ma eterno, come quello de' cielo?

SAMMINIATO. Voi opponete alle cose, che non sono state dette da me, perchè io non parlai d'odio, nè d' amore, nè di tirannide celeste.

TASSO. Perdonate alla debolezza della mia memoria, se io attribuisco a voi alcuna di quelle cose, che sono molto conformi a quelle, che pur dianzi adduceste: ma senza fallo fu vostra opinione, e tenuta da voi, che i corpi celesti fossero composti delle prime qualità, dalle quali procedesse ogni loro efficienza; e parimente fu vostra opinione quella degl' influssi, e dell' occulte qualità.

SAMMINIATO. È vero quel, che voi dite.

TASSO. Ma io in questo modo argomenterei contra la vostra opinione: tutti i corpi luminosi, in quanto luminosi, son caldi: tutte le stelle sono luminose; adunque tutte le stelle son calde. E ciò si prova per autorità di Aristotele, il quale ne' libri del cielo afferma che la Luna, la quale dagli astrologi è riputata fredda, sia calda, come appare ne' plenilunj, ne' quali le notti sono più calde.

SAMMINIATO. Voi disprezzaste pur dianzi le leggi del disputare, col non rispondere a tutti i miei argomenti; ora le trapassate, con attribuirvi le parti d'argomentatore, dove le vostre proprie dovevano essere di rispondere.

TASSO. Queste leggi sono state confuse per comun parere, e per volontà del Signor Cataneo particolarmente, al quale io non intendo di provare alcuna delle cose dette, o pure de' giorni critici, o del flusso, o del riflusso del mare, il quale voi attribuite al moto della Luna: ed io non voglio ciò negare, perchè è opinione di S. Tommaso nel libro dell' Opere occulte, che l' Oceano per un tacito consentimento di natura accompagni il suo movimento: quantunque i Saracini, ed Adelando portassero opinione che il sito della terra fosse cagione di questo movimento; derivò nondimeno questa opinione da Strabone, e da' Greci più antichi: alcuni stimarono che fosse un moto dell' elemento non in quanto acqua, ma in quanto elemento desideroso di tornare al suo luogo; alcuni altri all' altre cagioni aggiunsero il

rivolgimento de' venti; altri, fra' quali fu Alpetragio, ne assegnò per causa il moto diurno; Ruggiero di Baccone l'obliquità, e rettitudine de' raggi; Albumasar la differenza del lume molto, o poco crescente, o decrescente: ma in qualunque modo ciò addivenga, nulla importa alla libertà del nostro volere, però io non sosterrò più l'una, che l'altra opinione. Ma se le stelle, oltre il Sole, e la Luna, hanno qualche forza nelle cose inferiori, il che io non niego, nè confesso, l'hanno certo minore; laonde il principato nella generazione, ovvero nascimento dell'uomo, non si può attribuire ad altri, che al Sole; voi nondimeno dovete provare che ne abbiano alcuna simile a quella degli struzzi, i quali covano l'uova collo sguardo; ed avendola, come le stelle possano esser fredde, e luminose, essendo ogni lume causa di calore?

SAMMINIATO. Se le stelle non fossero fredde, non potrebbono raffreddare: oltreciò tutte le forme delle cose sublunari non sarebbono in virtù contenute nelle celesti.

TASSO. Le stelle, e la Luna raffreddano per accidente; e il Sole medesimo può in questa guisa raffreddare, perchè allontanandosi, è cagione così del freddo, come della morte; e questo basti al primo argomento. Al secondo io risponderei che le prime qualità, le quali in virtù sono ne' corpi celesti, non gli fanno freddi, nè caldi, nè umidi, nè secchi, come gli elementi, de' quali la sommità è nel cielo, per opinione di Platone, e de' Platonici; ma benchè sieno nel cielo le virtù delle forme elementari, non segue che dal cielo vengano gl' influssi in altra maniera, che col lume, e col moto; ma nè coll' uno, nè coll'altro può derivare alcuna influenza fredda, per così dire, come sarebbe il commovere degli animi, o altra passione somigliante, perchè il lume per sua natura riscalda, ed il moto similmente: laonde l'influenze portate col lume, e col moto, non possono esser cagione di freddo nel corpo, o di spavento nell' animo, se non come ho detto, per accidente.

SAMMINIATO. Noi diciamo che una stella riscaldi, l'altra raffreddi rispettivamente, ed in comparazione, perchè tutte raffreddano a paragone del Sole, ed il Sole medesimo è freddo verso di sè nell'allontanarsi; ed in somma da tre

cose è fatto il calore; dalla grandezza della luce, dalla densità, e dalla propinquità; ma qual più di queste condizioni, qual meno sia cagione di questo effetto, non dirò ora partitamente. ma Saturno è riputato freddissimo, per lontananza, benchè egli sia maggiore della stella di Giove, il quale è temperato, e caldo, anzi che no.

TASSO. Io non posso risponder cosa, che non sappia il Signor Paolo, perchè da un medesimo fonte egli può derivare gli argomenti, io le risposte: dirò nondimeno che se la maggior lontananza fosse cagione del maggior freddo, la stella del cuor del Leone, la quale dagli astrologi è riputata fervidissima, sarebbe per la sua lontanza più fredda di Saturno medesimo.

SAMMINIATO. Cagione del suo fervore è la sua propria virtù.

TASSO. Questo vorrei che mi fosse provato dal Signor Paolo, quai virtù, o quai proprietà occulte sieno nelle stelle, e come le proprietà specifiche possano esser meno nobili delle comuni, o alle comuni ripugnare, o come in noi derivare in altra guisa, che col lume, e col movimento; perchè nè in questo modo, nè in quello può venire alcuna influenza che raffreddi; ma venendo col lume, il quale, come dicono, è fonte dell'influenza, e carro della virtù, non raffredderà giammai; e peravventura non sarà occulta, perchè è proprio del lume l'illustrare, ed il manifestare tutte le cose.

SAMMINIATO. Non solo il lume, e il movimento, ma la densità, e la rarità de' corpi luminosi può esser cagione dell' influenze.

TASSO. A mio giudicio dovrebbe piuttosto il lume portar l'influenza, che è virtù quasi spiritale; ma il raro, e il denso, siccome il movimento, possono piuttosto esser cagione del caldo, o d'altro effetto corporeo.

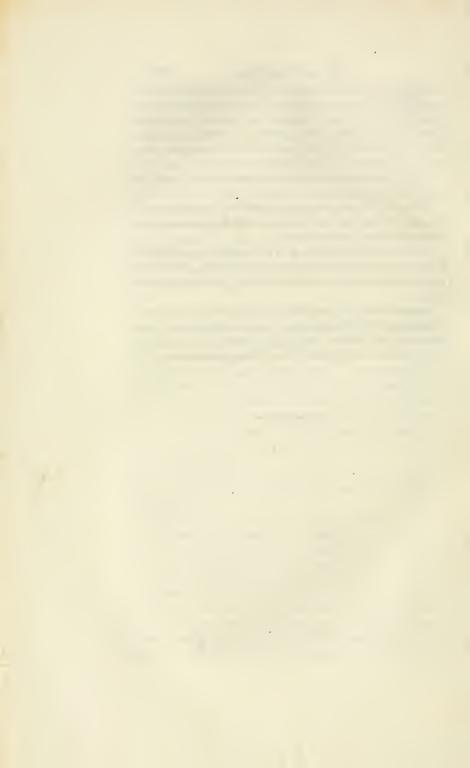
CATANEO. Se crediamo a S. Paolo, l'una stella è differente dall'altra per la chiarezza: e con questa autorità posso anch'io interporre la mia opinione; l'altre differenze non sono forse di tanta importanza. Ma a voi, Signor Paolo, per provare le proprietà occulte delle stelle, non mancheranno compagni, perchè è di questa opinione ancora

M. Giuseppe Salviati, il quale non solamente è pittore, ma astrologo eccellente: e se l'ora è tarda, troveremo altro tempo più opportuno a questi ragionamenti, solo che l'uno, e l'altro di voi non si sdegni di far così grande onore a così picciol luogo. Si apparecchi il Samminiato dunque agli argomenti, ed il Tasso alle risposte.

TASSO. Io prometterò ogni cosa, purchè io mi possa da voi a buon concio partire.

CATANEO. Finianla ora questa contesa, se non promettete di ritornare, perchè in assenza del Salviati non mancherà chi difenda la sua opinione.

TASSO. Io sono stanco, e sì del cammino, e sì del ragionare; laonde riserberò questo ragionamento più volentieri ad altra occasione, nella quale m' offerisco per uditore.

SAMMINIATO. È ben fatto che ci ripariamo al nostro albergo, perchè di notte tempo vanno attorno di male brigate assai: nel ritorno credo che il Tasso non ci negherà di ragionare almeno dell'altre sue amorose Conclusioni.

IL ROMEO

OVVERO

DEL GIUOCO

DIALOGO

ARGOMENTO

Nel carnovale del 1579 *il Conte Annibale Romei, cavaliere Ferrarese non pure di ogni sorta di giuochi, ma di ogni maniera di scelte e belle lettere intendentissimo, in presenza di Margherita Gonzaga, sposata di fresco al Duca Alfonso* II. *d' Este, e delle due Principesse di Ferrara, Lucrezia ed Eleonora, tenne lungo discorso del giuoco. Finge pertanto l' Autore che Annibale Pocaterra, giovine molto studioso della filosofia, il quale aveva inteso quel ragionamento, trovandosi nella conversazione della Signora Margherita Stella, entri con questa dama a favellare di giuochi, ed a misura ch' ella interroga, le venga sponendo le principali cose dell' udito discorso. Del qual colloquio, che dal detto Romei* il Romeo *s' intitola, tale è la somma. Si parla prima del piacere, che si prova piuttosto di un giuoco che di un altro. Si discorre appresso del giuoco degli scacchi, dell' origine sua, e dello studio che richiede: e passando quindi ad esaminare la voce* giuoco, *si nota ch' ella ha doppio senso, perciocchè significa non solo quelli, della vittoria de' quali è premio il danaro, o cosa di cui il danaro sia misura; ma ancora alcune imitazioni di cose vere, come sono i torneamenti, gli assalti ec. Lasciata per altro da parte questa seconda maniera di giuochi, si prende a definire la prima, dicendo ch' essa è una contesa di fortuna e d' ingegno fra due, o fra più, fatta per diletto, o per trattenimento di animo, il pregio della cui vittoria è il danaro, o cosa dal danaro misurata. La qual definizione s' illustra poi mostrando come il giuocatore debb' esser cupido d' onore, e facendo conoscere distesamente quale parte abbiano in tal sorte di giuochi la fortuna e l' ingegno. Si parla finalmente di quella mistura di speranza e di timore, che sente colui che giuoca; e si pon termine al colloquio con alcune considerazioni sopra la dolcezza del vincere.*

Il soggetto di questo Dialogo era per se medesimo arido. Il nostro Tasso tuttavolta ha saputo spargerlo di tanta erudizione, ed adornarlo di tanti fiori, che lo ha reso amenissimo. Il che si fa sommamente mirabile ove si consideri che così leggiadra scrittura fu da lui stesa nel primo anno della sua cruda prigionia nello Spe-

dale di S. Anna in Ferrara. Venne poi essa in luce per la prima volta nella Parte I. delle sue Rime e Prose impressa in Venezia da Aldo Manucci nel 1581, *in* 8.°

INTERLOCUTORI

ANNIBALE POCATERRA, E MARGHERITA STELLA.

ANNIBALE. Quel carnevale, che la Serenissima Signora Margherita Gonzaga, condotta dal Serenissimo Principe suo fratello, giovinetto di nobilissimi e savissimi costumi, e d'ingegno mirabile, venne a marito, il Conte Annibale Romei, Cavalier Ferrarese, non solo d'ogni sorte di giuoco, ma d'ogni maniera di scelte, e belle lettere intendentissimo, discorse lungamente del giuoco in presenza della Serenissima Signora Margherita, e delle Signore Principesse di Ferrara, Principesse non solo atte ad intendere ogni nobile ragionamento, ma a giudicarne; il qual ragionamento fu udito da Annibale Pocaterra, giovine, che negli studj di filosofia molto s'avanza, figliuolo di Alessandro, antico e fedel servitore della Casa d'Este, e fu da lui riferito alla Signora Margherita, mentre ella stava riguardando il Signor Conte suo marito, che con altri Cavalieri giuocava a primiera, o piuttosto la sostanza, e la somma d'esso: ma perchè il replicar così spesso, così disse, e così rispose, suole alle fiate di noia esser cagione, io per ischivar questa noia, ho eletto di recare il ragionamento in quella maniera di dialoghi, i quali a' poemi drammatici s'assomigliano. Ora udiamo la Signora Margherita, che comincia.

MARGHERITA. E voi non giuocate?

ANNIBALE. Io son più vago di rivolgere le carte Socratiche, che di maneggiar queste altre; nondimeno alcuna volta non ischifo il giuoco di primiera; ma gli altri non egualmente mi piacciono, e poichè in questa compagnia non era per me luogo alla primiera; ho eletto anzi di rimirar giuoco piacevole, che disfidarmi con alcuno a trappola, o sbaraglino.

MARGHERITA. Avreste trovati compagni di tarocchi.

ANNIBALE. A tal giuoco non ricuserei di giuocare.

MARGHERITA. E onde avviene che più dell'una, che dell'altra maniera di giuoco vi dilettiate?

ANNIBALE. Ciò da due cagioni può procedere, e dalla natura stessa de'giuochi, perciocchè l'uno dell'altro è per natura più dilettevole, e dalla inclinazione mia, perciocchè può ben essere che quello, che in sua natura è più piacevole, a me non sia più piacevole, siccome vediamo avvenire che il dolce, che fra'sapori è gratissimo al gusto, non piace ad alcuno; ed io non tanto perchè o bisognoso sia di danari, o cupido, sebben non nego d'esser povero, nè me ne vergogno, quanto perchè non sono inclinato all'azioni affatto temerarie, non posso dilettarmi di quei giuochi, ne'quali la fortuna così liberamente signoreggia, che il consiglio, o l'industria dell' uomo non vi può aver parte. E quinci avviene che dal giuoco de' dadi non trarrei diletto alcuno; ma non anco quei giuochi mi piacciono, ne'quali senza parte della fortuna signoreggia l'industria, quale è il giuoco degli scacchi, perchè essendo i giuochi stati ritrovati per riposo dell' intelletto affaticato nell'azioni, o nelle contemplazioni; il guoco degli scacchi, il quale è anzi di fatica che di quiete, non par che conseguisca quel fine, per lo quale i giuochi furono ritrovati, e che in conseguenza questo nome non ben gli si convenga, onde o Palamede, o quale altro si fosse, che ne sia stato l'inventore, anzi di sottile, che di piacevole trovato si può stimar ritrovatore.

MARGHERITA. Piacemi di aver udito che l'origine degli scacchi si rechi ad uomo così saggio, e così giusto, qual fu Palamede, il qual peravventura il ritrovò non tanto per trastullo, quanto per esercizio de' soldati, acciocchè in quel tempo, che i Troiani non uscivano dalle mura di Troia, non marcissero nell'ozio, ma con una industriosa immagine di guerra esercitassero l'ingegno a ritrovar gli strattagemmi militari.

ANNIBALE. Certo, Signora, che a creder mio non vi dilungate dalla verità; perchè si dice che il medesimo Palamede dell'ordinanze fu ritrovatore, onde vediamo che l'immagine d'uno esercito ordinato volle negli scacchi rappresentarci.

Margherita. Ma ditemi di grazia, perchè egli tanto attribuì alle donne, e così poco a' re: forse perchè Priamo di rado usciva a combattere, ed Agamennone cedeva a molti dell'esercito Greco, ove Pentesilea nel Troiano ebbe pochi, che la pareggiassero?

Annibale. Questa ne fu peravventura la cagione: ma forse anco l'opinione, ch'egli aveva, che i Re con tardità, e con consiglio dovesser muoversi, e non espor la loro persona ai pericoli della guerra, se non in occasione di grandissima importanza: l'opinione vostra nondimeno è approvata da Girolamo Vida, il quale in tutti quei suoi leggiadrissimi versi, che compone degli scacchi, chiama sempre le reine Amazzoni, e forse la distinzione del nero, e del bianco, che distingue i due eserciti, fu tolta dagli Sciti, e dagli altri popoli Settentrionali, che seguirono Pentesilea, i quali bianchissimi sono, e dagli Etiopi, che passarono sotto la condotta di Mennone figliuolo dell'Aurora, onde si legge nel nostro Poeta:

. . . . . . *et nigri Memnonis arma.*

Margherita. Cotesto, che voi dite, molto mi piacerebbe, se non fosse che io non trovo menzione di Palamede in Omero, il quale per mio diporto soglio alcuna volta leggere tradotto in Latino, ed in Ispagnuolo, onde posso argomentare ch'egli fosse morto innanzi il nono anno della guerra, nel quale seguirono le cose da Omero descritte. Ma così Pentesilea, come Mennone, arrivarono dopo la morte non sol di Palamede, ma di Ettore, onde i fatti loro non da Omero, ma da altri son descritti; parte per questa cagione, e parte perchè io veggio nel giuoco degli scacchi i rocchi, che ci rappresentano l'uso degli elefanti, vengo in opinione che 'l giuoco non s'usi appunto ora tale, quale da Palamede fu ritrovato, ma che in alcune cose da' posteri sia stato variato: perciocchè gli elefanti non erano a' tempi de' Troiani adoperati in guerra, nè furono adoperati fin al tempo della Monarchia; ma forse in vece d'elefanti, sullo scacchiero di Palamede dovevano essere i carri falcati, su' quali leggiamo in Omero e in Virgilio, che gli Eroi combattevano: non ancora falcati, perciocchè l'uso del falcare i carri è più moderno. Comunque sia, perchè questo

poco importa, poichè del giuoco siamo venuti in ragionamento, vorrei che non del giuoco degli scacchi, o d'altro in particolare, ma del giuoco in universale mi ragionaste: chè se vero è che niuna cosa sia, la cui natura da' filosofi non sia considerata, non dee a voi meno esser nota la natura del giuoco, di quel che sia a molti, che tutto il giorno così miseramente vi consumano il tempo; anzi molto più esser dee, se voi tal siete nella filosofia, quale è l'opinion, che s'ha di voi.

ANNIBALE. A gran ventura mi recherei, nobilissima Signora, che voi sì onorata opinione portaste del mio sapere, se non fosse che siamo in occasione, nella quale agevolmente potete accorgervi che v'ingannate: onde non tanto m'allegro del vostro per me dolce inganno, quanto mi vergogno che la vostra cortesia mi costringe in un medesimo tempo a scoprirvi il vostro errore, e la mia ignoranza, la quale agli occhi dell'altre donne crederei forse di poter ascondere, ma agli occhi del vostro intelletto per alcun mio artificio non potrà giammai esser celata, se io ragiono.

MARGHERITA. La vostra ignoranza, se alcuna n'è in voi, accompagnata dalla vostra modestia è così bella, che non vi dee spiacer di scoprirlami, e men bella certo mi parrebbe la scienza di molti rustici filosofi, che da molta presunzione è accompagnata.

ANNIBALE. Non mi spiace che dovendosi del giuoco ragionare, cominciate a prender giuoco di me, pur che a me ancora sia lecito di rivolgere in giuoco alcuna di quelle vostre dimande, alle quali mal sapessi rispondere.

MARGHERITA. Or non indugiate a dar principio al ragionamento del giuoco.

ANNIBALE. Ecco, io comincio; ma voi prendete quel che da me sarà detto non come mia cosa, ma come altrui, perchè io son simile ad un vaso pieno di preziosi liquori, il quale, facendone altrui parte, non fa parte di cosa alcuna di suo; chè ben sapete che alcuna volta mia fortuna m'introduce alle stanze della Serenissima Margherita Gonzaga, Principessa non solo di bellezza di corpo, ma anco d'ingegno, e d'animo inestimabile, ed ivi alcuna volta ritrovo

Madama Lucrezia sua cognata, alcuna Madama Leonora, alcuna amendue, ed odo dalle lor bocche angeliche uscir parole divine, piene di dolci ed alti intelletti; ed una volta fra l'altre ivi mi avvenni in tempo, che il Conte Annibale Romeo discorrea del giuoco; sicchè se alcuna cosa or ne dicessi, che laudabil vi paresse, sua cosa si dee stimare. Ma cominciando dico che questo nome di giuoco è un di quelli, che son di doppia e varia significazione, perciocchè significa quei fatti della vittoria, de' quali è premio il danaro, o altra cosa, la cui valuta sia misurata dal danaro, e col danaro s'agguagli: e significa ancora alcune imitazioni di cose vere, le quali per lo più sono imitazioni di guerra, perciocchè giuochi sono i torneamenti, e le barriere, e giuochi gli assalti de' castelli; e giuoco è quel delle canne, e de' caroselli; e di coloro, che in sì fatti giuochi s'esercitano, quel si può dire, che disse Lucrezio, *belli simulacra cientes*, che veramente essi altro non sono che rappresentazioni ed immagini di guerra; e molti ne avevano gli antichi, che se non erano appunto questi, avevano alcuna similitudine, e convenienza con questi in essere immagine, e rappresentazione di cose vere, chè ne' Circensi, e negli Olimpici e in tutti gli altri alcuna cosa si rappresentava. Ma di qual maniera de' giuochi volete voi che ragioni?

MARGHERITA. Lasciamo stare ora alquanto da parte questa seconda maniera, che è propria de' teatri; e dell'altra parliamo, che molte fiate nelle domestiche camere si suole usare, tuttochè alcuna volta in pubblico si faccia, la quale anch'ella mi par che abbia similitudine colla prima in esser imitazione, perciocchè non solo il giuoco degli scacchi ci rappresenta la guerra, ma quel della palla, e de' tarocchi, e molti altri di questo genere par che d'alcuna cosa siano imitazione. Si fanno oltreciò alcune sorti di giuochetti fra noi donne nelle private camere, le quali a me pare che da' primi, e da' secondi siano distinti.

ANNIBALE. Cotesto è vero, ma i vostri giuochi non sono quasi in considerazione, e benchè in essi ancora sia alcuna imitazione, nondimeno perchè l'imitazione è molto più viva e più espressa ne' primi, si possono dagli altri dividere, e si possono distinguere per lo fine ancora, perchè il fine degli

uni è peravventura il diletto, ed il trattenimento pubblico, e degli altri il privato; onde di questi parlando, io direi che il giuoco fosse una contesa di fortuna, e d'ingegno fra due, o fra più, fatta per diletto, e per trattenimento d'animo: il pregio della cui vittoria, o il danaro, è cosa dal danaro misurata.

MARGHERITA. Avari molto saranno i vostri giuocatori, se il premio della vittoria loro sarà il danaro solamente.

ANNIBALE. Non ne segue necessariamente; perchè s'essi non faranno maggiore stima de' danari di quel, che debbano, non dovranno ragionevolmente esser avari giudicati, nè avranno picciola occasione di dimostrar la lor liberalità in disprezzare il danaro.

MARGHERITA. Ma come può il giuocatore disprezzare il danaro, se il danaro è pregio della vittoria?

ANNIBALE. Il liberal giuocatore non prezza il danaro, in quanto egli è danaro, ma lo stima, in quanto egli è segno di vittoria; onde così piacerà il danaro guadagnato in giuoco al liberal giuocatore, come i doni agli ambiziosi, de' quai parlando Aristotele dice che i doni piacciono agli avari, ed agli ambiziosi, ma per diversi rispetti; agli avari per l'utile, agli ambiziosi per l'onore.

MARGHERITA. Cupido d'onore dunque bisogna che sia il nostro giuocatore.

ANNIBALE. Sì certo, perchè essendo la vittoria cosa dolcissima, a coloro solamente ella è tale, che di onor son desiderosi: ma di quei giuocatori, che non pongono nel giuocare altro fine, che il guadagno semplice, scompagnato da ogni utile, e da ogni diletto, si può affermar senza menzogna che ragionevolmente fra' ladri, e fra' gl' ingiusti son da Aristotele collocati; e tanto son essi degli altri peggiori, quanto, che dagli amici procurano guadagno, da' quali non dovrebbono procurarlo.

MARGHERITA. S'è illecito il procurar guadagno dagli amici, non dovrebbe anco esser lodevole il procurar d'esser superiore agli amici.

ANNIBALE. Chi con esso voi giuocasse, graziosa Signora, potrebbe ragionevolmente por la vittoria nel perdere, ed a bell'arte lasciarsi vincere, come fanno alcuni cortesi, i

quali giuocando colle Dame, si lasciano vincere a bello studio, de' quali si può dire quel, che di Cesare vinto da Cleopatra, disse il Petrarca:

Or di lui si trionfa, ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorj il vitto.

Ma siccome è creanza, e cortesia il lasciarsi vincere dalle donne, così sciocchezza sarebbe quella di colui, che dagli uomini volontariamente vincer si lasciasse; perchè ciascuno dee procurare d'esser altrui superiore nelle cose oneste e lodevoli: ma onestissima e lodevolissima è la vittoria: onde si legge:

Fu il vincer sempremai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna, o per ingegno.

MARGHERITA. Quella degli uomini, che dalle donne vincer si lasciano, che da voi è chiamata creanza e cortesia, da me è stimata inganno ed artificio; perchè, come poco anzi diceste, non si lascian vincere se non per vincere.

ANNIBALE. Non nego che alcuni non ve ne siano, che per disegno si lascin vincere, o d'amore, o d'altro, che si sia; ma molti ancora il fanno semplicemente per creanza.

MARGHERITA. E perchè riputate voi creanza il perder colle donne? forse perchè la vittoria solo allora è lodevole, ch'ella ha contrasto? ma le donne non possono con gli uomini nè d'ingegno, nè di fortuna contendere.

ANNIBALE. Benchè a me vera paia la vostra ragione, non ardirei nondimeno confermare che le donne con gli uomini d'ingegno non potessero contendere, parendomi che niuno ingegno di Cavaliere sia tale, che debba sdegnarsi di venire in paragone col vostro. Simile, ed egual giudicio fo dell'ingegno di quelle divine Principesse, le quali abbiamo nominate: ma di fortuna voglio ben credere che voi con gli uomini non possiate contendere, sebben in Roma il Tempio della Fortuna muliebre fu edificato.

MARGHERITA. Sventurata cosa dunque è l'esser donna, tuttochè la Fortuna donna, e Dea si dipinga, la quale a quelle del suo sesso, anzi che agli uomini, esser dovrebbe favorevole: ma forse questo nome di fortuna è un nome

vano, a cui niuna cosa corrisponde; onde se noi cediamo di fortuna, questo avviene perchè cediamo di forze, tuttochè d'ingegno siamo eguali; e la violenza degli uomini è fabbricatrice di questa fortuna, che se pure alcuna cosa è, che io ne dubito, altro non è ch' effetto della lor tirannide.

ANNIBALE. Io crederei piuttosto che la bellezza della donna fosse fabbricatrice della fortuna degli uomini, perchè se in alcuna cosa ha forza la fortuna, l'ha ella nel giuoco, e nell'amore: ma nel Regno d' Amore signoreggia la fortuna femminile; perciocchè la donna, in quanto amata, è sempre superiore all' amante, sebbene, in quanto moglie, è inferiore al marito.

MARGHERITA. Mi pare ch'a voi stesso contradiciate, perchè se le donne sono agli uomini superiori nella fortuna d' amore, come vero è quel, che poco anzi diceste, che siano di fortuna inferiori?

ANNIBALE. In tutti gli altri ufficj della vita nascono all'uomo inferiori: solo amore è forse quel, che, agguagliando le lor disagguaglianze, rende le donne eguali agli uomini.

MARGHERITA. Se fortuna è nel giuoco, e fortuna nell'amore, come voi presupponete, e fortuna anco negli altri ufficj della vita, questa fortuna dee pur essere alcuna cosa, se non Dea colla fronte crinita, e co' piedi alati, quale io l' hov eduta in un quadro di Raffaello, almeno una di quelle tante cose, che sono fra quelle, che sono: ma io per me molto dubito s'ella sia cosa alcuna, perciocchè sebben mi rammento, udii una volta dire da un Don Lelio, padre del Giesù, e per quel che a me ne parve, padre di molte lettere, e di bello e saldo giudicio, che Sant' Agostino non riceve nel Cristianesimo questo nome di fortuna: ed egli il dicea consolando la Signora mia suocera, che afflitta per la morte del marito, della fortuna si lamentava, mostrandole che tutti gli effetti di quaggiù si debbon recare alla provvidenza d' Iddio, e che la fortuna, ch'è tutta temerità, non può insieme star colla provvidenza, ch'è tutta consiglio. Ma chiedo a voi, che filosofo siete, quel che di questa fortuna crediate.

ANNIBALE. Il nome di fortuna non si trova molto spesso

usato tra gli antichi filosofi; percioecchè in Omero, che più di tutti gli altri è antico, dal quale, quasi rivi dall'Oceano son derivate l'arti, e le scienze, mai nol leggiamo: e così egli, come gli altri, che attribuirono ogni cosa al fato, o alla provvidenza, non lasciarono luogo alla fortuna, e al caso. Democrito nondimeno, che fu degli antichi, volle che il mondo fosse dagli atomi fatto a caso, ed Empedocle eziandio si vale del caso, e della fortuna, ragionando dell'aria in quel verso, che da Temistio è addotto;

Si cecidit volitans aliter quoque saepius aer.

Ma questi non ricevano il fato: ma il nostro Aristotele insieme al fato, ed alla fortuna diede luogo, sebben all'uno, ed all'altro molto negò di quella autorità, e di quella forza, che dagli altri è conceduta loro: e Virgilio, che aveva molto ben letti i libri d'Aristotele, che in Italia da Silla furon portati, tuttochè d'Omero fosse emulo, ed imitatore, così del fato, come della fortuna fa ne' suoi versi menzione. Se crediamo dunque a Virgilio e ad Aristotele, è la fortuna alcuna cosa reale; ed è una delle cagioni incerte, e indeterminate; perchè delle cagioni alcune certe sono, alcune incerte; ed alcune producono gli effetti loro sempre, altre per lo più, altre di rado; gli effetti della natura, o dell'arte sempre, o per lo più dipendono dalle lor cagioni, certe e determinate: gli effetti della fortuna di rado avvengono, e da cagione incerta dipendono, perocchè sempre il Sole porta il giorno, e sempre quando egli è in Ariete, eguaglia le notti, e i giorni, e quando è in Tauro, o in Gemini, fa vincitore il giorno, e sempre, o per lo più l'architetto fa il palagio conforme al disegno prima fatto; e lo scultore introduce ne' marmi la forma, che egli aveva conceputa.

Margherita. Ma il capitano nondimeno sempre non vince, nè il medico sempre risana, nè l'oratore sempre persuade; e pur arte è quella del medico, dell'oratore, del capitano.

Annibale. L'arti propriamente dette son certe; percioecchè arte altro non è, che un abito dell'intelletto, che con certe ragioni fa gli effetti suoi: ma queste, che d'alcuna incertitudine sono mescolate, non si chiamano arti, se

non congiunte di fortunose, o di congetturali, perciocchè, sebben gli effetti di tali arti dipendono principalmente dal senno, e dal sapere degli artefici, non dipendono nondimeno nè certamente, nè necessariamente, ma hanno alcuna dipendenza ancora dalle cose esterne: e quinci avviene che la fortuna in loro ha molta parte, la quale nell'arti degli scultori, e de' pittori non ne ha peravventura alcuna. È dunque la fortuna cagione incerta di quegli effetti, che di rado avvengono, ed è distinta dalla natura, e dall'arte, che sono certe, o quasi certe cagioni degli effetti, che succedono sempre, o per lo più: nondimeno spesso si mescola nelle cose, che alla natura, ed alla fortuna sono sottoposte; onde della natura, e della fortuna, e dell'arte si fa quasi una compagnia. Ma un'altra condizione aggiungerò, per dichiarar meglio la natura della fortuna; e questa è ch' ella è cagione non per sè, ma per accidente, perchè se l'aratore arando trae utile dalla terra, l'arare è di quella utilità cagione per sè; ma s'egli arando trova tesoro, l'arare sarà cagione accidentale della trovata del tesoro; perchè egli non s'era messo ad arare con quella intenzione. È dunque la fortuna cagione accidentale di quegli effetti, che avvengono oltre l'intenzione dell'operante, ed è distinta dal caso, il quale è parimente cagione accidentale; e si dice di quegli effetti accidentali, i quali si riducono come a cagion propria, e per sè alla natura, come la caduta, che percuote alcuno, si reca alla gravità del corpo, ch' è cagione naturale; ma la fortuna sta in quegli effetti, che dalla volontà degli uomini dipendono, come nella volontà degli uomini consiste l'arare, il non arare; il navigare, il non navigare; il combattere, il non combattere.

Margherita. Molti dubbj in un tempo mi nascono dalle vostre parole, i quali mentre vogliono da me tutti in un tempo uscire, l'uno l'altro impedisce.

Annibale. Fate che l'uno all'altro ceda, e cominciate a scoprirgli.

Margherita. Se la fortuna è cagione di quelli effetti, che avvengono oltre l'intenzione dell'operante, non sarà mai la fortuna cagione della vittoria del capitano, o del giuocatore, perciocchè il capitano quando combatte, com-

batte con intenzione di vincere, e il giuocatore senza proponimento di vincere non si mette a giuocare.

Annibale. Il dubbio, che movete, è dubbio, che a me lungo tempo ha dato molestia, a cui una sola risposta ho, che mi sodisfaccia; e questa è che la fortuna presa nel suo strettissimo significato si dice di questi effetti soli, che avvengono oltre l'intenzione dell'operante: ma più largamente presa, è cagione di tutti quegli effetti, i quali, comecchè siano nel proponimento dell'operante, non sono nondimeno in podestà sua: ed in questo significato è presa la fortuna da Aristotele nella Rettorica, quando la numera fra l'altre cagioni. Può nondimeno alle volte avvenire che sebbene il giuocatore giuoca per vincere, non vicendo come aveva proposto, vinca oltre l'intento suo, e per fortuna: come vediamo succedere, quando alcuno avendo fatto del resto sulle prime con trentacinque di bastoni contra alcuno, che abbia in mano il punto di trentasette, non si veda sopraggiungere carta alcuna di bastoni, ma sopraggiungendogli poi trentasette di spade o di coppe, scarta le prime carte, e vincendo colle seconde, alle quali arriva soccorso, vince, sebbene non contra la sua volontà, almeno contra quel determinato proponimento, che aveva di vincere, perchè con bastoni credeva di vincere, quando invitò.

Margherita. In questo modo il Signor Conte mio pur ora tirò un gran resto, perciocchè andando a primiera non gli sopraggiunse la carta de'quadri, ch' egli aspettava, ma il sette di fiori gli fece far trentanove. Vedo dunque, come in alcun modo vinca il giuocatore oltre l'intenzione sua, parlando di quella intenzione, ch' è ristretta al modo, sicchè assai paga resto del primo dubbio. Or, venendo al secondo, ditemi se nel giuoco può aver così parte il caso, come la fortuna; perchè se il caso consiste in quelle cose, le quali come a propria cagione si recano alla natura, a me pare che nel giuoco di passadieci, al quale col Signor Conte mio soglio alcuna volta giuocare, possa il caso considerarsi, perchè la gravità del dado è cagione, che senza dubbio concorre al suo movimento; e l'esser più, o men grave, e d'angoli eguali, o diseguali, di superficie piana, o alquanto curva, saranno tutte cagioni, che potendo alte-

rare il suo movimento, potranno alla natura recarsi: onde negli effetti loro maggior parte potria dirsi che abbia il caso, che la fortuna, ed il medesimo a me pare che si possa affermare del giuoco della palla, del pallone, e del pallamaglio, ne' quali noi vediamo alcuni effetti talora mirabili, che anzi al caso, che alla fortuna possono recarsi.

ANNIBALE. Cotesto par vero: nondimeno, perchè tutti questi giuochi son maneggiati dalle mani degli uomini, il moto delle quali è piuttosto volontario, che naturale, signoreggia più in loro la fortuna, che il caso: e si dicono giuochi di fortuna, sebbene negli instrumenti del giuoco il caso può avere alcuna parte, l'occasioni ancora del giuoco, i principj, e i fini tutti alla volontà si riducono come a cagione per sè, ed alla fortuna come a cagione accidentale.

MARGHERITA. Ditemi anco, chè io vengo al terzo dubbio, credete che di questi giuochi si possa formare alcun' arte simile a quelle, che arti congetturali, o fortunose abbiamo nominate?

ANNIBALE. Gli effetti del giuoco maggiormente dipendono dalla fortuna, e dalle cose estrinseche, che gli effetti delle arti congetturali non fanno, onde non pare che egualmente si possano ridurre ad arte: se ne può nondimeno formare alcuna osservanza, o perizia, la quale se pur sarà arte, sarà arte imperfetta molto; avrà nondimeno sue regole non certe, e necessarie, ma tali, che al giuocatore riusciranno vere, non ardisco dire il più delle volte, ma molte volte.

MARGHERITA. Se il più delle volte vere non riescono, come sopra loro alcuna osservazione potrà fondarsi? perchè sulle cose, che di rado avvengono, non si fonda osservazione alcuna.

ANNIBALE. Su gli effetti, che di rado avvengono, non si può in alcun modo formare alcun' arte, o alcuna osservazione; ma quei del giuoco, sopra quali l'osservazione dei giuocatori è fatta, non son fra quelli, che avvengono di rado, ma o per lo più avvengono, o almeno tante volte quante i contrarj loro; e se per alcuna ragione debbono più spesso avvenire, si possono ad osservazione ridurre; e

la ragione si toglie non da alcuna animosa superstiziosità del giuocatore, il quale più a spade, che a coppe, o più a cuori, che a picche sia affezionato: ma dal numero delle carte scartate, e da quelle, che son nel mazzo, e dalla congettura di quelle, che dee avere in mano il nimico, perchè è ragionevole molto che più facilmente soprarrivi alcuna di quelle, delle quali è maggior numero, e più difficilmente di quelle, delle quali resta nel mazzo numero minore: ma non bastando che ella soprarrivi, se non soprarriva tal, che dia la vittoria, va il giuocatore argomentando dalle carte scartate, dagl'inviti fatti, dal modo dell'invito, e dell'accettare, e dal volto, e dagli atti del nemico eziandio, le forze proprie, e quelle dell'avversario, misura i resti, e considera anche la prosperità della fortuna; e con queste considerazioni si muove ad invitare, a fuggire, a cacciare, a star sulla difesa; e la detta altro non è che la prosperità della fortuna, la qual si conosce a molti indizj, de'quali alcuna certa ragione non si può rendere: ma in quella guisa, che i nocchieri da una nuvoletta lontana nel volto del Sole, e della Luna, da un lampo, da un picciol mormorar de'venti, dal cader delle stelle, dall'apparir de' delfini, dal volare d'alcuni augelli vanno argomentando tempesta, o serenità, la quale alcuna volta segue secondo il loro avviso, alcuna non segue, in quella guisa ancora il giocatore fa varj pronostichi della fortuna futura, perciocchè non essendo la prosperità della fortuna altro, che favorevol concorso di molte cagioni accidentali, l'una delle quali così suol dietro all'altra seguire, come l'una onda va dietro all'altra, quando il giuocare è stato favorito dal primo favore, aspetta ragionevolmente il secondo, e dopo il primo danno a gran ragione del secondo suol dubitare. Questa è quella, che detta, o disdetta si dice, la quale comecchè sia effetto di fortuna, può nondimeno recarsi, come tutti gli altri effetti di fortuna si recano, al fato, ed a quella catena delle cagioni superiori, la qual non operando necessariamente nelle cose di quaggiù, non toglie il libero arbitrio, nè impedisce la fortuna: la qual cosa essendo considerata, per quanto io immagino, dagli antichi, con molto maggior misterio ordinarono i

giuochi de' lor dadi, che non sono i nostri ordinati; perchè io ho letto in Aristotele: *Qui toto die talos jactitaverit, interdum Venerem jaciet*. Ed ho letto in Svetonio alcune Epistole d' Augusto, ove egli parla del trattenimento, che si prendea co' dadi; dalle quali cose io raccolgo che nei dadi fossero i segni celesti significatori di qualche leggiadro senso occulto, e di qualche profondo misterio. dentro a' cui secreti non oserei in alcun modo di porre il piè, perchè quando io son fuori del Liceo, ho bisogno di chi mi guidi. Ma pure perchè io sono stato sull' uscio delle scuole di Pittagora, sebben addentro non son penetrato, direi che dalla ragione de' numeri, colla quale egli era solito di filosofare, si potrebbono forse trarre molte secrete cagioni degli effetti mirabili del giuoco: voglio nondimeno che mi giovi di lasciar tutta questa parte alla speculazione del Signor Conte Annibale, la quale fu da lui, in quel ragionamento, che ebbe colle tre Principesse, piuttosto accennata, che dichiarata.

MARGHERITA. Voi tal diletto mi porgete ragionando, che di niun giuoco giammai mi ricordo di averlo preso eguale, perchè il diletto, che io prendo de' vostri ragionamenti, non è mescolato da alcuna noia, ove la dolcezza del giuocare per lo più da alcuna amaritudine è accompagnata.

ANNIBALE. Chi sempre vincesse, alcuna noia nel giuoco non sentirebbe, perchè la vittoria è oltre ad ogni altra cosa dolcissima.

MARGHERITA. Forse anco quella soverchia dolcezza offenderebbe il gusto di quegli animi, che non sono affatto avari, e forse la speranza, e il timore, che precedono, rendon molto più grata la vittoria, quando soprarriva.

ANNIBALE. La vittoria non si sente, se non nel fine del giuoco, nel quale godendosi quasi del frutto di tutto il giuoco, si sente un piacere perfetto: ma mentre si giuoca, la speranza, e i timori accompagnati fanno una mistura simile a quella che dagli amanti è sentita; onde a me pare che i prosperi giuocatori a' prosperi amanti possano assimigliarsi, i quali lietamente servendo alle donne loro, non si possono nondimeno addimandar felici, sino a quel

tempo, che della cosa desiderata non sono possessori. Ma mi pare che il nostro ragionamento abbia avuto il suo fine, e la sua perfezione insieme col giuoco di questi Signori, perchè vedete che già si son levati da giuocare; che il Conte mio cognato più ricco de' danari del giuoco, che niun altro, fa altrui parte de' danari guadagnati, con volto sì ridente, che si può comprendere che non meno gli piaccia il donare, che il vincere, presagio certissimo della buona riuscita, che s'aspetta di questo valoroso fanciullo, il qual non men bello d'animo, che di corpo, tira a sè con istupore, e con diletto gli occhi di tutti i riguardanti.

Qui ebbe fine il ragionamento del Pocaterra, e della Signora Margherita Stella; ed a queste parole il Signor Conte Annibale tale nel volto era divenuto, che niuna porpora sparsa sovra l'avorio sarebbe così vaga a riguardare; ma non potendo sostenere l'applauso delle dolci lodi, che dagli altri tutti in quel proposito gli eran date, uscì della camera, e concedette agli altri il poter di lui senza suo rossore ragionare.

INDICE